
RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CI FASCICOLO II
1989



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina: *Karl-Victor von Bonstetten.*

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CI - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1989

SOMMARIO

VOL. CI - FASCICOLO II - MAGGIO 1989

CARLO DIONISOTTI, <i>Appunti sulla nobiltà</i>	pag. 295
GIOVANNI TABACCO, <i>Il papato avignonese nella crisi del francescanesimo</i>	» 317
OTTAVIA NICCOLI, <i>Compagnie di bambini nell'Italia del Rinascimento</i>	» 346
EVGENIJ V. ANISIMOV, <i>Pietro I: nascita di un impero</i>	» 375
LODOVICA BRAIDA, <i>La storia sociale del libro in Francia dopo « Livre et société ». Gli studi sul Settecento</i>	» 412
FRANCO VENTURI, <i>Tra Sette e Ottocento. Una fonte poco nota sull'Italia del XVIII secolo</i>	» 468

STORICI E STORIA

CARLO FRANCO, <i>Lisimaco, Giustino e Montesquieu</i>	» 490
---	-------

PROBLEMI E RICERCHE

ALBERTO AUBERT, <i>Saggi sul Rinascimento perduto: Ludovico Beccadelli tra 'humanae litterae' e 'compositio memoriae'</i>	» 509
GIORGIO SPINI, <i>Dai Quaccheri a Gandhi</i>	» 520

RECENSIONI

K. NEHLSSEN - VON STRYK, <i>L'assicurazione marittima a Venezia nel XV secolo</i> (U. Tucci)	»	526
L. M. BATKIN, <i>Leonardo da Vinci</i> (C. Castelli)	»	530
S. M. PAGANO - C. RANIERI, <i>Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole</i> (M. Firpo)	»	535
R. MANTELLI, <i>Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)</i> (A. Musi)	»	540
J. MEUVRET, <i>Le problème des subsistances à l'époque Louis XVI. La production des céréales et la société rurale / Texte: Le commerce des grains et la conjuncture / Notes</i> (S. Ciriacono)	»	544
GÉRARD DELILLE, <i>Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo</i> (Aurelio Musi)	»	548
M. BAZZOLI, <i>Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato</i> (E. Tortarolo)	»	555
A. CAPELLI, <i>La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento</i> (P. Casana)	»	558
LIBRI RICEVUTI	»	563

La RIVISTA STORICA ITALIANA

è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: anno 1989, Italia L. 130.000 (Enti) L. 100.000 (Privati), estero L. 180.000. Fascicolo corrente: Italia L. 45.000 (Enti) L. 34.000 (Privati), estero L. 62.000. Le annate arretrate verranno fornite al prezzo dell'annata in corso. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
tel. 081/426581 - 418346 - telefax 081/415872

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autotizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948
Stampa: Arte Tipografica s.a.s. - Napoli, dicembre 1988

APPUNTI SULLA NOBILTÀ

È recente la pubblicazione di un libro, a mio parere un buon libro, di Claudio Donati sull'idea di nobiltà in Italia (Bari, Laterza, 1988). Il libro è uscito quando era imminente il secondo centenario della Rivoluzione francese, ossia della prima e più alta e violenta protesta contro i privilegi e l'esistenza stessa della nobiltà. Chi abbia cercato, facendo storia, di attenersi alla fondamentale regola giuridica dell'*audiatur et altera pars*, e sia però vissuto in un tempo in cui la regola era spesso e volentieri trasgredita, per ammenda ha finito coll'ascoltare piuttosto l'altra e opposta parte che la sua. Così è accaduto a me, nella ricerca storico-letteraria, di considerare piuttosto l'attività di nobili e preti che non dei borghesi miei. Pertanto, in questo 1989, lascio ad altri la commemorazione dei sanculotti e loro capi, e dovendo scegliere fra nobili e preti, scelgo quelli che alla rivoluzione francese sopravvissero in minor numero e con le ossa più rotte.

Il sottotitolo del libro di Donati indica nei secoli XIV e XVIII gli estremi cronologici dell'inchiesta. Non ci aspetteremo equivalenza dello spazio dedicato a ciascuno dei cinque secoli. Ma è notevole che nel primo capitolo, in sole 28 pagine, sia compreso quanto ebbero a scrivere sulla nobiltà giuristi e umanisti dei secoli XIV e XV. Nel secondo capitolo già siamo alle guerre d'Italia, dal 1494 innanzi, di fronte a Machiavelli, Guicciardini, Castiglione. E fra Cinque e Seicento restiamo nei cinque capitoli successivi, fino a p. 265. Gli ultimi quattro capitoli, cento pagine giuste, sono dedicati al Seicento ancora e al Settecento.

Già da questi dati risulta una molto maggiore insistenza sul Cinquecento che non sugli altri secoli, e fra questi altri un'attenzione maggiore al Sei e Settecento che non al Tre e Quattrocento. Ci si può chiedere se questo orientamento della ricerca sul tema della nobiltà corrisponda a un generale orientamento degli studi. Credo di sì e cerco di capire come e perché. Evidente anzi tutto e notevole mi pare il disinteresse, in tema di nobiltà, per quel con-

flitto fra libertà comunale e pace o stabilità e potenza signorile, tra Firenze e Milano nel Tre e Quattrocento, che a seguito di un saggio di Nino Valeri e degli studi poi di H. Baron e del nostro Garin tanto interesse suscitò nel dopoguerra. Mi chiedo, non senza timore, se il disinteresse importi anche un declino degli studi, a prima vista tuttora floridi, sull'Umanesimo. Non mi sono invece stupito della preferenza di un giovane storico per la trattatistica nobiliare del Cinquecento. Dirò anzi che proprio l'aspettazione di tale preferenza mi ha indotto a leggere il libro. Perché io stesso, molti anni fa, studiando la letteratura del Cinquecento e avanzando dalla prima metà del secolo alla seconda, mi ero accorto dell'importanza assunta allora in Italia dalla nobiltà, e con essa dal culto dell'onore, ossia dall'osservanza di un codice cavalleresco, che non si accordava né con quello della Chiesa né con quello dello Stato. E poiché l'età del medio e tardo Cinquecento storicamente s'identificava con l'età della Controriforma e dell'Assolutismo, ossia di un più stretto controllo della società italiana da parte della Chiesa e dello Stato, la vistosa eccezione di un'aristocrazia obbediente a un suo proprio e diverso codice non era facilmente spiegabile. La questione è tuttora aperta, ma non allo stesso modo di cinquant'anni fa.

Leggendo questo libro di Donati ho ritrovato parecchi testi letterari del medio e tardo Cinquecento che già conoscevo e parecchi che avrei dovuto e magari voluto conoscere quando era il tempo giusto per la ricerca mia. Ma allora, con l'eccezione di Croce, che nella lingua nostra e in altre leggeva tutto il leggibile, quei testi erano trascurati dagli addetti alla storia letteraria. Scarso era lo stimolo e prevalente la difficoltà di leggere e di capire, contenuto e forma. Oggi non è più così. Onde provenga questa ripresa degli studi sulla minore letteratura accademica e cortigiana del Cinquecento, non saprei dire. Suppongo che, come la precedente ripresa degli studi sulla letteratura barocca, poi sul cosiddetto manierismo letterario, anche questa, che ora è in fiore, consegua al recupero e rinnovamento della retorica, e in genere alla preoccupazione, propria dell'età nostra, di scoprire procedimenti e strumenti comunicativi atti a intrattenere e divertire, piuttosto che a convincere. Era prevedibile che, dopo l'ultima guerra e, a crescente distanza, dopo il fallimento di immaginarie o immature rivoluzioni, i più finissero anche in Italia col rifiutare ogni voce che si levasse troppo alta a imporre una qualunque delle virtù teologali e delle corrispondenti virtù civili, verità, libertà, giustizia. Onde la fine, che gradevolmente commuove oggi i vecchi, di quella intollerabile eloquenza che li ha perseguitati, giovani e

maturi, ovunque, nelle aule politiche e giudiziarie, nelle piazze, nei giornali, negli incunaboli della comunicazione radiofonica.

Non che la commozione dei vecchi sia tutta gradevole. Ma quale che sia, poco importa. L'attuale retorica non è chiassosa, come non era quella del Cinquecento. Non è però sommessa né umile: l'artificio stesso che misuratamente ricerca e ostenta, come nel Cinquecento, conferma la sua pertinenza a più alta sfera. L'erede di don Rodrigo provvede e serve in tavola, ma non condivide il pasto degli sposi popolani. Di fronte a questa retorica non sta più la tragica persuasione di Michelstaedter e di quanti, nella prima metà del secolo, volenti o nolenti, hanno distrutto se stessi e l'Europa. Nessuno più vuole, in buona parte d'Europa, essere persuaso. Tornando al Cinquecento, ossia alla moda attuale di un Cinquecento accademico e cortigiano, vorrei che non sfuggisse il paragone con la diversa immagine proposta cinquant'anni fa da Delio Cantimori, di un'Italia scossa dalla Riforma religiosa, di uomini d'ogni livello sociale, molti di livello umile, disposti a ogni rischio e sacrificio per la loro fede. Non dirò che le due immagini siano incompatibili. Tutti vediamo che non sono. La ricerca inaugurata da Cantimori continua tuttora, e dalla sua scuola sono usciti storici disposti e abili così a quello come al nuovo indirizzo. Ma pare a me che una divergenza, non soltanto una differenza, resti fra il recupero del Cinquecento ereticale, o anche semplicemente religioso, al seguito di un altro grande maestro di quella generazione, Hubert Jedin, e l'attuale recupero di un Cinquecento aristocratico e retorico. Vedo la divergenza, e un poco mi spiace, perché vedo l'ombra del tempo calare sull'eredità di quelli che sono stati per me piuttosto maestri che amici. Ma subito aggiungo che mi rallegro di veder meglio illuminata una zona del Cinquecento che quegli storici, primo fra loro Chabod, avevano riconosciuto e dimostrato importante, e che noi studiosi della letteratura, intenti all'Ariosto prima, al Tasso poi, avevamo sottovalutato. E a questo proposito devo chiamare in causa me stesso. Molti anni fa io cercai di illustrare la parte che nella storia della letteratura italiana hanno avuto i chierici. La mia esemplificazione era tratta specialmente dalla letteratura del Cinquecento, perché conoscevo meglio quell'età, e perché i maestri che ho prima ricordato, Cantimori, Jedin, Chabod, avevano allora illustrato la storia religiosa di quell'età. Il mio saggio, intitolato *Chierici e laici*, ebbe fortuna, ma il titolo, come spesso accade, era ingannevole. Di fatto i chierici soli apparivano sulla scena; i laici restavano dietro le quinte. Pareva allora superfluo, e bisognava invece chiedersi, quale resistenza e reazione i laici avessero opposto in Italia all'assoluto predominio

clericale nell'educazione, alla forte concorrenza clericale nell'attività letteraria, finalmente al controllo della Chiesa sulla cultura tutta. Bisognava e tuttora bisogna chiedersi. Ma certo è più facile rispondere, quando si abbia, come ora abbiamo, una sufficiente conoscenza dell'ideologia nobiliare prevalsa nel medio e tardo Cinquecento. Perché è chiaro che non sarebbe mai bastata, né in Italia né altrove, la resistenza di tradizioni terragne, di quelle tradizioni popolari e dialettali che la grande erudizione dell'Ottocento ha riesumato, e che ora trastullano i preconi delle classi subalterne. Ed è chiaro, oggi più di quanto fosse ieri o ier l'altro, che qualcosa sta in mezzo fra i due estremi su cui principalmente poggiava la storia letteraria italiana, dell'Italia settentrionale, nel primo Seicento: la Venezia di Sarpi da un lato e l'intenzionalmente antitetica Lombardia dei *Promessi sposi* dall'altro. Certo questa Lombardia rappresenta meglio che non quella Venezia le condizioni generali dell'Italia, ma il gran Lombardo, fedele già nel *Carmagnola* alla tradizione antiveneziana della sua terra, e avverso a ogni dissidenza religiosa e a ogni collusione coi Protestanti, era però altrettanto fedele alla tradizione illuministica e antibarocca prerivoluzionaria, e avverso a pregiudizi e prepotenze nobiliari. La parzialità, che inevitabilmente anche dirige il modo nostro di fare storia, ci consente di vedere nel Conte Zio e in Don Ferrante, piuttosto che nell'improbabile Innominato, i rappresentanti di un'aristocrazia capace di resistere all'invadenza e al controllo della Chiesa, non soltanto di « far andar fra Cristofaro a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata ». Questa aristocrazia seicentesca non era più quella che aveva gloriosamente combattuto a Lepanto e meritato il poema eroico del Tasso: era disposta a leggere sotto banco l'*Adone* e la *Secchia rapita*. Ma poteva leggere tali poemi liberamente e, nel caso della *Secchia*, produrli, perché di contro ai principi da un lato e alla Chiesa dall'altro, ancora era forte di quella ideologia della nobiltà, nobiltà di sangue e d'ingegno, che la cultura italiana aveva elaborato nel Cinquecento e imposto così alla Chiesa come allo Stato. Il Tassoni, che a differenza del Tasso e del Marino era nato gentiluomo, finì coll'ottenere dal suo Duca di Modena il titolo e lo stipendio, non di poeta o di storiografo, ma di « gentiluomo di belle lettere ». Era un bel titolo, che sposava la gravità del gentiluomo con la bellezza delle lettere, senza obbligo di fecondità. Un così bel titolo, cent'anni prima, Baldassar Castiglione non se lo sarebbe sognato. E forse, sognandolo, si sarebbe svegliato di cattivo umore. Così l'Ariosto. Perché il rapporto fra loro gentiluomini e le lettere non era, nel primo Cinquecento, così scoperto, così esclusivo e servile, e perché nel rapporto stesso, per

loro uomini, prima che gentiluomini, uomini cresciuti alla scuola del Petrarca, essenziale ancora era la mediazione della donna e dell'amore. Tanto meglio se la donna fosse malmaritata, come nella corte di Urbino la duchessa Elisabetta, o felicemente vedova come a Ferrara la donna dell'Ariosto. L'ideale gentiluomo del Castiglione ancora era e si pregiava di essere un cortegiano. Tale anche era l'ideale destinatario dell'*Orlando furioso*, benché nella vita sua l'Ariosto avesse ritrovato la sola beatitudine di una propria casa, piccola e comoda.

Inseparabile dall'ideale cortegiano, nel libro del Castiglione, era la Donna di Palazzo. Questa etichetta non ha avuto fortuna, né linguistica né letteraria. Evidentemente il Castiglione aveva riconosciuto la difficoltà di proporre nel suo libro una ideale cortegiana. Ma una traccia è rimasta nel libro dell'ambigua etichetta. Giuliano de' Medici dice: « formo una Donna di Palazzo, non una Regina ». E così dicendo, nel cap. X del III libro, ripete e rettifica quello che aveva detto prima, nel capitolo IV: « molto minor fatica mi saria formar una Signora che meritasse esser regina del mondo, che una perfetta Cortegiana ». Se questo passo è giunto inalterato alla stampa, bisogna credere che l'uso di quel termine ancora sembrasse al Castiglione ambiguo e di regola sconsigliabile, ma non necessariamente scandaloso. A differenza dell'Ariosto nel terzo *Furioso*, il Castiglione, che era gran signore, non mostrava di conoscere, né di voler conoscere, il recente clamoroso successo del plebeo Pietro Aretino. Entrambi, Ariosto e Castiglione, negli ultimi anni della loro vita, avevano ammirato una nobilissima donna, Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, che potendo essere una ideale Donna di Palazzo, anche era donna di lettere e poetessa eccellente. Certo non prevedevano il successo, letterario e mondano, che a metà del secolo avrebbero avuto autentiche cortigiane poetanti. Né prevedevamo quali sarebbero state più innanzi le fittizie eroine del Tasso, nel poema del quale un'Angelica e una Bradamante mai sarebbero convolate a giuste nozze. Si spiega che, girato l'angolo del secolo, a poeti come il Marino e il Tassoni non restasse altra donna che Venere, una Venere terrestre, a riscontro di eroi maschi come il bell'Adone e il conte di Culagna. Anche da questo punto di vista, della donna nella letteratura cortigiana e cortese, la differenza è evidente fra la prima metà del Cinquecento e l'età successiva. Probabilmente rispecchia un diverso assetto, ideale e reale, della società italiana.

La nobiltà diventò argomento attraente e importante nella letteratura italiana del medio Cinquecento, e si applicò alla persona del gentiluomo piuttosto che alla corte, perché corrispondeva al

crescente bisogno di mantenere un primato civile, minacciato dalla supremazia politica e militare di genti straniere, che di nobiltà facevano grande sfoggio. Nel *Cortegiano* il Castiglione attribuì a Febus, marchese di Ceva, venuto alla corte di Urbino dal remoto Piemonte, il seguente sgraziato intervento nella discussione: « ciò che hanno di bon gl'Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare e in ogni altra cosa che a cortegian si convenga, tutto l'hanno dai Franzesi ». Dopo di che il personaggio fu condannato dal Castiglione al silenzio. Notevole qui non è soltanto la scelta, per quell'intervento, di un gran signore feudale, che già nel nome Febus risultava originariamente vicino alla Francia cavalleresca, né soltanto la pronta e pacata rettifica attribuita al genovese Federico Fregoso, vicino alla Francia anche lui. Notevole anzitutto è che il Castiglione abbia voluto o dovuto affrontare la questione dell'influsso francese. Il commento del Cian a questo punto non aiuta. C'è, poco oltre, una lunga nota, importante, sulla scarsa conoscenza allora, in Italia, della lingua francese, e a maggior ragione d'ogni altra lingua straniera. Ma non si tratta qui di lingua. Citerò un testo che per la provenienza e per la data può essere utilmente confrontato coll'intervento del marchese di Ceva nel *Cortegiano*. Ci è giunta indirettamente, ma senza pregiudizio, credo, di una sostanziale autenticità, una lettera del Sannazaro, che tratta « de l'origine e invenzion de l'arme overo insegne » e conclude che « tutt'il fatto di quest'arme è d'invenzione francese ». Che fosse cosa ignota agli antichi, l'umanista Sannazaro sapeva. Ma, « per openioni di persone grandi » da lui consultate, era giunto alla probabile ipotesi che decisiva per la divulgazione degli stemmi fosse stata la prima crociata, « quell'immenso et onorato esercito coadunato di tante e sì varie nazioni al felice tempo di papa Urbano II ». Francia dunque, e quello che noi ancora chiamiamo Medioevo.

Col Sannazaro, e col destinatario della lettera, che era un Caracciolo, siamo a Napoli, capitale ormai del vicereame spagnolo. E il Sannazaro, che non vedeva di buon occhio i nuovi padroni, era però stato in Francia al seguito del suo re spodestato e di fatto prigioniero: non si aspettava nulla di buono da quella parte. È probabile che in tutta Italia, corsa allora da eserciti stranieri, fosse diffusa curiosità e paura insieme di quel diverso mondo. Possiamo ora leggere un altro passo del *Cortegiano*, dove Federico Fregoso, concludendo il discorso suo, prima di dar la parola a Giuliano de' Medici, riassume in breve le cose che aveva pensato di dire e poi escluso, tutte pertinenti agli ordini cavallereschi e ai costumi nobiliari d'altri paesi. Ricordiamo che il Castiglione ha giustificato la

sua assenza dalla discussione sul Cortegiano, immaginando che avvenisse proprio quando, nel 1506-7, da Urbino egli era andato fino a Londra per ricevere e portare al suo invalido Duca le insegne dell'ordine cavalleresco inglese della Giarrettiera. Era stata una bella e memorabile cavalcata. Ora, nel libro, egli immagina che l'esclusione di quell'argomento, come eccessivo e secondario, sia giustificata dal Fregoso mettendo in un solo mazzo gli ordini e costumi cavallereschi delle grandi monarchie europee e quelli della corte del Gran Turco e « più particolarmente di quella del Sofi re di Persia ». E qui la nota del commentatore Cian avverte che, come risulta dalla tradizione manoscritta dell'opera, il Castiglione aveva in un primo tempo pensato anche e addirittura ai re delle terre nuovamente scoperte « da marinari Portoghesi e Spagnoli ». Troppa grazia. È chiaro che l'autentica e forte curiosità geografica, la scoperta, fra Quattro e Cinquecento, di una dimensione nuova del mondo, scoperta di fondamentale importanza anche letteraria, serviva al Castiglione per giustificare lo scarto di una questione tutt'altra, urgente e scomoda. La geografia serviva a distogliere l'occhio e il cuore dalla storia. Già allora, indipendentemente dalla rivoluzione religiosa in Germania, la cultura italiana avvertiva la difficoltà e però l'inevitabilità di un confronto coll'Europa. Il primato linguistico e letterario dell'Italia non era più fondato sulla scuola umanistica, come nel Quattrocento: nessun umanista italiano poteva competere con Erasmo, e in tutta Europa, dalla Spagna all'Inghilterra, e più ancora in Francia, Svizzera e Germania, era in rapido e largo sviluppo il movimento di liberazione dalla tutela umanistica italiana. Il primato dell'Italia cinquecentesca era fondato sulla nuova lingua e letteratura, su fondamenta preumanistiche, non dissimili da quelle di altre nazioni, politicamente più forti e che però non avevano una moderna letteratura propria, paragonabile con quella italiana. Libri come il *Cortegiano*, il *Furioso* e il *Principe* correvano per l'Europa, perché scritti in una lingua ovunque appresa e perché, come il poema cavalleresco in ottava rima aveva ormai soppiantato romanzi e canzoni di gesta, così il trattato dialogico sulla corte e il breviario della politica avrebbero infranto ogni sorta di specchi e miraggi scolastici del buon tempo antico. Ma il vittorioso trapasso dall'una all'altra lingua, dall'una all'altra udienza, importava un diverso rapporto fra materia e forma. Basti pensare alla storia del nostro poema in ottava rima: al tentativo interrotto del Poliziano, chierico e professore, di trasfigurare umanisticamente l'evento contemporaneo e la tradizione cavalleresca della giostra, e per contro all'intreccio dell'una e dell'altra tradizione, umanistica e cavalleresca, e della realtà

contemporanea, nell'*Orlando furioso*. E la storia del poema potrebbe essere utilmente percorsa al di là dell'Ariosto. Su questo punto, dell'udienza internazionale conquistata dalla nostra letteratura nel Cinquecento, siamo abbastanza bene informati, grazie anche e in ispecie a studiosi stranieri. Non abbastanza informati siamo sui motivi del successo, cioè su quel che nella nostra letteratura corrispondeva all'attesa e comprensione dell'udienza europea: non soltanto la ripresa moderna della tradizione classica, ma anche di quella medioevale, e finalmente l'aderenza alla realtà contemporanea, nella quale ancora, e più che prima, l'Italia era aperta all'influsso e alla prepotenza di nazioni straniere. Per questo credo e spero che un più attento studio dell'idea di nobiltà in Italia, dell'idea e beninteso anche della realtà storica e sociale, possa contribuire a una più larga e precisa interpretazione della nostra letteratura cinquecentesca.

Concluderò con un esperimento di laboratorio sul testo del *Cortigiano*, che, come già ho accennato, è uno dei pochi testi italiani del Cinquecento leggibili oggi con un buon commento a piè di pagina. Ma questo commento del mio maestro Vittorio Cian, se anche apparso in quarta e ultima edizione nel 1947, è però sostanzialmente quello stesso che in prima edizione apparve poco meno di un secolo fa, nel 1894. Fra i « nobilissimi ingegni », ospiti della corte di Urbino e presenti alla discussione sull'ideale cortigiano, il Castiglione ricorda un Pietro Monte. Così lo chiama, nome e cognome, senza titolo. E già qui travedono i moderni studiosi, che a buon mercato sono democratici. Il Castiglione, che democratico non era, distingue fra chi, come lui, era conte, e chi era signore, e chi messere, e chi era niente per nascita, ma qualcuno, nome e cognome o semplicemente nome, vero o fittizio, per meriti suoi, e come tale meritevole di esser chiamato messere anche lui nella conversazione. Pietro Monte non parla, ma nel corso del libro diventa messere, quando altri parlano di lui. È citato un suo detto, un bel detto, sugli uomini instabili e inquieti che « fanno come i fanciulli, che andando di notte per paura cantano, quasi che, con quel cantare, da se stessi si facciano animo ». Già qui noterò fra parentesi che non è probabile il riferimento a una fonte orale, a un detto passato per le orecchie del Castiglione e archiviato dalla sua memoria: probabile è il riferimento a una fonte scritta. Due altre volte, nel libro, torna il nome di Pietro Monte con la stessa specifica lode. Di Galeazzo Sanseverino, eccellente in « tutti gli esercizi del corpo », si dice che « ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d'ogni artificiosa forza e leggerezza ». E nel principio del libro terzo la Duchessa d'Urbino

in persona, intervenendo per avviare il discorso sulla Donna di Palazzo e rinviare ogni possibile aggiunta al discorso, conchiuso nei primi due libri, sul Cortegiano, dice: « gli esercizi poi del corpo, e forze e destrezze della persona, lasceremo che messer Pietro Monte nostro abbia cura d'insegnar quando gli parerà tempo più comodo ». E qui noterò fra parentesi che in entrambi i passi ricorrono gli « esercizi del corpo »: anche qui è probabile una fonte scritta. Nel suo commento il Cian non trovò modo di illustrare Pietro Monte. Propose, ma riconobbe egli stesso dubbia, l'identificazione con un quasi omonimo Pietro dal Monte, capitano al servizio di Venezia, morto nella battaglia di Agnadello (1509).

Nel recente libro di Donati sulla nobiltà, è dedicata a Pietro Monte una lunga nota, nella quale si rende conto anche di ricerche fatte in archivio sulla famiglia milanese Monti, e di un'opera di lui sul duello, *De singulari certamine*, stampata a Milano nel 1509 e già da altri segnalata. La nota si chiude a questo modo: « Il mistero si complica e si infittisce, e il triplice Pietro Monte non vuole svelarci i suoi segreti. Passo il testimone a qualche paziente e agguerrito Sherlock Holmes ». A Londra io ho per molti anni lavorato a breve distanza dalla casa di Sherlock Holmes in Baker Street, ma ho fatto altro mestiere, non ho mai avuto la virtù della pazienza, e ora, come pensionato, neppure sono agguerrito. Ma quel di Pietro Monte non è un mistero. Il moderno bibliografo, al quale è fatto rinvio per quell'opera di Pietro Monte sul duello, registra due altre opere dello stesso autore, stampate a Milano nello stesso anno 1509 dallo stesso stampatore Scinzenzeler, e una di queste è intitolata *Ereccitiorum atque artis militaris collectanea in tris libros distincta* ed è dedicata a Galeazzo Sanseverino. Titolo, dove figura la parola *esercizi*, e dedica, provano al di là di ogni dubbio che questo è l'autore e questa l'opera che il Castiglione aveva in mente. La dedica ci richiama dalla corte d'Urbino a Milano, dove di fatto le tre opere di Pietro Monte furono stampate, ma piuttosto alla Milano sforzesca del tardo Quattrocento, dove l'ancor giovane Sanseverino poté essere allievo di Pietro Monte negli esercizi cavallereschi, e dove, nel 1491-2, Pietro Monte aveva pubblicato un'altra e più importante opera sua, *De dignoscendis hominibus*, debitamente registrata nei cataloghi degli incunaboli e nota per altra via agli studiosi. Noto anche è, per più motivi, Galeazzo Sanseverino, severamente giudicato dal Guicciardini nella sua storia come altrettanto abile cavallerizzo e giostratore. quanto inabile e infido condottiero. Il destino volle che, ormai anziano, nel 1525 morisse in battaglia, come, più che settantenne, era morto suo padre Roberto, nel 1487 a Rovereto. Era

buona razza cavalleresca, di antichissima nobiltà meridionale. Nel 1512, alla battaglia di Ravenna, il fratello di Galeazzo, Federico, che era cardinale, si era armato di tutto punto come il vescovo Turpino a Roncisvalle. Mi sono chiesto se, nel giorno della battaglia di Pavia, quando Galeazzo Sanseverino, gran scudiere del Re di Francia, si armò e montò a cavallo per l'ultima volta, fosse riemerso in lui il ricordo di quel che il suo Pietro Monte, nel libro a lui dedicato, aveva scritto dei guerrieri italiani, che, traduco, in battaglia vanno per obbedienza e con prudenza, di rado si avventurano in luoghi pericolosi e poco male fanno ai nemici. Ma il giovane Galeazzo Sanseverino, allievo di Pietro Monte, è oggi noto anche e soprattutto per i suoi cavalli, perché a Milano li ha lungamente ammirati e ritratti Leonardo, Fra gli appunti del quale, uno c'è che dice: « parla con Pietro Monti di questi tali modi di trarre i dardi ». Questo appunto è bastato perché ottant'anni fa l'opera di Pietro Monte fosse compresa fra le cosiddette fonti di Leonardo da Edmondo Solmi, in uno studio discutibile e correggibile, ma tuttora fondamentale. Mi pare un bel caso che ci si trovi ad almanaccare oggi sull'identificazione di un uomo, che ha raccomandato il suo nome a Leonardo e a Castiglione e a varie opere sue stampate. È un caso in parte spiegabile. Chi studia Leonardo non trova più tempo per studiare altro. Chi studia altro, evita quanto è possibile il diluvio degli appunti di Leonardo. Le opere di Pietro Monte poi sono rare e di ardua lettura. Io ho un po' letto e un po' scorso quelle che avevo sotto mano a Londra nella British Library, e ho rinviato il resto, se ci arrivo, al Purgatorio. Quel che so mi basta per arrivare a una provvisoria conclusione. Così la prima opera di Pietro Monte, *De dignoscendis hominibus*, come la seconda sugli esercizi militari, esplicitamente risultano tradotte in latino da testi originali spagnoli. Il traduttore della prima, Gonzalo de Ayora di Cordova, studente a Pavia, poi tornato al suo paese, è noto per altri titoli nella storia letteraria e politica spagnola. I pochi studiosi che, a mia notizia, si sono incidentalmente occupati di queste opere di Pietro Monte, non si sono stupiti che scrivesse in spagnolo, anzi lo hanno lodato, largheggiando, come « buon conoscitore di lingue straniere ». Lascio a filosofi e teologi il *credo quia absurdum*. Uno storico non può credere senza prove inoppugnabili all'esistenza di un mostro d'Italiano che a fine Quattrocento, a Milano, scrive in spagnolo una sua opera, 228 carte nella stampa, per il gusto di farsela tradurre in latino da un amico spagnolo. È chiaro che Pietro Monte, come Leonardo, non sapendo scrivere in latino, si serviva della sua lingua. A differenza di Leonardo, aveva trovato un giovane e ambizioso connazionale, disposto

a tradurre. Siamo così arrivati a una frontiera che fra Quattro e Cinquecento distingue, non divide, l'Italia dall'Europa. Passano la frontiera uomini d'arme e di negozi, ma anche uomini di lettere, libri, idee e costumi, anche e in specie le idee e i costumi della nobiltà e cavalleria internazionale. Lo studioso di storia letteraria italiana del Cinquecento, di Machiavelli e Guicciardini, di Ariosto e Castiglione, può esimersi dal varcare la frontiera, perché nessuno può varcare i limiti della sua competenza, ma deve sapere che quella frontiera esiste, e che l'Italia molto ha dato all'Europa, ma qualcosa anche di lassù ha ricevuto, non soltanto prepotenza e furore.

* * *

In un discorso su Leopardi e Bologna io ho detto incidentalmente che « la questione della nobiltà, anche a Bologna e dintorni, non fu meno importante nel sec. XIX di quanto fosse stata nel sec. XIII » (*Appunti sui moderni*, Bologna, 1988, pp. 137-8). L'attenzione mia era volta allora ai due secoli che lo storico Donati ha escluso dal suo libro. Quanto al sec. XIII, appena occorre dire che un qualsiasi studioso di letteratura italiana, richiesto di un parere sulla questione della nobiltà, subito pensa a Dante. Al Cinquecento penserà poi. E volentieri serberà per ultimo il pensiero del conte Giacomo Leopardi, che nel 1825, a Milano e Bologna, lontano per la prima volta dal paterno ostello e dalle tranquille opre dei servi, si addestrava a una convivenza borghese. Lo studioso della letteratura italiana pensa a Dante subito, e a lungo resta con quel pensiero, perché tutto in Dante, vita e opere, direttamente o indirettamente, richiama alla questione, che non era per lui soltanto teorica, della nobiltà. E siamo così richiamati al Duecento, perché, come Dante sapeva, la prima metà del cammino è decisiva nella vita di un uomo, e perché l'opera tutta di Dante, se anche in gran parte composta, a quanto dicono, nel primo Trecento, è però insistentemente retrospettiva, inseparabile dallo sfondo, prossimo e remoto, del Duecento.

Già nel giovane rimatore l'idea della nobiltà si lega a quella dell'amore secondo la lezione bolognese del Guinizelli, e nella pratica della vita la nobiltà dell'origine conduce il giovane cavaliere alla battaglia di Campaldino. Sappiamo che in quella battaglia Dante combatté a cavallo, non a piedi. La differenza era nel modo di combattere, ma anche era nel rango, nella provenienza civile del combattente. Benché la differenza fra le due armi esistesse ancora ai primi del nostro secolo, io non ricordo di averla riconosciuta nel giovane Dante quando ero giovane anch'io, né che i maestri miei a Torino

la rilevassero: cavalleria e nobiltà erano guardate ormai, anche in Piemonte, come cose del passato. Molto più tardi, dopo l'ultima guerra, nella quale era veramente e tragicamente finita la storia della cavalleria, un amico inglese mi raccontò di aver visto un ritratto di Dante nella sala di ritrovo degli ufficiali di un famoso reggimento di cavalleria del suo paese. Sapevo quale e quanta era stata la fortuna di Dante nell'Inghilterra vittoriana, ma mi colpì la notizia che là, in ambiente militare, il combattente di Campaldino era stato riconosciuto come una gloria dell'arma. Ho toccato questo punto per alleggerire il discorso, ma è chiaro che, a proposito di nobiltà, lo studioso pensa anzitutto al *Convivio* e alla *Commedia*, penserà poi al Dante giovane di Campaldino e dello Stil nuovo. E la precedenza vale oggi più di ieri. Perché di edizioni commentate della *Commedia* ne abbiamo tante: c'è l'imbarazzo della scelta. Non così del *Convivio*. Ma ecco che fresca di stampa, ottobre 1988, è nei classici Ricciardi l'edizione del *Convivio* a cura di Cesare Vasoli e, per le canzoni, di Domenico De Robertis. È un volume di più che 1200 pagine. Maneggiandolo con reverenza, non ho potuto fare a meno di ricordare i grandi maestri di quella scuola fiorentina, Rajna, Parodi, Barbi, che a più generazioni sono stati maestri in tutta Italia, ma che a Firenze hanno lasciato una parte maggiore dell'eredità loro. Il ricordo dei maestri e della scuola, di una più che secolare tradizione fiorentina di studi danteschi, non toglie che il pensiero si volga al presente e al prossimo futuro, all'urgenza per noi di rileggere e ridiscutere il *Convivio*.

Anche nel libro dello storico Donati, già nella prima pagina, si parla di Dante e del *Convivio*, ma se ne parla incidentalmente, per la confutazione che ne fece a metà del Trecento il giurista Bartolo da Sassoferrato. Questo, non Dante, è il punto di partenza dello storico. E la giustificazione della scelta è ineccepibile, perché, cito e approvo, il commento di Bartolo al libro *De dignitatibus* del Codice « non soltanto influenzò e fu commentato a sua volta da giuristi della generazione immediatamente successiva... ma rimase fino al XVII secolo e oltre un vero e proprio modello di trattazione delle questioni relative alla nobiltà ». Perché io sia pienamente d'accordo su questo punto, risulta da un mio discorso, tenuto nel 1967 a un congresso di storici del diritto e pubblicato nel 1971 negli Atti di quel congresso. Dicevo allora: « Per sapere che non si può fare storia della cultura, né pertanto anche della letteratura italiana dal Tre al Cinquecento, senza fare i conti con Bartolo, non occorre che lo studioso si rassegni a riesumare un paio di libri di Francesco Ercole, né che si illumini a cercare nel *Dizionario biografico*

degli Italiani l'articolo dedicato a Bartolo pochi anni fa da un compianto maestro: basta che adoperi i ferri propri del suo mestiere, che faccia storia delle università e biblioteche di quei secoli, storia della stampa, storia dei testi». E proseguivo riconoscendo che in « un qualunque manuale di storia della letteratura italiana... nel quadro storico dei primi secoli, dalle origini al Trecento, la storia del diritto brilla per la sua assenza o per marginali, insufficienti e a volte erronei riferimenti che si rivelano di seconda mano. Quando si passi all'età successiva, dal Tre al Cinquecento, uno sguardo al manuale di storia letteraria basta a indicare che ivi non ha più luogo alcuna, neppure episodica, contaminazione di storia del diritto». Se negli ultimi vent'anni la situazione sia mutata non so. Ma vedo che nell'indice dei nomi in fine alla nuova edizione commentata del *Convivio* non figura Bartolo né alcun altro dei legisti a me noti, che fra Tre e Quattrocento ricordarono e discussero la tesi di Dante sulla nobiltà. Né figura il maggiore dei giuristi attivi a Firenze nell'età stessa di Dante, Dino del Mugello, autore di un consulto in tema di nobiltà, che i successori considerarono testo fondamentale per la questione. Concludo che tuttora gli studi danteschi prescindono dalla storia del diritto. Temo anche, e conseguentemente, che prescindano un po' troppo dalla storia politica e militare, e dal fatto che l'autore, poeta e pensatore, è lo stesso uomo perditempo che combatte a Campaldino, che diventa priore, che finisce esule e proscritto, che nell'esilio non si acquieta, morde come e quanto può, non cessa di complottare e di offendere, rischia la pelle.

Certo, nel *Convivio*, l'uomo voleva dimostrare di essere stato « ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti » quanto gli era bastato, « picciol tempo, forse di trenta mesi », per imparare l'arte loro, ma la scelta, in opera di controversia, non umilmente didattica, del volgare mostra che era uomo d'altra natura e statura, incorreggibile. Di quando in quando perdeva la pazienza, e con essa l'arte, innocua e perpetua, del certame dialettico: « rispondere si vorrebbe non colle parole ma col coltello a tanta bestialitade » (IV, xiv, 11). Questo è il vero Dante, e nello sfondo è una fuga di toghe e di tonache senza volto. Avverto i cultori delle tradizioni popolari che il coltello di Dante non era quello della pedestre cavalleria rusticana, di compar Alfio e compar Turiddu: faceva parte allora, con lancia, spada e mazza, del normale armamento di un cavaliere.

Prevedo che la nuova edizione del *Convivio* soddisferà in larga misura e lungamente il bisogno di intendere l'arte poetica e la filosofia di Dante. Ma, per la questione della nobiltà, argomento del quarto e ultimo trattato dell'opera, rimasta interrotta a quel

punto, credo che ci vorranno altre ricerche. E credo che una corrispondenza esista fra l'esclusione di Dante e del Duecento nel libro dello storico Donati e la subordinazione e riduzione di quanto attiene alla storia politica e giuridica in questo commento al *Convivio*. È probabile che anche gli studi danteschi obbediscano a indirizzi generali della cultura italiana contemporanea e risentano della già notata insistenza sulla retorica e repugnanza alla persuasione. Giova anche qui il paragone fra due successivi e diversi momenti della ricerca. Vedo con gran piacere quanto sia tuttora presente, in questa nuova edizione del *Convivio*, Bruno Nardi. Nell'indice dei nomi nessuno ha maggiore numero di rinvii, fatta eccezione dei precedenti editori e commentatori dell'opera. Eppure l'equanime introduzione di Vasoli rende altro suono. Quel grande maestro non era equanime. Nato nel 1884, dottorato a Lovanio nel 1911, Nardi perseguiva negli studi una sua propria vocazione di religioso ribelle, ma anche era partecipe dei dibattiti che in quel principio di secolo, prima della guerra, avevano abbattuto alcune barriere accademiche e rimesso a nuovo la cultura italiana. Il suo Dante medioevale era estraneo e inaccessibile a quella moderna cultura, ma risentiva della baldanza polemica venuta allora di moda. Non abbastanza ne risentiva, perché l'eroico studioso fosse promosso dalla scuola media a una cattedra universitaria. Né stupisce che il riconoscimento fosse tardo, serbato alla sua indomita e sdegnosa vecchiaia, quando non soltanto si era finalmente afflosciata la baldanza della generazione sua, ma anche era andata a pezzi l'Italia. Comunque pare a me, guardandomi intorno e ricordando, che vita e opera di Nardi, quella disciplina così dura, quella economia così stretta, quella potenza e violenza nell'aiuola degli studi, quell'assoluta fede nella vocazione e abilità propria e intolleranza degli errori e dissensi altrui, rendano testimonianza di una stagione della cultura italiana diversa affatto da quella in cui oggi siamo. Noto la differenza, e subito aggiungo e preciso che, per quanto è della questione della nobiltà nel *Convivio* e in Dante, guardare indietro a Nardi non basta. Credo che convenga guardare a quelli che, fra Otto e Novecento, erano giovani maestri quando Nardi ancora era allievo.

La questione della nobiltà risorse in Italia, quando la storia dell'età medioevale, della Toscana e di Firenze in ispecie, storia politica di guelfi e ghibellini, di bianchi e di neri, di partigiani della Chiesa o dell'Impero, diventò storia sociale. Quella storia politica era servita all'impresa unitaria del Risorgimento: tutti avevano fornito il loro contributo, d'amore e d'accordo, gli uni come precursori della democrazia, gli altri dello stato laico. Un pudico

velo era stato disteso sulle guerre civili. La deplorazione che Dante stesso ne aveva fatto e l'esilio da lui sofferto erano bastati ad assolverlo dal veniale peccato di aver atteso invano che un esercito imperiale gli consentisse il ritorno in patria. Checché avesse fatto e detto, Dante era l'indispensabile padre di una maggiore e vera patria. Nel 1870 il compimento a Roma dell'unità politica italiana fu tale evento da giustificare una festa e amnistia generale. Ma vent'anni dopo, i giovani nati e cresciuti in età feriale e quaresimale, quelli in ispecie appartenenti a regioni d'Italia dove la festa era stata scarsa e per pochi, non erano più disposti a credere le favole storiche dei loro maestri. È il caso di Gaetano Salvemini, nato nel 1873 a Molfetta in provincia di Bari e giunto nel 1890 all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove si laureò con una tesi su *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, meritatamente pubblicata nel 1896. Nel 1899 apparve l'opera maggiore, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Entrambe queste opere sono state ristampate insieme nel 1960, tre anni dopo la morte dell'autore. Nell'indice dei nomi di questa nuova edizione del *Convivio* Salvemini non figura. Né mi aspettavo di trovarlo: le forbici del tempo sono all'opera sempre, e guai se non fossero. Devo però dire che per la generazione mia la questione della nobiltà nella Firenze di Dante è stata posta da quei due libri di Salvemini e dall'indirizzo di studi che ne risultava, di una storia dell'Italia comunale, e di Firenze in particolare, segnata da conflitti economici e sociali piuttosto che ideologici. Era un indirizzo che qualcosa doveva al maestro dell'Istituto fiorentino, Pasquale Villari, il quale proprio allora, nei primi anni Novanta, aveva ripreso e portato a conclusione i suoi giovanili studi sui *Primi due secoli della storia di Firenze*. Ma il Villari storico, biografo di Savonarola e Machiavelli, felicemente si appaiava, senza immedesimarsi, col Villari politico, studioso dell'età sua, autore degli *Scritti sulla questione sociale in Italia*, pubblicati insieme nel 1885 e di nuovo nel 1902. Conseguentemente, a fine secolo, l'ormai anziano maestro, che da cinquant'anni viveva a Firenze, lontano dalla sua Napoli, spettatore e partecipe del Risorgimento tutto, di cui aveva denunciato i limiti e le deficienze, ma stando sulla riva, a sicura distanza dal pelago, e che era stato via via deputato, senatore, e nel 1891 brevemente ministro, non poteva più essere esempio e guida a giovani che allora cominciavano una incerta e meschina carriera di impiegati dello stato italiano. Questi giovani non avevano altro conforto che i loro studi. Guardando indietro e intorno, vedevano la fine ignominiosa della politica coloniale, l'altrettanto ignominiosa emorragia dell'emigrazione, la repres-

sione colle armi, colla prigione e coll'esilio della protesta e insurrezione popolare, proprio là, a Milano, dove cinquant'anni prima il popolo, insorgendo contro gli Austriaci, aveva inaugurato il risorgimento nazionale. Finalmente, nel 1900, videro il regicidio. Questa conclusione tragica della crisi impose anche agli uomini di cultura, anche ai giovani, una revisione del loro modo di agire nel presente e di fare storia del passato. Nessuno pensava che il regicida meritasse un monumento. Era chiaro a tutti, quel che l'esperienza nostra ha confermato, che uccidere non basta, e che spesso volte chi uccide condanna sé e i suoi all'isolamento e alla sconfitta. D'altra parte il nuovo regno faceva sperare maggiore libertà e tolleranza, la possibilità di una collaborazione più franca della cultura. Era tempo di affrontare la questione sociale nell'età moderna, piuttosto che farne storia nel medioevo. Salvemini, che aspirando a una cattedra universitaria aveva aggiunto nel 1901 ai suoi titoli un volume di *Studi storici*, tutto dedicato al Due e Trecento, dopo aver ottenuto la malaugurata cattedra di Messina cambia musica, diventa storico della rivoluzione francese, poi del Risorgimento italiano, poi della nuova Europa e dell'Antirisorgimento. Così facendo, già nei primi anni del secolo seguiva, a modo suo e ribellandosi ai modi altrui, un generale indirizzo della cultura italiana, che dall'antico e vecchio si volgeva al moderno, dall'individuale all'universale, dalla filologia alla filosofia e all'ideologia.

Il mutamento si avverte anche negli studi danteschi, nella diversa reazione a quell'indirizzo dei due dantisti principi. Parodi e Barbi, e, come già ho detto a proposito di Nardi, nel maggiore interesse per la filosofia di Dante, per la sua dottrina politica piuttosto che per la sua esperienza politica. Ma qui, per il distacco, che non fu soltanto di Salvemini, dalla storia di Firenze fra Due e Trecento, è da tener conto della ingombrante presenza in quel campo di studi, fra Otto e Novecento, di un formidabile storico tedesco, Robert Davidsohn. Il primo volume della sua storia di Firenze, apparve nel 1896, accompagnato dal primo delle sue *Forschungen*, in coincidenza col primo studio di Salvemini sulla Cavalleria. Seguirono nel 1900 e 1901 altri due massicci volumi delle *Forschungen*, e nel 1908 il secondo volume in due tomi della storia e un quarto volume delle *Forschungen*, nel 1912 il terzo volume della storia. Non ci volle meno della grande guerra per interrompere l'opera e spedire a casa sua l'autore. Tornò imperterrito e alacre dopo la guerra, completò la sua storia pubblicando fra il 1922 e il '27 un quarto volume in tre tomi, più di 1600 pagine fra testo e note, e a Firenze morì nel 1937, togliendo ai nazi-

fascisti l'incomodo di farlo morire altrove. Nel primo Novecento non era facile per gli storici italiani competere col Davidsohn. Onde il parziale e formale riconoscimento e il prevalente risentimento nei confronti dell'opera monumentale di lui. Durava a Firenze l'illusione che la partita cogli storici tedeschi fosse stata chiusa e vinta dal cruscchevole Isidoro Del Lungo sulla questione di Dino Compagni. Il Davidsohn, che riprendeva a fare storia dell'antica Firenze col piglio di chi esplorasse terra vergine, oltreché essere tedesco e scrivere in tedesco, aveva l'insolito e inaccettabile inconveniente di non essere né professore né bibliotecario né archivista, di non avere credenziali né contropartite accademiche, di essere un ricco signore in perpetua vacanza, e in grado di regalarsi la stampa dei suoi lavori, quando e quanto gli piacesse. Metterebbe conto illustrate questa spiegabile e da ultimo ridicola repulsione italiana, perché ne risulta una linea continua che dai primi del secolo giunge alla seconda metà, all'ultimo dopoguerra, a noi, immutata al di sopra o al di sotto degli eventi. Conclusivo documento è infatti la prima traduzione italiana completa di quella storia di Firenze, pubblicata fra il 1956 e il 1968, e in essa, nel primo volume, l'introduzione di Sestan, che purtroppo risente della tradizione nazionalistica e idealistica italiana, sdegnosa dell'empirismo illuministico e positivisticò. Già su questo punto, che ancora ci tocca, un chiarimento sarebbe istruttivo e divertente. E si aggiunge, per il divertimento nostro, la probabile ipotesi che quella reazione italiana all'ingombrante presenza in casa del Davidsohn e dell'opera sua contribuisse, per la legge dantesca del contrappasso, e per la coscienza fusca, a mettere sulla cattedra fiorentina di storia un russo, Nicola Ottokar, russo bianco, immacolato, italianizzato, ma pur sempre russo, il quale negli anni Venti, studiando il *Comune di Firenze alla fine del Duecento*, si era assunto il compito di rivedere le bucce al Davidsohn e, per il buon peso, anche al transfuga Salvemini.

L'esperienza del prossimo passato, esclude la speranza di una facile conversione, o allargamento, degli studi su Dante e sull'età sua dalla filosofia e dalla retorica alla storia, da quel che Dante e i contemporanei suoi pensavano e volevano a quel che facevano, dalle loro idee sulla nobiltà al loro modo di essere o non essere nobili in una società nella quale indelebile era l'origine e decisiva importanza aveva la pertinenza all'una piuttosto che all'altra classe. Ed era però la società dei subiti guadagni, di una Firenze rappresentata dai suoi banchieri e mercanti in tutta Europa. Ma anche era l'età in cui nell'Italia settentrionale, patria dei Comuni, e in altro modo nella meridionale e monarchica, rifioriva e si opponeva al modello

toscana una società cavalleresca, e con essa una moda e una letteratura cavalleresca, che avrebbero finito coll'invadere la stessa Toscana. Senza il Boccaccio, che aveva fatto sua quella moda e troppo tardi, nel *Corbaccio*, l'aveva combattuta e irrisa, non si fa storia della letteratura toscana e italiana del Trecento. Né si fa storia di quella del Quattrocento, solo seguendo la linea umanistica che dal Salutati giunge al Bruni, a Poggio e all'Alberti. Anche ci vogliono i *Reali di Francia*, uno dei pochi libri veramente popolari in Italia fino ai primi del nostro secolo. Insomma, così l'idea come, e più, l'esistenza in terra della nobiltà e cavalleria sono un passaggio obbligato per chi faccia storia di Dante e dell'età sua, e storia della letteratura italiana da quell'età a tutto il Cinquecento e oltre.

Concluderò interrompendo un discorso generico, che a ruota libera potrebbe continuare indefinitamente, e proponendo un paio di esempi di ricerca particolare. Comincio da un passo del *Convivio*. Uno studioso generico di letteratura italiana non può leggere senza commozione il passo del IV libro, capitolo XXIX, dove Dante cita come famiglie considerate nobilissime nelle rispettive città, « quelli de Santo Nazaro de Pavia e quelli de li Piscitelli da Napoli ». Perché quelli de Santo Nazaro sono gli antenati di Jacopo Sannazaro, costretti di lì a poco a lasciare Pavia e trasferirsi a Napoli. Accadde dunque che due famiglie, scelte da Dante per motivi a noi ignoti, ma che certo rappresentavano per lui due città lontane l'una dall'altra, ai due opposti capi d'Italia, finissero nel corso di quello stesso secolo col rappresentare la stessa città, Napoli. Resta a sapere chi fossero i Piscitelli. Il nuovo commento del *Convivio*, rinviando al commento Busnelli-Vandelli e all'*Enciclopedia dantesca*, informa che di quella famiglia « non è fatta menzione nelle *Famiglie celebri italiane* del Litta né si trova documentazione ». Ma aggiunge che gli editori milanesi del *Convivio* proposero di leggere Piscicelli, famiglia napoletana documentata, anziché Piscitelli, e che però la correzione non è stata accolta dai successivi editori. Cominciamo col ridare vita e figura storica a quegli editori milanesi del *Convivio*. È la bella edizione pubblicata nel 1826 a spese e per cura di Gian Giacomo Trivulzio con la collaborazione di Vincenzo Monti, di Giovanni Antonio Maggi e di Pietro Mazzucchelli, prefetto allora della Biblioteca Ambrosiana. Indipendentemente dal testo, quell'edizione è memorabile, perché l'introduzione è conclusivo documento della polemica fra Monti e Foscolo. Ma per quanto è di quel passo del testo, il marchese Trivulzio non era tipo da contentarsi d'una famiglia che per Dante era nobilissima e che per lui e per ogni altro era affatto ignota. Onde a p. 410 di quell'edizione la nota: « Forse Piscicelli. v. Adimari,

Famiglie Napoletane, p. 120 ». Dal 1826 questa nota è rimbalzata fino al 1988 tal quale, con lo stesso rinvio, senza alcuna giunta, fuorché quella del riscontro a vuoto nell'opera del Litta, intitolata alle famiglie celebri italiane. È chiaro che bisogna cercare altrove, dove siano famiglie che, se anche celebri ai tempi di Dante, non erano più tali nel secolo scorso. Io non conosco le *Famiglie napoletane* dell'Adimari, ma conosco il fondamentale trattato *Delle famiglie nobili napoletane* di Scipione Ammirato nella splendida stampa fiorentina del 1580, e già lì trovo che i Piscicelli erano stati fedeli a Manfredi contro Carlo d'Angiò, buon motivo perché a Dante piacesse. Ma l'Ammirato li ricordava appena. Bisogna dunque risalire alla stessa fonte che tuttora ci serve per la famiglia del Sannazaro, al *Liber de neapolitanis familiis* dell'umanista Francesco Elio Marchese nell'edizione seicentesca (Napoli, 1653), dove è accompagnato dal polemico e supplementare *Vindex neapolitanae nobilitatis* di Carlo Borrelli. Per chi non sappia il latino, c'è il volgarizzamento fatto da Ferdinando Ughelli e stampato a Roma nel 1655. Qui c'è quanto basta, sui Piscicelli e i loro consorti Capece, Zuruli e Aprani. C'è il loro stemma, ci sono lapidi tombali, documenti d'archivio, la conferma della fedeltà a Manfredi e però della riabilitazione, figurando nel 1272 fra i baroni disposti a seguire Carlo d'Angiò in una crociata. Ancora c'è, confermato da Eubel, un Rinaldo Piscicelli arcivescovo di Napoli nel 1451 e cardinale nel 1456. Ma questa gloria ecclesiastica coincideva col declino della potenza feudale. Il Marchese constatava di lì a poco che, avendo perso dodici castelli, non avevano più che una roccetta presso Nocera. Sempre e soltanto Piscicelli. Di Piscitelli nessuna traccia. Bisogna che gli editori del *Convivio* si rassegnino. O trovano conferma storica al loro Piscitelli, o devono accettare i Piscicelli. Mi pare che la tradizione testuale del *Convivio* li costringe a ben altre acrobazie e prove di forza. Come Dante scrivesse non sappiamo, ma è certo che non scriveva la lettera *t* come la scriviamo noi; un amanuense poteva facilmente scambiare *c* e *t*. E Dante stesso, come ogni uomo, poteva, parlando e scrivendo, sbagliare. Ma la lettera non deve prevalere sullo spirito, o, per chi non assurga tant'alto, sulla realtà storica.

La questione della nobiltà nell'età di Dante mi richiama a un testo, che avevo scorso piuttosto che letto quarant'anni fa o poco meno. Per motivi didattici, in Inghilterra, avevo dovuto allora studiare, più di quanto avessi mai fatto prima, testi volgari del Due e Trecento. Avevo così appreso che un collega inglese dell'Istituto Warburg di Londra si era occupato di un testo italiano del Trecento, di argomento cavalleresco, inedito e sconosciuto, conservato

in un manoscritto del British Museum. Il manoscritto, Egerton 3149, era stato acquistato dalla biblioteca nel 1938, e prontamente, secondo la buona abitudine e disciplina di quel paese, era stato segnalato agli studiosi in un breve, preciso e allettante annuncio nel *British Museum Quarterly* del giugno 1939. Ma in quell'anno la maggior parte degli studiosi aveva altro per il capo. Nella ripresa degli studi dopo la guerra l'importanza di quel manoscritto non poteva sfuggire al direttore dell'Istituto Warburg, Fritz Saxl, perché il testo era accompagnato da insolite illustrazioni astrologiche: onde l'incarico a un giovane studioso, addetto a quell'istituto, di proseguire e approfondire la ricerca. Io non ho mai avuto interesse alcuno per l'astrologia, se non in quanto i pronostici sono preziose, a volte uniche, fonti biografiche, e in quanto le credenze degli antichi, e anzitutto per noi di Dante, devono essere rispettate assolutamente, quand'anche siano diverse dalle nostre. Ma la notizia che avevo letto di quel manoscritto non mancava di segnalare l'interesse linguistico di un testo, scritto da un ascolano, ossia da un compatriota di Cecco d'Ascoli, nel terzo quarto del Trecento. Scorrendo il manoscritto mi accorsi subito che non era pane per i miei denti, né per quelli dello studioso inglese che ne aveva intrapreso lo studio e si era poi prudentemente rivolto ad altri testi più agevoli. Ci voleva un filologo. Parlandone con l'amico Domenico De Robertis seppi che quel testo era anche in un manoscritto di biblioteca spagnola. Infatti ora ho ritrovato segnalati i due manoscritti, di Londra e di Madrid, nel quarto volume, appena uscito, dell'*Iter italicum* di Kristeller. Anche ho saputo ora da De Robertis che il testo è tuttora inedito, ma che è stato trascritto e descritto in una tesi di laurea approvata dall'università di Firenze. Mi auguro che questa tesi sia pubblicata, pur sapendo che la pubblicazione non può alleviare il presente e futuro malessere del mondo. Qui parlerò del testo brevemente, prescindendo dal pregio e fascino della lingua, anche dei tratti che già nel primo Cinquecento il mio Bembo avrebbe appuntato in margine, come il plurale *nomora*, l'avverbio *vaccio* e via dicendo. Ne parlerò per il contenuto, perché è il più ampio e particolareggiato e lessicalmente ricco testo italiano sulla nobiltà e cavalleria che io conosca, e perché è documento importante del pronto e decisivo influsso che la *Commedia* di Dante ebbe sulla cultura di zone isolate o tradizionalmente autonome. Autore dunque è « lo savio e discreto homo Gentile d'Odoardo de li Maynardi d'Ascholo », che impone il suo nome di battesimo al libro, intitolandolo *Gentil Milicia*. In esso libro, anzi *isso*, diviso in tre parti disuguali, l'autore si propone di « principalmente tractare di tre cose: in prima d'ammestade (ami-

cizia), la secunda de tute milicie, la terza de nobeletate de sangue e de gentileza ».

Dedicatario del libro è un « magnifico homo Cecho d'Arcone de li Arconi de Roma », che, come altri baroni romani, può vantarsi discendente « d'Atalante e d'Eletra, de Dardano troiano e de Sansaracho, de Henea et Silvio, de Monetore, de Romulus, de Iulio Cesaro e d'Actaviano ». Non escludo che qui l'onomastica sia stata illeggiadrita dal copista. Motivo della dedica comunque è che il magnifico homo di Roma ha fatto grazia al savio e discreto homo d'Ascoli della sua amicizia, « principiandola el nostro ducha Danty in ne la sua Commedia ». Dove credo si debba intendere che i due hanno letto Dante insieme e che il savio ascolano ha spiegato il non facile ma affascinante testo al magnifico romano. Superfluo dire quanto sia preziosa la testimonianza per l'uno e l'altro luogo e ambiente, Roma e Ascoli, nel tardo Trecento. Quanto più tardo, tanto meglio. I nostri maestri, e noi stessi, come i merli nella bonaccia, abbiamo a suo tempo applaudito quanti precursori erano in vista: dell'umanesimo, del rinascimento, del libero pensiero, dei diritti umani, del sol dell'avvenire. Ne risultava una storia tutta prona, e noi seco, sotto il vento del progresso. A rimetterci in piedi e in equilibrio hanno provveduto i sedentari e ritardatari, che sono la maggioranza. In questa *gentil milizia*, Dante è di casa, presente ovunque con citazioni esplicite e implicite: chi scrive sa la *Commedia* tutta quanta. Non altro di lui che la *Commedia*, se ho ben visto, con la sola, significativa eccezione dei due versi finali della grande canzone *Tre donne*. E qui, a proposito del perdonare che « è bel vincer de guerra », subito insorge il ricordo di messer Onesto da Bologna: non del rimatore, mal sopravvissuto per noi con poche rime, ma dell'uomo di parte, di sangue e di crocci, che « prese uno suo inimico, che l'avia feruto innel volto et cullui ge demandò misericordia, che volia d'ogne tempo recognoscere la vita da lui. Perdonolge dicendo che non seria honore occidere quello che confessa esser morto ». Machiavelli avrebbe sorriso, ma Onesto da Bologna era messere e obbediva a un codice cavalleresco.

Anche il corrispondente poetico di Onesto, Cino da Pistoia, è presente qui per una sua canzone, che i moderni editori gli contendono. Ed è presente Giovanni del Virgilio per le sue glosse e Ovidio. Ed è presente già, riconoscimento prezioso in opera di questo genere e zona, Giovanni Villani. Ma più avanti non si va. Sono invece ancora ben presenti i vecchi maestri dei due secoli precedenti: Guido dalle Colonne per la storia troiana, Goffredo da Viterbo, « Boncompagno del contado di Firenze », « Alano grandissimo poeta

e retorico ». E noto per quelli, se ancora ci sono, che immaginano canzoni francesi declamate da pellegrini e giullari su tutte le piazze d'Italia quanto è lunga, che qui i riferimenti a Rolando e a Roncisvalle esplicitamente derivano dallo *Speculum historiale* di Vincenzo da Beauvais. E sono riferimenti importanti, perché, scrive l'autore, « de spada el migliore colpo ch'io abia trovato scripto fo quello de Rolando in Roncisvallo », quando con un tendente solo amazzò insieme cavaliere e cavallo. La stessa fonte gli aveva insegnato che a Roncisvalle « Rolando e li paladini foron morti perché non abbero cautella a saper guardare loro exercito et per troppo bere et luxuriare ». Ma i riferimenti a quell'età, come anche a personaggi e a eventi storici recenti, sono rari. Alla generica realtà contemporanea, vesti, armi, costumi, cerimonie, ordinamenti, fa perpetuo sfondo e paragone l'antichità classica. L'autore di gran lunga più citato e tradotto a piene pagine con gusto novellistico è Valerio Massimo. È un'antichità preumanistica, anacronistica, calda di vita attuale. Se ancora c'è qualcuno che deplori l'assenza di Petrarca e della sua scuola, si accomodi altrove. Qui, in questa *Gentil Milicia* è un'Italia dantesca, non petrarchesca: è un'Italia laica, faziosa e manesca. L'autore ascolano ci richiama a quella parte d'Italia, Romagna, Marche, Umbria, Abruzzo, che fino al Cinquecento fu la nostra riserva militare. Il dedicatario romano ci richiama a tradizione diversa, ma altrettanto militare e cavalleresca, come ancora nel Cinquecento dimostrano i Colonna, Orsini, Farnese, Savelli e compagni. Questa Italia e i testi che la riguardano, incluso e solo in cima Dante, è degna di attenzione storica quanto è quella che, più tardi, ereditando l'idea di nobiltà e profittando della scuola umanistica, propose la pacifica convivenza dei nobili nella corte, di uomini bene educati e disarmati, e di donne, in una società civile.

CARLO DIONISOTTI

IL PAPATO AVIGNONESE NELLA CRISI DEL FRANCESCANESIMO

1. Un grande movimento religioso quale fu il francescanesimo, scaturito dalla volontà di ripetere l'esperienza evangelica in tutta la sua drammaticità e di riproporla come modello alla comunità universale dei credenti, non poteva realizzarsi senza un confronto continuo con la monarchia papale, in cui l'Occidente cristiano aveva trovato un assetto organizzativo unitario. È noto che dal confronto il francescanesimo riuscì profondamente condizionato, ma nel corso dell'adattamento entrò in una crisi interna profonda, pur se concomitante con la sua espansione spettacolare, e manifestò impulsi che minacciavano l'assetto istituzionale della cattolicità di obbedienza romana¹. Nel volgere dal XIII al XIV secolo la più forte occasione a sviluppi del francescanesimo in senso eversivo fu offerta dai pontificati più duramente impegnati sul piano politico: segni inquietanti vi furono infatti al tempo di Bonifacio VIII, e i segni assunsero carattere esplosivo in età avignonese, sotto il pontificato di Giovanni XXII. Per intendere quanto le scelte papali di azione di fronte alla crisi crescente del francescanesimo abbiano inciso su di essa e sui suoi sviluppi eversivi, è utile una riflessione d'insieme² sugli eventi che videro l'incontro dell'esperienza francescana con la vicenda avignonese del papato: una vicenda anomala entro la storia della chiesa

¹ Per le prime manifestazioni cfr. F. SIMONI, *Il « Super Hieremiam » e il gioachimismo francescano*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo* », 82 (1970), pp. 17 ss., 36 ss.

² Questa riflessione mi è stata suggerita dal confronto fra l'indagine che feci a suo tempo sul significato politico del papato di Giovanni XXII (*La Casa di Francia nell'azione politica di papa Giovanni XXII*, Roma 1953) e il lungo impegno del compianto Raoul Manselli nello studio del movimento degli spirituali, repressi dal medesimo pontefice. Manselli auspicava che i vari aspetti di quel pontificato fossero considerati globalmente. Cfr. anche il mio saggio su *Papa Giovanni XXII e il cardinale Napoleone Orsini di fronte alla cristianità europea*, in *Cristianità ed Europa*, miscelanea in onore di Luigi Prosdoci, in corso di pubblicazione.

di Roma³, o non piuttosto iscritta integralmente nell'orizzonte giuridico e politico di matrice duecentesca, pur con le varianti di interpretazione e di azione sempre possibili in un sistema monarchico?

Muoviamo dall'*Arbor vitae crucifixae Iesu* del celebre francescano e polemico e profeta Ubertino da Casale, opera terminata nel 1305 — l'anno stesso in cui a Perugia il collegio cardinalizio elesse il primo dei papi che diciamo avignonesi, Clemente V — e dedicata « universis Christi Iesu vere fidelibus et sancte paupertatis amicis », soprattutto a coloro che si dolgono « super malis inundantibus ecclesie deformate et benedicti Iesu vite, impietate sacrilega, mortue et sepulte »⁴. Fin dall'inizio dunque dell'opera il tema della povertà evangelica si intreccia con quello di una chiesa degenerata, morta e sepolta alla vita di Cristo. Ma nello sviluppo dell'opera, lungo l'interpretazione dei vari momenti e significati della vita di Cristo, il libro di gran lunga più audace e compromettente è l'ultimo, il quinto, di carattere escatologico, derivato nella parte teorica dalla *Postilla super Apocalypsim* di Pietro di Giovanni Olivi, il grande francescano « spirituale » di Linguadoca scomparso nel 1298⁵. Ubertino segue la travagliata storia della cristianità fino al rinnovato stato evangelico realizzato da Cristo in Francesco d'Assisi⁶. Questa centralità attribuita a Francesco nello sviluppo storico cristiano si appunta sulla sua « paupertas altissima »⁷ rinnovatrice della perfezione evangelica e si traduce in un rigoroso imperativo per tutti i frati minori⁸: donde l'indignazione contro i traditori della regola, non solo

³ Cfr. in proposito il giudizio espresso da E. Pásztor, *Giovanni XXII e il gioachimismo dell'Olivi*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo* », 82 (1970), p. 111 sul « trasferimento della Chiesa da Roma ad Avignone », che « aveva accentuato la tendenza del papato a prendere posizione di fronte ai fatti politico-sociali e ad allontanarsi dai problemi spirituali ».

⁴ Edizione di Venezia 1485, riprodotta a Torino 1961, Prologus, p. 3 a. Per la data di composizione cfr. p. 6 b, e l'introduzione di Ch. T. Davis, p. III. Sui problemi suscitati dall'*Arbor* si veda G. L. Povesà, *Un secolo di studi sull'« Arbor vitae »*, in « *Collectanea Franciscana* », 47 (1977), pp. 217-266.

⁵ Cfr. R. Manselli, *Pietro di Giovanni Olivi ed Ubertino da Casale*, in « *Studi medievali* », s. 3, VI/2 (1965), pp. 95-122; Id., *L'Anticristo mistico. Pietro di Giovanni Olivi, Ubertino da Casale e i papi del loro tempo*, in « *Collectanea Franciscana* », 47 (1977), pp. 10-18.

⁶ *Arbor* cit., l. V, cap. 1, p. 409 a: « ut sic deveniamus ordinato progressu ad illum quem principaliter intendimus evangelicum statum per minimum minorum Franciscum, immo per ipsum Iesum in Francisco in ecclesia renovatum ».

⁷ *Op. cit.*, cap. 3, p. 421 b.

⁸ *Op. cit.*, cap. 3, p. 428 a.

personalmente degeneri, ma fattisi persecutori atroci degli zelanti⁹. A questo punto il discorso coinvolge i pontefici romani, a cui i frati degeneri hanno fatto ricorso per ammorbidire la regola. Le concessioni papali, che non sono valse del resto a frenare la crescente corruzione dell'ordine francescano, significano abbandono di quella « summa perfectio » che Francesco ha ricevuto come norma da Cristo¹⁰: « piissimus Iesus in constitutione huius regule principalis est actor »¹¹. E dalla critica al pontificato romano per le abusive mitigazioni della regola, ecco più avanti Ubertino trapassare a una gravissima applicazione delle previsioni apocalittiche — da tempo diffuse tra i francescani spirituali¹² — ai pontificati di Bonifacio VIII e di Benedetto XI.

Alla radice di questa applicazione vi è « illa horrenda novitas reiectionis Celestini pape et usurpationis successoris »¹³: vi è dunque, apparentemente, il problema giuridico della legittimità o illegittimità di un'abdicazione papale. Ma sotto il problema giuridico vi era l'indignazione di quei francescani intransigenti che, in conflitto con il proprio ordine, avevano ottenuto da Celestino V di poter esercitare la povertà assoluta come gruppo autonomo di *pauperes eremitae* e che si vedevano ora privati della propria libertà dall'abolizione, decretata da Bonifacio VIII, dei privilegi concessi dal suo predecessore¹⁴. Ciò significava ritorno degli zelanti sotto la disciplina dei loro persecutori. Il disegno della chiesa romana di disciplinare tutti gli entusiasmi religiosi entro organizzazioni controllabili trasformava le divaricazioni spontanee in atti di ribellione e provocava, nei dissidenti, un allargamento della protesta anche al di là dei confini di un determinato ordine di religiosi, investendo il vertice stesso della gerarchia ecclesiastica. Ma poiché l'assetto monarchico del mondo ecclesiastico e la *plenitudo potestatis* di un siffatto monarca¹⁵ erano ormai dati acquisiti nella coscienza della cristianità occidentale, la contestazione contro un determinato pontefice tendeva a legittimarsi infirmando a sua volta la legittimità di quel pontefice: o accusan-

⁹ *Op. cit.*, cap. 3, p. 431 b.

¹⁰ *Op. cit.*, cap. 3, p. 432 a.

¹¹ *Op. cit.*, cap. 5, p. 447 b.

¹² Cfr. sopra, n. 1.

¹³ *Arbor cit.*, l. V, cap. 8, p. 460 b.

¹⁴ A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954, p. 125 ss.

¹⁵ Sulla locuzione « plenitudo potestatis » applicata al papato per indicare la supremazia sacrale, cfr. P. COSTA, *Jurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969, pp. 262-275.

dolo di eresia — poiché un papa caduto in eresia non era più tale¹⁶ — o denunciandone l'elezione abusiva. Nel caso della lotta contro Bonifacio VIII che cosa c'era di più ovvio che ricollegarne l'elezione con l'atto anteriore d'abdicazione di Celestino V giudicandolo illegittimo? Nel clima poi di tensione escatologica in cui vivevano gli spirituali, altrettanto ovvio diveniva collocare la rottura di una linea di successioni papali legittime nel contesto delle profezie apocalittiche.

Qui a Ubertino si offriva come schema esplicativo il racconto, che egli leggeva in forma di previsione nella *Postilla* dell'Olivi sull'Apocalisse, di un Anticristo mistico precursore dell'Anticristo finale. Trasformò la previsione in constatazione di eventi recenti e presenti e l'applicò anzitutto all'abborrito Bonifacio VIII, di cui enfatizzò prepotenza e potenza con riferimento alla sua violenta persecuzione dei due cardinali Colonna: « quis unquam inter papas fuit huic similis in potentia, et quis poterit pugnare cum eo, si istos tam inclytos, tam potentes fugavit de mundo? »¹⁷. Innalzato così il pontefice illegittimo ad Anticristo mistico, Ubertino tradusse l'azione di Filippo il Bello in un intervento provvidenziale¹⁸. E poiché Bonifacio, pseudopapa, escluse dal collegio cardinalizio due cardinali legittimi, assenti quindi dal successivo conclave, anche il suo successore Benedetto XI, eletto in modo illegittimo, doveva ritenersi pseudopapa, come, secondo Ubertino, dimostrò nei fatti di essere nel suo breve pontificato, proseguendo in forme ipocrite l'opera del predecessore¹⁹. Il tema giuridico viene così ripreso, sempre intrecciato con quello apocalittico: i due pseudopapi, il primo « apertus vastator », il secondo « callidus et timidus simulator », appaiono infatti costituire compiutamente il previsto Anticristo mistico.

L'*Arbor* di Ubertino fu fatta circolare prudentemente soltanto fra gli spirituali²⁰, ma è testimonianza vigorosa e meticolosamente ragionata di idee eversive indubbiamente diffuse in età bonifaciana e tali da creare al papato avignonese l'esigenza di un recupero di immagine della sede apostolica in correlazione con un superamento

¹⁶ Per la colpa di eresia come « breccia alla assoluta sovranità del papa », cfr. COSTA, *op. cit.*, p. 284 s.

¹⁷ *Arbor cit.*, l. V, cap. 8, p. 465 b.

¹⁸ *Op. cit.*, cap. 8, p. 466 a.

¹⁹ *Op. cit.*, cap. 8, pp. 466 b - 467 a. Si veda in G. L. POTESTÀ, *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, Milano 1980, p. 163, n. 56 un commento sulle difficoltà incontrate da Ubertino nel dimostrare illegittimo anche il pontificato di Benedetto XI.

²⁰ *Op. cit.*, pp. 18-21.

della controversia interna all'ordine francescano. Ciò era tanto più urgente di fronte alle pressioni di Filippo il Bello per un processo contro la memoria di Bonifacio VIII. Clemente V dimostrò di capire la situazione, aiutato in ciò sia dal suo temperamento irenico e dalla sua personale simpatia fin da tenera età verso chi professava la povertà francescana²¹, sia dalla condotta che di fronte a un tale pontefice assunsero i personaggi rappresentanti il movimento rigoristico, fattisi diplomaticamente accorti nei rapporti con la curia papale. È il caso dello stesso Ubertino, che in quegli anni mise in parentesi le tesi apocalittiche dell'*Arbor*²². Si aggiunga la varietà stessa delle posizioni presenti nel collegio cardinalizio. C'erano cardinali bonifaciani, ma anche cardinali fortemente antibonifaciani. Anzi, alla travagliata elezione di Clemente V si era giunti, alla fine del conclave di Perugia, attraverso gli accorgimenti di un cardinale assai singolare, Napoleone Orsini, a cui il pontefice eletto doveva qualche gratitudine: e l'Orsini ebbe come cappellano e familiare appunto Ubertino da Casale²³, e nel 1309 scrivendo a Filippo il Bello, si spinse fino a giudicare vituperevole per la dignità del re il suo eventuale desistere dall'azione intrapresa « in Bonifaciano negocio »²⁴.

Sarebbe dunque erroneo attribuire indiscriminatamente ai pontefici avignonesi la responsabilità di aver esasperato la natura coercitivamente giuridica dell'ordinamento ecclesiastico e del suo funzionamento papale. Naturalmente ad Avignone si operava entro il sistema robustamente costruito dalla canonistica dei due secoli anteriori, prima sull'onda della riforma gregoriana, poi per reprimere le emergenze ereticali e più in generale per arginare i movimenti religiosi spontanei e disciplinare gli sviluppi culturali. Le *Clementinae*, emanate come esito normativo del concilio di Vienne, e le *Extravagantes* di Giovanni XXII — entrate le une e le altre a far parte del cosiddetto *Corpus iuris canonici* — altro non sono che la più palese testimonianza, nella suprema sfera legislativa, della fedeltà ad una tradizione giuridica già ampiamente sperimentata. Le peculiarità proprie dell'uno o dell'altro pontificato avignonese di fronte ai problemi

²¹ Cfr. la bolla *Exivi de paradiso* del 6 maggio 1312: « Nos igitur, cuius animus ab actate tenera pia devotione efferbuit ad huiusmodi professores regulae et ad ordinem ipsum totum... » (*Bullarium Franciscanum*, V, Roma 1908, n. 195, p. 81 a).

²² Cfr. F. CALLEY, *L'idéalisme franciscain spirituel au XIV^e siècle. Étude sur Ubertin de Casale*, Paris-Bruxelles 1911, pp. 146-153, 196-204.

²³ A. WILLEMSSEN, *Kardinal Napoleon Orsini*, Berlin 1927, pp. 47 s., 61, 141 ss.

²⁴ Si veda nell'*op. cit.*, p. 204 s., la lettera del cardinale.

religiosi e politici della cristianità — non ultima la controversia francescana — procedono dal modo più o meno corretto e civile di esercitare, con accenti pastorali e autoritari, con procedure disciplinari e giudiziarie, con attività amministrativa e legislativa e diplomatica, l'assolutismo monarchico del pontefice romano entro l'organismo ecclesiastico europeo, profondamente intrecciato con le formazioni territoriali di natura militare e di orientamento statale. Le sollecitazioni ad esercitare capillarmente questo assolutismo erano del resto quotidiane e provenivano da tutta la cristianità, dalle più diverse situazioni, anche puramente personali, che implicassero disagio morale e religioso. Per quanto concerne i francescani, Clemente V ne fu subito investito, quando era ancora a Lione, dove nell'autunno del 1305 era stato incoronato: è del gennaio successivo la concessione a un frate minore di passare all'ordine benedettino, ed altre simili concessioni singole sono dello stesso anno e di anni successivi²⁵. Ciò, si badi, in mezzo alle cure più varie e più gravi, a cominciare da quelle che gli procurava Filippo il Bello, presente a Lione alla sua incoronazione. Nelle decisioni più importanti era assistito dal collegio cardinalizio, esiguo di numero ed eterogeneo, e da commissioni apposite. Ben naturale quindi che cercasse di circondarsi di correligiosi, come persone di fiducia, e che tanti Guasconi facesse cardinali.

Fra le persone in cui ebbe fiducia vi fu anche un suo medico, il famoso catalano Arnaldo da Villanova, esperto anche in alchimia e in predizioni apocalittiche, scrittore fecondo e polemico e fervido ammiratore dei francescani spirituali. Era stato medico anche di Bonifacio VIII, poco sensibile alle sue predizioni, ma molto alle sue cure, e aveva denunciato a Benedetto XI le persecuzioni subite dai rigoristi francescani all'interno dell'ordine²⁶. Benedetto lo fece incarcerare, ma Arnaldo nel suo successore trovò benevolenza e ascolto. Clemente V insomma, in buoni rapporti da un lato con Arnaldo da Villanova e dall'altro con i cardinali Napoleone Orsini e Giacomo Colonna, protettori di Ubertino da Casale e di quell'Angelo Clareno che era divenuto capo spirituale dei *pauperes eremitae* di formazione francescana, già protetti da Celestino V²⁷, ebbe modo di rendersi conto del fervore religioso che animava gli spirituali e degli eccessi

²⁵ *Bullarium* cit. (sopra, n. 21), V, nn. 47, 56, 113, 124, 135, 137, 155, 159, 172, 178, 184.

²⁶ R. MANSELLI, *Spirituali e beggini in Provenza*, Roma 1959, pp. 55-80.

²⁷ L. VON AUW, *Angelo Clareno et les spirituels italiens*, Roma 1979, pp. 76-84. Cfr. sopra, n. 14.

a cui autorità francescane ed inquisitori si abbandonavano. Del resto — come si legge in una bolla dell'aprile 1310 indirizzata al ministro generale e agli altri frati dell'ordine²⁸ — da tempo gli erano giunte informazioni riservate e frequenti su fatti che dimostravano la necessità di correzioni, a cui i superiori dell'ordine non provvedevano; tanto che nel 1309, sollecitato anche dai cittadini di Narbona devoti agli spirituali²⁹, decise di convocare con lettere segrete, per appurare il vero, alcune persone autorevoli, note per il loro fervore nell'osservare la regola francescana: fra di loro vi fu Ubertino da Casale. Né potendo personalmente occuparsi di tutta la delicata e intricata vicenda, il papa delegò come *auditores* alcuni cardinali. L'inchiesta durò a lungo, e gli zelanti convocati temettero rappresaglie dei loro superiori nell'ordine.

Fu allora che Clemente V, con la citata bolla dell'aprile 1310, esonerò Ubertino e gli altri spirituali convocati ad Avignone « ab omni obedientia et iurisdictione » dei superiori nell'ordine, « durante negotio supradicto », sottoponendoli, per eventuali mancanze, all'autorità degli *auditores*. Ma i convocati temevano rappresaglie anche a danno dei loro aderenti nell'ordine, « in diversis partibus constituti ». Perciò il pontefice estese a questi la sua protezione, senza sottrarli alla giurisdizione francescana, ma ingiungendo alle autorità dell'ordine di non diffamarli od offenderli per la loro adesione e di trattarli anzi in ogni occasione « misericordius » per evitare qualunque sospetto di persecuzione. Evidentemente la presenza di simili adesioni, in forma e intensità diverse, all'interno di non poche comunità dell'ordine francescano impediva di individuare, nominativamente o a gruppi determinati, i frati in pericolo e induceva il pontefice ad assumere una protezione molto lata e a intimare in modo generale ai superiori francescani una condotta cautissima verso chiunque dei loro subordinati mostrasse di « sentire », dice la bolla, in armonia con Ubertino e con gli altri spirituali presenti in curia papale. L'importanza di questa decisione sta nel tentativo di incidere — attraverso una sospensione o una provvisoria attenuazione dei doveri di obbedienza e dei diritti di giurisdizione — sulla struttura violentemente gerarchica dell'ordine francescano. Tentativo difficile e velleitario, per la sua provvisorietà e perché in contrasto con la violenza del blocco giuridico in cui non solo i francescani ma l'intero apparato ecclesiastico si era chiuso. Ma che proprio il primo papa avignonese abbia tentato di disarmare la violenza interna all'ordine,

²⁸ *Bullarium* cit. (sopra, n. 21), V. n. 158.

²⁹ MANSELLI, *Spirituali e beghini* cit., p. 91 ss.

è interessante: a dimostrazione che non il clima ecclesiastico d'oltralpe, ma quello tradizionale romano fu alla radice di quel regime anche fisicamente costrittivo che avrà di lì a poco in Giovanni XXII la sua più dura espressione avignonese.

Clemente V procedette anche oltre, sulla via segnata dalla sua volontà di pacificazione, ma rimase sostanzialmente prigioniero della logica dell'unità e dell'uniformità, applicata ai grandi organismi religiosi. Non seppe e non volle compiere il passo di cui Celestino V aveva dato l'esempio, quando aveva separato dall'ordine francescano i più intransigenti tra i frati minori, consentendo la formazione dei *pauperes eremitae*, professanti la povertà evangelica in tutto il suo rigore: un passo che fu ora vanamente sollecitato da Ubertino da Casale e che era in armonia con l'esperienza a cui pervenne Angelo Clareno³⁰. Bisogna d'altra parte riconoscere che i rigoristi, ponendo in forte rilievo le deviazioni effettivamente avvenute nella prassi dell'ordine, e ironizzando crudamente — questo è un segno caratteristico delle critiche mosse da Ubertino — sul formalismo ipocrita del francescanesimo ufficiale, negavano di fatto la validità di un ordine retto secondo la prassi prevalsa nella comunità e quindi orientavano verso una riforma severa, capace di restituire all'intero ordine una fisionomia propriamente francescana e tale dunque, per conseguenza paradossale, da consentire in esso la permanenza dei rigoristi, purché temperassero l'assolutezza delle loro posizioni teoriche sull'*usus pauper*: e fu questa la soluzione a cui giunse Clemente V nella bolla *Exivi de paradiso* emanata il 6 maggio 1312.

2. È una *declaratio* volta a sciogliere i molti dubbi sorti nell'interpretazione della regola, ma è significativa dell'animo di papa Clemente l'insistenza sulle sollecitazioni ricevute a dichiararsi su punti tanto controversi e incerti. Qui tocchiamo con mano l'impossibilità in cui il monarca ecclesiastico ormai si trovava, di sottrarsi alla definizione giuridica delle questioni controverse, di grande o piccola entità esse fossero. In verità, afferma il pontefice, già i suoi predecessori si erano più volte pronunciati, a richiesta dei frati minori, su ciò che nell'applicazione della regola appariva dubbioso, ed avevano inoltre, secondo l'opportunità, aggiunto e concesso più cose³¹. Ma le « *conscientiae timoratae* » dei frati non si sono acquietate interamente, ed anzi nuovi dubbi sono sorti, come è pervenuto

³⁰ PIRELLA, *Storia ed escatologia* cit. (sopra, n. 19), pp. 184-216; von AUW, *Angelo Clareno* cit. (sopra, n. 27), pp. 80-116. Cfr. sopra, n. 14.

³¹ *Bullarium* cit., V, n. 195, p. 80 b.

a conoscenza del pontefice « pluries et de quampluribus in publicis et privatis consistoriis »³²: come poteva dunque tacere Clemente, il cui animo « ab aetate tenera » era acceso di devozione verso i professanti la regola e verso tutto l'ordine francescano³³? Un ben calcolato riferimento, questo, alla sua antica devozione personale verso i frati fedeli alla regola — anzi, egli ha cura di aggiungere per evitare equivoci, verso l'intero ordine — al fine di rafforzare, mediante una peculiare *captatio benevolentiae*, la gravità del suo dovere pastorale, che lo ha condotto a sottoporre i dubbi sorti da tante parti al ponderato esame di molti prelati e maestri in teologia e altri uomini dotti « providi et discreti ».

Dopo questo preambolo la bolla discute l'ampiezza da attribuire all'iniziale disposizione della regola, di osservare il Vangelo « vivendo in obedientia, sine proprio et in castitate ». Sono consigli evangelici di carattere generale, che in virtù della professione francescana diventano precetti. Ma questo implica che tutti i consigli evangelici diventino precetti per i frati minori? L'attenzione meticolosa alle espressioni letterali della regola induce il pontefice a concludere che il voto francescano non può riferirsi a quei consigli evangelici che nella regola non siano espressamente richiamati o più precisamente determinati. Ma qui sorge il problema delle locuzioni usate dalla regola nel richiamare e nel precisare: il pontefice stabilisce anzitutto che, per essere costringenti in virtù del voto francescano, esse normalmente devono presentarsi con parola esplicita come precetti o ammonimenti. Ma che fare nel caso che la parola esplicita non vi sia e che tuttavia si trovi usata una locuzione di forma grammaticalmente imperativa, « verbo imperativi modi negative vel affirmative apposito »³⁴? Forse che si dovranno intendere senz'altro come precetti? È palese in tutta questa argomentazione un bisogno di distinzioni concettuali e lessicali che sembra opporsi al rigorismo assoluto proprio degli spirituali, nel momento stesso in cui si oppone al lassismo dei conventuali. Si direbbe un appello, pur mediante un ragionamento scolasticamente serrato, alla semplice ragionevolezza: alla saggezza necessaria per il funzionamento di un ordine religioso organizzato. Ma il letteralismo a cui la bolla ricorre per evitare le interpretazioni estreme, rivela subito il rischio di provocare definizioni giuridiche che diventino fonti a loro volta di dubbi e di richieste di precisazioni ulteriori. Allora il pontefice, sup-

³² *Op. cit.*, p. 81 a.

³³ Cfr. sopra, n. 21.

³⁴ *Bullarium cit.*, V, p. 81 b.

plicato dai frati, giudicando che essi non siano tenuti all'osservanza di tutte le precisazioni « quae sub verbis imperativi modi ponuntur in regula », e che tuttavia vi si trovino indicazioni equipollenti ai precetti, stabilisce, elencando, le equipollenze: un elenco estremamente minuzioso, che muove dalle prescrizioni sulle tuniche con e senza il cappuccio e dal divieto di portare calzari, per giungere a determinazioni precise sul digiuno, sull'assistenza ai fratelli malati, sulla predicazione, tornando poi a chiarire ciò che debba intendersi come *vilitas* di tuniche e vesti in genere, con particolare attenzione al difficile problema del colore, che richiede, per significare umiltà, varianti conformi alle consuetudini regionali.

La produzione di una normativa così minuta e prolissa altro non era che l'esasperazione in sede francescana di uno sviluppo giuridico penetrato sempre più addentro nell'intero tessuto ecclesiastico, per la diffidenza, cresciuta nei secoli in ragione diretta di uno sviluppo sociale incontrollabile, verso ogni forma libera di vita civile. Nell'ordine dei frati minori, all'autoritarismo arbitrario e talora brutale dei prelati, che punivano e incarceravano per reprimere le manifestazioni dell'entusiasmo ascetico e delle attese profetiche, si cercava di rimediare con un abnorme vincolo delle coscienze all'impero impersonale di un sistema di regole capillarmente introdotte nella vita quotidiana: un sistema che abbiamo constatato reggersi su una preoccupata adesione alle indicazioni letteralmente imperative della regola e sulle interpretazioni e specificazioni integrative contenute nelle decisioni papali. Rispetto agli altri ordini religiosi, tutto poi diveniva paradossalmente ancor più complicato, involuto e suscettibile di sviluppi sottilmente giuridici per l'instaurazione del principio di una radicale rinuncia proprio al possesso giuridico dei beni dell'ordine. Dopo aver posto tante precisazioni severe e caute sul comportamento dei frati nell'applicazione di un certo *usus pauper* conforme al motivo ispiratore originario dell'esperienza francescana, la *Exivi de paradiso* sviluppa infatti la peculiare problematica sorta nell'ordine in virtù della sua *expropriatio* ufficiale in favore dei suoi benefattori e del papato, e di nuovo qui emergono le esigenze e le difficoltà di una minuziosa regolamentazione.

Ripugna al voto francescano — dichiara il pontefice entrando nel tema dell'amministrazione dei beni³⁵ — che i frati prescrivano come effettuare le spese, chiedano rendiconti, tengano una cassa per il danaro disponibile o ne assegnino essi la chiave. Simili atti spettano soltanto ai proprietari dei beni e ai loro delegati. Illecito pure

³⁵ *Bullarium* cit., V, pp. 83 b - 84 b.

tenere « granaria vel cellaria » dove accumulare il frutto delle questue quotidiane, se non nei limiti imposti dalla necessità di sopravvivere e calcolati scrupolosamente dai singoli ministri dell'ordine. Quanto agli edifici sacri e ai parametri e ornamenti in essi usati, il pontefice si limita a raccomandare che siano « decentia » e « sufficientia », senza eccessi e ostentazioni di ricchezza. Ma in questo modo dal tema dell'*expropriatio* si ritorna a quello dell'*usus pauper*, e qui la bolla, concludendo la trattazione del tema con un riferimento all'aspro conflitto teorico intorno all'inclusione generale di tale *usus* nella professione solenne della regola, ingiunge di porre fine alle accuse più gravi vicendevolmente emerse nell'*altercatio*: « Dicere autem, sicut aliqui asserere perhibentur, quod haereticum sit tenere usum pauperem includi vel non includi sub voto evangelicae paupertatis, praesumptuosum et temerarium iudicamus »³⁶. Questo è il contributo più notevole che la bolla offre alla conciliazione fra le parti avverse nell'ordine: la proibizione di trascendere nelle offese fino al punto di trasformare, nelle accuse reciproche, gli errori in eresie. Era un contributo di civiltà di fronte allo sviluppo intellettuale dell'Occidente, dove la crescente capacità dialettica moltiplicava le idee e i contrasti di idee e la dilatazione paurosa del concetto di eresia per ogni divergenza emergente nella trattazione di un determinato tema teologico e nell'assunzione di una determinata posizione religiosa.

La tentazione di terrorizzare l'avversario denunciandolo come eretico era anzi così forte ormai da suggerire, nel corso di un determinato contrasto come quello sulla povertà francescana, la ricerca nell'avversario di errori non sempre connessi specificamente con il problema discusso. I superiori dell'ordine francescano ricorsero con insistenza a quest'arma, introducendo nella polemica contro i dissidenti la segnalazione di vari errori teologici nel pensiero di Pietro di Giovanni Olivi, da poco scomparso e venerato dalla popolazione come santo in quegli ambienti della provincia francescana di « Provenza » — comprendente la Linguadoca — che furono più profondamente impressionati dalla predicazione degli spirituali³⁷. Ubertino da Casale durante il concilio di Vienne del 1311-1312 difese con risolutezza quel suo maestro di fede e di pensiero, pur non potendo evitare la creazione di una commissione di teologi per l'esame delle opere dell'Olivi³⁸. Ma la bolla emanata da Clemente V, in concomitanza con l'*Exivi de paradiso*, al fine di correggere, « sacro appro-

³⁶ *Op. cit.*, p. 85 a.

³⁷ *Cfr.* sopra, n. 5.

³⁸ MANSELLI, *Spirituali e beghini* cit. (sopra, n. 26), pp. 96-105.

bante concilio», alcuni punti emersi dall'esame, cioè la *Fidei catholicae fundamentum*, evitò di nominare l'Olivi, e su un punto soltanto — lontano dal tema della povertà e dalle profezie sulla chiesa, un punto attinente alla questione filosofica sul rapporto dell'anima razionale con il corpo umano — parlò di eresia³⁹. Il pontefice non poteva manifestare più chiaramente il suo riguardo per gli spirituali, e nell'estate del 1312 prese provvedimenti severi contro quei superiori dell'ordine che non cessavano di perseguitarli in Provenza e Linguadoca⁴⁰. Ma intanto in Toscana la tensione fra le parti avverse cresceva al punto da indurre gli spirituali alla ribellione aperta, tanto che il pontefice nell'estate del 1313 ingiunse ad alcuni vescovi di intervenire per ricondurre i ribelli all'obbedienza ai superiori nelle sedi da cui erano fuggiti⁴¹. Vi fu chi obbedì, ma molti no, e non pochi si rifugiarono in Sicilia sotto la protezione di re Federico⁴². Il movimento assunse le dimensioni di uno scisma, che preoccupò anche Angelo Clareno, capo morale ormai degli spirituali d'Italia, e lo indusse ad ammonire che solo nell'unità della chiesa vi è salvezza, e a proporre una serie di equivalenze, in verità, pericolose: « ubi autem est divisio et scissura, ibi ignorantia veritatis; ubi ignorantia veritatis, ibi cecitas; ubi cecitas ducatum prebet, ibi error et lapsus; ubi error et lapsus pro veritatis statu pertinaciter et impudenter defenditur, ibi heresis confirmata »⁴³. Ecco emergere nuovamente, e per opera di uno spirituale contro altri spirituali, e in una questione disciplinare, la paurosa accusa di eresia. È vero che i ribelli si erano spinti fino a scegliersi un proprio generale⁴⁴. Ma che l'indisciplina venisse ricondotta ad ignoranza e questo concetto consentisse il passaggio dal piano pratico a quello teoretico e così aprisse la via ad una denuncia di eresia, questo è segno, in un personaggio di così alto sentire come il Clareno, di quanto ormai fosse generale l'uso del terrorismo teologico, dietro cui si profilava l'ombra di una inquisizione spietata.

Clemente V aveva impegnato tutta la sua buona volontà per ricondurre ad unità l'ordine nel rispetto di una tradizione autenti-

³⁹ *Bullarium* cit. (sopra, n. 21), V, n. 196.

⁴⁰ *Bullarium* cit., n. 203 s. Cfr. ANGELI CLARENI *opera*, I, a cura di L. VON AUW, Roma 1980, p. 104 s.

⁴¹ *Bullarium* cit., n. 217 s.

⁴² VON AUW, *Angelo Clareno* cit. (sopra, n. 27), p. 112 ss.

⁴³ ANGELI CLARENI *opera* cit., I, p. 126; cfr. p. 117 s.

⁴⁴ « Sanctus Franciscus », ammonisce ancora il Clareno, « non docuit quod dispersi a facie persequentium et fugientes facerent generalem »; « verum enim est quod regule evangelice professores oportet esse unum fide, obedientia, operatione, habitu et affectu » (*op. cit.*, p. 127 s.).

camente francescana e doveva constatare nel Mezzogiorno di Francia le prevaricazioni persistenti dei superiori dell'ordine, e nell'Italia centrale, in correlazione con persecuzioni simili, uno scisma violento. Ma le destituzioni energicamente effettuate in Provenza e Linguadoca e, d'altra parte, la condotta severa del Clareno verso i compagni ribelli d'Italia davano adito forse a sperare in un processo, sia pur lento e accidentato, verso una possibile graduale composizione, sulla base alquanto empirica della *Exivi de paradiso*. Se non che papa Clemente di lì a poco, nella primavera del 1314, si spense. Nella Francia meridionale tornarono a capo dei conventi i superiori rimossi dal pontefice defunto, e a questo ritorno gli spirituali risposero con una ribellione aperta, sostenuta anche da un laicato fedele alla memoria dell'Olivì⁴⁵: una ribellione non meno violenta di quella avvenuta in Toscana. Il fallimento appariva ora totale. Quando nel 1315, durante la vacanza papale, alcuni frati minori fuggirono dall'obbedienza al provinciale di Aquitania e ripararono presso gli insorti spirituali di Linguadoca, a Narbona, il provinciale scomunicò i fuggitivi insieme con i loro fautori e li dichiarò sospetti di eresia. Manselli si è detto incline a ritenere che fosse « la prima volta che contro alcuni spirituali e per il loro rifiuto d'obbedienza » si fosse cominciato « a parlar d'eresia »⁴⁶, ma abbiamo or ora notato che in realtà ciò era già avvenuto proprio nella lettera di uno spirituale, il Clareno, preoccupato dello scisma sorto in Toscana. L'abuso del sospetto di eresia era dilagato ovunque ed altro non era ormai che la manifestazione più ovvia, nonostante la sua brutalità e pericolosità, dell'intolleranza connessa con l'exasperazione della natura giuridico-costrittiva di tutto l'apparato ecclesiastico avente come fulcro il papato. E a questo proposito una riflessione sembra opportuna sulla responsabilità che nella storia del francescanesimo, agli albori del papato avignonese, vien fatto di attribuire all'una piuttosto che all'altra delle due parti in conflitto di fronte a questo sviluppo abnorme delle strutture giuridiche nel vivo delle esperienze religiose più alte.

La particolare sensibilità per i valori religiosi permeati di inquietudine esistenziale indusse infatti Manselli a contrapporre ripetutamente l'ispirazione escatologica degli spirituali all'interpretazione che la cosiddetta comunità — l'ordine francescano nella sua maggioranza — dava della regola « come un testo *unicamente* di

⁴⁵ MANSELLI, *Spirituali e beghini* cit. (sopra, n. 26), p. 110 s.

⁴⁶ *Op. cit.*, p. 115, n. 2.

norme giuridiche »⁴⁷. Ma avvenne allo stesso Manselli di rilevare, in altro luogo⁴⁸, che mentre per Francesco la povertà era « felicità interiore (...), non legalità formale », Ubertino da Casale « norme e disposizioni voleva, che rendessero più dura, più ardua e difficile l'osservanza della povertà e che fossero così precise da escludere dai minori chiunque non le osservasse ». Manselli in verità volle in questo modo distinguere la posizione di Ubertino, nei suoi rapporti con Clemente V, dall'antecedente esperienza francescana dell'Olivi. Ma più in generale uno storico del diritto qual è Danilo Segoloni, intervenendo a un convegno sugli spirituali, segnalò le conseguenze logiche dell'importanza che il loro rigorismo conferiva al comportamento esteriore: « scendono dalla loro montagna mistica » e si trovano « invischiati » nella discussione dei rapporti giuridici⁴⁹. L'exasperazione giuridica, fino a trascendere nelle accuse di eresia, era insomma in entrambe le parti in conflitto e procedeva dal conflitto stesso e dal bisogno di superarlo — o con precisazioni di compromesso o con radicali condanne — seguendo ad oltranza l'esempio offerto dall'impianto episcopale-papale, a sua volta trascinato dai suoi stessi successi come organismo dominatore e moderatore a farsi coinvolgere nei conflitti interni alle singole congregazioni religiose e a rispondere giuridicamente alle loro sollecitazioni. Alla logica ferrea di un processo così generale nella cristianità dell'Occidente verso strutture sempre più anguste e costrittive si cercò di sfuggire ricorrendo, nel caso del francescanesimo, o alle ipocrisie interpretative della povertà, proprie del formalismo della comunità francescana, o alle rotture apocalittiche proprie degli spirituali: ma il conseguente crescere del contrasto fino alla violenza delle repressioni autoritarie e delle insurrezioni manifestava l'inanità degli accorgimenti formali e degli entusiasmi escatologici, rimandando tutto al vertice papale. Il quale con Clemente V tentò la via della saggezza e della comprensione umana, pur calate nello sviluppo minuzioso di una normativa in equilibrio fra l'esortazione pastorale e l'ingiunzione imperiosa. Scomparso il pontefice paziente e flessibile, la tormentata scelta cardinalizia portò sul trono papale un prelato dalle idee chiare e dalle decisioni pronte, alieno dai turbamenti esistenziali e razionalmente convinto della necessità di estirpare, chirurgicamente, le esuberanze degli uni e i formalismi degli altri.

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 100 con n. 2 (la sottolineatura è di Manselli); cfr. p. 108 s.

⁴⁸ MANSELLI, *Pietro di Giovanni Olivi* cit. (sopra, n. 5), p. 122.

⁴⁹ In *Chi erano gli spirituali*, Atti del III Convegno della società internazionale di studi francescani, Assisi 1976, p. 289.

3. Giovanni XXII, già cancelliere di Carlo II d'Angiò e consigliere del figlio Roberto in Provenza, poi vescovo di Avignone e infine cardinale di Clemente V, conosceva assai bene i torbidi che avevano afflitto la Provenza e la Linguadoca, per la controversia francescana e per le commozioni religiose dei cittadini di Narbona e Béziers, sul chiudersi del pontificato precedente e durante i due anni di vacanza papale: e se n'era inquietato⁵⁰. Aveva constatato l'inermità dei pesanti provvedimenti presi da certi prelati del Mezzogiorno francese, anche perché ostacolati dall'intervento di alcuni cardinali — Giacomo Colonna soprattutto — a favore dei rigoristi perseguitati ed insorti. Quando il 7 agosto 1316 fu eletto, il contrasto tra i francescani divampava e il nuovo pontefice ne fu investito⁵¹. Ma si badi che il giorno dopo l'elezione egli dichiarò ai cardinali in consistorio privato che fra tutti i problemi che c'erano fra i cristiani, gli stava a cuore soprattutto la pacificazione fra i due re in conflitto per l'isola di Sicilia: Roberto d'Angiò e Federico d'Aragona re di Trinacria⁵². La sua mente era dunque dominata da un problema politico e da un programma politico che non tardò a mettere in atto: premere cioè su re Roberto, di cui era stato consigliere ed era amico sicuro, per distoglierlo da una guerra sterile e impegnarlo nell'Italia imperiale contro il ghibellinismo dilagante. Era questa, nei suoi disegni, la premessa necessaria per una pacificazione guelfa d'Italia e d'Europa, nel segno provvidenziale della casa di Francia, considerata nelle sue varie ramificazioni, dalla monarchia avente il fulcro a Parigi alla monarchia angioina nel Mezzogiorno italiano⁵³. Ed era nel contempo premessa anzitutto per quel ritorno a Roma del papato⁵⁴, della cui necessità tutti apparivano persuasi, non ultimi gli spirituali, se consideriamo la lettera che nella primavera probabilmente del 1317 Angelo Clareno scrisse su Roma come sede dei

⁵⁰ VON AUW, *Angelo Clareno* cit. (sopra, n. 27), p. 129 ss.

⁵¹ ANGELI CLARENI *opera* cit. (sopra, n. 40), p. 76, cfr. pp. 68-70.

⁵² H. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, Berlin 1908, ripr. Aalen 1968, n. 142 (informazione di un agente aragonese al suo re Giacomo II, 11 agosto 1316), p. 217: « Statim enim post creacionem suam sequenti die ipse dixit cardinalibus in privato consistorio, quod super alia negocia, que essent inter christianos, erat sibi cordi pacem facere inter reges predictos », cioè « inter dominos reges Robertum et Fredericum ».

⁵³ TABACCO, *La casa di Francia* cit. (sopra, n. 2), p. 152 ss.

⁵⁴ La lettera ora cit. (sopra, n. 52), si chiude così: « Dominus Neapoleo » (il cardinale Napoleone Orsini) « dixit michi quod dominus papa intendit modis omnibus ire Romam, si posset fieri pax predicta » fra i due re in contesa per la Sicilia.

successori di Pietro, in quanto ciò « non est ab homine sed ab ipso Christo domino et magistro ordinatum »⁵⁵.

Di fronte a siffatti problemi, che interessavano il governo di tutta la cristianità, le controversie francescane dovevano riuscire a Giovanni XXII fuorvianti. Per un prelato di quella tempra gli ordini religiosi erano ottimi strumenti per il controllo centralizzato della cristianità, a condizione che dessero, nel loro interno e nei rapporti con il vertice papale, l'esempio dell'obbedienza e che funzionassero in modo compatto. Certe aperture umane di Clemente V dovevano essergli apparse, negli anni del suo episcopato e del suo cardinalato, debolezze pericolose. Quali che fossero le responsabilità delle autorità francescane nella tensione crescente all'interno dell'ordine, la rottura in atto in alcune province doveva apparirgli sanabile soltanto con un richiamo rigido alla disciplina, che richiedeva fra l'altro anche uniformità di abito e di comportamento pubblico dei frati minori, l'abbandono cioè di quelle ostentazioni e bizzarrie che valevano appunto a individuare i ribelli e che ne rafforzavano la solidarietà di gruppo e l'azione dirompente. L'episodio più grave era rappresentato dagli spirituali di Toscana fuggiti in Sicilia, « columbinae simplicitatis speciem prae se ferentes exterius et callidi hostis astutias interius proferentes », scrisse nel marzo 1317 il pontefice a re Federico⁵⁶, esortandolo a catturare e consegnare ai superiori dell'ordine coloro che da tali superiori gli sarebbero segnalati. Ben distinguibili dagli altri frati in quanto « ostentantes » la professione francescana « sub despectu habitu parvisque caputiis », dimostravano un attivismo pericoloso: occupate alcune sedi in più parti dell'isola e datsi arbitrariamente propri superiori, seminavano errori « in simplicium cordibus ». Il pontefice rinunciò dunque a capire umana mente l'animo dei dissidenti, ne fece scaturire le azioni da una diabolica perversità ipocrita — semplicità esteriore propria delle colombe e interna astuzia del grande Nemico — ed eccitò contro la loro violenza disperata la forza repressiva del potere temporale, senza curarsi della sorte che ai ribelli sarebbe toccata, se ricondotti alla violenza disciplinare delle autorità francescane.

La condotta di Giovanni XXII dev'essere a sua volta integrata in una più ampia reazione entro la gerarchia ecclesiastica di fronte al diffondersi delle notizie sul disordine francescano in Sicilia. È significativo che parecchi cardinali, fra cui persino Napoleone Orsini e Giacomo Colonna, scrissero — simultaneamente alle esortazioni

⁵⁵ ANGELI CLARENI *opera cit.* (sopra, n. 40), I, p. 98, cfr. p. 95.

⁵⁶ *Bullarium cit.* (sopra, n. 21), V, n. 256, p. 110 b.

papali a re Federico — lettere indirizzate ai vescovi dell'isola per appoggiare l'azione del pontefice contro la formazione di una dissidenza francescana organizzata con uno pseudogenerale e un provinciale e con « custodes », « praedicatores et confessores »⁵⁷. Ricondurre le lettere cardinalizie unicamente alle pressioni di Giovanni XXII, sarebbe eccessivo. Le simpatie di taluni prelati verso gli spirituali non potevano spingersi fino all'accettazione di uno scisma violento, che dall'interno dell'ordine francescano accennava a dilatarsi, in virtù di una predicazione infiammata, anche tra i fedeli: i « simplices », per usare il linguaggio di Giovanni XXII. Il quale in pari tempo processava direttamente i ribelli di Linguadoca e Provenza, con una brutale insofferenza verso ogni tentativo di difesa: ciò non rispondeva soltanto a quella che Manselli definì « sua caratteristica psicologia di giurista », unita, aggiunse, « con la più completa insensibilità per valori religiosi che egli si trovava a toccare »⁵⁸, bensì anche procedeva dalla convinzione che occorressero decisioni pronte e radicali. Si può anzi dire che l'abito suo di giurista soffrì alquanto di fronte a circostanze considerate come eccezionali: la sua sommaria *inquisitio* giudiziaria, prepotente e autoritaria, fu usata come strumento non tanto per accertare l'esatto decorso degli eventi passati, quanto per legittimare formalmente la repressione, già decisa nella coscienza del pontefice, di comportamenti giudicati pericolosi. Né alla sua mente potevano configurarsi come valori religiosi le inquietudini escatologiche, quando tradotte in interpretazioni apocalittiche dell'età contemporanea. Quelle che a noi può avvenire di giudicare carenze di sensibilità religiosa, erano piuttosto, molto semplicemente, carenze di equità e di umanità nei procedimenti adottati.

Dalla *Historia septem tribulationum ordinis minorum* di Angelo Clareno apprendiamo che nella primavera del 1317 questo spirituale e capo di spirituali fu sottoposto egli pure in Avignone a processo e imprigionato, dopo un interrogatorio tempestoso, nelle carceri papali. Qui il Clareno redasse la famosa *Epistola excusatoria*, dove espose con ampiezza i fatti che gli avevano procurato l'accusa di apostasia e di eresia e la « furia » dei confratelli conventuali⁵⁹. La lettera impressionò il pontefice, che alla fine di giugno lo liberò e lo restituì a Giacomo Colonna. Certamente la protezione dell'anziano cardinale dovette influire sulla decisione, ma è pur notevole

⁵⁷ *Bullarium* cit., V, p. 111, n. 1.

⁵⁸ MANSSELLI, *Spirituali e beghini* cit. (sopra, n. 26), p. 137.

⁵⁹ ANGELI CLARENI *opera* cit. (sopra, n. 40), I, pp. 239-253. Cfr. VON AUW, *Angelo Clareno* cit. (sopra, n. 27), p. 136 ss.

ciò che il Clareno riferisce, in una lettera, del colloquio avuto con il papa dopo la liberazione: « « Dominus summus pontifex excusavit se mihi de eo quod factum est et dixit se bonam et sanctam de me habere opinionem »⁶⁰. Aggiunse — racconta il Clareno — che « totus affectus suus est ponere me inter fratres »: voleva dunque che rientrasse nell'obbedienza ai superiori francescani. « Et dixit se facturum ea que, sicut ego dixi, non poterit »: evidentemente il pontefice promise di adoperarsi per una conciliazione, ma il Clareno ne contestò la possibilità. « Ego vero tam longinquus sum a consensu sue voluntatis quantum fratres distant ab amore intentionis sancti Francisci et observationis puritatis regule promise ». A dire il vero, rientrare sotto quella obbedienza significava accettare l'annientamento fisico, oltre che morale: come esplicitamente affermò, rispondendo a simili esortazioni papali, Ubertino da Casale⁶¹. E allora il papa, rifiutando di ripristinare una soluzione analoga a quella adottata da Celestino V quando creò i *pauperes eremitae*⁶², indusse il Clareno ad accettare l'ingresso nei celestini, la congregazione fondata da Pietro di Morrone prima di essere papa, non dunque i *pauperes* che sotto nome eremitico avevano potuto osservare l'*altissima paupertas* propria di Francesco. Così come indusse il dotto cappellano di Napoleone Orsini, Ubertino da Casale, ad accettare l'ingresso — divenuto in realtà puramente formale — in un'abbazia benedettina⁶³.

Giovanni XXII non sembrerebbe dunque privo di una certa umanità: ma, occorre subito aggiungere, quando si trattava di personaggi di rilievo culturale, specie se protetti da membri influenti del collegio cardinalizio. Per la « inscitia » degli altri frati inquieti, additati dall'ordine francescano come pericolosi ribelli, non ebbe indulgenze: nell'autunno del 1317 emanò la *Quorundam exigit* apparentemente a integrazione, ma in realtà a correzione della *Exivi de paradiso* di Clemente V, proibendo ai frati minori qualunque singolarità di abito e di comportamento che fosse in contrasto con l'obbedienza — « maximum bonum » — dovuta ai superiori⁶⁴. E in pieno contrasto con la moderazione usata da Clemente V, abbandonò i rigoristi di Provenza e Linguadoca ai più spietati inquisitori delle dottrine e dei comportamenti ereticali, non senza conseguenze

⁶⁰ ANGELI CLARENI *opera* cit., p. 327.

⁶¹ L. cit., nota 4 di p. 327.

⁶² Cfr. sopra, note 14 e 30.

⁶³ Cfr. POTESTÀ, *Storia ed escatologia* cit. (sopra, n. 19), p. 23.

⁶⁴ *Bullarium* cit. (sopra, n. 21), V, n. 289. Cfr. MANSELLI, *Spirituali e beghini* cit. (sopra, n. 26), p. 137 ss.

mortali, nella primavera del 1318, per gli accusati che non abiuravano⁶⁵. Ma abiurare che cosa? L'eresia contestata agli intransigenti fu di negare validità alla *Quorundam exigit* perché in contrasto con l'*altissima et evangelica paupertas* richiesta dalla regola francescana. Il tentativo compiuto da Clemente V per arginare l'abuso delle reciproche accuse di eresia fra le diverse interpretazioni della povertà francescana era così rovesciato. Il potere ecclesiastico assumeva come eresia manifesta, da punire con la morte, il disconoscimento di una decretale che attenuava il rigorismo della regola: non propriamente, si badi, la semplice « colpa di disobbedienza », come scrisse Manselli⁶⁶, ma il disconoscimento deliberato e consapevole, inteso evidentemente come errore intellettuale pertinacemente e pubblicamente sostenuto in opposizione alla dottrina, manifesta nell'emanazione della decretale, sul potere papale di intervento in ogni questione disciplinare, in ogni interpretazione dei precetti evangelici e delle regole caratterizzanti i singoli ordini religiosi. Ciò sul piano teologico formale: poiché certamente — in questo senso Manselli vedeva giusto — nella sostanza dei propositi papali quel che si voleva colpire era la disobbedienza tenace. Il processo di eresia diveniva copertura ideologica terroristica di una repressione autoritaria: quella stessa copertura di cui Giovanni XXII si servì anche in azioni schiettamente politiche, quale fu la lotta contro i Visconti, signori di Milano⁶⁷. E alla radice di questa possibilità paurosa di dilatazione del concetto di eresia nella persecuzione degli avversari della gerarchia ecclesiastica vi era pur sempre — se vogliamo collocare papa Giovanni e le autorità inquisitoriali e francescane in un contesto storico generale — la violenta intolleranza religiosa operante da un millennio ed esasperata nelle sue applicazioni dalle vicende del XIII secolo: una intolleranza persecutrice che sempre aveva significato non già una peculiare insensibilità religiosa, bensì un'insufficiente sensibilità umana, un grave residuo d'inciviltà.

L'intolleranza di Giovanni XXII, in perfetta consonanza con la tradizionale durezza di certe autorità francescane e con la loro condotta durante il concilio di Vienne, sviluppò a fini disciplinari il tema dell'eresia fino a coinvolgere nella condanna degli spirituali le aspettative escatologiche che erano state di Pietro di Giovanni Olivi:

⁶⁵ Cfr. VON AUW, *Angelo Clareno* cit. (sopra, n. 27), p. 144 s.

⁶⁶ MANSELLI, *Spirituali e begbini* cit., p. 154.

⁶⁷ F. BOCK, *Studien zum politischen Inquisitionsprozess Johanns XXII*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 26 (1935-1936), pp. 21-142; 27 (1936-1937), pp. 109-134.

anche qui in pieno contrasto con la moderazione usata da Clemente V, quando nella *Fidei catholicae fundamento* segnalò come erronea qualche proposizione teologica presente nelle opere dell'Olivi, ma evitò di nominarlo e di condannarne la venerazione, diffusasi dopo la sua morte nella provincia francescana di « Provenza »⁶⁸. Contro le idee dell'Olivi si procedette gradualmente: prima, nella bolla *Gloriosam ecclesiam* del gennaio 1318, il pontefice denunciò come eretica la dottrina di una chiesa carnale opposta a quella spirituale, entro una prospettiva fantasiosamente apocalittica, che era in realtà proprio la prospettiva teologica dell'Olivi⁶⁹; poi, nella sentenza inquisitoriale della primavera successiva, la *Postilla* e altri opuscoli dell'Olivi furono espressamente additati come fonte avvelenata dell'atteggiamento ribelle degli spirituali di fronte all'autorità papale nel Mezzogiorno di Francia e fu scomunicato chiunque persistesse nel culto dell'Olivi⁷⁰; successivamente una commissione papale trovò nella *Postilla* dell'Olivi sessanta articoli ereticali o sospetti, e a sua volta nel 1319 Michele da Cesena, generale dell'ordine francescano, fece esaminare e condannò la *Postilla*, non senza che tutto ciò avesse per anni conseguenze tragiche nell'attività dell'inquisizione antieretica, che mandò al rogo decine e decine di frati e terziari francescani accusati di simili idee e di apostasia⁷¹; finché il pontefice stesso, dopo aver estratto personalmente dalla *Postilla* quattro proposizioni ispirate dall'escatologia gioachimitica francescana e suscettibili di interpretazione ecclesiologica dirompente e aver richiesto su di esse il parere degli esperti, condannò formalmente e globalmente l'opera nel 1326⁷².

Qui nasce il problema del nesso fra pauperismo rigoristico, orientamenti eterodossi e persecuzione papale al tempo di Giovanni XXII. Fino a che punto le accuse contro le dottrine dell'Olivi furono pretesto per imporre silenzio ai rigoristi insofferenti dell'autoritarismo lassista dell'ordine francescano, e fino a che punto risposero a una reale preoccupazione di ortodossia? Tutte le analisi compiute da Manselli concludevano con la persuasione che gli scritti dell'Olivi si fossero mantenuti sostanzialmente nei limiti dell'ortodos-

⁶⁸ Cfr. sopra, n. 39.

⁶⁹ Cfr. R. MANSELLI, *La « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi*, Roma 1955, pp. 157 ss., 201 ss.; *Id.*, *Spirituali e beghini* cit. (sopra, n. 26), p. 144 ss.

⁷⁰ MANSELLI, *Spirituali* cit., pp. 154 (n. 2), 157.

⁷¹ *Op. cit.*, pp. 168 ss., 189 ss., 194, 215 ss.

⁷² E. PÁSZTOR, *Giovanni XXII e il gioachimismo* cit. (sopra, n. 3), pp. 81-111.

sia cattolica e che, dopo le applicazioni ardite che Ubertino da Casale aveva fatte della *Postilla* a situazioni contemporanee nell'*Arbor vitae crucifixae* del 1305, l'apocalittica antipapale avesse trovato un antidoto nella condotta conciliante di Clemente V: la cieca intemperanza di Giovanni XXII nel condannare e perseguitare il rigorismo indisciplinato degli spirituali avrebbe provocato poi le nuove interpretazioni antipapali dell'apocalittica desunta dalla *Postilla*, fino a suggerire l'applicazione dell'idea di un Anticristo mistico allo spietato papa Giovanni, così come già era avvenuto a suo tempo per Bonifacio VIII e Benedetto XI. Giovanni Miccoli è meno persuaso di un simile decorso degli eventi, che farebbe di Giovanni XXII — possiamo noi aggiungere — il massimo responsabile di orientamenti eterodossi che sembrerebbero estranei non solo al pensiero e alla predicazione dell'Olivi, ma alla natura profonda dei movimenti che ne scaturirono, solo marginalmente e per comprensibile reazione sfociati in un'apocalittica antipapale. Miccoli pensa piuttosto — pur restando evidenti le responsabilità di Giovanni XXII nell'aggravare tensioni e ribellioni — alla presenza, nel generale movimento degli spirituali e pensando soprattutto ad Angelo Clareno e ai suoi seguaci, di « atteggiamenti semiclandestini, quasi di movimento iniziatico », « nella cura di conservare fisicamente operante e presente una continuità di messaggio », secondo la logica di « chi si sente già inserito in una lotta ed in una persecuzione che prepara gli ultimi tempi », con un « progressivo distacco dalle contingenze immediate di un puntuale impegno di riforma ecclesiastica e sociale »⁷³.

Effettivamente la posizione assunta dalla figura di Francesco nella teologia degli spirituali, per quanto diversa, per l'accentuato cristocentrismo, dall'originaria posizione teorica di Gioacchino da Fiore su un'imminente età dello Spirito, successiva all'età del Figlio, era tale tuttavia da scandire la storia della redenzione secondo uno schema analogo, dove Francesco con il suo evangelismo rinnovava, sì, i postulati dell'età apostolica, ma per inaugurare un'età nuova, carica di inquietanti significati escatologici attualizzati⁷⁴. Se da tempo le autorità francescane, già assai prima del pontificato di Giovanni XXII, avevano denunciato le dottrine dell'Olivi, ciò non era avvenuto soltanto per difendere gli accomodamenti concessi dalla sede papale al modo di vivere dei cosiddetti conventuali: esse percepi-

⁷³ G. MICCOLI, *La storia religiosa*, nella einaudiana *Storia d'Italia*, II/1, Torino 1974, p. 791, cfr. p. 789 s.

⁷⁴ Cfr. SIMONI, *Il « Super Hieremiam »* cit. (sopra, n. 1).

vano che gli sviluppi apocalittici erano in contrasto con la stabilità e l'espansione regolata e protetta dell'ordine, e vedevano sorgere in concorrenza di fatto con la gerarchia francescana ufficiale le autorità carismatiche dell'Olivi e dei suoi successori nella predicazione rigoristica ed escatologica, Angelo Clareno in particolare per gli spirituali d'Italia: fra i quali erano quegli spirituali ribelli che in Sicilia diedero forte prova di sé proprio nel creare una gerarchia in concorrenza aperta con quella ufficiale. In nome di Francesco, *alter Christus*, e dei più prestigiosi fra i suoi eredi intransigenti nasceva davvero la possibilità di un cattolicesimo fondato sulla divisione della storia in tre età, teologicamente e organizzativamente diverso da quello tradizionale: eterodosso dunque rispetto al sistema dottrinale e istituzionale imperante. Ma tale era la robustezza, ben collaudata attraverso un secolo di attività inquisitoriale, di questo antico formidabile sistema ecclesiastico — coinvolgente non solo l'episcopato e le più diverse congregazioni religiose, ma l'intero assetto politico della cristianità occidentale —, da rendere altamente improbabile che quella possibilità si realizzasse, una possibilità emergente con tanta incertezza dal seno del francescanesimo: un francescanesimo in gran parte ormai « normalizzato » entro il sistema. A Giovanni XXII quella predicazione fantasiosamente escatologica dovette dapprima apparire una pura stoltezza, non solo per i suoi contenuti apocalittici, così lontani dal normale vivere dell'operosa società medievale, ma per la intrinseca debolezza organizzativa del movimento, e quindi procedette — preso com'era da ben altri problemi di respiro politico europeo — con dure misure disciplinari, per metter fine drasticamente al fastidioso disordine del mondo francescano: in questo primo stadio i riferimenti indiretti o diretti delle sue bolle all'Olivi e all'eresia possiamo interpretarli dunque come prevalentemente strumentali. Ma la consueta spietatezza con cui l'organismo dell'inquisizione procedette, creò dei martiri, e il culto di questi martiri e delle loro reliquie si aggiunse a quello spontaneamente nato in Linguadoca per l'Olivi, fin dalla sua morte nel 1298, trasformando le virtualità eversive insite nelle posizioni teologiche degli spirituali, e già del resto divenute palesi nell'*Arbor* di Ubertino da Casale, in un « *summum et maximum periculum* »: come si legge — con riferimento a ottantadue eretici mandati al rogo per la pertinace adesione a credenze fondate nella *Postilla* dell'Olivi — in un parere redatto su richiesta di Giovanni XXII fra l'autunno del 1324 e il principio del 1326⁷⁵.

⁷⁵ E. PÁSZTOR, *Le polemiche sulla « Lectura super Apocalipsim » di Pietro*

Fu allora — di fronte a questo martirologio incessante e all'insistente segnalazione della sua origine nelle dottrine dell'Olivi — che Giovanni XXII si impensierì ed esaminò e fece esaminare la *Postilla* attentamente sui punti ecclesiologici di ortodossia più dubbia e solennemente la condannò: tanto più che, come gli fu segnalato, « in appellatione ducis Bavarie », nell'appello cioè lanciato da Ludovico il Bavaro nel 1324 contro il pontefice che lo aveva processato, « inserantur multi errores contenti in Postilla »⁷⁶. Con la sua irruenza, sia nel punire e far punire i frati disobbedienti, sia nel combattere i ghibellini e il re tedesco compromesso con i ghibellini, aveva esasperato le tensioni del francescanesimo, ne aveva fatto esplodere la polemica antipapale e aveva provocato un raccordo pericolosissimo fra la ribellione all'autorità religiosa e i massimi problemi politici d'Italia e d'Europa. Quella pace guelfa che tanto gli stava a cuore nell'assetto politico della cristianità occidentale, non solo si allontanava, ma sembrava rovesciarsi in una guerra di significato globale, dove l'urto degli interessi e delle grandi coalizioni di forze si esaltava, oltre che nelle contrastanti ideologie del potere, in una opposizione di fondo fra campioni diversi dell'esperienza religiosa, gli uni fulminanti anatemi in nome di una tradizione ecclesiastica massicciamente imperniata sul carisma inerente all'apparato papale, gli altri in nome di una rivoluzione spirituale incarnata in Francesco e nella sua missione salvifica, una missione codificata nella regola che egli compose « Christo sibi revelante », come si legge nell'appello imperiale del Bavaro contro il blasfemo pseudopapa Giovanni, « heresiarcha verus et perfectus hereticus »⁷⁷.

4. In verità questa collusione fra idealità francescane e provvidenzialismo imperiale — dell'imperatore come « defensor, patronus et advocatus » della chiesa universale, promotore di un concilio generale per sanare la ferita inferta al corpo ecclesiastico dall'« eresia » di Giovanni XXII⁷⁸ — procedeva da uno sviluppo ulteriore dell'intervento papale nella crisi francescana. Non si trattava ormai soltanto della repressione degli spirituali ribelli, nella quale, fino alla *Quorundam exigis* del 1317 e ai successivi processi inquisitoriali per

di Giovanni Olivi fino alla sua condanna, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* », 70 (1958), p. 387.

⁷⁶ *Op. cit.*, p. 388 in nota.

⁷⁷ M.G.H., *Constitutiones et acta publica*, V, n. 910 (22 maggio 1324), cap. 30, p. 752; cfr. n. 909, cap. 28, p. 733, r. 22; p. 734, r. 14 s.; p. 741, r. 2; e *passim*.

⁷⁸ *Op. cit.*, n. 910, cap. 31, p. 752.

la sua esecuzione, Giovanni XXII ebbe alleate ed anzi istigatrici le autorità francescane. Queste si illusero che il pontefice, accettando la loro prassi di vita, ne condividesse le interpretazioni della povertà, fondate sulla distinzione fra la rinunzia teorica alla proprietà e il godimento di fatto dei beni di cui avevano l'uso. Non si avvidero che egli aderiva al loro autoritarismo solo per garantire la compattezza del corpo ecclesiastico, ma era ben consapevole delle loro contraddizioni di fondo; e che non aveva indulgenze per nessuna forma di irrazionalità, fosse quella delle fantasie apocalittiche e delle conseguenti suggestioni eversive, o fosse la concezione della povertà come rinunzia verbale, in contrasto con il potenziamento e l'arricchimento palese dell'ordine dei cosiddetti minori, fieri del primato spirituale che l'*expropriatio* conferiva loro fra tutte le congregazioni religiose, ma non disposti a tradurlo in quella precarietà di vita che aveva ispirato l'originaria scelta francescana. Avvenne anzi che i sarcasmi di un Ubertino da Casale sulle ipocrisie dei francescani conventuali armonizzassero perfettamente con la visione ironica che il penetrante pontefice aveva di quel singolare impasto di velleità di purezza e ambizioni di grandezza: un'ironia che si palesò senza veli nella prima redazione della bolla *Ad conditorem canonum* del dicembre 1322, in cui imperiosamente il pontefice, smascherati gli accorgimenti verbali usati per conciliare prassi e teoria, restituì la proprietà dei beni francescani all'ordine, privandolo così del preteso primato di perfezione evangelica⁷⁹.

Come Giovanni XXII si sia indotto ad allargare il fronte dei frati suoi avversari mediante questa decisione offensiva per l'ideologia di tutto l'ordine dei minori, non può tuttavia ricondursi soltanto al suo bisogno di chiarezza razionale e di trasparenza. Quando le circostanze lo imponevano, egli ben conosceva l'arte spregiudicata del compromesso tacito, di cui fece largo uso nell'attività politica, alternandolo con l'irruenza di altre sue decisioni. Ma il fatto è che nel corso dei processi contro i beghini di Linguadoca, movimento di ispirazione francescana rigoristica, vi fu un appello a Giovanni XXII sulla questione della povertà osservata da Cristo, modello dell'altissima *paupertas* professata dai francescani; e il pontefice aprì nel 1322 una discussione ufficiale in proposito, sollecitando pareri

⁷⁹ *Bullarium* cit. (sopra, n. 21), V, n. 486. Cfr. CH. T. DAVIS, *Ubertino da Casale and his Conception of « altissima paupertas »*, in « *Studi medievali* », s. 3^a, 22 (1981), pp. 31-41; ID., *Le pape Jean XXII et les spirituels: Ubertin de Casale, in Franciscains d'Oc. Les Spirituels ca. 1280-1324*, Toulouse 1975, pp. 263-283.

da singoli cardinali e prelati e da qualche personaggio illustre per dottrina, come Ubertino da Casale, ancor sempre al servizio di Napoleone Orsini ad Avignone, nonostante il suo passaggio formale alla regola benedettina⁸⁰. Avvenne naturalmente che fra gli interpellati i francescani, pur di parte conventuale, negarono che Cristo e i suoi apostoli avessero mai posseduto in proprio o in comune alcunché, mentre gli altri diedero pareri opposti o sfumati⁸¹. Lo stesso Ubertino rispose con accorte distinzioni concettuali, sia per prudenza di fronte al palese orientamento del papa in senso anti-francescano, sia per convinzione, in quanto nell'intimo ancor sempre spirituale e attento all'effettivo *usus pauper* dei beni più che ad astratte rinunzie formali⁸². Fu così che Giovanni XXII si aprì la via per la restituzione ai francescani delle proprietà di cui l'ordine aveva l'uso; e l'anno dopo, nel novembre 1323, aggravò la sua decisione dichiarando eretica, nella bolla *Cum inter nonnullos*, la tesi di una povertà evangelica implicante l'assenza di qualsiasi forma di proprietà⁸³.

Con quest'ultima bolla Giovanni XXII credette di troncargli alla radice tutti gli eccessi francescani di qualunque segno fossero, ma non ne calcolò l'effetto dirompente nell'ordine. L'appello antipapale lanciato da Ludovico il Bavaro nel 1324 rivelò ormai in atto la collusione della curia regia con gli avversari delle due decretali *Ad conditorem canonum* e *Cum inter nonnullos*. Le decretali furono presentate in modo da far apparire l'umiliazione subita dall'ordine francescano con la prima bolla, come logicamente connessa con l'erronea interpretazione della povertà evangelica nella seconda; e furono integrate con informazioni di tale tenore su questa eresia — in cui Giovanni XXII sarebbe caduto, si disse, fin da quarant'anni prima — da rendere invalida la sua elezione: in quanto « inveteratus hereticus », non poteva essere assunto al papato⁸⁴. E poiché nell'appello del re vi sono « interi passi presi dalle opere dell'Olivi »⁸⁵, la con-

⁸⁰ MANSELLI, *Spirituali e beghini* cit. (sopra, n. 26), p. 209 ss.

⁸¹ F. TOCCO, *La questione della povertà nel secolo XIV*, Napoli 1910, p. 18 ss.

⁸² DAVIS, *Ubertino da Casale* cit. (sopra, n. 79), p. 33 s.; Id., *Le pape Jean XXII* cit., p. 281.

⁸³ *Bullarium* cit. (sopra, n. 21), V, n. 518. Cfr. MANSELLI, *Spirituali* cit., p. 212; C. DOLCINI, *Il pensiero politico di Michele da Cesena 1328-1338*, Faenza 1977, p. 15 ss.

⁸⁴ M.G.H., *Constitutiones et acta publica*, n. 910 (22 maggio 1324), cap. 30, p. 752; cfr. n. 909, cap. 28, p. 734 ss., in particolare p. 736, rr. 26 s., 34.

⁸⁵ MANSELLI, *Spirituali* cit., p. 233.

danna papale della *Postilla* nel 1326 diviene la sutura fra l'ormai consueta repressione degli spirituali e l'umiliazione inflitta all'ordine francescano nel 1322-1323, entro lo sviluppo della lotta politica condotta contro il Bavaro, potente simbolo ormai di tutte le everzioni antipapali. La ribellione di Michele da Cesena, generale dei francescani, anteriormente in collusione con il papa contro gli spirituali, e la sua fuga presso il re tedesco preludono agli eventi romani del 1328, che videro l'anomala incoronazione imperiale del re, la deposizione di Giovanni XXII e l'elevazione al papato di un francescano: il tutto in un linguaggio e in una simbologia, ricchi di consonanze con diverse posizioni religiose e culturali innovatrici, dall'apocalittica di Ubertino da Casale, fuggito egli pure da Avignone e, stando alla cronaca di Albertino Mussato, presente forse a Roma, fino alle tesi rivoluzionarie di Marsilio da Padova, fatto allora vicario spirituale dell'imperatore nella città⁸⁶.

Si direbbe che Giovanni XXII, esasperando le proprie avversioni e provocando un fronte comune dei più diversi fra i propri nemici, lavorasse fanaticamente per la propria rovina. In realtà egli sapeva compensare i difetti di un temperamento impetuoso, con una inesauribile energia di azione, sorretta da una visione lucida del giuoco delle forze operanti nella cristianità e da una spregiudicata capacità di adattamento alle situazioni pericolose che egli stesso andava più volte creando. Quando nel suo tenace opporsi alla conquista aragonese della Sardegna, in raccordo con la questione di Pisa, si trovò sconfitto dalla diplomazia contraria del cardinale Napoleone Orsini, non celò dapprima, « cum turgida facie », la sua collera contro il cardinale avverso⁸⁷, né il suo sdegno contro il proprio « timorosus » alleato, Roberto d'Angiò⁸⁸, ma non mancò in altro colloquio di scherzare, e proprio con il cardinale, sul suo ghibellinismo e sulla propria disavventura: « Certe, vos verum dicitis, quod non fecimus ibi usque nunc nisi dampnum nostrum »⁸⁹. Si era al principio del 1324: la sconfitta papale era clamorosa nella questione sarda e nel connesso tentativo di annodare alleanze nell'Italia tirrenica intorno al guelfismo, ma il pontefice non se ne stava inerte, già stava sfoderando le armi contro il Bavaro, divenuto massimo

⁸⁶ C. DOLCINI, *Marsilio e Ockham. Il diploma imperiale «Gloriosus Deus», la memoria politica «Quoniam Scriptura», il «Defensor minor»*, Bologna 1981, pp. 20-35.

⁸⁷ FINKE, *Acta Aragonensia* cit. (sopra, n. 52), II, Berlin 1908, ripr. Aalen 1968, n. 391 (Avignone, 25 gennaio 1324), p. 609 s.

⁸⁸ *Op. cit.*, II, n. 392 (Avignone, 23 gennaio 1324), p. 613.

⁸⁹ *Op. cit.*, II, n. 393 (Avignone, 7 febbraio 1324), p. 616.

campione del ghibellinismo, e ciò in un vasto disegno europeo di contenimento e di inquadramento guelfo delle forze tedesche. Si trattava nientemeno che di procurare la corona regia tedesca, e dunque la futura incoronazione imperiale romana, al re di Francia Carlo IV⁹⁰: un disegno nato non nella corte francese, ma in quella avignonese, tanto che il pontefice dovette più volte eccitare re Carlo a perseguirlo con maggiore vigore, piuttosto che ingolfarsi nel conflitto con il re d'Inghilterra. Allo stesso modo che al principio del pontificato, e ancora durante la controversia per la Sardegna, egli aveva eccitato Roberto d'Angiò a privilegiare il teatro lombardo-toscano rispetto a quello sterile della guerra in Sicilia, così cercava ora di scuotere il torpore di Carlo IV nella questione imperiale e di coinvolgerlo a fondo nella sistemazione guelfa dell'Europa. Erano disegni difficili, che richiedevano audacia, ma non erano sogni irrazionali e fantasie. Giovanni XXII era in rapporto con tutti i centri di potere italiani ed europei, ne conosceva la conflittualità molteplice e contraddittoria, sapeva della stanchezza milanese per la lotta a cui Avignone aveva costretto la signoria viscontea, e sapeva delle ambizioni e delle divergenze dei principi elettori tedeschi di fronte all'azione del Bavaro. Arbitro delle dispense necessarie alla stipulazione dei più cospicui matrimoni francesi, tedeschi e franco-tedeschi, egli riprendeva instancabilmente l'azione a grande raggio per il riordinamento politico del continente europeo intorno al papato e ai vari rami della casa di Francia.

In un contesto simile, la colorita rappresentazione politico-religiosa del 1328 a Roma indubbiamente lo turbava, ma non lo atterriva. Il convergere eterogeneo di tanti avversari esasperati era un incontro di debolezze. Il francescanesimo era troppo irretito nel tessuto della potenza papale perché la contestazione degli spirituali o la ribellione di qualche capo dell'ordine ne compromettesse la sottomissione. Marsilio era un pensatore troppo peculiare in quella situazione della cristianità, per essere in grado di aggregare intorno a sé menti intellettualmente tanto diverse. E il Bavaro era troppo tormentato in Germania, nella cerchia fluida dei potenti, perché la sua costosa avventura italiana potesse concludersi in qualcosa di più di quel che era stata l'avventura italiana di Enrico VII. L'eterogeneità dei protagonisti finiva per creare diffidenze e discredito in ciascuno dei campi da cui provenivano. Nessuno del resto, tra i fedeli e i teologi e i potenti, tra i dissidenti non meno che tra i timorati, osava ancora toccare il dogma di una cattolicità avente il

⁹⁰ TABACCO, *La casa di Francia* cit. (sopra, n. 2), pp. 215-218, 270-280.

centro nel papato di ascendenza romana, qualunque fosse il giudizio sui poteri papali e sul pontefice avignonese.

Giovanni XXII poté quindi insistere nella sua intransigenza e vide dissolversi le opposizioni più radicali. I problemi che le avevano provocate rimasero aperti, ma l'orientamento che egli aveva impresso alla loro discussione si impose. Ludovico il Bavaro e il suo antipapa rinunziarono allo scisma ecclesiastico. Il francescanesimo fu progressivamente abbandonato alla sua sorte, che fu di obbedienza dell'ordine alla pienezza del potere papale, pur se i fermenti di insoddisfazione e di dissidenza rimasero a lungo: tanto che Clemente VI nel 1350 concesse a frate Gentile da Spoleto e ai suoi eremiti di osservare la regola francescana nel suo rigore originario, con una autonomia simile a quella prevista a suo tempo da Celestino V per i *pauperes eremitae*; un'autonomia però ben presto soppressa nel 1355 da Innocenzo VI di fronte al pericolo di un nuovo dilagare della dissidenza di quegli spirituali che si dicevano fraticelli, confortati nell'Italia centrale, soprattutto in Umbria, dalle simpatie di alcune importanti città⁹¹. Significativo del compromesso a cui anche i più eminenti fra i sostenitori dell'*arctissima paupertas* francescana si adattarono in età avignonese fu il pensiero espresso in proposito da Bartolo da Sassoferrato nel *Tractatus Minoritarum* del 1354: la sua *magistralis auctoritas*, pur insistendo sulla « novitas » e « singularitas » dei minori e richiamandosi spesso alla *Exivi de paradiso* di Clemente V, già del resto un contemperamento fra la povertà « altissima » e le esigenze dell'ordine, si preoccupa di dichiarare in modo esplicito doversi « inconcusse credere », in merito alla povertà evangelica e alla povertà francescana, ciò che era stato definito nelle varie decretali di Giovanni XXII⁹². Ciò rientrava in quella rigorosa subordinazione del corpo ecclesiastico all'autoritarismo papale, che la curia avignonese realizzò come sviluppo logico e compimento della tradizione giuridica del papato duecentesco, entro un quadro politico guelfo, dove la casa di Francia assumeva, in collaborazione con la chiesa di Roma, la funzione di fulcro delle forze europee, già teoricamente spettante all'impero. La crisi europea dell'impero di tradizione ghibellina, convergente con la crisi ideologi-

⁹¹ D. SEGOLONI, *Bartolo da Sassoferrato e la civitas Perusina*, Milano 1962, p. 45, n. 72; p. 48, n. 80. Cfr. G. TOGNETTI, *I fraticelli, il principio di povertà e i secolari*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* », 90 (1982-83), p. 77 ss. per l'uso del termine *fraticelli*.

⁹² D. SEGOLONI, *Aspetti del pensiero giuridico e politico di Bartolo da Sassoferrato*, in *Il diritto comune e la tradizione giuridica europea*, Perugia 1980, pp. 382-394.

camente e strutturalmente diversa del francescanesimo ribelle, ebbe il suo simbolo nel lungo travaglio di Ludovico il Bavaro: problema che i successori di Giovanni XXII ereditarono e che ebbe il suo epilogo con l'avvento all'impero del colto e pio e moderatamente guelfo Carlo IV di Boemia, già discepolo in Parigi del futuro Clemente VI, e sempre in buoni rapporti con la monarchia francese, sotto auspici papali, di fronte alle aspirazioni inglesi su Parigi e sul continente. Una realtà dunque culturale e politica che, imperniandosi su Parigi e Avignone, si intrecciava ovunque con l'ordinamento ecclesiastico, culminante, in tutte le sue componenti, nel vertice papale-cardinalizio: fino alla crisi violenta del grande scisma. Il francescanesimo visse in quel contesto, mortificato nel suo peculiare escatologismo, pur se ancora travagliato da insorgenze pauperistiche: era in massima parte ormai disciplinato nell'obbedienza papale e in un compito di organizzazione sempre più capillare della pietà religiosa tradizionale.

GIOVANNI TABACCO

COMPAGNIE DI BAMBINI NELL'ITALIA DEL RINASCIMENTO *

1. Da oltre vent'anni l'attenzione degli storici si è appuntata su alcune categorie della società e della famiglia: le donne, i vecchi, i bambini. Una storia fatta di soli maschi adulti appare oggi quasi un troncone mozzo, e non un organismo completo e vivente; l'attenzione alle distinzioni di sesso e di età, oltre che a tante altre economiche, sociali, culturali, che hanno una tradizione storiografica più ampia, ci sembra essenziale. Inoltre, come scriveva ormai quindici anni fa Ch. E. Rosenberg, è venuta emergendo l'esigenza di integrare all'interno della storia sociale « realtà fondamentali dell'umanità quali la socializzazione dei bambini, le malattie, la morte e la vecchiaia, il matrimonio e le strutture parentali »¹.

Da queste due istanze convergenti — e per quanto attiene la ricerca pionieristica e ormai invecchiata di Ph. Ariès anche prima che esse venissero espresse — è nata nella storiografia francese e, successivamente, in quella anglosassone, una attenzione crescente ai bambini come oggetto di ricerca storica². Nella maggior parte dei

* Quella che viene qui presentata è la versione ampliata di una lezione tenuta nel maggio 1988 presso la Princeton University, ed è parte di una più ampia ricerca in corso sul ruolo sociale dei bambini nella prima età moderna.

¹ CH. E. ROSENBERG, *Introduzione. Storia ed esperienza*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di Ch. E. Rosenberg, Torino 1979, p. 3.

² P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari 1981 (la prima edizione francese è del 1960). La bibliografia sull'infanzia è ormai assai vasta, e mi limito qui a segnalare solo pochi titoli (altri verranno indicati in seguito): *Bambini*, a cura di F. Becchi, « Quaderni storici », n. 57 (1984); J. L. FLANDRIN, *Le sexe et l'occident. Evolution des attitudes et des comportements*, Paris 1981 (trad. it. Milano 1983), specialmente le pp. 141-249; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Childhood in Tuscany at the Beginning of the Fifteenth Century*, in *Women, Family and Ritual in Renaissance Italy*, Chicago-London 1985, pp. 94-116; Id., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a*

casi però — fatta almeno la notevole eccezione degli studi di R. Trexler, su cui si tornerà più avanti³ — bambini e ragazzi sono stati visti esclusivamente all'interno della famiglia e dei ruoli famigliari; la nascita del sentimento della famiglia è stata considerata la premessa indispensabile alla nascita dell'immagine del bambino, visto non più come piccolo adulto imperfetto ma come creatura autonoma e dotata di una propria tipologia e di proprie esigenze. Il bambino ci è noto soprattutto al momento della nascita e nel periodo successivo, quello dell'allattamento, cioè proprio quando esso è più legato alla madre (o, in alternativa, a chi la sostituisce) e, eventualmente, ad altri membri della famiglia. I maltrattamenti inflitti ai bambini, le loro malattie e sofferenze, l'alta mortalità alla quale andavano incontro nei primi anni della loro vita ci sono pure egualmente note⁴. Più avanti, incontriamo i bambini a scuola; ma la loro fisionomia quasi sempre scompare all'interno del quadro rigido dell'istituzione⁵.

Firenze, Roma-Bari 1988, soprattutto i capp. III, VIII, X e XI; E. SHORTER, *Famiglia e civiltà*, Milano 1978; *Storia dell'infanzia*, a cura di L. De Mause, Milano 1983. Vedi inoltre le due ampie rassegne di J. H. PLUMB, *The new world of children in eighteenth-century England*, in «Past and Present», n. 67 (1975), pp. 64-95, e S. WILSON, *The myth of motherhood a myth: the historical view of European childrearing*, in «Social History», 9 (1984), pp. 181-198, e l'attività della rivista — durata solo pochi anni — «History of Childhood Quarterly».

³ R. C. TREXLER, *Infantide in Florence: new sources and first results*, in «History of childhood quarterly», 1 (1973), pp. 98-116; ID., *The foundlings of Florence, 1395-1455*, *ibid.*, pp. 259-284; ID., *Ritual in Florence: adolescence and salvation in the Renaissance*, in *The pursuit of holiness in late Medieval and Renaissance religion*, Leiden 1974, pp. 200-264; ID., *Public life in Renaissance Florence*, New York 1980 (soprattutto pp. 377-416); ID., *De la ville à la cour. La déraison à Florence durant la République et le Grand Duché*, in *Le Charivari*, Paris - La Haye - New York 1981, pp. 165-176.

⁴ Cfr. per esempio FLANDRIN, *Le sexe et l'occident* cit.; J. GELIS, *L'Arbre et le Fruit. La naissance dans l'Occident moderne (XVI-XIX^e siècle)*, Paris 1984; KLAPISCH-ZUBER, *Genitori di sangue, «genitori» di latte. Andare a balia a Firenze*, in ID., *La famiglia e le donne* cit., pp. 213-252; F. LOUX, *Le jeune enfant et son corps dans la médecine traditionnelle*, Paris 1978; SHORTER, *Famiglia e civiltà* cit., soprattutto le pp. 163-195.

⁵ P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni storici», n. 38 (1978), pp. 593-630; ID., *Leggere, scrivere e abaco: l'istruzione elementare agli inizi dell'età moderna*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*, Firenze 1982, pp. 101-119; P. F. GRENDLER, *Come Zuanne imparò a leggere: scolari e testi in volgare nelle scuole veneziane del '500*, *ibid.*, pp. 87-99; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, in *Bambini* cit., pp. 765-792; S. BIANCONI, *Alfabetismo e scuola nei Baliaggi svizzeri d'Italia*, in «Archivio storico ticinese», n. 101 (1985), pp.

Eppure studiare i bambini solo in rapporto alla loro correlazione con le strutture familiari è un anacronismo, perché in molti casi significa applicare ad un'epoca precedente — ad esempio gli inizi dell'età moderna — moduli affettivi e di relazione che sono nella maggior parte ottocenteschi e comunque postrousseauiani⁶. Inoltre è stato fatto rilevare che esistono spazi (particolarmente ampi nel periodo che qui si vuole considerare) « dove i bambini riescono a socializzare in modo autonomo e originale [...] come esistono luoghi alternativi alla famiglia che non risultano documentati quasi per niente [...] sono le zone della non-storia dell'infanzia »⁷. Le pagine che seguono dimostreranno l'eccessivo pessimismo di queste affermazioni: come si vedrà, le testimonianze sulla presenza attiva di bambini e ragazzi all'interno della compagine sociale italiana agli inizi dell'età moderna, e più precisamente del popolo cittadino e dello spazio urbano, sono numerose. Proprio da questa constatazione si è inteso partire, nella volontà di riallacciarsi a quella storiografia sui rituali urbani nell'Italia e nell'Europa del Rinascimento che ha dato i suoi migliori frutti nelle ricerche di R. Trexler, R. F. E. Weissman, e soprattutto N. Z. Davis⁸. Il soggetto di questa ricerca sono infatti quei rituali urbani che nel primo secolo dell'età moderna vedono come protagonisti gruppi di bambini e ragazzi (solo maschi, occorre subito precisare: la strada non è mai stata luogo per le fanciulle). Sono stati presi in esame il variare delle loro funzioni, la loro strumentalizzazione o comunque il loro uso da parte del mondo degli adulti, infine i tentativi di cancellamento di cui essi sono stati fatti oggetto nell'età post tridentina. Come si vedrà, si tratta di comportamenti estesi e che rivestono un ruolo rilevante nelle città italiane.

2. Il primo, ovvio problema che è necessario porsi è quello se la categoria stessa di *bambino* intesa in senso moderno esista nel periodo preso in esame, al di là dei suoi contenuti, e se e come sia

3-28; *Il catechismo e la grammatica*, a cura di G. P. Brizzi, 2 voll., Bologna 1985-86 (per l'area emiliano-romagnola).

⁶ Saranno però da scartare le accentuazioni troppo rigide in questo senso formulate da E. BADINTER, *L'amore in più, Storia dell'amore materno*, Milano 1981; vedi in proposito le osservazioni di WILSON, *The myth of motherhood* cit.

⁷ E. BECCHI, *Premessa a Bambini* cit., p. 716.

⁸ TREXLER, *Ritual in Florence* cit.; ID., *Public Life* cit.; R. F. E. WEISSMAN, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1982; N. ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980.

possibile individuarla nelle fonti. Diciamo subito che la parola *bambino* (che in italiano, ricordiamolo, ha oggi un senso non equivoco di classe d'età, a differenza del francese *enfant* e dell'inglese *child*) è ben poco usata nel Rinascimento, e in genere con una sfumatura spregiativa. Essa è il diminutivo di *bambo*, che significa « ingenuo », sciocco, scimunito », e le si apparentano *bamboccio* (« fantoccio mal-fatto; bambino goffo e balordo ») e *bambolo* con *bambolino*⁹ che sono voci antiche per bambino e, soprattutto, neonato. « Bambini » chiama con impazienza il Savonarola i bambolotti di legno o cartapesta raffiguranti il piccolo Gesù neonato vezzeggiati dalle monache fiorentine del suo tempo¹⁰; ed è noto, ed è il principale luogo letterario in cui la parola venga usata, l'epigramma feroce scritto da Machiavelli per la morte di Pier Soderini:

La notte che morì Pier Soderini
l'anima andò de l'inferno alla bocca;
gridò Pluton: « Ch'inferno? anima sciocca,
va su nel limbo, fra gli altri bambini »¹¹,

dove « bambino » segnala non tanto una classe di età o un *ordo* (nella fattispecie, quello dei neonati morti senza battesimo), ma anche e soprattutto la stoltezza e l'insipienza che si ritengono proprie di quell'età e della condizione di chi, non avendo ricevuto il battesimo, non ha nemmeno potuto assaggiare il *sal sapientiae*.

Esisteva però, ed era ben definita, una classe d'età corrispondente alla nostra infanzia, che era, da Isidoro di Siviglia in qua¹², la *pueritia*, « intendendo pueritia » scrive nel 1572 l'agostiniano Andrea da Volterra « fino a quattordici anni, dal cominciar il parlar il fanciullo »¹³. Lo stesso Andrea specifica poco oltre cosa s'intende

⁹ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, II, Torino 1962, pp. 29-31.

¹⁰ *Prediche sopra Amos e Zaccaria*, a cura di R. Ridolfi, Firenze 1955, t. I, p. 373. Cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *Le sante bambole. Gioco e devozione nella Firenze del Quattrocento*, in *La famiglia e le donne cit.*, pp. 305-329.

¹¹ N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di E. Raimondi, Milano 1976, p. 979. La morte del Soderini era avvenuta il 13 giugno 1522.

¹² Cfr. la voce *Aetas* in G. FACCIOLATI, E. FORCELLINI, G. FURLANETTI, *Lexicon totius latinitatis*, I, Padova 1864, pp. 137-138. Sul tema delle età della vita molte fini puntualizzazioni in S. NAGEL - S. VECCHIO, *Il bambino, la parola, il silenzio nella cultura medievale*, in *Bambini cit.*, soprattutto pp. 720-724 e 753.

¹³ *Discorso sopra la cura et diligenza che debbono havere i Padri et le Madri verso i loro Figlioli sì nella civiltà come della pietà christiana* di Andrea da Volterra teologo agostiniano, in Bologna per Alessandro Benacci, 1572, c. 12r.

per « età del parlare »: è quella in cui i fanciulli sono in grado di esprimersi correttamente e quindi di applicarsi allo studio (nella fattispecie, della dottrina cristiana), dunque, come egli stesso aggiunge, i sei o sette anni. Quest'ultima cifra è anzi quella già indicata da Isidoro di Siviglia, che segue una scansione settennale fra le età (sette, quattordici, ventuno, ecc.) che del resto ha avuto vita lunga e lunga fortuna.

La puerizia è dunque l'età della scuola, e si chiude a quattordici anni. Questa data ha infatti un valore liminale sotto molti aspetti; è sin da Giustiniano l'età presunta della maturità sessuale¹⁴, quella dopo la quale il ragazzo diviene « bocca » nel catasto fiorentino¹⁵ e a cui in genere può essere accolto nelle compagnie giovanili¹⁶.

Quale terminologia usano dunque le fonti volgari fra Quattro e Cinquecento per indicare coloro che sono nell'età della puerizia? termini inequivocabili sono certamente « fanciullo » a Firenze e « mammolo » nell'Italia centrale, specie in Umbria (di entrambi si vedranno numerosi esempi qui di seguito); « garzone », e soprattutto « ragazzo », significano invece prevalentemente « servitore che attende ai cavalli e ad altri umili servizi »¹⁷; solo nel Seicento « ragazzo » acquisterà il significato odierno¹⁸. Il termine più usato è senza dubbio « putto », in particolare nell'Italia settentrionale, in Veneto, in Emilia, in Lombardia¹⁹; che è anche l'unico che proprio

¹⁴ *Corpus iuris civilis*, II, *Codex Iustinianus*, a cura di P. Krüger, Berlino 1880, p. 231: « mares post excessum quattordecim annorum puberes existimantur » (V, 60, 3).

¹⁵ KLAPISCH-ZUBER, *Childhood in Tuscany* cit., p. 98.

¹⁶ G. CADUFF, *Die Knabenschaften Graubündens. Eine volkskundlich-kulturhistorische Studie*, Chur 1933, p. 34; H. E. CROMBERG, *Die Knabenschaftstatuten der Schweiz. Spiegelbild von Sitte, Brauchtum und Recht*, Winterthur 1970, pp. 50-52; N. PELLEGRIN, *Les Bacheleries. Organisations et fêtes de la jeunesse dans le Centre-Ouest (XV^e-XVIII^e siècles)*, Poitiers 1982, pp. 100-104; G. C. POLA FALLETTI DI VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e feste antiche. Loro origini*, vol. II, Milano 1939, p. 50. Si tratta comunque di limiti d'età oscillanti. J. ROSSIAUD, *Fraternités de jeunesse et niveaux de culture dans les villes du Sud-Est à la fin du Moyen Age*, in « Cahiers d'histoire », 21 (1976), p. 68, indica un termine più elevato (16-18 anni).

¹⁷ N. TOMMASO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, II, 2, Torino 1869, p. 1007; *ibid.*, IV, 1, Torino 1872, p. 32; BATTAGLIA, *Grande dizionario* cit., VI, Torino 1970, p. 601.

¹⁸ Questo almeno è quanto emerge da un gruppo di processi criminali bolognesi secenteschi; per esempio: « Messer Bernardino de' Betti merciaro [...] mi disse ch'era parecchi giorni che il suo putto che si chiama Diodato si era sviato e non andava a casa, ch'era un ragazzo di 11 o 12 anni » (Archivio di Stato di Bologna, Torrione, 5734, c. 26v.; testimonianza resa il 12 marzo 1630).

¹⁹ Una vasta esemplificazione nelle pagine che seguiranno; un caso emi-

per il suo uso amplissimo presenta in qualche raro caso delle slabbrature di significato, potendo indicare anche adolescenti di diciassette o diciotto anni. In genere, tuttavia, la categoria di età rimane abbastanza ben definita.

3. A sette anni, allo schiudersi della puerizia, il periodo della più elevata mortalità infantile è ormai concluso e vi sono ragionevoli speranze che il fanciullo che ha superato questo traguardo possa arrivare all'età adulta. È questo il momento in cui il bambino che vive nella città, che magari ha imparato a distinguere le lettere dell'alfabeto dalla madre o da qualche altra persona di famiglia, esce di casa e inizia a frequentare una scuola: di grammatica, se i genitori desiderano istradarlo agli studi umanistici o almeno fornirgli i rudimenti della lingua latina; d'abbaco, se è figlio di un mercante o di un artigiano e ciò che interessa è, in sostanza, che apprenda a leggere speditamente, a scrivere qualche lettera e soprattutto far di conto²⁰. Nella vita del bambino si aprono così gli spazi nuovi della strada e dei luoghi pubblici della città; nello stesso tempo, si annodano nuovi rapporti con i compagni e con gli altri fanciulli che percorrono le strade cittadine per recarsi al lavoro. Ed è appunto per le strade che troviamo testimoniate in varie fonti del tempo, e soprattutto nelle cronache, gruppi e bande di ragazzi in azione. Come si cercherà di dimostrare, queste bande hanno una funzione sociale reale anche se non esplicita: esse esprimono le tensioni latenti nella comunità urbana e rappresentano in qualche modo uno sfogo mediato alla violenza che pervade le città italiane del Rinascimento.

La violenza di questi ragazzi si dirige in primo luogo contro coloro che sono sentiti come i nemici della comunità (o di quella parte della comunità alla quale i ragazzi stessi appartengono). Il 4 luglio 1501 vi fu a Pistoia una vera e propria battaglia fra due famiglie cittadine, i Cancellieri e i Panciatichi. Questi ultimi riuscirono a vincere i primi con l'inganno e — racconta il cronista Piero Vaglianti — «dissesi che vi fu a chi cavorno il cuore; e colla loro bocca lo mordevano e facevano a pezzi; e molti fanciulli piccioli feciono el simile»²¹. Questa scena di ripugnante violenza canniba-

liano è segnalato anche nella nota precedente. Per la Lombardia: S. BIANCONI, *I due linguaggi. Storia linguistica della Lombardia svizzera dal '400 ai giorni nostri*, Bellinzona 1989, p. 154.

²⁰ GRENDLER, *Come Zuanne imparò a leggere* cit.; LUCCHI, *Leggere, scrivere e abbaco* cit.; KLAPISCH-ZUBER, *Le chiavi fiorentine di Barbablù* cit.

²¹ P. VAGLIANTI, *Storia dei suoi tempi (1492-1514)*, Pisa 1982, pp. 135-136.

lesca manca a dire il vero nel racconto di un altro cronista coevo, Francesco Ricciardi detto Ceccodea²², ma rimane quantomeno verosimile: testimonianze del tutto analoghe non sono rare nell'Italia del Rinascimento e, in generale, nell'Europa preindustriale²³. Nutrirsi del corpo del nemico ucciso significava imporgli l'ultimo e peggiore sfregio, guastando le sue membra e impedendo ad esse una qualsiasi sepoltura. Che un pasto simile fosse comunitario significava il rinforzarsi della solidarietà fra i vincitori; che anche i « fanciulli piccoli » potessero parteciparvi costituiva insieme il loro apprendistato alle forme della violenza urbana e la loro iniziazione alle lotte di parte.

Si sarà notato come in questo caso i fanciulli imitino il comportamento dei loro padri. Ma talora essi sembrano agire interpretando le tensioni del mondo degli adulti — forse le loro sollecitazioni — più che imitarle passivamente. In particolare, sono frequenti in proposito le testimonianze fiorentine. Già alla fine del Trecento un diario anonimo ci avverte della sorte di un Simone di Biagio, che dopo la sua morte venne « stracinato per Firenze da' fanciulli infino a casa messer Tomaso delli Strozzi e quivi gli furono mozze le mani e giucato alla palla chon esse e quivi l'avrebbono e' fanciulli inpichato così morto, ma non furono lasciati »²⁴; più famoso, ma analogo a questo nei riti dello strascinato e dell'impiccagione del cadavere, è lo strazio che i fanciulli compirono del cadavere di Jacopo Pazzi, impiccato il 28 aprile 1478 come il mag-

²² *Ricordi storici di Francesco Ricciardi detto « Ceccodea »*, a cura di A. Chiti, Pistoia 1934; il resoconto della battaglia fra Cancellieri e Panciatichi si trova alle pp. 93-107.

²³ Su ciò vedi A. PAGDEN, *Cannibalismo e contagio: sull'importanza dell'antropofagia nell'Europa preindustriale*, in « Quaderni storici », n. 50, 1982, pp. 533-550, e G. PANICO, *Les rites de la violence populaires à travers les troubles et les révoltes en Italie du Sud à l'époque moderne*, in *Mouvements populaires et conscience sociale. XVI^e-XIX^e siècles*, Paris 1985, pp. 185-195. Alle testimonianze segnalate da Pagden e Panico se ne potrebbero aggiungere: cfr. per esempio la descrizione del cronista Leone Cobelli dello strazio compiuto a Forlì, il 1^o maggio 1488, sui corpi dei congiurati che avevano ucciso il conte Girolamo Riario: *Cronache forlivesi di Leone Cobelli dalla fondazione della città sino all'anno 1498*, a cura di G. Carducci e E. Frati, Bologna 1874, p. 337. Sul cannibalismo inteso come evento mitico cfr. W. A. ARENS, *Il mito del cannibale. Antropologia e antropofagia*, Torino 1980.

²⁴ *Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*, a cura di A. Molho e F. Sznura, Firenze 1982, p. 18. Cfr. anche p. 116: « A di detto [6 ottobre 1391] vene preso i. Firenze Battista orafo di Santo Miniato del Tedesco, il quale volle tradire Sa. Miniato [...]. E vene achonpagnato da due mazieri e IIII fanti de' Signori, perch' e' fanciulli nollo uccidessono ». Vedi inoltre TREXLER, *De la ville à la Cour* cit., p. 170.

giore responsabile della omonima congiura nella quale per poco non aveva perduto la vita Lorenzo de' Medici: il 17 maggio — venti giorni dopo — i fanciulli, parrebbe di loro iniziativa, lo dissotterrarono, lo trascinarono per tutta la città tirandolo per un pezzo di corda che aveva ancora al collo, lo condussero per maggior spregio sino all'uscio di casa sua,

et dipoi stracchi, non sapevano più che se ne fare; andorono in sul ponte a Rubaconte e gittorolo in Arno. E levarono una canzona che diceva certi strambotti, fra gli altri dicevano 'messer Jacopo giù / per Arno se ne va' [...] erano pieni e ponti a vederlo passare giù. E un altro dì, qua giù in verso Brozzi, e fanciugli lo ritrassono fuori dell'aqua, e impiccorolo a un salcio, di poi lo bastonorono, di poi pure rigittato in Arno²⁵.

In quest'ultimo caso è dunque una parte politica — caratteristicamente, una parte perdente — l'oggetto della violenza dei fanciulli, violenza atrocemente concreta quanto carica di significati simbolici. Secondo uno schema diffuso in tutta l'Europa d'*ancien régime*, un altro personaggio fortemente sottoposto alla pubblica violenza è il boia, come colui che gestisce la « giustizia », intesa come somma di vendette private che devono quindi essere correttamente eseguite sotto la supervisione e il controllo del pubblico²⁶. Può dunque capitare nella Firenze del primissimo Cinquecento che il boia sia minacciato di morte perché le sue torture non appaiono sufficientemente efficaci (si era spezzato il caldano sul quale venivano arroventate le tenaglie). E in mezzo al pubblico che grida e minaccia i ragazzi assumono un ruolo di primo piano come portavoce dell'opinione comune: « E fanciugli — scrive Luca Landucci — volevano assassinare el manigoldo, se non gli toccava bene »²⁷. È la stesso boia che due anni dopo, il 29 maggio 1503, sarà lapidato a morte per non aver saputo tagliar la testa al condannato al primo colpo. Anche allora, com'era accaduto col cadavere di Jacopo Pazzi, i fanciulli compirono pubblico strazio del suo corpo, che trascinarono per Firenze sino alla chiesa di Santa Croce²⁸.

²⁵ L. LANDUCCI, *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, a cura di I. del Badia, Firenze 1883, p. 21. Il clima di violenza presente in Firenze dopo la sventata congiura emerge anche da un altro episodio risalente al 28 aprile e descritto dallo stesso Landucci (*ibid.*, p. 19).

²⁶ Vedi su ciò P. SPIERENBURG, *The spectacle of suffering. Executions and the evolutions of repression: from a preindustrial metropolis to the European experience*, Cambridge 1984.

²⁷ LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., p. 219.

²⁸ *Ibid.*, pp. 255-256. Era il boia che aveva ucciso il Savonarola; commenta il Landucci: « Alcuni vollono dire che gli era intervenuto perché gli impiccò

I casi citati sinora sono tutti fiorentini; ma sarebbe un errore credere che comportamenti come quelli che abbiamo descritto fossero prerogativa esclusiva dei bambini di Firenze — quelli contro i quali Franco Sacchetti auspicava sorgesse un nuovo Erode²⁹. A Modena, nel 1476, la nascita del primogenito di Ercole I d'Este — uno di quei momenti di fortuna e di festa dell'ordine costituito che provocano, secondo recenti ricerche coordinate da C. Ginzburg, saccheggi e violenze rituali — questa nascita principesca suscita dunque comportamenti violenti da parte di diversi gruppi d'età. A prender l'iniziativa sono « li zoveni », che aprono la porta della prigione, fanno falò e distruggono i banchi di cambio siti sulla piazza della cattedrale; ad essi seguono nel giro di poche ore i bambini, che ne raccolgono rapidamente l'esempio: « Comenzò li puti de Modena adunati insieme » scrive il cronista Jacopino Lancellotti « per piazza, con bastoni in man, e ad una voce gridono de buttare zoxe uno granaro de Francesco de Biliardi [...] et a furore butono zoxe dita stancia cridando tuti ' A terra, a terra la caxa de la carastia ' »³⁰. Il Biliardi era banchiere, accusato di accaparrar merci in tempo di carestia e di arricchirsi a spese dei poveri; sono i putti ad amministrare, nell'occasione festiva, la punizione della comunità. Un fatto identico si verificherà oltre trent'anni dopo: nella notte del 3 giugno 1509, durante i festeggiamenti per la riconquista del Polesine da parte di Alfonso I d'Este, « el se fece una squadra de putti (circa 200) con baston e pertiche, li quali avevano inanze uno tamburo, et andono in piazza et fecene uno gran rumore de picchiare in la botega del Biliardo. Credo che, el non ge fosse sta cridà, che con quelli l'averiano trata zoxe »³¹.

Il ruolo del banchiere — talora sommariamente bollato come « usuraio » — è particolarmente malvisto nelle città italiane del

e arse quei 3 frati», segnalando una interpretazione del comportamento del popolo e dei fanciulli in particolare come castigo divino, che verrà ancora messa in luce nelle pagine che seguiranno.

²⁹ F. SACCHETTI, *Il libro delle Rime*, a cura di A. Chiari, Bari 1936, I, p. 111, Sonetto CXVI: « Così possa tornar il crudo Erode / ma sian da quattro insino a dodici anni / e non gli ucida se prima non gli ode / [...] / Perché dispiacion a ciascun che vive / avegna lor ciò che 'l sonetto scrive ».

³⁰ J. LANCELOTTI, *Cronica*, Parma 1861, pp. 27-29. Cfr. in generale C. GINZBURG [seminario coordinato da], *Saccheggi rituali. Premesse ad una ricerca in corso*, in « Quaderni storici », n. 65, 1987, pp. 615-636; in particolare su Francesco Biliardi e l'atteggiamento ostile della popolazione nei suoi confronti vedi M. T. TORRI, *Riti di violenza: Modena tra '400 e '500*, tesi di laurea discussa nell'Università di Bologna, a.a. 1986-87, rel. C. Ginzburg, soprattutto le pp. 100-184.

³¹ T. LANCELOTTI, *Cronaca modenese*, I, Parma 1862, p. 51.

Rinascimento, almeno a livello popolare. Nell'estate 1478 si verifica a Piacenza, nello Stato di Milano, un episodio che si allinea perfettamente con quelli che abbiamo sinora descritti. Un usuraio impenitente (« maximus et crudelis usurarius a multis exosus ») morì e venne sepolto nella chiesa di San Francesco, cinto della veste e del cordone dell'ordine, pur senza aver restituito il maltolto (« nulla facta uxurarum restitutione »). Ben presto si sparse la voce (« fama in populo ») che ciò avesse suscitato l'ira divina, e che a questo si dovesse la pioggia battente che flagellava la città e minacciava di distruggere i raccolti. Perciò i ragazzi di Piacenza (« pueri civitatis quasi omnes ») corsero alla chiesa, ne scardinarono le porte, dissepellirono il corpo, lo strascinarono per vicoli, piazze e contrade tirandolo « cordono, quo cintus erat, appenso ad collum »; poi, giunti fuori città, impiccarono il cadavere ad un salice e infine lo gettarono nel Po. « Et fuit mirabile, quod illico pluvia cessavit »³².

Era esattamente lo stesso rituale seguito nemmeno un mese prima dai fanciulli fiorentini con il cadavere di Jacopo Pazzi; non solo, ma questi comportamenti trovano uno straordinario parallelo nei tumulti religiosi francesi analizzati da N. Z. Davis. Il caso più singolare è quello dei ragazzi di Provins — i maggiori di essi non oltrepassavano i dodici anni — i quali, quando un ugonotto venne impiccato nel 1572 per aver commesso omicidi e furti durante precedenti disordini religiosi, si impadronirono del cadavere, gli annodarono corde attorno al collo e ai piedi facendolo oggetto di una sorta di macrabo tiro alla fune, poi organizzarono un processo burlesco che si concluse con la condanna al rogo del morto; lo trascinarono per strade e piazze e infine lo bruciarono³³.

Certo, il cadavere del nemico ucciso è sempre stato oggetto di vilipendio e strascinamento da Ettore in poi. Eppure i violenti rituali che abbiamo descritto hanno una loro specificità che può essere ricostruita e ricomposta. Si noti infatti che essi comportano tutti una seconda esecuzione del morto per opera dei ragazzi: di ragazzi giovani, istituzionalmente irresponsabili, i quali, per una sorta di delega da parte della comunità, possono amministrare un sovrappiù di punizione proprio in virtù della loro irresponsabilità. Essi incar-

³² *Cronica Gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, « *Rerum Italicarum Scriptores* » XXII/III, Città di Castello 1940, p. 24.

³³ ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo* cit., p. 220. L'importanza del ruolo dei ragazzi nei riti di violenza religiosa viene sottolineata più volte dalla Davis: cfr. le pp. 239-240 e 257-258.

nano — se così si può dire — le esigenze della giustizia extra-giudiziaria.

4. Dunque uno dei compiti istituzionali dei fanciulli è quello di punire e vilipendere, secondo una superiore istanza di giustizia, coloro che hanno suscitato l'ostilità della comunità cittadina, ovvero di una parte politica e religiosa di essa, quella alla quale i ragazzi stessi appartengono. Essi agiscono in gruppo, talora in bande militarmente organizzate (si ricorderà che i putti di Modena nel 1509 avanzano armati di pertiche e bastoni e preceduti da un tamburo, strumento militare per eccellenza). Le cronache italiane fra Quattro e Cinquecento ci hanno lasciato molte affascinanti testimonianze dell'esistenza di queste bande di ragazzi che percorrono strade e piazze ordinati a battaglia, a Forlì, a Perugia, a Venezia, a Milano, a Firenze, a Modena. Come scrive nel suo diario un barbiere di Forlì nel 1494,

La mazore parte deli nostre fanciule hogne zorne veneano in piazza a quartiere per quarteri a cavale de una cana in guisa de cavale, come una altra cana in mane come una bandirola in cape; e qui ogni zorne facceno fate d'arme come grande ordine³⁴.

L'immagine di questi bambini che con la serietà e l'ordine propri di ogni gioco ben condotto si ritrovano in piazza tutti insieme, ciascuno cavalcando il proprio cavalluccio, non deve indurci a considerare questi comportamenti esclusivamente nella chiave riduttiva della spontaneità dei giochi infantili. Rileviamo intanto che nella maggior parte dei casi si trattava di giochi assai aggressivi e pericolosi. Ancora a Forlì, nel 1500 la maggior parte dei ragazzi si combatterono divisi in due squadre con pugni e con sassi « fortemente con aspra battaglia »³⁵. A Modena queste battaglie fra schiere di ragazzi erano dette « fare alle frutte »: Tommasino Lancellotti vi accenna ripetutamente, ricordando fra l'altro, nel gennaio 1527, la morte di un bambino di dieci anni al quale « fu rota la testa faciendo ale frute » e segnalando, in diverse occasioni, l'intervento

³⁴ *Cronache forlivesi di Andrea Bernardi (Novacula) dal 1476 al 1517*, a cura di G. Mazzatinti, t. I, p. II, Bologna 1896, p. 72. Il rapporto simbolico esistente fra il cavallo vero e « una cana in guisa de cavale », ossia il gioco del cavalluccio, è stato finemente analizzato da E. GOMBRICH, *Il cavallo a manico di scopa ovvero le radici della forma artistica*, in *A cavallo di un manico di scopa. Saggi di teoria dell'arte*, Torino 1971, pp. 3-19.

³⁵ G. FANTAGUZZI, *Cast. Cronache cesenati del sec. XV*, a cura di D. Bazzocchi, Cesena 1915, p. 122.

di uomini adulti « con spade e rodelle » e il fatto che « a molti gera rotto la testa et fatto altri mali »³⁶. Le sassaiole dei fanciulli di Firenze erano famose per la loro violenza, e spesso degeneravano in vere battaglie di quartiere: Giovanni Cambi ci racconta che nel 1499 dopo i sassi spuntarono le lance, e un tale venne ferito a morte³⁷. I casi di coinvolgimento di adulti nelle « guerre di putti » veneziane sono molteplici: nel 1509, nel 1513, nel 1536 Marin Sanudo e Gregorio Amaseo sono costretti a ricordare come « le batagliole solite a farsi fra li puti di Venezia » si siano ormai trasformate in risse furiose di uomini adulti che lasciano dei morti sul campo; nel 1536, in particolare, « ne rimase de morti circa 15 per parte, et multi de feriti »³⁸. Si trattava probabilmente di quelle risse fra Castellani, Canaruoli e Nicolotti o Gnati, che ebbero lunga tradizione e che il Consiglio dei Dieci tentò di stroncare con una legge del 2 ottobre 1548³⁹.

Di fatto erano consuetudini che i singoli governi, ma invano, cercavano di eliminare. Grida e bandi a Brescia nel 1484, a Milano nel 1522 e ancora nel 1592, a Venezia come s'è detto nel 1548 e poi di nuovo nel 1606, a Modena nel 1551, a Ferrara nel 1552, a Firenze quasi di continuo, proibivano « che si fesse battaiola »⁴⁰,

³⁶ LANCELOTTI, *Cronaca modenese* cit., III, Parma 1865, pp. 165-166; *ibid.*, X, Parma 1873-76, p. 485; I, cit., p. 51.

³⁷ G. CAMBI, *Istorie*, in *Delizie degli eruditi toscani*, a cura di Ildefonso di San Luigi, tomo XXI, Firenze 1786, p. 137.

³⁸ M. SANUTO, *Diarii*, IX, Venezia 1883, col. 425. *Ibid.*, XVII, Venezia 1886, col. 349; L. e G. AMASEO, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia 1884, p. 370.

³⁹ Sulle risse fra Castellani e Nicolotti cfr. V. ROSSI, *Un aneddoto della storia della Riforma a Venezia*, in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino 1912, pp. 839-864. La legge del 2 ottobre 1548 è riportata in E. A. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847, p. 226, n. 1576. Sulla comunità dei Nicolotti cfr. infine R. ZAGO, *I Nicolotti. Storia di una comunità di pescatori a Venezia nell'età moderna*, Abano Terme 1982.

⁴⁰ All'ordinanza bresciana fa cenno la cronaca del notaio Jacopo Melga in *Le cronache bresciane dei secoli XV-XIX*, trascritte e annotate da P. Guerrini, vol. I, Brescia 1922, pp. 160-107; la grida milanese del 1522 è riportata ne « La Bibliofilia », 17 (1915-16), p. 123 e quella del 1592 in C. CANTÙ, *La Lombardia nel secolo XVII*, Milano 1854, p. 101; per Venezia cfr. la nota precedente; la grida modenese in LANCELOTTI, *Cronaca modenese* cit., X, Parma 1878, p. 485; per Ferrara M. MARZOLA, *Per la storia della Chiesa Ferrarese nel secolo XVI*, I, Torino 1976, pp. 537-538; per Firenze R. DAVIDSON, *Storia di Firenze*, IV, 3, Firenze 1965, specialmente le pp. 544-548. Anche nell'Inghilterra del tardo medioevo incontriamo proibizioni contro i giochi di strada dei ragazzi: I. e P. OPIE, *Children's games*, New York 1969, pp. 17-18.

ma inutilmente. I motivi di questa resistenza erano diversi. Il più ovvio, è che si trattava di circostanze in cui potevano essere incanalati rancori e tensioni interni alla comunità, sia che fossero personali, di famiglia o di quartiere: questa ipotesi può essere appoggiata ricordando i numerosi casi di coinvolgimento di adulti. Si tratta però di un'ipotesi che non può essere considerata esaustiva per diversi motivi. Si noti infatti come le « guerre di putti » riproducano e recitino non di rado le vicende militari contemporanee, prestandosi dunque ad una lettura meno riduttiva di quella indicata sopra. Così nell'agosto 1500 « a Forlì una parte dei mamolli forlovisi combatterono a le pugni e a' sassi per lo duca Valentino, et un'altra parte per lo signor Otaviano fiolo de madonna K[aterina] Sforza »⁴¹; a Modena le domeniche 10 e 17 giugno 1509 più di quattrocento fanciulli armati di bastoni, tamburi e vecchi stendardi marciano per la città: le bandiere recavano gli stemmi della casa d'Este e della comunità cittadina, permettendoci di intravedere le tensioni fra gli Estensi e le libertà cittadine che favoriranno, l'anno successivo, il passaggio di Modena allo Stato della chiesa⁴².

Ma la vicenda più significativa sembra quella dei ragazzi milanesi che nel gennaio 1500 si riuniscono sotto le mura del Castello al cui interno sono acquisite le truppe francesi che hanno conquistato la città, e qui organizzano una sorta di battaglia burlesca fra due squadre, « et una di quelle nominava per signore il re di Francia, et l'altra il duca Lodovico scalzato ». Alla vittoria di quest'ultima, il ragazzo che recita la parte del re di Francia viene legato alla coda di un asino e trascinato davanti al Castello secondo le consuete modalità irrosorie dello *charivari*. I soldati uscirono dalle mura « per dare ai putti, che pareva disprezzassero il suo re », ma vennero respinti da una gragnuola di sassi⁴³. In questo caso, le bande di bambini sono delegate dalla comunità cittadina a recitare — sostanzialmente senza rischio per la comunità stessa — il malcontento di quest'ultima per l'occupazione straniera.

5. Sta il fatto che le battaglie non costituivano un giuoco ma un vero e proprio rituale dai molteplici significati. Esse avevano una lunga tradizione sin dal Medioevo, quando non coinvolgevano

⁴¹ FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 122.

⁴² LANCELLOTTI, *Cronaca modenese*, I, cit., pp. 53-55.

⁴³ *Diario ferrarese dall'anno 1409 al 1502*, « *Rerum Italicarum Scriptores* », XXIV, Milano 1738, col. 377.

soltanto i bambini, ma anche adulti di ogni condizione sociale⁴⁴. Già nel IX secolo Agnello da Ravenna scrive che ormai da gran tempo (« in priscis [...] temporibus ») era sorta, ed era tuttora in vigore, la consuetudine nefasta secondo la quale gli abitanti della città, nobili e plebei, adulti, giovani e ragazzi, sollevano i giorni di festa uscire dalle mura e procedere per gruppi a una sorta di combattimento (« per diversas portas aggregatim egredientes ad pugnam procedunt »). Agnello descrive in particolare un caso verificatosi ai tempi dell'arcivescovo Damiano, a cavallo fra il VII e l'VIII secolo, quando gli abitanti di due quartieri s'erano aspramente battuti, e fra essi i bambini con le loro piccole fionde (« parvuli cum modica orbicella »)⁴⁵. In seguito, come s'è detto, le testimonianze per le battaglie si fanno continue, a Pavia, a Modena, a Novara, a Milano, a Orvieto, a Perugia, Pisa, Lucca, Siena, Firenze; in diverse città vi erano addirittura campi o prati « de battaglia » a ciò destinati⁴⁶. Insomma tali rituali, particolarmente frequenti in carnevale, rappresentavano un elemento costante della conflittualità cittadina medievale. Né essi erano esclusivamente italiani: N. Pellegrin ha ricostruito le « batailles entre paroisses » combattute sulla fine del Medioevo nella Francia dell'Ovest e soprattutto nel Poitou⁴⁷.

Si potrebbe addirittura cogliere un antecedente di questi comportamenti nei combattimenti simulati e soprattutto nelle sassaiole rituali praticate nei culti di fertilità dell'antica Grecia e in particolare ricordate da Pausania⁴⁸. Di quei combattimenti sono state messe in rilievo le capacità fertilizzanti e divinatorie: e a questo punto non potremo non ricordare come anche i combattimenti di bambini che incontriamo nel Rinascimento italiano venissero caricati di un significato ominoso e divinatorio. Così le battaglie infantili che il cronista barbiere Andrea Bernardi vide a Forlì nel 1494 vennero interpretate come « uno segnale de profecia » della discesa dei Fran-

⁴⁴ L. A. MURATORI, *Degli spettacoli e giuochi pubblici de secoli di mezzo*, in *Dissertazioni sulle antichità italiane*, II, Milano 1836, pp. 365-371; DAVIDSON, *Storia di Firenze* cit., pp. 544-546. Solo quando questo lavoro era già in tipografia ho potuto leggere C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 1989, che a p. 177 suggerisce ulteriori e più vaste implicazioni culturali delle battaglie.

⁴⁵ *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, p. 361.

⁴⁶ MURATORI, *Degli spettacoli* cit., pp. 365-369; DAVIDSON, *Storia di Firenze* cit., pp. 545-546.

⁴⁷ PELLEGRIN, *Les Bacheleries* cit., pp. 148-154.

⁴⁸ L. GERNET, *Le génie grec dans la religion*, Paris 1932, pp. 50-52.

cesi in Italia⁴⁹; il cronista ferrarese che racconta il combattimento di ragazzi sotto il castello di Milano commenta la vittoria della « parte del Duca » mettendola significativamente in correlazione con la voce pubblica secondo la quale lo Sforza era ormai alle porte di Milano con settantamila uomini⁵⁰; e i bambini che fanno « gran bataglie » a Modena e a Venezia nel 1509 e ancora nel 1542 sembrano annunciare, secondo i testimoni, « qualche augurio per lo avignire », « mali segnali » e insomma « qualche granda cosa per l'avvenire »⁵¹. Quelle risse di ragazzi facevano insomma parte, come il combattimento di stormi di uccelli o il passaggio di sciame di farfalle, di quel sistema di segni profetici che il popolo cittadino usava interpretare per conoscere insieme le cose future e il giudizio di Dio sugli uomini⁵². L'interpretazione di esse poteva essere anche assai minuziosa, considerando significanti tutte le alternanze del combattimento; così un cronista perugino nel giugno 1495, dopo aver osservato che « il papa [Alessandro VI] e il re di Francia [Luigi XII] non son d'accordo, e credono che la cosa vada male », descrive in tutte le sue fasi e con grande abbondanza di particolari la battaglia fra due schiere di fanciulli di Perugia, guidate da due bambini travestiti rispettivamente da papa e da re di Francia. Alla fine « quelli del re furo tanto forti, che tolsero la mitria di capo a quel ch'era papa »; e, aggiunge il cronista in tono significativo, « questa cosa l'ho scritta, ché qualche volta i mammoli sogliono profetizzare »⁵³. La vittoria del bambino-re sul bambino-papa anticipa e prefigura misteriosamente, per via analogica, quella del vero re di Francia su Alessandro VI.

Era un'ottica condivisa anche nel mondo degli umanisti. Anche Thomas More, infatti, affermava che

when children in divers parts of this realm have gathered themselves in sundry companies and made as it were parties and battles [...], there hat fallen very battle and deadly war indeed⁵⁴.

⁴⁹ *Cronache forlivesi di Andrea Bernardi* cit., t. I, p. II, p. 72.

⁵⁰ *Diario ferrarese* cit., coll. 377-378: « Si disse etiam publice come il Duca di Milano a furia se ne veniva verso Milano, et che già haveva preso Tiran, Angelina [sic] et la vallata di Como, et che fra pochi giorni el seria in Milan con più di settanta milia combattenti ».

⁵¹ LANCELLOTTI, *Cronaca modenese*, I, cit., p. 55; SANUTO, *Diarii*, IX, col. 425; LANCELLOTTI, *Cronaca modenese*, VI, Parma 1867, p. 267.

⁵² Su ciò vedi, di chi scrive, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Roma-Bari 1987, soprattutto le pp. 47-49.

⁵³ *Cronache della città di Perugia* edite da A. Fabretti, II, Torino 1888, p. 113.

⁵⁴ *The Complete Works of St. Thomas More: A dialogue of Comfort*

È stata fatta l'ipotesi che More non si riferisse con ciò a concrete esperienze contemporanee, ma riprendesse una ben radicata tradizione classica, presente in Dione Crisostomo, in Senofonte, e soprattutto nei *Moralia* di Plutarco; questi ultimi anzi — apparsi per le edizioni di Aldo a Venezia nel 1509 — sarebbero la fonte diretta dell'umanista inglese⁵⁵. Si tratta, come sarà evidente, in una ipotesi assai dubbia; e comunque Plutarco non era certamente noto ad Andrea Bernardi né, in genere, a coloro che nelle città italiane fra Quattro e Cinquecento osservavano con occhio inquieto battaglie di truppe di fanciulli traendone auspici per l'avvenire. D'altro canto si potrebbe ricordare che Marcel Mauss ha sottolineato la « situazione sociale tutta particolare » dei bambini, che « non avendo ancora subito le iniziazioni definitive hanno ancora un carattere incerto e conturbante » e quindi sono presso molte culture « ausiliari particolarmente richiesti per la magia, soprattutto per i riti divinatori »⁵⁶. I due dati, la tradizione classica e quella antropologica, parrebbero concordare; ma arrivare ad affermazioni così generali e generalizzate non sarebbe utile. Più proficuo sembra chiedersi in che modo una tradizione classica, che presenta somiglianze anche con altre presenti in culture assai lontane, possa avere o meno influito su comportamenti specifici modificandoli e dando loro un nuovo significato. Ci troviamo infatti di fronte a diversi elementi di lunga e lunghissima durata — le battaglie di quartiere, la credenza nel valore divinatorio e profetico dei comportamenti infantili — che però si incrociano e si coniugano insieme solo sotto la pressione di dati politici e culturali specifici, che alla fine del Quattrocento sono rappresentati dal trauma dell'invasione straniera, dal diffondersi di quelle forme di divinazione popolare di cui s'è detto sopra, e anche, certamente, dalla ripresa di attenzione per la divinazione classica.

6. Tutto ciò può comunque farci comprendere quanto ricche di significati rituali e simbolici fossero le aggregazioni infantili di cui abbiamo cercato di definire alcuni comportamenti ed aspetti.

against Tribulation, a cura di L. L. Martz e F. Manley, XII, New Haven 1976, p. 192.

⁵⁵ Tale è l'ipotesi prospettata da W. M. GORDON, *The ominous play of children: Thomas More's adaptation of an image from antiquity*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 47 (1984), pp. 204-205.

⁵⁶ M. MAUSS, *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Torino, 1965, p. 24. Per la latitudine di questo concetto si consideri il proverbio francese citato da FLANDRIN, *Le sexe et l'occident* cit., p. 231: « Enfans et sots sont devins ».

Si trattava in qualche modo di società di gruppo d'età, sprovviste ovviamente di qualsiasi definizione e controllo formale (a differenza di quelle di giovani, ben più note e studiate)⁵⁷. Come apparirà chiaro, quelle schiere di fanciulli si prestavano facilmente ad essere trasformate in masse di manovra dirette dall'esterno e utilizzate a scopi diversi. Il più ovvio, ma anche quello che appare più raramente testimoniato, era quello propriamente militare. Sappiamo per esempio che durante l'assedio di Firenze, nel febbraio 1530, « le schiere de' fanciulli » uscirono più volte dalle mura della città a combattimento; anzi, venne organizzata con l'accordo delle due parti

una bella battaglia con ordine non giuocasse l'artiglieria da banda alcuna. Et così li ragazzi di fori et quelli di dentro, ussiti a la campagna con trombe e spade, fecero guerra grandissima, talché ne restorno di feriti assai da ogni lato, et dui ne morirno di quelli di fori⁵⁸.

Qui ci troviamo di fronte ad una sorta di torneo fra fanciulli in cui, pur nella violenza della lotta, l'aspetto rituale ha ancora una parte preponderante, come si può comprendere dall'accordo fra assediati e assediati a non usare l'artiglieria e a mandare in campo solo i ragazzi.

Ma l'ambito nel quale le compagnie di ragazzi appaiono più spesso utilizzate è senz'altro quello religioso. In simili casi, come ha esemplificato Richard Trexler nelle sue ricerche su Firenze, si trattava di invertirne il simbolismo: i fanciulli da amministratori della violenza cittadina dovevano trasformarsi nelle schiere angeliche, simbolo di innocenza e di purezza⁵⁹. È per questo che nelle città italiane fra Quattro e Cinquecento incontriamo così spesso i bambini in processione: vestiti di bianco, con coroncine di fronde verdi in capo, invocando a gran voce la misericordia divina, essi avevano il compito di muovere a pentimento i cuori induriti dei cittadini, e nello stesso tempo sollecitare con efficacia il perdono del cielo. Incontriamo talora anche processioni spontanee, come accadde a Brescia nel giugno 1483, durante una terribile siccità: un cronista racconta come

⁵⁷ Vedi le opere indicate alla nota 16 e bibliografia relativa; inoltre G. G. POLA FALLETTI VILLAFALLETTO, *La Juventus attraverso i secoli*, Torino 1953; ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo* cit., pp. 130-174; la bibliografia segnalata in G. GEMELLI-M. MALATESTA, *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano 1982, pp. 343-352.

⁵⁸ Lettera del 9 febbraio 1530 di Vincenzo Fidel, segretario dell'oratore veneziano a Firenze, al fratello Zuan Batista in Venezia, in SANUTO, *Diarii*, LII, Venezia 1898, col. 585.

⁵⁹ « Adolescence became a new fetish of a deeply religious society »: TREXLER, *Ritual in Florence* cit., p. 246.

« tutti li picholini, maschi et femene » andassero di chiesa in chiesa in truppa (« in belli squadri »), cantando le litanie, stringendo in mano immagini sacre e pregando Dio che mandasse un po' di pioggia⁶⁰. Ma più spesso accanto ai bambini possiamo intravedere coloro che ne sollecitano l'azione: così nell'agosto 1522, scrivendo da Roma alla madre in tempo di peste, Baldassar Castiglione le descrive con parole commosse « un gran numero di puttini, tutti nudi dalla cintola in su, che vanno in processione battendosi e chiamando misericordia, e dicendo *Parce Domine populo tuo* »; e soggiunge « con loro sono certi che li fanno andare ad ordine e li vanno cibando »⁶¹.

Questi tali che mantenevano l'ordine fra i piccoli penitenti romani e li nutrivano erano probabilmente dei laici, forse gli ufficiali di qualche confraternita. Ma erano per lo più i predicatori che cercavano di organizzare in questo modo i bambini: a Cesena nel 1493 un francescano osservante « faceva andare li puti per la tera gridandi *Ihesus Ihesus* per la pace della città »⁶²; a Orvieto nel 1496 un altro osservante « fece gridare ad omne sua predica *Giesù Giesù* et andare la processione per la terra solum la croce innante et li mammolecti picchole dirieto tucte gridando sempre *Giesù Giesù, Dio ci ajute* »⁶³. E soprattutto le processioni per i Monti di Pietà vedevano una larga partecipazione di bambini vestiti da angeli che portavano in mano bandierine di carta col nome di Gesù e raccoglievano le offerte. Così accadde a Padova nel 1491 e a Ferrara nel 1509, dove anzi il predicatore, il francescano osservante Giacomo Ungarelli, aveva distribuito ai bambini ben cinquecento bandierine di carta fatte stampare appositamente, e faceva gridar loro, lungo la processione, il nome di Gesù⁶⁴.

⁶⁰ Il cronista Jacopo Melga sottolinea che non erano « indutti né persuasi da homo alchuno »: *Cronache Bresciane* cit., I, p. 42.

⁶¹ Prosegue il Castiglione: « commove assai li homini el pregare di quelli innocenti: così si commova ancor nostro S.^r Dio e rafreni la spada della justitia che certo sta per ferire in più modi, e quello del Turco ne è uno ben grande » (B. CASTIGLIONE, *Lettere inedite e rare*, a cura di G. Gorni, Milano-Napoli 1969, p. 44).

⁶² FANTAGUZZI, *Caos* cit., p. 44.

⁶³ TOMMASO DI SILVESTRO, *Diario*, a cura di L. Fumi, in « *Rerum Italicarum Scriptores* », XV, V, II, Bologna 1922, pp. 50-51.

⁶⁴ V. MENEGHIN OFM, *Bernardino da Feltre e i monti di Pietà*, Vicenza 1974, p. 294; inoltre G. M. ZERBINATI, *Croniche di Ferrara quali comenzano del anno MD sino al MDXXVII*, a cura di M. G. Muzzarelli, Ferrara 1989, p. 72. Si trattava, come si vede, di pratiche fortemente stereotipate.

Ma il coinvolgimento dei bambini nella predicazione dei Monti di Pietà non si limitava alle devozioni processionali. Come è ben noto, i Monti erano sorti nell'Italia del tardo Quattrocento su ispirazione dei francescani osservanti per offrire al popolo cittadino prestiti a bassissimo interesse; e in quanto tali si ponevano in contrapposizione ai banchi di prestito ebraici che avevano sino allora avuto il monopolio quasi assoluto di questa attività. Perciò i cicli di predicazione che precedevano ed accompagnavano la fondazione dei Monti di Pietà avevano in genere tonalità antisemita, spesso così spiccata da suscitare la preoccupazione delle autorità cittadine⁶⁵; ed erano soprattutto i bambini i gestori dell'animosità popolare contro gli ebrei che veniva così risvegliata. L'evocazione del presunto martirio del piccolo Simone da Trento, che fra il 1475 e il 1480 aveva suscitato una marea di opuscoli in volgare⁶⁶, e doveva essere un luogo comune della predicazione antisemita, aveva naturalmente in ciò un ruolo importante. Così a seguito delle prediche che nell'estate del 1509 il francescano Ungarelli aveva tenuto sulla piazza di Modena, e nelle quali aveva incitato « a cazare via li perfidi zudé », i bambini di Modena « davano fastidio » agli ebrei, come ci dice genericamente Tommasino Lancellotti⁶⁷. Ad agire non erano certamente singoli fanciulli: proprio in quei giorni, come s'è ricordato sopra, i ragazzi di Modena si erano adunati in bande e percorrevano la città armati di pertiche e bastoni; anzi proprio la domenica 10 giugno, giorno in cui l'Ungarelli aveva tenuto una delle sue prediche più violente sulla pubblica piazza, s'erano scontrati fra loro in battaglia⁶⁸. La predica aveva giovato a dirigere la loro aggressività contro un oggetto esterno — gli ebrei — nei cui riguardi la violenza infantile poteva apparire in qualche modo profetica e voluta da Dio.

Anni prima si era verificato a Modena un caso anche più grave. Un ebreo originario di Trento, di nome Aronne, era stato costretto ad allontanarsi dalla sua città e a trasferirsi a Modena, perché di

⁶⁵ Vedi per esempio la lettera del doge Agostino Barbarigo ai rettori di Verona del 15 maggio 1492, in V. MENEGHIN OFM, *Documenti vari intorno al B. Bernardino Tomitano da Feltre*, Roma 1966, pp. 207-208.

⁶⁶ Cfr. A. JACOBSON SCHUTTE, *Printed Italian Vernacular Religious Books 1465-1550: A finding List*, Genève 1983, pp. 356-357.

⁶⁷ LANCELOTI, *Cronaca modenese*, II, cit., p. 54. Ricorda il Lancellotti che « per oviare li scandali el capitano fece fare una crida che el non fusse osà persona alcuna a darli impazo ». Tuttavia « da hore una de notte in piazza se fece una gran question la quale fu per causa deli puti soprascripti » (*ibid.*, pp. 54-55).

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 53-54.

lui era stato detto « che il fu uno de quelli che martirizono il beato Simon a Trento ». Ma la voce infamante lo aveva seguito anche nella città estense; nel giugno 1501 aveva dovuto fuggire a Ferrara a seguito della predicazione del domenicano Gerolamo da Verona, e al suo ritorno, dopo qualche settimana, era stato assalito da una turba di fanciulli che prima lo avevano coperto di scorze di zucche e di meloni per dileggiarlo, poi lo avevano trascinato con sé in piazza tirandogli pugni e sassate, finché era stato sottratto a stento a quella furia dagli ufficiali cittadini che lo avevano condotto via « tutto sanguinato »⁶⁹.

Certo il controllo delle compagnie di bambini non era facile, e non sempre i predicatori riuscivano a mantenerlo. Esempio in questo senso la vicenda che vide come protagonisti, nel marzo 1488, i fanciulli fiorentini e il predicatore francescano Bernardino da Feltre. Questi aveva predicato in Santa Maria del Fiore invitando a creare il Monte di Pietà e, nello stesso tempo, a cacciar via gli ebrei, « che non dovessino bersi el sangue de' christiani »⁷⁰. Aveva invitato alla sua predica tutti i fanciulli (« se ben per altro ferocissimi », commenta il biografo Guslino)⁷¹, proponendo ad essi di farsi suoi soldati; come armi, egli offriva loro alcune preghiere da recitarsi gruppo per gruppo, per ottenere la grazia della erezione del Monte di Pietà e della cacciata degli ebrei. I fanciulli, sentendosi evocati come compagnia in armi, « uscirono fuori come dalloro », dice il cronista Tribaldo de' Rossi; e in gran folla (due o tremila secondo il cronista, mille secondo un'altra fonte)⁷² corsero alla casa dell'ebreo Manuelino di Buonaiuto, che teneva un banco di prestito, cercando con sassi e con bastoni di svaligiare il banco e di lapidare l'ebreo⁷³. Questi fu loro sottratto a stento dal Bargello e dagli Otto di Balìa che erano accorsi, e che provvidero immediatamente ad emanare un bando retrodatato che comminava « pena delle forche, et del loro arbitrio » a chi avesse ardito o presunto far violenza o insulto agli

⁶⁹ *Ibid.*, I, p. 240.

⁷⁰ *Ricordanze tratte da un libro originale di Tribaldo de Rossi*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XXIII, Firenze 1786, p. 238. La ricostruzione più dettagliata della vicenda è in MENEGHIN, *Bernardino da Feltre* cit., pp. 148-167, anche se con qualche forzatura apologetica.

⁷¹ B. GUSLINO, *Vita del Beato Bernardino da Feltre*, a cura di A. Ghinato OFM, in « *Le Venezie Francescane* », 27 (1961), p. 84.

⁷² *Ibid.*

⁷³ « Molti di questi fanciugli andorno a casa uno ebreo chiamato Manulino che faceva el presto alla Vacca e vollono assassinarlo e mettere a sacco quel presto »: LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., p. 53 (oltre agli altri cronisti già citati).

ebrei, aggiungendo che alla norma e alla pena sarebbe stato tenuto il padre per il figlio, e il maestro per il discepolo⁷⁴. Quest'ultima notazione non è senza significato: un'altra fonte ci dice infatti che i ragazzi coinvolti erano per l'appunto quelli che uscivano dalle scuole d'abbaco. Veniamo così a conoscere la loro età (collocabile presumibilmente fra i nove e i quattordici anni) ed anche lo status sociale da cui provenivano, che era quello dei « popolari », bottegai, mercanti ed artigiani, che indirizzavano i loro figli a tali scuole⁷⁵. Ce ne dà conferma un particolare del racconto di Tribaldo de' Rossi: quando il messo degli Otto era sceso in piazza a proclamare il bando di cui sopra, un fanciullo lo aveva percosso in volto con una lunga canna; era stato immediatamente arrestato, ma mentre veniva condotto via « e' fattori dell'Arte della Seta [in] quantità chorsono, e tolsolo loro detto fanciullo »⁷⁶, che era dunque figlio di un membro di quell'arte, o comunque ad essa legato.

Bernardino da Feltre aveva dunque tentato di proporre ai fanciulli uno scambio simbolico fra le loro armi e le armi della preghiera, ma aveva fallito. L'ostilità che egli aveva sollevato con la sua predicazione contro i prestatori ebrei si era saldata alla generica malevolenza diffusa a livello popolare nella Firenze e nell'Italia del tempo contro tutti coloro che compivano operazioni bancarie — malevolenza di cui abbiamo già incontrato degli esempi — e aveva reso del tutto incontrollabile la violenza dei ragazzi fiorentini.

7. Era una violenza che, come è noto, riuscì solo al Savonarola di domare ed incanalare (anzi, probabilmente più incanalare che domare). È un punto sul quale le larghe ricerche condotte da R. Trexler consentono di non dilungarsi. Sta il fatto che il ruolo dei fanciulli nell'ambito della riforma savonaroliana fu ampio e complesso. Essi in primo luogo si proponevano come « benedette e pudiche schiere », emblemi della « purità santa », per usare le espressioni di un testimone commosso e partecipe come Luca Landucci⁷⁷; anzi, sfilando in processione vestiti di bianco come angeli,

⁷⁴ Il bando degli Otto di Balìa, datato 11 marzo 1487 (1488), è edito in M. CIARDINI, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà*, Borgo San Lorenzo 1907, p. LXXXIV. Il tentato assassinio di Manuelino ebbe luogo il 12 marzo.

⁷⁵ MENEGHIN, *Bernardino da Feltre* cit., p. 149. Sull'età dei ragazzi che andavano a scuola d'abbaco vedi il caso di Guerrieri, figlio di Tribaldo de' Rossi, in KLAPISCH-ZUBER, *Le chiavi fiorentine di Barbablù* cit., pp. 766-768.

⁷⁶ *Ricordanze [...] di Tribaldo de' Rossi* cit., p. 239.

⁷⁷ LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., pp. 124-125.

coronati d'ulivo e con fronde d'ulivo in mano, erano « un'arra di paradiso », una anticipazione di quella Gerusalemme celeste in cui presto Firenze si sarebbe trasformata⁷⁸. Così Sandro Botticelli avrebbe raffigurato, cinque anni dopo, gli angeli della novella età in quello straordinario quadro messianico che è la Natività conservata alla National Gallery di Londra.

Il ruolo emblematico dei fanciulli come gruppo d'età è tanto più significativo, nella Firenze del Savonarola, in quanto si contrappone deliberatamente a quello dei giovani, che nelle descrizioni piagnone emerge come forza infernale (« e' giovani comunemente più cattivi degli altri [...] tale infedele gente alla sfrenata [...] giovanaglia di poco spirito [...] pareva aperto l'inferno »)⁷⁹. In questa ricostruzione simbolica delle fonti savonaroliane il ruolo rituale dei fanciulli come rappresentazione di Firenze purificata e nuova Gerusalemme è tanto più significativo in quanto esso viene presentato come il frutto di una riforma radicale che i fanciulli stessi si sono dati su ispirazione del Savonarola. I giovanetti di Firenze — leggiamo nella *Vita del beato Ieronimo Savonarola* opera del cosiddetto Pseudo Burlamacchi — « dai giuochi, vanità et altri vitii e' vennono alla purità et semplicità della vita christiana [...]. Era nelle lor faccia un certo splendore di gratia che parevano volti angelici »⁸⁰. A fra Domenico da Pescia era stato, anzi affidato il compito di stilare un vero e proprio statuto delle compagnie di fanciulli, sul quale lo Pseudo Burlamacchi si dilunga, ricordando le magistrature infantili di cui veniva proposta la creazione quartiere per quartiere⁸¹. Tale riforma — alla quale partecipavano, con funzione di guida, le confraternite nelle quali affluivano i ragazzi, e soprattutto la compagnia del Vangelista⁸² — venne dagli stessi fanciulli presentata alla

⁷⁸ D. WEINSTEIN, *Savonarola e Firenze. Profezia e patriottismo nel Rinascimento*, Bologna 1976, specialmente il capitolo IV *Firenze, nuova Gerusalemme* (pp. 155-176). Per l'espressione « arra di paradiso » cfr. p. 348.

⁷⁹ LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., pp. 151, 165, 166, 181. Cfr. anche *La vita del beato Ieronimo Savonarola scritta da un anonimo del secolo XVI*, a cura di P. Ginori Conti, Firenze 1937, pp. 136 e 235. Sulla contrapposizione fra i giovani e i fanciulli cfr. TREXLER, *Ritual in Florence* cit., pp. 252-257.

⁸⁰ *La vita del beato Ieronimo* cit., p. 119.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 121-127.

⁸² Tanto emerge dalla vita di Giovanni da Empoli: « il dì delle feste andava sempre alla Compagnia del Vangelista. E nota, che in quel tempo tutti i fanciulli, e massime delle Compagnie, per esortazione del Reverendo Padre Frate Ieronimo da Ferrara [...] si ragunavano insieme e avevano fatto infra loro uffiziali cioè messeri, consiglieri e altri uffiziali»: *La Vita di Giovanni da Empoli da che nacque a che morì, scritta da Gerolamo da Empoli*

Signoria nell'inverno 1495-96 con richiesta ch'essa venisse formalmente sanzionata⁸³. Ciò a quanto pare non accadde; il 25 gennaio 1496 venne invece emanata una provvisione che stabiliva norme concernenti l'abbigliamento dei fanciulli⁸⁴.

In tal modo la violenza esplosiva delle compagnie di ragazzi veniva posta sotto controllo, rispettando e rinsaldando le strutture associative preesistenti, e rendendo ufficiale una sorta di disciplina di governo interna ed esse. Queste magistrature infantili avevano compiti precisi; in primo luogo « extirpar l'abusioni et perverse consuetudine del carnevale, far a' sassi, stili, et capannucci »⁸⁵. Del « far a' sassi » si è già detto: si trattava di quelle battaglie rituali fra più compagnie di ragazzi che abbiamo visto testimoniate non solo a Firenze, dove comunque erano usuali in occasione del carnevale già alla metà del Quattrocento⁸⁶, ma in numerose città italiane. Quanto agli stili, erano lunghe aste con le quali i fanciulli fiorentini erano soliti in tempo di carnevale sbarrare la strada ai passanti, e soprattutto alle giovani donne, per ottenere offerte in denaro⁸⁷; i capannucci erano tronchi d'albero a cui venivano addossate fronde, fascine e stoppie per fare un gran fuoco la sera di carnevale⁸⁸. Un'altra e più nota attività dei fanciulli, sollecitata dal Savonarola e diretta da quelli che essi si erano dati come capi, era una sorta di controllo poliziesco sulla pubblica moralità. I ragazzi giravano per la città togliendo ai giocatori le carte o i dadi e i denari delle poste, e alle donne le acconciature insolite e immodeste⁸⁹. Sono

suo zio, in « Archivio Storico Italiano », Appendice, t. III, 1846, p. 22. Non tocco qui il tema delle confraternite di fanciulli (su cui, per Firenze, cfr. TREXLER, *Public life* cit., pp. 370-379).

⁸³ *La vita del beato Ieronimo* cit., pp. 125-127.

⁸⁴ P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, I, Firenze 1859, p. 460.

⁸⁵ *La vita del beato Ieronimo* cit., p. 123.

⁸⁶ DAVIDSON, *Storia di Firenze* cit., pp. 546-547; TREXLER, *De la ville à la Cour* cit., pp. 166-167.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 167; *La vita del beato Ieronimo* cit., p. 123: « li stili erano questi: pigliavano un legno lungo et attraversavano alle vie publiche quando passavan le persone et maxime le donne novelle et non le lassavan passare se le non davan loro danari ».

⁸⁸ *Ibid.*; P. LUOTTO, *Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor*, Firenze 1900, p. 137, nota 2.

⁸⁹ *La vita di Giovanni da Empoli* cit., pp. 22-23; LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., p. 126; *La vita del beato Ieronimo* cit., p. 124. A proposito di quest'ultimo testo, si osservi che lo Pseudo Burlamacchi racconta come i fanciulli nella loro ambasciata si fossero rivolti alla Signoria « acciocché con vostra auctorità possiamo perseguire i sodomiti, levare cantoniere, giocatori, taver-

dati ben conosciuti; ma ciò che interessa rilevare è come la violenza delle compagnie infantili non fosse interamente spenta, ma solo deviata verso altri scopi. Sull'aggressività dei fanciulli non vi sono dubbi: lo Pseudo Burlamacchi parla del « terrore et spavento » che essi incutevano⁹⁰; e lo stesso Landucci afferma che al loro arrivo « ogni giocatore, quantunque bravo fussi, [...] si fuggiva [...] e chi si fussi rivolto a loro, portava pericolo della vita »⁹¹. Il bruciamento dei capannucci venne mantenuto, solo che su di essi furono arse, insieme con paglia e fascine, le cosiddette vanità, cioè oggetti e libri giudicati di lusso e lascivi⁹². Anche gli stili non erano scomparsi, nonostante le affermazioni contrarie di Luca Landucci⁹³; solo che il denaro raccolto con questo mezzo veniva usato non più per merende e cene in comitiva, ma per soccorrere i poveri vergognosi. Straordinariamente esplicita ed efficace in questo senso la testimonianza di Paolo Somenzi, agente segreto di Lodovico il Moro; egli racconta d'aver visto agli angoli delle vie

gran turba di fanciulli, cum le bazinelle in mano, chiedendo denari per li poveri vergognosi [...] erano tanto importuni, che con fatica si poteva passare per la via, se non seli daseva qualche quatrino, et maxime le femine, et più alle giovine che alle vecchie [...]. Et tenevano bastoni lungi in mano, acciò non passassero se prima non pagavano qualche cosa; cum la quale arte hano ragunato circa 300 ducati⁹⁴.

Quanto alle sassaiole, sappiamo che la domenica delle Palme del 1497 alcuni giovani gettarono dei sassi contro la processione, e i fanciulli risposero con tanta accanita violenza da riuscir vincitori del combattimento⁹⁵. Del resto, che la violenza infantile fosse ben

nieri, et tutta la città da' viti purgare » (*ibid.*, p. 126). Essi avevano dunque in mente — e il Savonarola con loro — di ampliare l'arco delle loro attività.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 124.

⁹¹ LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., pp. 123-127.

⁹² Cfr. soprattutto *La vita del beato Ieronimo* cit., pp. 129-132. Si noti che prima di bruciare il capannuccio i fanciulli « cantorno una faceta invectiva a Carnovale di nuovo composta » (p. 132). Come non ricordare che le arringhe parodiate e i processi burleschi sono fra tardo medioevo e prima età moderna *magna pars* del genere letterario carnevalesco? Cfr. P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo. G. C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino 1976; e in particolare il *Processo e confessione del squaquarante Carneval* (inizi XVI sec.) alle pp. 298-300 e lo *Sbandimento, esame e processo di Carnevale* di Giulio Cesare Croce (fine sec. XVI, pp. 313-315).

⁹³ LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., p. 124: « in luogo di stili, trovavi su per tutti i canti crocifissi nelle mani della purità santa ».

⁹⁴ La lettera del Somenzi a Lodovico il Moro è riportata in VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola* cit., II, Firenze 1861, p. XCI.

⁹⁵ *La vita del beato Ieronimo* cit., p. 135.

lontana dall'essere estinta dovette farne le prove lo stesso Savonarola: perché, esaurito il suo carisma nella fallita prova del fuoco, al momento del suo arresto i fanciulli bersagliarono di sassi la porta del convento di San Marco, e durante il rogo che concluse la sua esistenza ne lapidarono a lungo il cadavere⁹⁶. Era quanto aveva previsto Mariano da Gennazzano nella sua violenta e crudele predica contro il domenicano tenuta nella chiesa degli Agostiniani a Roma la prima domenica di Quaresima — 4 marzo — di quel 1498: « Chotesti tua fanciugli saranno e' primi, quando tu sarai arso, a mettere le fattelline nel capannuccio »⁹⁷.

Il Savonarola non fu certamente il solo a tentare di irreggimentare per propri scopi le compagnie di bambini che percorrevano le strade delle città italiane. Sappiamo bene che anche Bernardino degli Unti o Matteo da Bascio erano accompagnati da torme di fanciulli⁹⁸; e altri casi si potrebbero senza dubbio individuare. Ma nessuno come il Savonarola si sforzò con tanta consapevole energia di attrarre a sé i fanciulli come complesso associativo cittadino, e di incanalarne per scopi diversi da quelli consueti la violenza rituale.

8. Ci troviamo insomma di fronte ad un problema complesso di storia sociale. I fanciulli che componevano le compagnie di cui stiamo parlando rappresentavano, a causa dell'altissima mortalità perinatale e nella prima infanzia e della scarsa durata media della vita, una fascia non secondaria della popolazione cittadina; sappiamo per esempio che nel catasto del 1427-30 i ragazzi dagli otto ai quattordici anni costituivano, secondo i calcoli di Ch. Klapisch Zuber, circa il 10% della popolazione fiorentina⁹⁹. Sono dati che ovviamente potevano subire delle varianti a seconda del periodo e delle diverse situazioni locali, ma che comunque non potremo sostanzial-

⁹⁶ *Ibid.*, pp. 155-185.

⁹⁷ *Lettera di un Anonimo, circa alcune prediche fatte da frà Mariano da Gennazzano, in Roma*, in VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola* cit., II, p. CLXXVIII.

⁹⁸ Su Bernardino degli Unti vedi C. VASOLI, *L'attesa della nuova era in ambienti e gruppi fiorentini del Quattrocento*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, Todi 1962, pp. 370-432; Id., *Pietro Bernardino e Gianfrancesco Pico*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'umanesimo*, II, Firenze 1965, pp. 281-299; WEINSTEIN, *Savonarola e Firenze* cit., pp. 353-360. Su Matteo da Bascio cfr. A. PROSPERI, *Gian Battista da Bascio e la predicazione dei romiti alla metà del '500*, in « Bollettino della società di studi valdesi », n. 138 (1975), pp. 69-79, e le indicazioni ivi contenute.

⁹⁹ KLAPISCH-ZUBER, *Childhood in Tuscany* cit., p. 98.

mente disconoscere. Si trattava dunque di gruppi non ristretti della popolazione, che avevano un ruolo attivo e che agivano uniti in compagnie o bande. L'aggressività di queste compagnie si nutriva delle tensioni cittadine e, in un secondo momento, di quelle connesse alle guerre d'Italia. I comportamenti cui quell'aggressività spingeva venivano interpretati all'interno di una immagine dell'infanzia radicalmente diversa dalla nostra: l'infanzia era concepita come periodo di incapacità — giuridica, razionale, fisica — nel quale dunque ogni azione è frutto quasi prodigioso di una volontà superiore ed estranea ai fanciulli che la compiono. *Infanzium e latentium perfecisti laude*, gridava commosso Luca Landucci nel suo torto latino mercantescio¹⁰⁰, volendo proprio significare che Dio parlava per bocca di coloro che altrimenti sarebbero rimasti muti, perché di parlare non erano capaci.

È tenendo presente questo dato che possiamo tentare di ricondurre ad unità i diversi elementi sino ad ora presentati. I fanciulli, come s'è detto, venivano percepiti come mezzo di una superiore giustizia nelle loro violenze contro i condannati, gli usurai, gli ebrei; come strumento divinatorio nelle battaglie nelle quali impersonavano ora l'una ora l'altra parte politica; come tramite diretto della volontà divina nei riti religiosi. Questo spiega l'attenzione vigile nei loro riguardi e anche lo sforzo di indirizzarne le azioni in un senso o nell'altro — dato che esse sarebbero state considerate altamente significanti — e quindi farne, alla fine, masse di manovra controllate dall'esterno. Ciò che, come abbiamo visto, era non facile conseguire e soprattutto ancor meno facile mantenere.

Anche per questo la repressione delle compagnie di bambini non era perseguita sino in fondo, al di là delle grida e dei bandi contro di loro: si percepiva che quelle compagnie avevano comunque un ruolo nella vita cittadina, ed esse godevano quindi di una sostanziale immunità. Quando nel 1553 i gesuiti Giovan Battista Velati e Oliviero Manareo si recarono a Gubbio con l'intento di organizzarvi una scuola, dovettero avvedersi con costernazione che i ragazzi del posto — come scriveva il Velati a Ignazio di Loyola il 28 febbraio —

sono tanto bellicosi et abituati nel mal fare, che non si possono piegar dalle male consuetudine. Vano per la città a cento a cento in forma di compagnie di soldati, etiamdio quelli ch' a pena possono trasinare la spada, con tutti

¹⁰⁰ LANDUCCI, *Diario fiorentino* cit., p. 125. È una citazione di Ps. 8, 3 (« Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem ») probabilmente mutuata per il tramite di Mt. 21, 14.

instrumenti bellici, stendardi, tambori, arme, etc., con consenso de parenti et superiori, né se gli po persuadere il contrario¹⁰⁰.

Dove, al di là della ulteriore testimonianza dell'esistenza di bande di fanciulli militarmente organizzate, si noterà che il gesuita Velati deplora che ciò accada « con consenso de parenti et superiori ». Dunque almeno nelle città di provincia quei rituali dovevano essere ancora non solo praticati, ma anche accettati dagli adulti; d'altronde non erano più così universalmente diffusi come cinquant'anni addietro, se il Velati ne fa le meraviglie. Essi sono dunque in un momento di passaggio e trasformazione significativo, anche se sono ben lontani dall'essere totalmente scomparsi: il ruolo dei ragazzi in diverse sollevazioni e tumulti fra Cinque e Seicento è certamente notevole¹⁰², e non meno significativo di quello, già rilevato da tempo, delle donne, e meriterebbe una indagine complementare a quella che è stata qui condotta.

Proviamo dunque a chiederci quale nuovo elemento possa essersi introdotto nella vita dei ragazzi in Italia verso la metà del Cinquecento. C'è un dato innanzitutto che occorre mettere in evidenza: i bambini riuniti in compagnia potevano esserlo in quanto larghi spazi della loro vita si svolgevano per strada, fuori delle case, delle scuole o delle botteghe; il fenomeno che si è cercato di delineare era difatti un fenomeno prettamente urbano, non solo in quanto era presente soltanto nelle città, ma anche in quanto aveva il suo teatro nella trama del tessuto cittadino, nelle strade e nelle piazze. Ora proprio verso la metà del XVI secolo nella vita dei bambini dai sei ai quattordici anni si introdusse un nuovo elemento tendente a restringere di molto quegli spazi. Erano le scuole di dottrina cristiana, che sorsero numerose in Italia in età post tridentina con lo scopo di imprimere in tutti i bambini i fondamenti della fede e di riformare la loro vita secondo un nuovo modello globale di civiltà cristiana¹⁰¹. Ma uno dei punti fondamentali di questo

¹⁰¹ *Litterae quadrimestres* [...], t. II (1552-1554), Madrid 1895, p. 191.

¹⁰² Cfr. i casi presentati in L. FERRANTE, « Tumulto di più persone per causa del calo del pane... ». *Saccheggj e repressione a Bologna (1671-1677)*, in « Rivista storica italiana », 90 (1978), p. 785; GINZBURG, *Saccheggj rituali* cit., p. 622; A. M. SEMPREVIVO, *Saccheggj rituali alla morte di Paolo IV*, 18 agosto 1559, tesi di laurea discussa nell'Università di Bologna, a.a. 1986-87, rel. C. Ginzburg, p. 120. Della partecipazione dei fanciulli ai disordini religiosi in Francia si è già detto (cfr. nota 33). Ringrazio infine Sergio Bertelli per aver attirato la mia attenzione sul ruolo dei ragazzi nella rivolta di Masaniello.

¹⁰³ Vedi su ciò M. TURRINI, « Riformare il mondo a vera vita cristiana »: *le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*, in « Annali dell'Istituto

modello di vita infantile era proprio il rifiuto della strada, che da spazio di gioco rituale diveniva ambito di veloce passaggio dalla casa alla scuola e alla chiesa. « Quando tornarete a casa dalla Chiesa, o altro luogo, anderete modestamente, senza trattenervi per le strade, né farete romore, o ingiuria ad alcuno », prescriveva nel 1580 una *Istruzione per li putti* del cardinal Gabriele Paleotti¹⁰⁴. « Non giocate pubblicamente nelle piazze », aggiungeva una *Regola de costumi christiani* indirizzata ai fanciulli milanesi e stampata nel 1608¹⁰⁵. E il « proibire il fare alle sassate » appare citato nello stesso anno a Bologna in un appunto manoscritto¹⁰⁶ come uno dei provvedimenti preliminari indispensabili al buon funzionamento delle scuole di catechismo.

I violenti rituali infantili che abbiamo descritto avevano insomma perduto il loro valore profetico e la loro significanza soprannaturale, e di fronte a questa perdita di senso che li aveva trasformati in meri giochi violenti di strada il modello della buona creanza e della modestia si andava attestando sempre più. Che si trattasse di modelli fra loro alternativi ce lo mostra efficacemente una patente a sostegno delle scuole di dottrina cristiana pubblicato dal Governatore di Milano nel 1564:

quantunque molti putti si siano raccolti nelle [...] scuole, nondimeno molti altri di presente si veggono a star per le piazze [...], si veggono tra loro a squadra a squadra far a sassi, combatter con bastoni e percolersi con pugni, onde per tali disordini alcuni sono morti, alcuni feriti, et alcuni malconzi¹⁰⁷.

Le scuole della dottrina cristiana non giunsero certo a controllare, come avrebbero voluto, tutti i bambini dai sei ai quattordici anni e tutte le bambine dai sei ai dodici. Esse rappresentarono però indubbiamente, come è stato detto, « uno dei canali fondamentali attraverso cui si tentò una radicale trasformazione della vita sociale in età moderna »¹⁰⁸, e un segno della fortuna del modello di vita

Storico Italo-Germanico in Trento », 8 (1982), pp. 407-489, e P. GRENDLER, *Le scuole della dottrina cristiana nell'Italia del '500*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca 1988, pp. 299-312. 1

¹⁰⁴ *Istruzione per li putti*, in *Episcopale Bononiensis Civitatis et Diocesis*, Bologna, A. Benacci 1580, c. 18r.

¹⁰⁵ *Regola de costumi christiani*, in *Interrogatorio*, Milano, F. Paganello, 1608, p. 70.

¹⁰⁶ *Alcuni rimedii per fare che la Dottrina Christiana vaddi bene*, in Archivio Arcivescovile di Bologna, misc. vecch. 785, 6°.

¹⁰⁷ G. B. CASTIGLIONE, *Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano in Italia e altrove propagate*, Milano 1800, p. 309.

¹⁰⁸ TURRINI, *Riformare il mondo a vera vita christiana* cit., p. 409.

da esse proposto può forse essere individuato proprio nel diffondersi di una valutazione sempre più negativa dei giochi e battaglie di strada. Certo, gli archivi criminali ci offrono numerose testimonianze della vita di quei fanciulli che, avendo spesso abbandonato ogni contatto con la famiglia, vagabondavano per le vie cittadine o per la campagna, si univano a bande di ladri, si affrontavano in risse furiose¹⁰⁹; né mancano le grida che avvertono come siano soliti « i filioli di poca età e giudizio andare, massime ne' giorni di festa, per la città in quadriglia con segnale di bandera e legni, facendosi capi d'una fazione e d'un'altra »¹¹⁰. E ancora nel 1595 a Milano, in occasione della consacrazione episcopale di Federico Borromeo « i fanciulli squadronati ed in arnese faceano badalucchi e fuochi, imitando la milizia »¹¹¹. Ma ciò non avveniva più, in alcun modo, « con consenso de' parenti et superiori », come aveva rilevato con malumore, ancora quarant'anni prima, il gesuita Velati. Il ritorno in famiglia era cominciato.

OTTAVIA NICCOLI

¹⁰⁹ Tanto emerge da un gruppo di processi seicenteschi conservati nell'archivio criminale del Tortone dell'Archivio di Stato di Bologna, sui quali conto di tornare in altra sede.

¹¹⁰ CANYÙ, *La Lombardia* cit., p. 101.

¹¹¹ *Ibid.*

PIETRO I: NASCITA DI UN IMPERO

Noi, uomini della fine del XX secolo, non possiamo apprezzare pienamente l'effetto esplosivo delle riforme petrine in Russia. Gli uomini del passato, del XIX secolo, lo percepivano altrimenti: più acutamente, profondamente e chiaramente. Ecco ciò che scriveva sull'importanza di Pietro I un contemporaneo di Puškin, lo storico M. N. Pogodin, nel 1841, cioè un secolo e mezzo dopo le grandi riforme del primo quarto del XVIII secolo: « Nelle mani [di Pietro] le estremità di tutti i nostri fili si intrecciano in un solo nodo. Ovunque guardiamo, incontriamo sempre questa figura colossale, che getta una lunga ombra su tutto il nostro passato e offusca persino la nostra storia antica, che ancora oggi pare tenere la sua mano su di noi e che, sembra, non perderemo mai di vista, anche se fuggissimo lontano nel futuro ». E più oltre: « Ci destiamo. Che giorno è oggi? Il 1° gennaio 1841 — Pietro il Grande ordinò di contare gli anni dalla nascita di Cristo, Pietro il Grande ordinò di contare i mesi da gennaio. È l'ora di vestirsi — il nostro abito è cucito sul modello dato da Pietro I, la divisa secondo la sua uniforme. Il panno è tessuto in una fabbrica che egli fondò, la lana tosata da una pecora che egli allevò. Ci cade sott'occhio un libro — Pietro il Grande introdusse questi caratteri ed egli stesso ne intagliò le lettere. Iniziate a leggerlo — questa lingua diventò sotto Pietro I una lingua scritta, letteraria, sostituendo quella antica, ecclesiastica. Vi portano i giornali — Pietro il Grande li iniziò. Dovete sbarazzarvi di diverse cose — tutte, dal fazzoletto da collo di seta alla suola delle calzature, vi ricorderanno Pietro: le une furono fatte venire da lui, le altre egli le mise in uso, le perfezionò, le portò sulla sua nave, al suo porto, lungo il suo canale, per la sua strada. Durante il pranzo, dalle aringhe salate e dalle patate, che egli ordinò di seminare, fino al vino, da lui mesciuto, tutte le portate vi parleranno di Pietro il Grande. Dopo pranzo andate a far visita — è l'assemblea di Pietro il Grande. Là incontrate delle dame ammesse in compagnia maschile per richiesta di Pietro il Grande. Voi ricevete un grado, ed è secondo la Tabella

dei ranghi di Pietro il Grande. Il grado mi conferisce la nobiltà — così ha stabilito Pietro il Grande. Mi occorre presentare una supplica — Pietro ne ha definito la formula. La riceveranno davanti allo zercalo di Pietro il Grande¹, giudicheranno secondo il Regolamento generale... »².

La generazione di Pogodin, così come le generazioni successive, visse tra ciò che Pietro aveva creato in Russia. Ricordo che l'ultimo reclutamento di leva si tenne nel 1874, cioè 170 anni dopo il primo, del 1705; il Senato durò dal 1711 al dicembre 1917, cioè 206 anni; l'ordinamento sinodale della chiesa ortodossa rimase immutato dal 1721 al 1918, cioè nel corso di 197 anni; il sistema del testatico fu abolito solo nel 1887, cioè 163 anni dalla sua introduzione nel 1724.

In altre parole, nella storia della Russia possiamo trovare pochi istituti consapevolmente creati dall'uomo i quali sopravvissero tanto a lungo, esercitando un'influenza tanto vigorosa su tutti gli aspetti della vita del popolo. Per di più, alcuni principi, concezioni, stereotipi della coscienza politica, formulati o consolidati definitivamente sotto Pietro, sono vitali ancora oggi. Talvolta essi persistono sotto nuove spoglie verbali come elementi tradizionali del nostro modo di pensare e del nostro comportamento sociale. Il Cavaliere di bronzo ha galoppato ancora e più di una volta per le nostre strade. Proviamo, dopo generazioni di storici, ad esaminare nuovamente il fenomeno delle riforme petrine, facciamo un tentativo per avvicinarci alla comprensione del suo significato per il destino della Russia.

Tra i molti, consueti simboli dell'epoca petrina divenuti patrimonio della letteratura e dell'arte, occorre mettere in risalto particolarmente il vascello a vela con il nocchiero sul ponte di comando (si ricordi, in Puškin:

« Questo nocchiero era quel nocchiero illustre
Grazie al quale si mosse la nostra terra
Colui che impresse con forza una corsa possente
Al timone della nave patria »).

Perché una nave? Ritengo che lo stesso Pietro non si sarebbe opposto a quest'immagine. La nave — questa passione costante di

¹ [Prisma triedro su cui erano riprodotti tre editti di Pietro I, doveva restare sullo scranno di ogni magistrato o pubblico ufficiale durante l'epoca imperiale, N.d.T.].

² N. POGODIN, *Petr Velikij*, Moskva 1841, p. 2.

Pietro — era per lui non solo un mezzo di trasporto per spostarsi sulla superficie dell'acqua. La nave rappresenta per Pietro il simbolo di una struttura organizzata, calcolata al millimetro, l'incarnazione materiale del pensiero umano, di un movimento complesso secondo la volontà dell'uomo razionale. Più ancora, la nave è il modello di una società ideale, la migliore delle organizzazioni concepite dall'uomo nella lotta millenaria con la forza cieca della natura che lo circonda.

Dietro il simbolo della nave vi è un intero filone della cultura dei secoli XVI e XVII. Qui improvvisamente si fusero molte idee del cosiddetto « secolo del Razionalismo », il secolo XVII. Queste idee divennero sistema nell'opera dei celebri filosofi di quel tempo — Bacon, Gassendi, Spinoza, Locke, Leibniz; di queste idee era come pervasa l'aria che respiravano i dotti, gli scrittori, gli statisti: i contemporanei di Pietro. Le nuove concezioni affermavano che la scienza, il sapere sperimentale, era il mezzo più sicuro del dominio dell'uomo sopra le forze della natura, che lo stato era un'istituzione puramente umana, che l'uomo razionale poteva mutare a propria discrezione e perfezionare in funzione degli scopi che si era posto.

Lo stato si costruisce come una casa, affermava Hobbes; come un vascello, aggiungiamo noi. L'idea della natura umana, e non divina, dello stato generò anche il concetto che lo stato costituisse quello strumento ideale di trasformazione della società, di educazione del suddito virtuoso, quell'istituto ideale con l'aiuto del quale era possibile conseguire il « bene comune », lo scopo desiderato dalla umanità, ma sempre sfuggente come la linea dell'orizzonte.

Il perfezionamento della società era possibile, secondo il pensiero dei filosofi e teorici dello stato dell'epoca, solo con l'aiuto dell'organizzazione e delle leggi: le leve dello stato. Migliorando il diritto, cercando di ottenere l'attuazione delle leggi con l'aiuto delle istituzioni, si poteva conseguire la prosperità universale.

In generale, all'umanità, da poco uscita dalle tenebre del Medioevo, pareva di aver trovato la chiave della felicità; bastava soltanto innovare l'organizzazione, formulare le leggi e tradurle in pratica coerentemente. Non è casuale la comparsa e la diffusione nel secolo XVIII del dualismo, una dottrina in cui a Dio si assegnava il ruolo di iniziatore, di primo impulso dell'universo, il quale si sviluppava poi secondo leggi naturali ad esso proprie. Occorreva solo svelarle, registrarle ed ottenerne un'esecuzione esatta e universale. Da qui anche l'ottimismo sorprendente degli uomini dei secoli XVII e XVIII, la speranza ingenua nelle forze illimitate dell'individuo assennato, che erigeva su disegno, secondo principi « ragionevoli », la sua nave, casa, città, stato o società. Non a caso, il secolo XVII è l'epoca del

famoso Robinson Crusoe, non tanto un eroe letterario, quanto un simbolo dell'« epoca del razionalismo », un eroe che crede in se stesso, che supera le avversità e le sciagure con la forza del suo sapere.

È degno di nota anche un certo meccanicismo della mentalità degli uomini del tempo di Pietro nel loro modo di vedere la società, l'uomo e la natura. I rilevanti successi delle scienze esatte e naturali consentivano di interpretare la vita sociale come un processo affine a quello meccanico. La dottrina del grande Descartes sulla matematica universale — unica branca del sapere certa e priva di contenuto mistico — fece la sua parte: l'immagine di una « macchina » che funziona secondo le leggi esatte della meccanica, di un meccanismo preciso come l'orologio, divenne l'esempio preferito di teorici dello stato, politici, medici e biologi nel XVII secolo e al principio del XVIII.

Tutte queste idee e forme, in gradi diversi di astrazione e semplificazione, ebbero ampia circolazione nella società europea e, insieme alle idee di riforma (alcune anche prima), raggiunsero la Russia, dove, riverberandosi conformemente alle condizioni russe, diventarono parte della coscienza politica. Certo, sarebbe esagerato affermare che Pietro iniziò ad erigere il suo impero sulla base delle concezioni filosofiche di Decartes e di Spinoza. Si tratta di un'influenza determinata e intensa di queste idee nella loro forma divulgativa, adattate al diritto e alla dottrina dello stato, sulla coscienza del grande riformatore. Non possiamo non tener conto della relazione personale dello zar con Leibniz, né della buona conoscenza che Pietro aveva delle opere di U. Grozio e Pufendorf. Il libro di quest'ultimo *Sui doveri dell'uomo e del cittadino* fu tradotto in lingua russa per ordine dello zar. Senza considerare tutte queste circostanze è difficile dare una valutazione adeguata delle trasformazioni petrine e della personalità stessa dello zar-riformatore.

Torniamo all'immagine della Russia-vascello, ed esaminiamone il fondamento, la base, che consiste indubbiamente nell'economia. È del tutto evidente che in Russia, negli anni del regno di Pietro, ebbe luogo un balzo economico pari, per importanza e conseguenze, all'industrializzazione del periodo sovietico. La costruzione industriale nell'epoca petrina procedette ad un ritmo senza precedenti: durante il primo quarto del secolo XVIII sorsero non meno di 200 manifatture al posto delle 15-20 che ve n'erano alla fine del XVII.

La peculiarità più caratteristica del boom economico del principio del XVIII secolo consisteva nel ruolo imponente dello stato autocratico nell'economia, nella sua penetrazione attiva e profonda in tutte le sfere della vita economica. Tale ruolo fu determinato da

molteplici fattori. Le concezioni economiche del mercantilismo, ampiamente diffuse in Europa e in Russia, prevedevano come condizione di esistenza dello stato l'accumulazione di denaro per mezzo di una bilancia commerciale attiva, l'asportazione di merci sui mercati esteri e il contenimento dell'importazione di merci straniere sul proprio. Già solo questo presupponeva l'intervento dello stato nella sfera dell'economia. La promozione di talune specie « utili » e « necessarie » di produzione, di industrie e di merci si combinava con il divieto, la limitazione di altre, « inutili » e « superflue » dal punto di vista dello stato. Pietro, il quale sognava la potenza del suo stato, non era indifferente alle idee del mercantilismo. Il principio di coercizione nella politica economica coincideva con l'idea generale di « progresso forzato » che egli mise in pratica nel corso delle sue riforme.

Ma ciò che più conta è che nelle condizioni russe la concezione del mercantilismo si rivelò una giustificazione per l'indirizzo politico caratteristico del periodo iniziale della Guerra del Nord. Proprio l'esordio fallimentare della Guerra del Nord (1700-1721) divenne lo stimolo più potente della costruzione industriale di stato e dell'intervento statale nella sfera economica nel suo complesso. La costruzione di numerose manifatture, prevalentemente di importanza militare, venne realizzata non a causa di concetti astratti sulla necessità dello sviluppo e l'utilità dell'economia, o dell'intenzione di ricevere introiti, ma fu provocata direttamente dalla dura necessità di rifornire l'esercito e la flotta di tutto quanto serviva. La situazione estrema dopo la sconfitta di Narva nel 1700, che portò alla perdita dell'artiglieria e al riconoscimento della necessità di riarmare e ampliare l'esercito, determinò il carattere, il ritmo e le condizioni specifiche del boom industriale e, più ampiamente, tutta la politica economica dell'autocrazia petrina. Alla base di questa politica risiedeva l'idea del ruolo direttivo dello stato nella vita della società in generale e dell'economia in particolare. Possedendo enormi risorse finanziarie e materiali, il diritto monopolistico di usare la terra e il sottosuolo, e non dovendo per questo fare i conti con i diritti di proprietà fondiaria dei diversi ceti (*soslovija*), lo stato di Pietro assunse l'iniziativa, inevitabile in quelle condizioni, dell'industrializzazione. Partendo da interessi e scopi distintamente individuati, lo stato decideva tutto quanto era connesso alla produzione e allo smercio del prodotto. Nel sistema di industria statale rapidamente creato si definirono principi e metodi di gestione dell'economia sconosciuti alla Russia dell'epoca precedente che divennero caratteristici degli anni seguenti.

Anche nel commercio sorse una situazione analoga. Creando una propria industria, lo stato creò (più esattamente, rafforzò notevolmente) anche un proprio commercio, mirando a ricevere il massimo guadagno dalle merci che circolavano all'interno del paese e da quelle esportate con la vendita all'estero. Lo stato assunse il controllo del commercio con un mezzo primitivo, ma molto efficace: con l'introduzione di monopoli sull'approvvigionamento e lo smercio di determinati prodotti, la cerchia dei quali si ampliò costantemente. Tra di essi vi erano il sale, il lino, il cuoio, la canapa, il grano, il lardo, la cera e molti altri. L'istituzione dei monopoli di stato provocò l'aumento arbitrario dei prezzi di queste merci all'interno del paese e, ciò che più conta, la restrizione e regolamentazione dell'attività commerciale dei mercanti russi. La conseguenza fu il dissesto e la disorganizzazione dell'imprenditorialità commerciale libera, basata sulla congiuntura di mercato. Nella grande maggioranza dei casi, l'introduzione dei monopoli di stato significò il conferimento del diritto di vendita della merce monopolizzata ad un appaltatore, il quale pagava subito al tesoro una forte somma di denaro e poi cercava di recuperarla in sopravanzo a spese del consumatore o del fornitore di materia prima, gonfiando i prezzi ed eliminando in partenza i suoi possibili concorrenti.

L'epoca petrina si rivelò un periodo veramente sfortunato nella storia dei mercanti russi. Il brusco aumento delle tasse dirette e dei diversi servizi di stato richiesti ai mercanti in quanto parte più agiata degli abitanti delle città, la costituzione obbligatoria delle compagnie commerciali — forme di organizzazione del commercio che parvero a Pietro le più adatte alle condizioni russe — furono solo alcuni dei mezzi e dei metodi che lo zar applicò contro i mercanti allo scopo di trarre da essi quanto più denaro possibile per l'erario.

Nel corso di simili provvedimenti occorre considerare anche la migrazione coatta dei mercanti, e per giunta di quelli più benestanti, a Pietroburgo, città carente di servizi e per lungo tempo vicina al fronte, nonché la regolamentazione amministrativa dei flussi di carico, con cui si indicava ai mercanti in quali porti e che tipo di merce essi potevano trattare, e dove ciò era categoricamente vietato.

Le ricerche di N. I. Pavlenko e A. I. Aksenov dimostrano in modo convincente che nel primo quarto del XVIII secolo ebbe luogo la rovina proprio del gruppo più agiato del ceto mercantile russo, la *gostinnaja sotnija*, dopo di che i nomi di molti proprietari delle imprese commerciali tradizionali scomparvero dalle liste degli individui benestanti. L'intervento brutale dello stato petrino nella sfera del commercio condusse alla distruzione della base incerta su cui si reg-

geva la prosperità di molti ricchi mercanti e precisamente del capitale creditizio e usuraio³.

Non costituisce un'esagerazione la constatazione dell'ordinanza della Giunta cittadina centrale (*Glavnyj Magistrat*) del 1721: « i mercanti e gli artigiani tassati di tutte le città non solo vivono senza cura alcuna, ma sono anche quasi tutti rovinati a causa di ogni genere di sopraffazioni, accuse e gravami insostenibili, per cui essi sono assai diminuiti, e già questo non è senza danno grave per lo stato »⁴. La consapevolezza di questo fatto giunse abbastanza tardi, quando le risorse materiali del capitale commerciale erano ormai notevolmente compromesse.

Questo fu il prezzo che gli imprenditori russi pagarono per la vittoria nella Guerra del Nord. Per amor di giustizia noteremo che gli abitanti delle città divisero il costo della vittoria con la popolazione agricola, giacché il peso maggiore della guerra ricadde sulle spalle dei contadini russi. Come spesso accadde in Russia, il trionfo diventò possibile in buona misura grazie agli sforzi sovrumani del popolo. La quantità delle decine di contributi in denaro e in natura, la coscrizione obbligatoria, il reclutamento di lavoratori e di cavalli, i pesanti doveri di mantenimento delle guarnigioni destabilizzarono l'economia popolare, portarono all'immiserimento e alla fuga di centinaia di migliaia di contadini. L'intensificazione del banditismo, degli interventi armati e, infine, la rivolta di K. Bulavin sul Don furono la conseguenza della smisurata pressione fiscale sui contadini.

Approssimativamente dalla fine degli anni '10 del secolo XVIII, quando la minaccia militare si spostò definitivamente verso Occidente e nessuno dubitava più del felice compimento della guerra per la Russia, Pietro si accinse a mutare sostanzialmente la politica commerciale-industriale. Con l'autunno del 1719 furono liquidati di fatto tutti i monopoli sul commercio dei prodotti all'estero. Mutò anche la politica industriale del governo. L'essenza dei cambiamenti consistette nell'intensificazione di diverse misure di incentivazione dell'imprenditorialità privata industriale. Ne fu l'inizio la famosa *Bergprivilegija* del 1719, che consentiva di estrarre minerali utili e costruire fabbriche a tutti gli abitanti del paese senza eccezione e agli stranieri, anche se ciò comportava la violazione del diritto feudale sulla terra in cui erano stati trovati giacimenti ferrosi.

³ N. I. PAVLENKO, *Torgovo-promyšlennaja politika pravitel'stva Rossii v pervoj četverti XVIII veka*, « Istorija SSSR », 1978 fasc. 3, pp. 63-65.

⁴ *Polnoe sobranie zakonov*, vol. VI, p. 296.

Si diffuse specialmente la prassi di trasferire imprese di stato, particolarmente quelle deficitarie per l'erario, a proprietari privati o a compagnie fondate appositamente. I nuovi proprietari ricevettero dallo stato molteplici benefici: prestiti senza interesse, il diritto di vendere in franchigia, e così via. Un sostegno considerevole agli imprenditori venne dalla tariffa doganale approvata nel 1724, la quale agevolava l'esportazione oltre confine della produzione delle manifatture nazionali e, contemporaneamente, ostacolava con alte barriere protettive l'importazione di merci fabbricate dall'industria russa.

Apparentemente, alla fine della Guerra del Nord ci sembrerebbe di assistere ad una svolta radicale nella politica economica dell'autocrazia, all'avvento di una specie di « NEP », con i suoi caratteristici principi di ampia libertà economica. Ma questa è un'illusione che svanisce rapidamente non appena ci volgiamo ai fatti. Non abbiamo alcun fondamento per ritenere che attraverso il cambiamento della politica economica Pietro intendesse indebolire il sistema dominante di potere o, per dirla grossolanamente, che egli contribuisse inconsapevolmente allo sviluppo delle forme e dei modi capitalistici di produzione a quel tempo largamente diffusi in Europa occidentale.

In sostanza avvenne un mutamento non dei principi di fondo, bensì degli accenti della politica commerciale-industriale. Leggendo con attenzione le condizioni di cessione (o di organizzazione) delle nuove imprese alle compagnie o agli imprenditori privati, vediamo chiaramente che si trattava in pratica di forme di affitto, le cui condizioni erano definite con precisione e se necessario modificate dallo stato, il quale aveva il diritto, in caso di mancata esecuzione di tali condizioni, di confiscare l'impresa. L'obbligo principale dei proprietari era l'esecuzione tempestiva delle commissioni governative; l'imprenditore poteva realizzare sul mercato solo le eccedenze al di sopra di quelle che oggi si chiamano « ordinazioni di stato ».

Nell'epoca petrina si intensificò nettamente il ruolo dello stato, la sua penetrazione in tutte le sfere della società, e nemmeno l'economia poté sottrarvisi. Fino al termine degli anni '10, cioè al momento della svolta nella politica, la Russia non conobbe organi di gestione amministrativa del commercio e dell'industria. La sostanza dei mutamenti che ebbero luogo alla fine di tale periodo consistette proprio nella creazione e nell'attività dei Collegi (*Kollegija*) delle manifatture, del commercio e delle miniere, nonché della Giunta cittadina centrale. Queste istituzioni burocratiche divennero gli istituti della regolamentazione statale dell'economia nazionale, gli organi dell'attuazione della politica commerciale-industriale dell'autocrazia sulla base del mercantilismo.

È importante notare che in Svezia, le cui istituzioni statali servirono da modello per la riforma di Pietro, esistevano (come in altri paesi) collegi analoghi che eseguivano la politica del potere monarchico nel suo complesso sulle medesime basi teoriche. Tuttavia, le condizioni della Russia si distinguevano considerevolmente da quelle svedesi non solo per le dimensioni del paese, le differenze di principio nella struttura e nella cultura politica, l'eccezionale intensità della costruzione industriale compiuta con le forze e i mezzi dello stato, ma prima di tutto per la speciale brutalità dei regolamenti, il sistema ramificato di restrizioni, la tutela smisurata e il controllo sull'attività industriale e commerciale dei sudditi. Mostrandosi « indulgente » verso i fabbricanti e i mercanti, lo stato di Pietro non si preparava a ritirarsi dall'economia e neppure ad indebolire la propria azione su di essa. Dopo gli anni 1718-1719 si ha come una nuova versione della politica precedente: se prima l'influsso dello stato sull'economia si concretizzava attraverso il sistema dei divieti, monopoli, dazi, imposte, cioè attraverso forme aperte di coercizione, ora, in condizioni in cui la situazione militare d'emergenza che aveva richiesto queste imposizioni era passata, tutta la forza di gravità fu trasferita sulla creazione e l'attività di una macchina burocratica di controllo amministrativo, la quale, con l'ausilio di statuti, regolamenti, privilegi, rapporti e verifiche poté dirigere la vita economica del paese — e non soltanto quella — attraverso un sistema accuratamente ponderato di chiuse e di canali, in un senso utile allo stato. Proprio tale funzione fu attribuita alle nuove istituzioni statali di direzione speciale (economica).

Il consolidamento del nuovo sistema di politica economica si rifletteva direttamente sul livello e le prospettive di sviluppo dell'industria. I vincoli amministrativi sull'economia del capitale privato si combinavano con norme puramente economiche da essi generate. L'imprenditoria privata fu in tal modo legata rigidamente al carro delle commissioni governative, soprattutto di rilevanza militare. Da un lato, ciò garantiva ovviamente la stabilità dei profitti dei manifatturieri, i quali potevano essere sicuri che l'erario avrebbe garantito lo smercio dei prodotti, ma, dall'altro, chiudeva le prospettive di ulteriore perfezionamento tecnico, sminuiva il significato della concorrenza come propulsore perpetuo dello spirito d'iniziativa. Ecco perché in seguito si rivelarono inutili i tentativi di introdurre miglioramenti in una produzione primitiva, giacché, data la costanza di rendimento delle ordinazioni e delle vendite, non vi era interesse nel suo aumento e perfezionamento. I molteplici benefici goduti da parte degli impren-

ditori operavano nella medesima direzione, poiché denotavano la liquidazione forzata dei concorrenti.

L'intervento attivo dello stato nella vita economica del paese era solo uno degli aspetti del problema. I rapporti sociali di cui lo stato si fece promotore vennero di fatto trasferiti nelle manifatture, deformando alquanto le loro caratteristiche di imprese capitalistiche potenziali. Ciò riguarda, in primo luogo, le particolarità nell'impiego della forza lavoro.

In pratica, per tutto il periodo della Guerra del Nord, che fu un'epoca di attiva e impetuosa costruzione economica, i metodi per rifornire le imprese di braccia lavorative furono svariati: lo stato e i proprietari delle manifatture impiegarono forza lavoro salariata, contadini detti « ascritti » (*prispisnye*), i quali vivevano di regola nelle vicinanze della fabbrica e compensavano con il loro lavoro le tasse dovute allo stato, e criminali mandati nelle manifatture per scontare la pena. È importante notare, tuttavia, che la parte più qualificata e stabile tra gli operai era costituita dai salariati. In generale non vi erano difficoltà di ingaggio. La differenziazione della popolazione agricola, la presenza nella società di numerose piccole categorie non tassate, le vie perfettamente legali per uscire dal ceto di soggetto a servitù o tributo, tutto ciò credè nel paese un contingente di cosiddetti « liberi e a spasso » (*vol'nye i gualjašcie*), dal quale si ricavò la forza lavoro per le prime manifatture. È significativo il fatto che tra i « liberi e a spasso » vi fossero moltissimi contadini semplicemente fuggiaschi (tra cui quelli appartenenti ai proprietari terrieri) per il ritorno dei quali di fatto non si preoccupava nessuno fuorché il loro signore. Al contrario, le autorità chiudevano gli occhi sull'impiego del lavoro dei fuggitivi da parte dei manifatturieri e dei sovrintendenti delle imprese di stato.

Tuttavia, tra la fine del secondo e il principio del terzo decennio del XVIII secolo si compirono importanti trasformazioni di carattere sociale: fu intensificata bruscamente la lotta contro le fughe dei contadini, iniziò la consegna in massa dei fuggitivi ai proprietari precedenti, fu realizzato un censimento dettagliato della popolazione esistente con la conseguente fissazione del suo status sociale e l'assegnazione perpetua di ciascuno al luogo di registrazione nel catasto fiscale. Infine, fu dichiarata illegale la categoria dei « liberi e a spasso », i quali vennero equiparati ai delinquenti in fuga.

La brusca svolta nella politica del governo si rifletté immediatamente sull'industria. Gli organi di governo e lo stesso zar iniziarono a ricevere numerose doglianze dai proprietari delle manifatture private e dai sovrintendenti delle fabbriche di stato a proposito della

condizione catastrofica sorta con l'inizio dell'espulsione dei fuggitivi dalle imprese e con il divieto, sotto pena di multa, di assumerli al lavoro in futuro. Si mise in dubbio la possibilità di far fronte alle forniture di produzione all'erario. Fu allora che venne promulgata una legge la quale avrebbe avuto in seguito importanti conseguenze per l'economia russa. Il 18 gennaio 1721 Pietro firmò un decreto che consentiva ai manifatturieri privati, indipendentemente dalla loro appartenenza di ceto, di acquisire servi della gleba per le loro fabbriche, allo scopo di impiegarli nel lavoro di fabbrica. L'argomento principale a sostegno di tale decisione fu l'affermazione che le manifatture recavano un'indubbia utilità allo stato e che dunque occorreva incentivarle⁵. Questo decreto significò un passo decisivo verso la trasformazione delle imprese industriali, nelle quali stava nascendo il regime capitalistico, in imprese servili, in una variante di proprietà feudale: una forma particolare di manifattura patrimoniale (*voščinnaja*) in cui si sfruttavano gli operai come sull'arato signorile.

È importante notare come ai lavoratori di fabbrica, indipendentemente dalla loro reale condizione e dalla durata del loro impiego nella produzione industriale, venissero estese le norme del diritto feudale, i criteri della società dei ceti del medioevo. Né il diritto del tempo, né la coscienza sociale in esso riflessa tenevano conto della nuova realtà: la comparsa dei manifatturieri e degli operai. Nella struttura giuridica della società non vi era posto per i nuovi gruppi della popolazione. I legislatori dell'epoca di Pietro, i quali vivevano in un periodo di impetuosa edificazione economica, non percepivano il lavoro nella manifattura come un'attività distinta dal lavoro agricolo. L'impiego nelle imprese era interpretato o come un'occupazione supplementare, collaterale del contadino, del *raznočinec* (individuo appartenente a rango diverso) o del cittadino, oppure come il lavoro di un servo in una produzione di tipo patrimoniale. L'operaio era considerato come un contadino servo della gleba che apparteneva al proprietario della manifattura, e non come un operaio soggetto a servitù. In pratica, il legislatore non ravvisava differenze nemmeno tra gli industriali-capitalisti, il ceto dei mercanti (*kupečestvo*) e, più in generale, gli abitanti delle città, nei quali spesso erano inquadrati gli industriali. Ciò che era nuovo nell'economia, lo si interpretava solamente come una variante del passato. Gli incentivi dei manifatturieri seguivano la forma degli incentivi al nobile agrario, cioè di un proprietario di terre e di anime, e non titolare di una proprietà di altra origine.

⁵ *Ibid.*, vol. VI, pp. 311-312.

La conseguenza diretta di simili concezioni fu il decreto del 28 maggio 1723, che regolamentava il regime di assunzione al lavoro di coloro che non appartenevano al proprietario o che non erano « ascritti » alla fabbrica per completare le commesse di stato. Il decreto non lasciava al lavoratore che due varianti formali: colui che giungeva alla fabbrica poteva essere o un contadino, il quale aveva ricevuto dal suo proprietario un lasciapassare che gli conferiva il diritto di lavorare temporaneamente — uno « stagionale » (*otchodnik*) con passaporto — oppure egli era un fuggitivo, un delinquente « senza passaporto », passibile di arresto e ritorno immediato dal suo proprietario o alla comune presso la quale era registrato nel catasto delle anime ⁶.

Con questi decreti l'industria della Russia fu posta in condizioni tali, per cui essa di fatto non poté svilupparsi altrimenti che sulla base del servaggio. La quota di lavoro salariato, capitalistico nell'industria dopo questi provvedimenti iniziò a diminuire nettamente. L'industria di stato passò sempre più allo sfruttamento degli « ascritti », si trasformò in un'istituzione di « coscritti », di « soldati industriali » a vita. La consuetudine di utilizzare servi della gleba nelle fabbriche private giunse al punto che, con il decreto del 1736, persino quegli operai i quali non erano servi di nessuno, neppure dei proprietari delle manifatture, divennero tali con la denominazione di « concessi perpetuamente » (*večnootdannye*). In conclusione, interi settori dell'industria finirono per impiegare esclusivamente lavoro servile. Non occorre soffermarsi in modo circostanziato sulle conseguenze disastrose della vittoria del lavoro forzato nell'industria, il quale determinò in seguito quel ritardo economico della Russia che si sarebbe accumulato a partire dal principio del XIX secolo.

La politica di diffusione del servaggio nell'industria deformò anche il processo di formazione della borghesia russa. I benefici ricevuti dallo stato avevano carattere feudale. Per i manifatturieri era più facile e redditizio chiedere di assegnare alle fabbriche un « contadinello », piuttosto che dedicarsi autonomamente al libero mercato della forza lavoro. Contemporaneamente, l'acquisto di forza lavoro servile comportava l'immobilizzazione del capitale e l'aumento dei costi improduttivi, poiché in realtà il denaro veniva speso per comprare la terra e i servi della gleba, non più di metà dei quali poteva essere impiegata nelle fabbriche. In tali condizioni, qualsiasi perfezionamento della produzione era del tutto fuori questione. I mono-

⁶ *Ibid.*, vol. VII, p. 73.

poli sulla fabbricazione, la prerogativa di vendere una merce determinata a condizioni preferenziali o il diritto di accaparramento delle materie prime: questi ed altri privilegi, concessi insieme al diritto di acquistare contadini per le fabbriche, non erano nella sostanza capitalistici, ma rappresentavano solo una variante degli « atti di donazione » medievali.

La deformazione in senso feudale dell'industria toccò anche la sfera della coscienza sociale. I manifatturieri proprietari di servi non percepirono una propria identità sociale, non sorse tra loro una coscienza corporativo o di ceto. Nel momento in cui nei paesi sviluppati dell'Europa occidentale la borghesia avanzava le sue rivendicazioni nei confronti della monarchia e della nobiltà, in Russia si compì un movimento inverso: essendo diventati proprietari di anime, i manifatturieri cercavano di elevare il loro status sociale mediante l'ottenimento della nobiltà, desideravano ardentemente di fondersi con il potente ceto privilegiato e di dividerne la sorte. Il più lampante tra gli esempi tipici è il processo di trasformazione degli imprenditori più agiati, gli Stroganov e i Demidov, in aristocratici.

Dunque, la costruzione industriale perseguita attivamente dallo stato produsse due importantissime conseguenze: la creazione di una base economica poderosa, tanto necessaria ad una nazione in via di sviluppo, e, contemporaneamente, un sostanziale rallentamento delle tendenze di sviluppo capitalistico in atto nel paese secondo la via già intrapresa da altri popoli europei. Sorge naturalmente la questione se vi fosse un'alternativa a quanto si compì nell'economia sotto Pietro, se vi fossero altre vie e altri mezzi per stimolare l'economia oltre a quelli scelti durante la sua epoca.

Se partiamo dal presupposto che la conquista delle coste del Baltico costituiva una condizione necessaria affinché lo stato russo potesse svilupparsi nel suo pieno valore (come oggi, nonostante il rincaro astronomico dei programmi di esplorazione del cosmo, appare evidente la necessità dei viaggi spaziali per le generazioni future), allora inevitabilmente giungeremo alla conclusione che il balzo industriale compiuto da Pietro, i metodi con l'aiuto dei quali egli creò l'industria, le infrastrutture necessarie per la formazione e l'armamento di un esercito e di una flotta potenti, tutto ciò fu giustificato e determinato da quel materiale di partenza che egli aveva sotto mano.

Credo che l'analisi delle concezioni di politica estera dell'impero svedese e delle azioni dei suoi dominatori da Gustavo Adolfo a Carlo XII non lasci illusioni relativamente alla possibilità di una

concessione pacifica dello sbocco sul Baltico alla Russia. Conseguentemente, gran parte di ciò che Pietro intraprese fu determinato dalla necessità, inclusa la creazione dell'industria in un periodo estremamente breve.

Nondimeno, il corso storico non sembra essere univoco nemmeno per quel tempo. Nella storia delle riforme petrine si osserva un'evidente frattura verso la fine della Guerra del Nord, quando, rinunciando ad una serie di metodi volontaristici e coercitivi di direzione dell'economia, Pietro tracciò un nuovo ciclo di riforme, destinate a consolidare il sistema amministrativo di gestione dell'economia con i suoi caratteristici tratti di regolamentazione e interdizione.

Il decreto del 1721, così come gli atti successivi che consentivano di acquistare contadini per le fabbriche o di sfruttare in vario modo i servi altrui, ebbe, come oggi si è soliti dire, un'importanza decisiva per le sorti future. Vi era un'alternativa? Poteva esserlo solo l'abolizione della servitù della gleba, poiché vietare la persecuzione dei contadini fuggitivi e la loro espulsione dalle imprese, dove essi si rifugiavano dai proprietari, significava infliggere un colpo mortale al diritto servile, alla base del quale stava il diritto del signore sulla persona del contadino. Poteva Pietro abolire il servaggio in linea di principio? Non si deve dimenticare che un suo contemporaneo più anziano, il re di Svezia Carlo XI, l'aveva fatto negli anni '80 del XVII secolo. Aveva attuato la cosiddetta *reductio* delle terre, creando delle tenute di stato concesse in affitto, e con ciò i contadini erano stati emancipati dal diritto di servitù. Ritengo tuttavia che per Pietro non esistesse alcuna alternativa. Il servaggio si era affermato in Russia molto prima che egli nascesse. Esso permeava tutti i pori della vita del paese, la coscienza degli uomini. Non bisogna dimenticare che, diversamente dall'Europa occidentale, la servitù della gleba svolgeva in Russia un ruolo speciale, omnicomprensivo. La distruzione delle strutture giuridiche dei piani inferiori della società avrebbe minato le fondamenta del potere autocratico, che costituiva la cima di una piramide composta da « schiavi » di categorie diverse. Dunque il cartello stradale del 1721 stava ad un bivio, ma indicava la via maestra, principale della storia russa, alla fine della quale si intravedeva un'altra indicazione, quella del 1861.

Procedendo nella nostra comparazione tra la Russia petrina e il vascello, esaminiamo ora come questa nave era costruita, che cosa si vedeva in superficie, al di sopra di quella linea di galleggiamento sotto cui si cela la base economica della società.

Non vi è dubbio che tra tutte le trasformazioni decise da Pietro la riforma dell'amministrazione statale, la riorganizzazione di tutti

i suoi elementi, occupò il primo posto. Le riforme dello stato ebbero inizio a cavallo tra i secoli XVII e XVIII. La preparazione dell'inizio della Guerra del Nord, la fondazione di un nuovo esercito, la costruzione della flotta, tutto ciò portò ad una rapida intensificazione dell'attività degli organi di governo e all'aumento del volume del loro lavoro. Il vecchio apparato dei *prikazy* (dipartimenti o uffici governativi), che Pietro ereditò dai predecessori, non era in grado di far fronte ai nuovi e più complessi compiti amministrativi. Perciò si iniziarono ad istituire nuovi dicasteri, comparvero le cancellerie. Nel loro funzionamento ed organizzazione vi era assai poco di nuovo, giacché originariamente lo scopo principale consisteva nel garantire la soluzione del problema più urgente — la vittoria nella Guerra del Nord — utilizzando il sistema di istituzioni che già esisteva in pratica.

Ma già durante i primi anni di guerra divenne evidente che gli ingranaggi del meccanismo di gestione dello stato, i cui elementi erano i *prikazy* e i distretti (*uezdy*) a livello locale, non riuscivano a seguire la crescente velocità impressa dal volano dell'iniziativa autocratica. Ciò si manifestò nell'insufficienza di denaro, uomini, vettovalie ed altre scorte per l'esercito e la flotta. Ne fu il risultato la riforma delle istituzioni regionali del 1707-1710, che portò alla nascita di nuove forme amministrative — i governatorati (*gubernii*) — comprendenti un certo numero dei distretti preesistenti. Lo scopo pratico fondamentale dei governatorati consistette nel riordinare l'approvvigionamento dell'esercito di tutto il necessario. Per questo venne stabilito un rapporto diretto tra i governatorati e i reggimenti militari dislocati su ciascuno di essi. Tale rapporto fu realizzato mediante l'istituto, creato appositamente, dei commissari di guerra (*krigs-kommissary*).

La riforma regionale non solo rispondeva ai bisogni più immediati del potere autocratico, ma fu anche la conseguenza dello sviluppo di una tendenza burocratica largamente diffusa già nel periodo precedente. Proprio con il rafforzamento dell'elemento burocratico Pietro intendeva risolvere tutte le questioni di stato. La riforma condusse non solo alla concentrazione dei pieni poteri finanziari e amministrativi nelle mani di alcuni governatori che rappresentavano il potere centrale, ma anche alla creazione a livello locale di una rete gerarchica, ramificata e omogenea di istituzioni burocratiche, dotate di un abbondante organico di funzionari. Il sistema precedente *prikaz*-distretto fu duplicato nella sequenza *prikaz* (o cancelleria) governatorato-provincia-distretto.

Uno schema analogo stava alla base dell'idea di organizzare il Senato. Da un lato, il funzionamento dell'apparato dei governatorati

dimostrò ben presto che occorreva un organismo superiore di coordinamento del lavoro, investito della fiducia particolare dello zar. Dall'altro, la formazione del Senato come organo supremo del governo, burocratico fin dalle origini, aveva una sua preistoria. In breve, il complesso degli organi amministrativi giunti fino a Pietro, con i *prikazy* e la Duma dei boiari, rappresentavano il residuo del sistema di governo, un tempo solido, di una monarchia basata sulla rappresentanza dei ceti, che si era formato nel corso del XVI secolo e al principio del XVII. Per cause non del tutto chiarite, alla metà del XVII secolo l'elemento principale di questo sistema, l'assemblea territoriale dello *Zemskij sobor*, aveva cessato di esistere, così come gli elementi elettivi del sistema di amministrazione locale. Per quanto fosse in difficoltà, l'autocrazia, che si era notevolmente rafforzata nella seconda metà del XVII secolo, evidentemente non aveva più bisogno degli istituti di rappresentanza e autogoverno. La monarchia necessitava di una macchina burocratica gerarchica e ramificata, pronta ad eseguire docilmente la volontà di colui che ne manovrava il timone. Le tendenze di burocratizzazione del governo si svilupparono già molto prima di Pietro, ma sotto il suo regno ricevettero una sanzione definitiva. A partire dal principio del XVIII secolo le sedute della Duma dei boiari, il consiglio tradizionale dei massimi rappresentanti dell'aristocrazia, di fatto si interruppero. Le funzioni della Duma dei boiari riguardanti l'amministrazione dell'apparato centrale e locale passarono al cosiddetto « Consiglio dei ministri », il consesso provvisorio dei direttori dei dicasteri più importanti. Già nell'attività di questo organismo temporaneo vediamo distintamente il rafforzamento delle tendenze burocratiche. Esse si manifestarono nell'instaurazione di una procedura di lavoro, nella ripartizione delle competenze e delle responsabilità tra i diversi membri del Consiglio, nonché nell'introduzione di svariati documenti protocollari, ciò che mancava del tutto nella Duma dei boiari. Proprio al desiderio di Pietro di ottenere il buon funzionamento degli uffici attraverso il rafforzamento del principio burocratico è legato il famoso decreto del 7 ottobre 1707, con il quale lo zar intimava a tutti i membri del Consiglio di lasciare la propria firma in calce al documento vagliato, « poiché con ciò la stupidità di ciascuno sarà manifesta »⁷.

La creazione del Senato fu un passo molto importante sulla via della burocratizzazione crescente, in quanto l'organizzazione e il funzionamento del Senato rappresentarono lo stadio successivo nella burocratizzazione dell'amministrazione centrale. Un corpo permanente

⁷ *Zakonodatel'nye akty*, vol. I, Moskva-Leningrad 1945, p. 196.

di senatori, elementi di collegialità, il giuramento personale, il programma di lavoro per un periodo prolungato, il carattere rigidamente gerarchico dell'amministrazione a capo della quale fu posto il Senato, l'istituzione presso il Senato stesso di cancellerie dotate di un ampio organico di personale, nonché gli uffici — le sue filiali specializzate —, tutto questo confermò la crescita d'importanza dei principi burocratici, senza i quali Pietro non poteva concepire un'amministrazione efficiente e senza i quali l'esistenza dell'autocrazia come regime politico di potere personale era impensabile.

Occorre rilevare un aspetto senza tener conto del quale sarebbe talvolta difficile comprendere l'essenza di molti fenomeni nella storia della Russia: il ruolo dello stato nella vita della società. Esso fu enorme. In gran parte, tutto ciò che era progressivo e reazionario venne dall'alto. Da molto tempo era diventato un fatto consueto per la Russia non che l'opinione pubblica determinasse la legislazione, ma, al contrario, che la legge plasmasse decisamente (e persino deformasse) l'opinione pubblica e la coscienza sociale. Pietro, muovendo dalle concezioni della filosofia razionalistica di cui si è già trattato e dai concetti tradizionali sul ruolo dell'autocrate in Russia, attribuiva un'importanza enorme alla legislazione scritta. Egli credeva sinceramente che una legge « giusta », promulgata tempestivamente e tradotta in pratica in modo conseguente, potesse fare quasi tutto, dal rifornimento di grano per il popolo al miglioramento dei costumi. Proprio per questo la legislazione dell'epoca petrina si contraddistingueva per una marcata tendenza alla regolamentazione universale, per la rozza intrusione nell'ambito della vita privata e personale, e per l'ossessiva « polizia dei costumi ».

Pietro associava la cattiva condizione dei sudditi con il disprezzo per la legge, l'esatta esecuzione della quale rappresentava l'unica panacea per le difficoltà della vita. Quasi mai sorgevano in lui dubbi sull'adeguatezza della legge rispetto alla realtà.

La legge si attuava solo attraverso un sistema di istituzioni burocratiche. Si può parlare della nascita sotto Pietro di un vero e proprio culto delle istituzioni, dell'istanza amministrativa. Nessuna struttura sociale, dal commercio alla chiesa, dalla caserma soldatesca alla casa privata, poteva sussistere senza la direzione, il controllo o l'ispezione da parte di organi appositamente creati con nomina speciale o generale.

Il pensiero del grande riformatore della Russia era diretto, in primo luogo, alla fondazione di una legislazione compiuta ed universale che abbracciasse e regolamentasse il più possibile tutta la vita dei sudditi. In secondo luogo, Pietro sognava di creare una struttura

statale perfetta ed esatta come un orologio, mediante la quale fosse possibile tradurre in pratica la legislazione. L'idea della creazione di un tale apparato Pietro la coltivava da molto tempo, ma fu solamente quando la minaccia militare iniziò ad indebolirsi e non rimasero più dubbi sulla vittoria contro la Svezia che egli si decise a realizzarla. La sanzione delle idee di riforma dell'apparato statale e la loro esecuzione risalgono alla fine del secondo decennio del XVIII secolo e al principio del terzo, quando, come già si è rilevato in precedenza, Pietro iniziò ad allontanarsi dai principi di costrizione pura verso la regolazione dei fenomeni sociali con l'ausilio della macchina burocratica. Scelse a modello per la riforma delle istituzioni l'ordinamento statale svedese, alla base del quale stava il principio, coerentemente perseguito, del cameralismo.

La sostanza della dottrina diffusa nell'Europa di quel tempo era la seguente: l'introduzione nel sistema di governo di un chiaro principio burocratico, nel quale la struttura dell'apparato si costruiva secondo un criterio funzionale, introducendo altresì la divisione dei poteri. L'unità della struttura gerarchica dell'apparato si combinava con il carattere unitario degli obblighi, degli organici e delle remunerazioni dei funzionari. Tutto ciò, oltre al funzionamento delle istituzioni, veniva sottoposto ad una rigorosa regolamentazione per mezzo di statuti, istruzioni e regolamenti. Pietro fece sforzi enormi per organizzare il lavoro costante ed efficace delle istituzioni fondate. Prestò la massima attenzione proprio all'elaborazione e al perfezionamento di numerosi documenti di regolamentazione che, secondo l'intenzione del loro autore, dovevano garantire il funzionamento efficiente dell'apparato. Pietro mirò coerentemente alla creazione di un'intera gerarchia di regolamenti. Egli andò assai più in là degli apologeti del cameralismo nella generalizzazione e nella sistematizzazione del diritto amministrativo. Unendo l'esperienza della statalità svedese con la considerazione di alcuni aspetti specifici della realtà russa, egli creò un originale « regolamento dei regolamenti » senza eguali nell'Europa del tempo, il Regolamento generale del 1719-1724, che conteneva i principi operativi più generali dell'apparato burocratico. Questi principi generali si svilupparono e specificarono relativamente ai diversi settori negli statuti delle istituzioni particolari, mentre il lavoro di ciascuna categoria di funzionari, il numero dei quali aumentò di 3-4 volte durante l'epoca delle riforme, venne determinato dalle sue istruzioni. Pietro creò il modello del regolamento dei collegi rielaborando lo statuto peculiare di un'istituzione centrale, il Collegio dell'Ammiragliato. Esso includeva, oltre alle norme generali, i regolamenti di 56 cariche di funzionari, a cominciare dall'ampio regola-

mento del presidente del Collegio fino al regolamento quasi aneddotico « Sui doveri del piantone », che recitava: « Deve sorvegliare affinché non si defechi fuori dalle latrine, stare in guardia e, se acciappa [qualcuno], batterlo con lo staffile e ordinare di pulire »⁸.

Il nuovo sistema di istituzioni centrali fu riformato insieme al sistema degli organi supremi del potere e dell'amministrazione locale. Fu particolarmente importante la riforma del Senato, che occupava un posto-chiave nel sistema statale di Pietro. Il Senato concentrava le funzioni giudiziarie, amministrative e di legislazione consultiva, sovrintendeva ai collegi e ai governatorati. La nomina e la conferma dei funzionari costituiva altresì un'importante prerogativa del Senato. Il capo ufficio del Senato, che era composto dai massimi dignitari, era il procuratore generale, munito di poteri speciali e subordinato solo al monarca. La creazione della carica del procuratore generale pose le basi di tutto l'istituto della procura, per la quale servì da modello l'esperienza amministrativa francese. Procuratori di diverso rango esercitavano il controllo sull'osservanza della legalità e sulla correttezza di espletamento delle pratiche in tutte le istituzioni centrali e in molte periferiche. La piramide del controllo statale palese, sottratta al controllo degli organi amministrativi, si duplicava con la piramide dell'ispezione segreta, delatoria, la quale aveva, analogamente alla procura, una struttura ramificata e gerarchica. È importante notare che sforzandosi di perseguire i suoi scopi, Pietro esentò gli informatori, i quali esercitavano la professione della denuncia, dalla responsabilità per le false accuse, ciò che ampliò per loro la possibilità di abusi di potere.

Certo, osservando attentamente la nostra nave, non possiamo non notare che essa fu un battello militare. Era tipico della concezione del mondo di Pietro il riferimento all'istituzione dello stato come ad un'unità militare, allo statuto come ad un regolamento militare, all'impiegato come ad un soldato o ad un ufficiale. E non si trattava di una speciale bellicosità di Pietro o delle guerre, divenute abituali per uno zar il quale di 36 anni del suo regno (1689-1725) ne trascorse 28 combattendo. La ragione è un'altra. Pietro era convinto che l'esercito fosse la struttura sociale migliore, che essa rappresentasse un modello degno di essere esteso fino ad abbracciare tutta la società. Le leggi di guerra, costruite su principi sperimentati nella pratica rischiosa dei combattimenti, mostravano in modo convincente, secondo l'opinione di Pietro, la superiorità di questo modello militare. La disciplina militare era il mezzo con cui si potevano

⁸ *Polnoe sobranie zakonov*, vol. VI, p. 4008.

educare negli uomini l'ordine, l'operosità, la consapevolezza, la moralità cristiana. (Viene in mente il noto motto scherzoso di Koz'ma Prutkov: « Alla vista di buone munizioni, quanto spregevoli tutte le costituzioni »). La semplicità del regolamento militare, la sua evidente efficacia sul campo di battaglia rendevano allettante l'estensione del principio militare anche all'amministrazione civile e alla società nel suo complesso.

Il trasferimento dei principi militari alla sfera civile si manifestò nella diffusione della legislazione militare nel sistema delle istituzioni statali, nonché nel conferimento del valore e della forza di regolamenti militari alle leggi che definivano il lavoro delle istituzioni. Nel 1716 la legge di guerra fondamentale — lo Statuto militare — per diretto decreto di Pietro venne adottato come atto legislativo fondamentale, e la sua applicazione resa obbligatoria nelle istituzioni di tutti i livelli. Poiché non tutte le norme della legislazione di guerra erano applicabili in ambito civile, si utilizzarono estratti appositamente compilati dalle leggi militari. L'estensione del diritto militare nella sfera civile portò all'adozione nei confronti degli impiegati civili di quelle stesse misure di punizione inflitte ai militari per i reati contro il giuramento. Si deve in buona misura a ciò se né prima né dopo Pietro fu promulgato un numero così alto di decreti che promettevano la pena di morte per i reati commessi da pubblici ufficiali. Nel decreto del 1723 Pietro suddivise tutti i reati in due parti: statali e privati. Per « statali » si intendevano tutti i crimini compiuti nell'esercizio di una funzione pubblica. Oltre a ciò, Pietro riteneva che il crimine compiuto da un funzionario recasse persino un danno maggiore allo stato che il tradimento del combattente sul campo di battaglia, giacché esso minacciava di minare le basi della statalità, di rovinare il paese. Proprio per questo si prescriveva di punire in modo particolarmente severo i funzionari-ladri, i concussionari e gli estorsori. Così, nel decreto del 1711, Pietro minacciava i governatori i quali non fornivano reclute tempestivamente che « se qualcuno non si mette in regola in due settimane..., allora saranno puniti i rinnegati e i traditori della patria »⁹. Sull'efficacia di tale lotta contro gli abusi ci soffermeremo più oltre; qui noteremo che in questa definizione giuridica degli obblighi, del dovere dei funzionari si manifestava distintamente un orientamento consapevole verso i modelli militari caratteristico nel suo complesso del Pietro riformatore, l'intenzione di attribuire alla macchina statale i tratti di

⁹ *Polnoe sobranie zakonov*, vol. IV, p. 9.

una grandiosa organizzazione militare-burocratica, creata e operante come un unico organismo militare.

L'esercito regolare educato dal grande riformatore, con tutta la varietà dei suoi istituti e l'omogeneità dei principi, a partire dai tempi di Pietro occupò un posto imponente nella vita della società russa, divenne il suo elemento più importante. Non costituisce un'esagerazione l'affermazione espressa da V. V. Lapin, specialista di storia dell'esercito russo, secondo cui nella Russia dei secoli XVII e XIX non fu l'esercito a dipendere dallo stato, ma, al contrario, lo stato dall'esercito. Del resto, la capitale fondata da Pietro, Pietroburgo, sarebbe diventata un terreno abbandonato se da essa fossero scomparsi i monumenti, gli edifici, le installazioni legate in un modo o nell'altro all'esercito, all'arte della guerra, alle vittorie delle armi russe. Il secolo XVIII divenne il secolo delle « congiure di palazzo » in gran parte grazie all'ipertrofica rilevanza dell'elemento militare, soprattutto della Guardia, nella vita sociale dell'impero. La rozza forza militare della Guardia, il suo spirito corporativo vennero spesso utilizzati da avventurieri politici per la conquista del potere.

La creazione della macchina burocratica, che giunse a sostituire il sistema di governo medievale basato sulla consuetudine, fu un processo naturale. La burocrazia costituiva un elemento necessario nella struttura degli stati dell'epoca moderna. Tuttavia, nelle condizioni dell'autocrazia russa, dove la volontà illimitata del monarca rappresentava l'unica fonte del diritto, dove il funzionario non rispondeva a nessuno tranne che al proprio superiore, la fondazione della macchina burocratica divenne anche una sorta di « rivoluzione burocratica », nel corso della quale venne avviato il motore perpetuo della burocrazia. A partire dai tempi di Pietro, esso iniziò a funzionare secondo intime leggi proprie, rispondendo con mobilità e flessibilità ai mutamenti della realtà e ponendosi come scopo ultimo il consolidamento della propria condizione. Tutte queste caratteristiche della burocrazia fondata da Pietro le consentirono di sopravvivere con successo indipendentemente da quale sovrano sedesse sul trono, sia che egli fosse un governante intelligente oppure stupido, esperto o incapace. Molte di queste caratteristiche e principi hanno reso invulnerabile la casta compatta dei burocrati anche fino ad oggi. È degno di nota come nei primi anni dopo la morte di Pietro alcuni uomini di stato ricordassero con nostalgia l'età d'oro dei *prikazy*; le loro celebri « lungaggini moscovite » apparivano semplici come un cetriolo al confronto con la smisurata burocrazia nata con le riforme statuali petrine.

La riforma istituzionale di Pietro, così come la trasformazione dell'esercito, portarono indubbiamente ad una divisione abbastanza netta tra servizio militare e civile. Ma le riforme petrine si distinsero anche per l'ampia diffusione della consuetudine della partecipazione dei militari di professione all'amministrazione dello stato. Ciò si manifestò nell'impiego frequente dei militari, particolarmente dei componenti della Guardia, in qualità di emissari dello zar muniti di poteri straordinari per l'esecuzione di un incarico a termine, il che permetteva loro di usare la repressione e la forza nei confronti tanto dell'amministrazione che della popolazione. Anche un provvedimento vasto e complesso come la *revizija*, il censimento della popolazione, fu realizzato nel corso di una serie di anni con le forze dei militari, impiegando quasi la metà dell'organico degli ufficiali. Più di una volta il governo fece ricorso a tale pratica in seguito. La realizzazione del censimento delle anime condusse all'introduzione di un nuovo regime nella composizione e nella dislocazione delle truppe. I reggimenti furono insediati sulle terre di quei contadini dal « numero di anime » dei quali si esigeva un tributo per il mantenimento del reggimento stesso. Complessivamente, le unità militari di un esercito composto da 200.000 soldati furono dislocate in pratica in ogni distretto del paese (con l'eccezione delle zone di confine), cosicché il tributo, prima temporaneo, divenne permanente per la maggioranza dei contadini. Quest'idea di Pietro, mutuata dalla pratica del sistema svedese degli insediamenti militari e trasformata conformemente alle condizioni della Russia, era assai gravosa per il popolo, poiché è noto che in seguito il mezzo più efficace di punizione dei contadini riottosi fu proprio il dislocamento dei soldati nelle loro case. Al contrario, l'esenzione dall'obbligo di mantenere la guarnigione (*postoj*) veniva considerato il privilegio più desiderato, che si conferiva raramente a cittadini e villici per speciali servigi resi allo stato.

Le leggi promulgate sull'acquartieramento dei reggimenti, il Manifesto (*Plakat*) del 1724, dovevano regolamentare i rapporti reciproci tra la popolazione e le truppe. Tuttavia esse fecero sì che il potere del comandante del reggimento diventasse più importante del potere dell'amministrazione locale civile. Il comando militare non solo badava alla riscossione del testatico (*podušnaja podat'*) nella regione di dislocamento del reggimento, al successo della quale esso era ovviamente interessato, ma esercitava le funzioni di « polizia territoriale » per troncare le fughe di contadini, per la repressione armata della resistenza del popolo ed espletava altresì compiti di polizia e sorveglianza sul trasferimento della popolazione, secondo il sistema dei passaporti allora entrato in vigore. Ciò derivava dal ruolo che

il riformatore della Russia aveva assegnato all'elemento militare nella vita del paese.

Alla base del sistema burocratico-militare fondato da Pietro stava un ordinamento gerarchico preciso, il principio di subordinazione di tutte le componenti. La sommità di questo sistema era rappresentata dal trono o, se vogliamo ricorrere all'immagine stabilita, dal ponte di comando, su cui si erigeva costantemente il nocchiero reale. L'epoca petrina è degna di rilievo per la sanzione definitiva dell'autocrazia. La liquidazione delle ultime tracce di rappresentanza dei ceti, la creazione del codice delle leggi, che consolidarono il diritto di un individuo di governare, dominare milioni di persone sulla base della sua volontà giuridica illimitata e con l'ausilio della macchina burocratica, costituiscono l'essenza dei processi fondamentali che si compirono sotto Pietro.

Naturalmente, la personalità dell'autocrate lasciò un'impronta particolare sull'istituto dell'autocrazia in ciascun periodo della sua esistenza. In questo senso, l'influenza della personalità di Pietro sulla struttura e la forma del regime autocratico di governo si rivelò considerevole e costruttiva. Egli non solo portò a realizzazione idee che questo istituto conteneva in potenza sin dalle origini, ma ne recò di nuove, originali, prese a prestito da altri paesi.

L'epoca petrina risalta per i tentativi di dare un fondamento teorico al potere di un individuo sopra milioni. Feofan Propokovič, il teorico dell'autocrazia, sviluppò la concezione del potere illimitato dello zar russo basandosi tanto sulla tradizione del regno moscovita, quanto sulle dottrine dei teorici dello stato europeo-occidentale e sulla loro teoria del diritto naturale. Le opere di Feofan costituiscono una compilazione eclettica di estratti della sacra scrittura e citazioni dai testi dei moderni filosofi e teorici della concezione contrattualistica dell'origine dello stato, compilazione che mirava a convincere il lettore russo della facoltà dell'autocrate di comandare sulla base sia della legge divina, che del « diritto naturale ». Il riferimento alla ragione, caratteristico di quest'ultima corrente di pensiero, rappresentava indubbiamente un aspetto nuovo nell'ideologia dell'autocrazia russa. È importante notare che le premesse teoriche dell'ordinamento razionale non restarono sulla carta. Il lavoro di Pietro nei cantieri navali e nelle costruzioni, la partecipazione ai combattimenti, la direzione e la docile sottomissione a superiori che egli stesso aveva collocato sopra di sé: tutto ciò doveva convincere i sudditi della superiorità di tale modello di vita. Col tempo venne formulata un'intera concezione del servizio « esemplare » reso dallo zar sul trono, nella quale il regnare veniva considerato da Pietro come un genere spe-

ziale di servizio. Per la prima volta nel pensiero politico russo venne formulato il concetto di « dovere », « obbligo » del monarca, furono definiti i limiti (più esattamente il carattere illimitato) del suo potere, condizione prima per l'esecuzione efficace del « lavoro dello zar ». Le idee del razionalismo, di cui si è trattato in precedenza, alimentando questi comportamenti, dominavano in gran parte la mente dello zar. Egli viveva e lavorava partendo dai principi di « ragione », « ordine », concetti sui quali si doveva fondare lo stato e costruire la vita dei sudditi. Esaltando il democratismo, la capacità di lavoro e l'abnegazione del grande riformatore della Russia, non si deve dimenticare un elemento fondamentale: il « servizio » prestato dallo zar e il servizio richiesto ai suoi sudditi differivano nella sostanza. Per questi ultimi era un servizio reso al sovrano che si fondeva con il servizio allo stato. Detto altrimenti, con la sua opera quotidiana Pietro mostrava l'esempio di un servizio a se stesso, autocrate russo.

Sarebbe scorretto semplificare tutto eccessivamente. Il servizio della Patria, della Russia rappresentava un elemento importantissimo nella cultura politica dell'epoca di Pietro. Si nutriva delle tradizioni del patriottismo, di cui vi erano molti esempi nella storia del periodo prepetrino: basta ricordare l'impeto civile di Minin e Požarskij levatisi in difesa della « terra ». Proprio l'attaccamento alla terra fu una delle tradizioni più considerevoli nella storia della Russia. Ma nell'epoca prepetrina, e specialmente in quella di Pietro, la tendenza fondamentale si rivelò tuttavia un'altra, anch'essa derivante da tempi antichi, quella dell'identificazione del potere e della persona dell'autocrate con lo stato. Lo sviluppo di questa tendenza condusse alla fusione delle nozioni di statalità e di patria — concetti sacri per ogni cittadino, simboleggianti l'esistenza indipendente della nazione — con la nozione di portatore della statalità, uomo del tutto reale, mortale e nient'affatto impeccabile al quale (in virtù della posizione in cui egli veniva a trovarsi) si estendevano gli attributi e le norme sacri del principio statale. Nella storia contemporanea, la più evidente identificazione della persona del governante con lo stato e con la patria, si manifestò nel culto della personalità di Stalin (« Stalin è la volontà e la mente di milioni »).

Per la storia politica della Russia dopo Pietro ciò ebbe, come è noto, le conseguenze più dolorose. Qualsiasi opposizione contro un individuo investito del potere — chiunque egli fosse: governante supremo o piccolo funzionario — venne interpretata univocamente come un intervento contro il principio dello stato, la Russia e il popolo rappresentati nella sua persona; così poté condurre all'accusa di tradimento, alla dichiarazione di nemico della patria e del popolo.

L'idea dell'identificazione dell'offesa alla persona del monarca con l'offesa allo stato si osserva nel Codice delle leggi (*Sobornoe ulozenie*) del 1649. L'apoteosi di tale principio giunse sotto Pietro, quando il concetto di patria, per non parlare di quello di « terra », scomparve dal giuramento civile e militare per lasciar posto solo a quello di autocrate, nella persona del quale si incarnò la nozione di statalità.

L'elemento più importante della dottrina politica di Pietro era l'idea paternalistica. Nell'ambito di tale idea prese forma l'immagine del monarca saggio, che vede oltre l'orizzonte lontano, padre della patria e del popolo. In *Giustizia è la volontà del monarca* di Feofan Prokopovič, fu enunciata la conclusione — paradossale a prima vista, ma logica nel sistema del paternalismo — secondo la quale se il sovrano è figlio di suo padre, allora egli è « per il suo potere supremo » padre rispetto a suo padre, giacché il figlio, per la sua stessa qualità di sovrano, rappresenta il padre di tutti i suoi sudditi. È importante notare che l'idea del paternalismo si avvicina all'idea di « leader carismatico » studiata da Max Weber. In quanto forma intermedia tra il leader tradizionale e quello democratico, il leader carismatico è eletto, si distingue ed è oggetto di speciale venerazione non sulla base della scala di valori tradizionali (tipica della percezione dello zar come immagine di Dio sulla terra), ma in quanto è munito di capacità e doti eccezionali, le quali, apparentemente « inaccessibili all'uomo comune, vengono considerate esemplari o come derivanti da divinità, e sulla base di esse un dato individuo viene ritenuto un leader ». Nella sua condotta egli può essere democratico, disprezzare gli interessi materiali, ripudiare il passato e in questo senso può diventare una « specifica forza rivoluzionaria ». È importante rilevare che « Padre della patria », « Padre della nazione » può essere soltanto un singolo, poiché l'autorità carismatica ha un carattere esclusivamente personale e non può essere trasmessa come il trono per discendenza ereditaria.

Senza dubbio Pietro, che portava il titolo ufficiale di « Padre della patria », possedeva molti tratti di una personalità carismatica poiché il suo potere (almeno nell'ideologia ufficiale) poggiava non tanto sul carattere divino della sua origine, quanto sul riconoscimento dell'eccezionalità delle sue qualità, sull'« esemplarità » dimostrativo-pedagogica nell'adempimento del « dovere ». La semplicità nella vita personale, il democratismo nelle relazioni con uomini di ceti diversi si combinavano con il disprezzo aperto verso molte forme tradizionali di venerazione dell'autocrate, mentre la sua disposizione al rinnovamento era indubbiamente una testimonianza di spirito rivoluzionario, di un'aspirazione profonda e coerente alla trasformazione

della società, di una rottura radicale dei suoi istituti e stereotipi. In verità, resta aperta la questione dello scopo della rottura rivoluzionaria (ricordiamo la vittoria recente del fondamentalismo islamico in Iran). Nel caso della Russia di Pietro tale rottura portò, in ultima analisi, al consolidamento e al rafforzamento del sistema del servaggio e delle strutture politiche da esso prodotte.

Esaminiamo le manifestazioni del paternalismo nei confronti del popolo. Le riforme, il lavoro erano interpretati da Pietro come una scuola permanente. La concezione della vita come studio corrispondeva naturalmente alla percezione razionalistica del mondo tipica di Pietro. Ma in quella scuola in cui trasformò il paese, egli riservò a sé il posto del Maestro che conosce quanto serve ai suoi sudditi-allievi. In una situazione di mutamenti tempestosi, di instabilità, di insicurezza generale (fenomeni tanto caratteristici in momenti estremi e di svolta della storia quali le riforme profonde e le rivoluzioni), quando gli scopi delle trasformazioni, a parte i più generali, non erano evidenti e comprensibili a molti, e incontravano persino una resistenza aperta o più spesso latente, nella coscienza di Pietro si consolidò l'idea di un saggio Maestro e di sudditi-allievi privi di senno e spesso perseveranti nella loro inerzia, che si poteva abituare all'opera solo con l'aiuto della violenza, a forza di bastonate.

L'idea della costrizione come metodo universale e più efficace di governo, com'è noto, non era nuova nella storia della Russia né in quella di altri paesi. Ma Pietro fu forse il primo a utilizzare la coercizione con tanta efficacia e sistematicità per conseguire il bene così come egli lo intendeva.

Il principio costantemente attuato della « pedagogia del ranello » si fondava sulla certezza che egli, lo zar, fosse l'unico a sapere ciò che era necessario al suo popolo e, esprimendo adeguatamente questo bene indubbio nei suoi decreti, potesse esigere in cambio una sottomissione incondizionata. Un contemporaneo ricorda come Pietro parlò una volta ai suoi accoliti: « Gli stranieri dicono che io comando agli schiavi e ai servi. Io comando ai sudditi che obbediscono ai miei decreti. Questi decreti contengono in sé il bene, e non un danno per lo stato. La libertà inglese qui è fuori luogo, è come parlare al muro. Bisogna conoscere il popolo, come governarlo [...]. I malintenzionati e i malfattori [che nuocciono] a me e alla patria non possono fare quel che vogliono, la loro briglia è la legge. È libero colui che non fa il male ed obbedisce al bene »¹⁰.

¹⁰ L. N. МАЙКОВ, *Rasskazy Nartova o Petre Velikom*, SanktPeterburg 1891, p. 82.

Quest'inno al regime del potere assoluto (in sostanza una velata tirannia), è corroborato dalle simpatie di Pietro per Ivan il Terribile e da numerose affermazioni dello zar in cui si dice che la forza rappresenta l'unica via che può avere successo nelle condizioni della Russia. Nel decreto del Collegio delle Manifatture del 1723, a proposito delle difficoltà nella diffusione della produzione manifatturiera nel paese, Pietro scrive: « È vero anche che vi sono pochi volenterosi, poiché il nostro popolo [è] come i bambini felici dell'ignoranza che non si dedicano all'alfabeto se non quando vi sono costretti dal maestro, il quale dapprima sembra loro spiacevole, ma, quando imparano, poi ringraziano; non è forse evidente che tutte le cose son fatte per forza e che già per molte si sente gratitudine poiché hanno dato frutto? »¹¹.

Il regno petrino dimostrò che i numerosi appelli e le minacce non potevano obbligare gli uomini ad agire così come Pietro esigeva: esattamente, rapidamente, con intraprendenza. Pochi tra i compagni d'arme dello zar riformatore si sentivano sicuri quando dovevano operare a proprio rischio e pericolo, senza le disposizioni di Pietro. Ciò era inevitabile, poiché Pietro pose davanti a sé un compito irrealizzabile. Egli — come scrisse Ključevskij — « sperava di suscitare lo spirito d'iniziativa con la minaccia del potere in una società ridotta in schiavitù; per mezzo della nobiltà schiavista cercò di introdurre in Russia la scienza europea, l'istruzione popolare come condizione necessaria dell'iniziativa sociale; voleva che lo schiavo, restando uno schiavo, agisse in modo libero e consapevole. L'azione combinata del despotismo e della libertà, dell'educazione e della schiavitù: questa fu la quadratura del cerchio politico, l'enigma al quale per due secoli, dai tempi di Pietro, si cercò soluzione nel nostro paese e che resta tuttora irrisolto »¹².

Leggendo le lettere dei suoi compagni d'arme, i quali provavano un senso d'impotenza e persino di delusione quando non avevano le disposizioni precise dello zar, egli aveva tutte le ragioni per ritenere che senza di lui tutto si sarebbe fermato. Insieme a questo senso di eccezionalità, Pietro, privo di autocompiacimento e di vuota vanagloria, doveva provare anche un altro sentimento, di solitudine, la consapevolezza di essere temuto, ma incompreso. Gli ultimi anni della sua vita, probabilmente, furono tinti di questo sentimento.

Tenendo conto di tutto quanto è stato detto, non è difficile capire che dinnanzi a noi vi è non semplicemente un vascello, ma una

¹¹ *Polnoe Sobranie Zakonov*, vol. VII, p. 4345.

¹² V. O. KLJUČEVSKIJ, *Sobranie sočinenij*, Moskva 1958, p. 221.

galera, sul ponte della quale camminava la nobiltà vestita in uniforme militare, mentre ai banchi dei rematori erano incatenati gli altri ceti. Pietro, senza dubbio, riformò non solo la struttura statale, militare ed economica, ma anche quella sociale. Non si trattò solamente di conseguenze sociali indirette delle diverse trasformazioni, ma anche di mutamenti sociali immediati, che furono il risultato diretto della riforma dei ceti.

Nell'epoca petrina ebbe luogo lo smembramento del ceto delle « genti di servizio » (*služilnye ljudi*), un tempo unitario. La parte superiore del ceto dei servitori — coloro che servivano « per nascita », cioè in virtù dell'origine familiare — diventarono i nobili (*dvorjane*) a noi noti nell'epoca più tarda, mentre la parte inferiore del ceto dei servitori « per nascita » (principalmente i cosiddetti *odnodvorcy* che vivevano al Sud¹³) e tutti quelli che servivano « per contratto » (*po priboru*), cioè in seguito ad arruolamento, divennero contadini di stato.

La formazione del ceto dei nobili, che beneficiarono in seguito dei diritti esclusivi di possesso di anime e di terra, fu la conseguenza non solo di un processo di differenziazione del ceto dei servitori in corso da tempi remoti, approfondita dalle differenze tra gli strati superiori e inferiori, ma anche il risultato dell'attività consapevole del potere. L'essenza del mutamento nella condizione della parte superiore del ceto dei servitori consistette nell'introduzione di un nuovo criterio di valutazione del servizio stesso. In luogo del principio di origine familiare, che permetteva agli aristocratici di occupare subito una carica elevata nella società, nell'esercito e negli uffici, fu introdotto il principio dell'anzianità di servizio individuale, le cui condizioni vennero determinate per legge. Potrebbe sembrare che questa fosse un'iniziativa assai democratica, la quale apriva la strada alla ascesa di uomini capaci che non avevano dietro di sé generazioni di antenati illustri. Effettivamente il nuovo principio, riflesso nella celebre Tabella dei ranghi del 1722, rafforzò la nobiltà di servizio a scapito dell'afflusso di rampolli da altri ceti. Ma questo non fu lo scopo ultimo della riforma. Per mezzo del principio dell'anzianità di servizio individuale, delle condizioni rigorosamente prefissate di avanzamento nella scala dei gradi della Tabella dei ranghi (la più importante delle quali era l'obbligo di iniziare il servizio da soldato semplice o scrivano), Pietro cercò di trasformare la massa amorfa delle genti di servizio « per nascita » in un corpo militar-burocratico

¹³ [Proprietari di una sola casa contadina, di origine nobile, insediatisi nelle regioni di confine dell'Ucraina durante il secolo XVII, N.d.T.].

interamente subordinato a lui e dipendente solo dal suo potere. Naturalmente, la definizione del ceto della nobiltà deve considerarsi anche come la formazione di una corporazione dotata di diritti e privilegi speciali, con coscienza, principi e usanze corporative. Ma insieme a ciò, Pietro cercò di legare il più strettamente possibile il concetto di nobile con quello di un servizio obbligatorio, permanente, che richiedeva conoscenze ed esperienze pratiche. Pietro ammoniva i sudditi che solo il nobile che prestava servizio allo stato era degno di rispetto. Egli non solo ammoniva, ma agiva: tutti i nobili venivano assegnati a diverse istituzioni e reggimenti, i loro figli erano iscritti d'ufficio alle scuole e mandati a studiare all'estero; lo zar proibiva di sposarsi a coloro che non volevano studiare, mentre a quelli che sfuggivano il servizio confiscava le proprietà.

Nel complesso, la politica dell'autocrazia nei confronti della nobiltà fu assai crudele e burocratizzata. Una nobiltà soggetta a regolamenti, obbligata a studiare per poi servire, servire e ancora servire, solo con grande forzatura può essere definita una classe dominante. Le sue proprietà, così come il servizio, erano regolamentate per legge: nel 1714, per costringere i nobili a pensare al servizio di stato come alla fonte primaria del loro benessere, fu introdotto il maggiorasco, si proibì di vendere e ipotecare le proprietà fondiarie. Le proprietà dei nobili, incluse quelle ereditarie, potevano essere confiscate, ciò che avveniva anche in pratica. È difficile immaginare cosa sarebbe diventata la nobiltà russa se i principi di Pietro fossero stati realizzati coerentemente dopo la sua morte. L'emancipazione vera e propria della nobiltà, lo sviluppo della sua coscienza corporativa procedettero in stretta relazione con l'« affrancamento » degli anni '30-'60 del secolo XVIII, quando fu inizialmente abolito il maggiorasco, venne ridotta la durata del servizio e ne seguì il celebre manifesto del 1762, il cui titolo parla da sé: *Sulla concessione di libertà e franchigia alla nobiltà russa*. Dunque, nell'epoca petrina i nobili vennero considerati soprattutto come un ceto burocratico e militare strettamente legato al carro dello stato.

La nascita del ceto dei contadini di stato può definirsi a pieno titolo come la sua organizzazione secondo un piano concepito dallo zar. L'essenza del piano consisteva nel raggruppamento di varie categorie di popolazione della Russia non soggette a servitù in un unico ceto giuridico e tributario. Nel numero dei contadini di stato vennero inclusi gli *odnodvorcy* del Sud, i contadini liberi del Nord (*cernosočnye*) e quelli *jasočnye*, appartenenti alle tribù indigene dell'Oltrevolga (*Povolže*): in tutto non meno del 18% della popolazione tassata. Il criterio fondamentale che distingueva gli *odnodvorcy*,

in precedenza servitori « per nascita » o « per contratto », divenne il riconoscimento della loro condizione di contribuenti (*tjaglye*). Ciò sbarrò per sempre ad essi la strada verso la nobiltà, anche se una parte di loro continuava a disporre di servi della gleba e possedeva la terra a titolo di beneficio (*na pomestnom prave*). In generale, l'appartenenza ai ceti tassati indicò da quel momento una condizione non privilegiata e la politica di Pietro relativa alle categorie che rientravano nel ceto dei contadini di stato fu orientata alla limitazione dei loro diritti, al restringimento delle possibilità di concretizzare quelle prerogative di cui essi disponevano in quanto uomini dotati di libertà personale e perciò esclusi dalla riforma della servitù della gleba.

La riforma fu essenziale anche per gli abitanti delle città. Pietro decise di unificare la struttura sociale della città, trasferendovi gli istituti europeo-occidentali: le giunte municipali, le corporazioni e le ghilde. Questi istituti, i quali avevano radici profonde nello sviluppo della città medievale europeo-occidentale, furono trasportati nella realtà russa a forza, per via amministrativa. Si può dire senza esagerazione che gli artigiani, i mercanti, gli abitanti delle città russe si svegliarono un bel mattino scoprendosi membri delle ghilde e delle corporazioni. La popolazione dei centri urbani (*posady*) fu suddivisa in due ghilde: la prima composta dai residenti *pervoštatejnye* (« di primo ruolo »), di cui facevano parte gli strati superiori del *posad*, i ricchi mercanti ed artigiani, i cittadini delle professioni intellettuali, mentre nella seconda ghilda furono inseriti i piccoli bottegai e artigiani, i quali furono inoltre inclusi nelle corporazioni secondo un criterio professionale. Tutti gli altri abitanti delle città non furono inclusi nelle ghilde e vennero sottoposti ad una verifica generale allo scopo di smascherare tra loro i contadini fuggiaschi e farli ritornare al domicilio precedente.

La divisione in ghilde si rivelò una pura finzione, giacché gli ispettori che la realizzarono si preoccuparono soprattutto di aumentare il numero dei contribuenti del testatico. Perciò il numero dei membri delle ghilde iniziò ad aumentare a scapito degli abitanti di rango diverso, anche degli elementi inferiori e declassati. Quasi subito gli scopi fiscali della riforma cittadina ne oscurarono molti altri. L'unificazione dell'ordinamento cetuale della città non portò all'instaurazione di forme progressive di imposizione fiscale, ciò che, in linea di principio, avrebbe potuto favorire l'intensificazione dell'attività commerciale e industriale. È estremamente importante il fatto che Pietro lasciò immutato il sistema precedente di ripartizione delle tasse « secondo le proprietà », in cui gli abitanti più abbienti delle città erano costretti a contribuire per decine e centinaia dei loro

concittadini poveri. In tal modo si conservarono le strutture sociali e gli istituti medievali, il che, a sua volta, ostacolò notevolmente il processo di maturazione dei rapporti capitalistici nelle città.

Altrettanto formale divenne il sistema di governo cittadino. A capo dell'amministrazione urbana Pietro mise la Giunta cittadina centrale, che dirigeva le giunte delle altre città ad essa sottoposte. Né nella sostanza, né per la serie di attributi formali, i nuovi organi di amministrazione cittadina avevano alcunché in comune con i consigli municipali, gli organi effettivi di autogoverno delle città europeo-occidentali. In realtà, il risultato della riforma delle città fu la creazione di un meccanismo di governo puramente burocratico, mentre i rappresentanti del *posad* che componevano la giunta venivano considerati come funzionari di un sistema centralizzato di amministrazione delle città e le loro cariche furono persino incluse nella Tabella dei ranghi. Le funzioni fondamentali ricoperte dalle giunte si risolvevano nella procedura giudiziaria, nella riscossione delle imposte e nel mantenimento dell'ordine in città.

Le trasformazioni sociali toccarono anche quella parte della popolazione della Russia a proposito della quale sembrava che tutto fosse chiaro: i contadini servi della gleba. L'epoca petrina portò alla fusione in un unico ceto dei servi (*krepostnye krest'jane*) e degli « schiavi » (*cholopy*). Com'è noto, il *cholopstvo* era un istituto analogo nelle sue caratteristiche alla schiavitù domestica, che aveva una storia millenaria e una definizione giuridica sviluppata. La generale tendenza di sviluppo del diritto servile aveva seguito la direzione dell'estensione di molte norme del diritto di schiavitù ai servi della gleba, ciò che costituì il fondamento comune della loro successiva fusione. Questo processo di unificazione si rafforzò dopo il Codice del 1649, che sancì giuridicamente il servaggio. Nondimeno, prima dell'epoca petrina, i *cholopy* si differenziavano dai servi della gleba in quanto, pur lavorando per il signore sull'arativo padronale e nella sua tenuta, non erano soggetti a tributi di stato; inoltre una parte considerevole degli « schiavi », quelli obbligati con un contratto a vita (*kabal'nye cholopy*), avevano diritto secondo la tradizione alla messa in libertà alla morte del loro signore.

Sotto Pietro, il processo di avvicinamento tra schiavi e contadini si intensificò bruscamente perché le condizioni di esistenza dell'istituto del *cholopstvo* ed alcune sue peculiarità cessarono di corrispondere alle concezioni politico-sociali del potere. Dapprima furono ridotte considerevolmente le possibilità per gli schiavi di ottenere la libertà. Essi vennero sottoposti, in conformità con i decreti imperiali, al reclutamento nell'esercito. Inoltre, incominciò un'ampia lotta con-

tro le fughe della popolazione, fu liquidato di fatto con decreti severi il gruppo dei « liberi e a spasso », la principale fonte da cui gli schiavi provenivano e a cui, in caso di emancipazione, essi ritornavano.

Il colpo definitivo al *cholopstvo* fu recato dal censimento delle anime del 1719-1724, con cui gli schiavi vennero dapprima registrati e poi, conformemente al decreto del 1723, sottoposti al pagamento del testatico. Perdendo il carattere di gruppo non tassabile, i *cholopy* divennero una sottospecie di servi della gleba e persero il diritto alla libertà.

L'istituto millenario del *cholopstvo* fu eliminato con un tratto di penna. Sembra che ciò abbia avuto conseguenze assai durature: la sensibile intensificazione delle prestazioni d'opera al signore da parte dei contadini nella Russia della metà del XVIII secolo, notata nella letteratura storiografica, è connessa in una certa misura alla scomparsa del *cholopstvo*, la principale funzione del quale nell'economia signorile consisteva proprio nel lavoro sul campo padronale. Ora, dopo l'eliminazione della « schiavitù », questo peso gravava interamente sulle spalle dei servi della gleba.

Ciò che avvenne nell'ordinamento sociale della Russia dell'epoca petrina (ai temi descritti bisogna aggiungere: l'introduzione del ruolo del personale ecclesiastico, in conseguenza del quale i chierici che non rientravano nell'organico venivano riconosciuti come tassabili; la rigida suddivisione dei sudditi di rango diverso — *vaznočincy* — con la conseguente definizione della loro posizione nei servizi, nei tributi o negli ospizi; la fusione delle categorie di contadini appartenenti ai monasteri, alla Chiesa o al patriarcato) attesta l'indubbia unificazione della struttura cetuale della società diretta consapevolmente dalla mano del riformatore, il quale mirava a fondare un cosiddetto « stato regolare » che si può caratterizzare come autocratico, militar-burocratico e poliziesco.

Quest'ultimo aspetto si manifestò distintamente nella creazione di un regime interno in cui potevano operare una serie di vincoli. È possibile individuarne tre maggiormente importanti: restrizioni nello spostamento all'interno del paese, restrizioni della libertà di mestiere e, infine, limitazioni della mobilità sociale, di passaggio da una categoria sociale (*čln*) all'altra. Tutte queste restrizioni della tendenza sociale erano condizionate dai principi tradizionali di ordinamento cetuale (*soslovnost'*) della politica statale anche prima di Pietro. Nella conservazione e consolidamento del carattere esclusivo delle occupazioni di ceto, delle barriere ai tentativi degli esponenti degli strati inferiori di acquisire i privilegi di quelli superiori, si ve-

deva il fondamento dell'ordine legale, della giustizia e della prosperità del popolo.

Nonostante ciò, occorre notare che nel tempo prepetrino si faceva sentire l'influsso delle consuetudini, i confini tra i ceti erano sfumati; l'eterogeneità della società medievale dava ai suoi membri, soprattutto a quelli che non erano vincolati dal servizio di stato, dai tributi o dalla servitù personale, possibilità immensamente maggiori di realizzazione della personalità che la « regolarità » della società di Pietro.

Fu proprio in questo che l'epoca petrina si differenziò da quella precedente. La legislazione di Pietro risaltava per una regolamentazione più netta dei diritti e dei doveri di ciascun ceto e, conformemente a ciò, per un sistema più severo di divieti riguardanti la mobilità verticale.

La riforma fiscale ebbe in questo processo un significato enorme. L'introduzione del testatico, preceduta dal censimento delle anime di sesso maschile, segnò l'instaurazione di un regime di rigida incorporazione di ogni contribuente nel luogo in cui lo registravano per le imposte. Già questo di per sé ostacolava l'uscita dalla comunità fiscale per mutare status. Per non paralizzare la vita economica delle città, il governo consentì ai contadini dei nobili, con il decreto del 13 aprile 1722, di registrarsi nei centri urbani dietro pagamento di una tassa elevatissima e senza recidere il rapporto di dipendenza dal proprietario terriero. La legge, consentendo al contadino di commerciare, garantiva al nobile il potere sopra il servo. Con ciò era come se egli allungasse la catena a cui era legato il cosiddetto « contadino commerciante ». Analogamente fu fatto con i contadini-operai stagionali che lavoravano nelle manifatture. La rilevanza economico-sociale di tale salomonica decisione era evidente: lo stagionale, sfruttato in modo capitalistico nelle imprese, riceveva un salario e lo trasformava in un tributo feudale (*obrok*) che dava al proprietario fondiario. Questa era una variante di sviluppo del tutto senza sbocco.

L'epoca petrina si caratterizzò anche per l'adozione di grandi misure di polizia prolungate nel tempo. Bisogna riconoscere che la più grave di tutte fu la dislocazione dei reggimenti militari in quartieri permanenti in località dove per essi si riscuoteva il testatico, insieme alle relative funzioni di polizia svolte dai comandanti dell'esercito.

Un'altra azione di polizia realizzata sotto Pietro fu l'introduzione del sistema dei passaporti. Senza un lasciapassare stabilito per legge nessun contadino o cittadino aveva il diritto di lasciare il luogo di residenza. La violazione del regime dei passaporti (lo smarrimento

o la scadenza del passaporto, l'uscita dai confini del territorio che era consentito frequentare segnava automaticamente la trasformazione dell'individuo in un delinquente soggetto ad arresto e trasferimento al precedente domicilio.

È indubbio che le restrizioni di ogni genere furono dettate non tanto da una speciale sospettosità dello zar o da un suo senso di classe particolarmente sviluppato, quanto dalla peculiare rifrazione delle idee razionalistiche di cui si è già trattato nella coscienza del riformatore. Secondo il pensiero del riformatore, lo sviluppo di queste idee nella concreta applicazione alla Russia esigeva l'intensificazione di varie forme di tutela della società, l'ampliamento delle funzioni dello stato nella vita del paese, l'inclusione di ciascun individuo in un ceto. Tutto ciò conferì allo stato di Pietro un carattere poliziesco, intendendo con il termine « polizia » non solo un'istituzione repressiva, ma, soprattutto, la multiforme organizzazione di una vita « regolare » dei sudditi, a partire dalla costruzione delle loro case secondo un disegno stabilito e per finire con il controllo minuzioso della loro moralità e persino dei movimenti spirituali.

Qui non vi è esagerazione o ironia. Pietro realizzò, com'è noto, la riforma ecclesiastica, che si tradusse nella creazione dell'amministrazione « collegiale » (sinodale) della chiesa russa. La soppressione del patriarcato rifletteva la volontà di Pietro di liquidare il regime « sovrano » del potere ecclesiastico, inconcepibile nel sistema dell'autocrazia. Proclamandosi capo effettivo della chiesa, Pietro eliminò la sua autonomia. I sudditi furono obbligati sotto la minaccia di forti multe a frequentare le chiese e a pentirsi con la confessione dei propri peccati al sacerdote. Il chierico era obbligato, anch'egli per legge, a riferire ai poteri tutte le illegalità di cui veniva a conoscenza con la confessione. Un'irruzione tanto brutale dello stato negli affari della chiesa e della fede influenzò nel modo più funesto lo sviluppo spirituale della società e la storia della stessa chiesa. Infatti non si deve dimenticare che la trasformazione della chiesa in ufficio burocratico che stava a protezione degli interessi dell'autocrazia, al servizio delle sue esigenze, segnò per il popolo la soppressione dell'alternativa spirituale al regime e alle idee che provenivano dallo stato. Una chiesa con tradizioni millenarie di difesa degli umiliati e degli afflitti dallo stato, una chiesa la cui gerarchia si « rattristava » per i giustiziati biasimando pubblicamente i tiranni, divenne lo strumento obbediente del potere e con ciò perse in gran parte il rispetto del popolo, che in seguito ne avrebbe osservato con tanta indifferenza la rovina sotto le macerie dell'autocrazia e più tardi la distruzione dei suoi templi.

Questo fu l'equipaggio del vascello di Pietro. Ora, infine, poniamoci l'ultima domanda: in che direzione navigava questo vascello? Quali gli obiettivi del suo nocchiero regale?

Nel corso della Guerra del Nord i principi della politica estera della Russia subirono un mutamento sostanziale. La battaglia di Poltava divise nettamente la guerra in due fasi: dal 1700 al 1709 e dal 1709 al 1721. Nella prima fase, divenuta difensiva a causa della sconfitta presso Narva, l'iniziativa militare restò alla Svezia, i cui reggimenti occuparono la Polonia, la Sassonia e invasero la Russia. Perciò Pietro dovette affrontare il problema della conservazione e della trasformazione dell'esercito, dell'accumulazione del potenziale difensivo del paese. Furono intrapresi senza successo tentativi di rivitalizzare la Lega del Nord (Danimarca, Sassonia e Russia) paralizzata dalle vittorie di Carlo XII. Nella prima fase della guerra Pietro riuscì, approfittando dell'assenza di forze svedesi consistenti nel Baltico occidentale, ad occupare la fortezza di Ingria ed a fondare Pietroburgo e Kronštadt.

La vittoria di Poltava permise di riconquistare l'iniziativa, che Pietro sviluppò consolidando la sua posizione in Ingria, Carelia, occupando la Livonia e l'Estonia e poi entrando in Germania, dove, con il concorso di Danimarca, Sassonia, in parte della Prussia e di Hannover, venne iniziata l'offensiva contro i possedimenti svedesi in Pomerania. Nel corso di quasi 6 anni gli alleati sloggiarono gli svedesi da tutti i possedimenti d'oltremare. Con il 1716 l'impero svedese era finito per sempre. Ma nel corso della spartizione dei suoi possedimenti si manifestarono chiaramente le pretese della Russia, mutate sotto l'influenza delle brillanti vittorie per terra e per mare. In primo luogo, Pietro rifiutò gli impegni presi precedentemente con gli alleati di accontentarsi dei vecchi territori russi alienati dopo i Torbidi del principio del XVII secolo: l'Ingria e la Carelia. L'Estonia e la Livonia, occupate con la forza delle armi russe già nel 1710, furono incorporate nella Russia. L'esercito e la flotta notevolmente rafforzati divennero la garanzia di queste conquiste.

In secondo luogo, a partire dal 1712 Pietro iniziò ad interferire attivamente nelle questioni tedesche. Inizialmente ciò era connesso alla lotta contro gli svedesi in Pomerania, Holstein e Meclemburgo, ma successivamente, dopo la loro espulsione dalla Germania, Pietro iniziò ad appoggiare (anche militarmente) il pretendente al potere assoluto, il Duca di Meclemburgo Carlo Leopoldo; entrò attivamente in trattative con l'Holstein, stato vicino e ostile alla Danimarca. Le « questioni » del Meclemburgo, Holstein ed anche della Curlandia divennero le fonti di una crescente tensione nello stadio conclusivo

della Guerra del Nord e persino dopo la sua fine, giacché Pietro, intervenendo con autorità negli affari tedeschi contro le influenze esterne dell'Inghilterra, della Francia e della Danimarca, dal 1709 condusse una particolare « offensiva coniugale » in Europa: nel 1709 la nipote di Pietro Anna Ivanovna divenne duchessa di Curlandia e sua sorella Caterina duchessa di Meclemburgo; il figlio Aleksej sposò la principessa Carlotta Sofia di Wolfenbüttel, mentre la figlia maggiore di Pietro divenne la fidanzata, e dopo la morte dello zar la sposa, del Duca d'Holstein Carlo Federico.

La Pace di Nystadt del 1721 sancì giuridicamente non solo la vittoria della Russia nella Guerra del Nord e le acquisizioni russe sul Baltico, ma anche la nascita di un nuovo impero: è indubbio il legame tra la celebrazione della Pace di Nystadt e l'assunzione da parte di Pietro del titolo imperiale. Il governo russo utilizzò l'accresciuta potenza militare per intensificare l'influenza nella regione del Baltico. La conclusione del trattato di alleanza con la Svezia rappresentò un indubbio successo della diplomazia russa, mentre gonfiando volutamente « la questione d'Holstein » la Russia poté influire tanto sulla situazione della Svezia, la cui dinastia reale era legata ai sovrani dell'Holstein, quanto sulla Danimarca, dalla quale la Russia ottenne la revoca della dogana del Sund al passaggio delle navi attraverso gli stretti. Dopo la morte di Pietro, il continuo accrescimento delle pretese della Russia in Holstein la portò sull'orlo della guerra con la Danimarca.

Dobbiamo notare che Pietro fu spinto non solo da motivi politici — il desiderio di acquistare influenza nella regione del Baltico —, ma anche da interessi economici. Le concezioni mercantilistiche che Pietro condivideva esigevano una bilancia commerciale in attivo, imponevano di conseguire l'avanzo dell'esportazione sull'importazione, di allargare i mercati di vendita delle merci nazionali. Si può parlare della politica commerciale come dell'idea dominante nel sistema generale della politica estera russa dopo la Pace di Nystadt.

La conseguenza della mostruosa combinazione degli interessi politico-militari e di quelli commerciali della Russia fu la guerra russo-persiana del 1722-1723, a cui si aggiunsero i tentativi di penetrazione in Asia centrale. La conoscenza della congiuntura del commercio internazionale convinse Pietro ad impadronirsi delle vie di transito del commercio di spezie dell'India e della Cina. Egli non pensava affatto alla conquista della riva meridionale del Caspio come ad una misura temporanea. La pace russo-persiana del 1723 condusse all'insediamento nella Russia di considerevoli territori della Persia, sui quali si costruirono delle fortezze. Pietro accarezzò progetti di deporta-

zione della popolazione musulmana dalle province rivierasche del Caspio e l'insediamento degli ortodossi in esse. La creazione di una testa di ponte sul Caspio fu dettata dall'obiettivo di preparare la campagna contro l'India; la tipica « sindrome indiana » che dominò molti conquistatori (giacché non poteva esservi un vero impero senza le ricchezze dell'India) non risparmiò nemmeno Pietro. Con il medesimo scopo fu intrapreso il tentativo avventuristico di unire all'impero le isole del Madagascar, per cui si preparò nel 1723 la spedizione segreta dell'ammiraglio D. Vil'ster.

Riassumendo quanto detto, noteremo che nel corso del regno di Pietro ebbe luogo un'importante metamorfosi della politica estera: dalla risoluzione dei compiti essenziali della politica nazionale, la Russia passò all'impostazione e alla soluzione di problemi tipicamente imperiali. Ciò divenne evidente in seguito a molti fattori, il più importante dei quali fu lo sviluppo interno. Le riforme petrine condussero alla formazione di uno stato burocratico-militare con un forte potere autocratico centralizzato che poggiava sull'economia servile, un apparato statale riformato, un forte esercito (le dimensioni del quale continuarono ad aumentare dopo la guerra). Il fatto che il vascello dell'impero di Pietro navigasse verso l'India, fu la conseguenza naturale dell'evoluzione interna, il riflesso dell'ordine socio-economico. Sotto Pietro furono poste le fondamenta della politica imperiale russa dei secoli XVIII e XIX, incominciarono a formarsi gli stereotipi imperiali.

E. V. ANISIMOV
(Trad. di Alberto Masoero)

LA STORIA SOCIALE DEL LIBRO IN FRANCIA
DOPO *LIVRE ET SOCIÉTÉ*.
GLI STUDI SUL SETTECENTO *

1. *Le aventure di Clio: il troisième niveau e i libri*

L'inchiesta coordinata da François Furet¹ sulla diffusione e l'influenza del libro nella società francese del secolo XVIII rappresentò un importante terreno di prova del metodo quantitativo che per la prima volta si misurava in modo così globale con il delicato territorio intellettuale-culturale, il cosiddetto « troisième niveau »². Contare i libri non era un'invenzione recente. All'inizio del '900 Daniel Mornet³, attraverso lo studio di 500 cataloghi di biblioteche private, aveva già cercato nei numeri la risposta ad una domanda complessa: quali fossero i libri più letti nel secolo dei Lumi. Ma come spiegavano Roger Chartier e Daniel Roche, quest'ultimo tra i collaboratori di *Livre et société*, per il gruppo che aveva lavorato all'inchiesta di-

* Questo saggio è nato all'interno di un seminario tenutosi nel 1988 presso il Dipartimento di storia dell'Università di Torino nell'ambito dei corsi di dottorato di ricerca in Storia della Società europea (III ciclo) e coordinato dai Prof. L. Guerci, M. Ambrosoli, R. Davico, G. Ricuperati, M. Roggero e G. Rutto.

¹ G. BOLLÈME, A. DUPRONT, J. EHRARD, F. FURET, D. ROCHE, J. ROGER, *Livre et société dans la France du XVIII^e siècle*, Paris-La Haye, Mouton, I tomo, 1965; M. T. BOUYSSI, J. BRANCOLINI, J. L. e M. FLANDRIN, A. FONTANA, D. ROCHE, F. FURET, *Livre et société...*, II tomo, 1970.

² Com'è noto, l'espressione è di P. Chaunu, cfr. *L'Histoire sérielle. Bilan et perspective*, in « Revue Historique », avril-juin 1970, pp. 297-320, e *Id.*, *Un nouveau champ pour l'histoire sérielle: le quantitatif au troisième niveau*, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse, Privat 1973, t. II, *Méthodologie de l'histoire et des sciences humaines*, pp. 105-125.

³ D. MORNET, *Les enseignements des bibliothèques privées (1750-1780)*, in « Revue d'histoire Littéraire de la France », 17, 1910, pp. 449-492. Cfr. anche le considerazioni di E. DI RIENZO, *Illuminismo, Rivoluzione e ricerca storiografica: l'eredità di Daniel Mornet*, introduzione alla trad. it. di D. MORNET, *Le origini intellettuali della Rivoluzione francese: 1715-1787*, Milano, Jaca Book 1982 (in part. pp. XIX-XXIII).

retta da Furet la quantificazione assumeva un significato diverso. L'ambizione era quella di individuare « in un campo omogeneo, senza alcuna gerarchizzazione, né esclusiva, tutti i discorsi che in un determinato momento diventano libri »⁴. Il libro era considerato una merce come tutte le altre e come tale inserita in un mercato con regole precise. L'operazione suscitò entusiasmo, ma anche molte critiche. Come si poteva pensare di applicare il metodo quantitativo ad un settore in cui, più che in ogni altro, contava l'individualità, l'originalità delle idee innovatrici diffuse dai *philosophes*? Come è noto, il dibattito ebbe una vasta eco anche nella storiografia italiana tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70⁵. Lo storico americano Robert Darnton, in un articolo del 1971 dal titolo *Reading, Writing and Publishing in Eighteenth - Century France*⁶, non solo analizzava i limiti del metodo quantitativo, ma al tempo stesso proponeva i risultati di una ricerca originale sulle caratteristiche della produzione e circolazione libraria francese di Ancien Régime. A suo avviso gli autori di *Livre et société*, in particolare Furet, si erano scontrati sia con problemi metodologici di difficile soluzione (come la classificazione dei titoli dei libri riportati sui *Registres de permission*), sia con l'incompletezza dei dati: attraverso le richieste di stampa non era possibile individuare la tiratura, la data, il luogo di edizione, il

⁴ R. CHARTIER, D. ROCHE, *Le livre. Un changement de perspective*, in *Faire de l'Histoire*, a cura di J. Le Goff et P. Nora, Paris, Gallimard, tomo III, 1974, pp. 115-137, cit., p. 115.

⁵ Sulle risposte della storiografia italiana a *Livre et société* cfr. F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi 1970, pp. 24-25; F. DIAZ, *Metodo quantitativo e storia delle idee*, in « Rivista storica italiana », LXXVII, 1966, pp. 933-947; Id., *Le stanchezze di Clio. Appunti su metodi e problemi della recente storiografia della fine dell'ancien régime in Francia*, *ibid.*, LXXXIV, 1972, pp. 683-745 (rist. in M. CEDRONIO, F. DIAZ, C. RUSSO, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli, Guida 1977, pp. 75-162 (in part. pp. 144-155); C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi 1976, pp. XIX-XXII; A. LAY, *Libro e società negli stati sardi del Settecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza 1977, pp. 251-282 (in part. pp. 251-260).

⁶ R. DARNTON, *Reading, Writing and Publishing in Eighteenth Century France: a Case Study in the Sociology of Literature*, in « Daedalus », Winter 1971, pp. 214-256, ora in *The Literary Underground of the Old Regime*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1982, pp. 167-208 (le citazioni si riferiscono a questa edizione). Cfr. anche Id., *In Search of Enlightenment: Recent Attempts to Create a Social History of Ideas*, in « Journal of Modern History », XLIII, 1971, pp. 131-132. Valutazioni sulla storia del libro come disciplina anche in Id., *What is the History of Books*, in « Daedalus », Summer 1982, pp. 65-83.

numero dei volumi, né sapere se questi fossero stati effettivamente pubblicati. Se i cataloghi delle biblioteche private, ampiamente utilizzati, erano fonti importanti per uno studio statistico, tuttavia essi non potevano essere considerati il repertorio delle letture reali, sia perché difficilmente chi aveva biblioteche di un certo rilievo aveva letto tutti i libri che possedeva, sia perché si trattava spesso di biblioteche formatesi da più generazioni: era quindi difficile provare se rappresentassero o meno le scelte letterarie di un momento preciso. Più convincente gli sembrava l'utilizzo del metodo quantitativo sull'universo delle letture di singoli individui, come la ricerca di Daniel Roche (sulla biblioteca di Dortous de Mairan⁷), oppure di gruppi sociali specifici come i parlamentari studiati da Bluche e Meyer⁸. Anche gli studi statistici sulle letture del XVIII secolo che avevano preceduto *Livre et société* presentavano, secondo Darnton, molte contraddizioni. I tentativi di Pottinger⁹ di contare gli autori francesi d'Ancien Régime si scontravano con un problema di non facile soluzione: la definizione di scrittore. Si considera tale chi ha scritto un libro, o chi vive grazie alla sua penna, chi rivendica questo titolo, o solamente chi è ritenuto tale dai posteri? La critica più significativa avanzata da Darnton riguardava il problema della misura dell'inerzia culturale in opposizione all'innovazione: costruire statistiche in base alle fonti amministrative o in base ai dati dei periodici, o dei cataloghi delle biblioteche private, su cui i proprietari stessi esercitavano una censura, significava eliminare una parte importante della produzione libraria di Ancien Régime. Non doveva quindi stupire il fatto che gli storici quantitativi avessero riscontrato una presenza imponente della produzione libraria del *gran siècle*, dal momento che una parte considerevole delle edizioni settecentesche era assente dalle loro valutazioni.

Estivals e Furet¹⁰ avevano individuato in Francia una crisi della

⁷ D. ROCHE, *Un savant et sa bibliothèque au XVIII^e siècle: les livres de Jean-Jacques Dortous de Mairan, secrétaire perpétuel de l'Académie des Sciences, membre de l'Académie de Béziers*, «Dix-Huitième siècle», 1, 1969, pp. 47-88, ora anche in Id., *Les Républicains des lettres. Gens de culture et Lumières au XVIII^e siècle*, Paris, Fayard 1988, pp. 47-83.

⁸ F. BLUCHE, *Les magistrats du Parlement de Paris au XVIII^e siècle, 1715-1771*, Paris, Les Belles Lettres 1960; J. MEYER, *La noblesse bretonne au XVIII^e siècle*, Paris, Sevpen 1966.

⁹ D. POTTINGER, *The French Book Trade in the Ancien Régime, 1500-1791*, Cambridge Mass., Harvard University Press 1958.

¹⁰ R. ESTIVALS, *La statistique bibliographique de la France sous la monarchie au XVIII^e siècle*, Paris-La Haye, Mouton 1965, p. 296 e F. FURET, *La «librairie» du royaume de France au 18^e siècle*, in *Livre et société...*, cit.,

produzione del libro tra il 1774 e il 1786 il cui punto più basso era stato rappresentato dal 1783. Difficile era individuarne le cause. Secondo Darnton tuttavia esse non sembravano avere alcun rapporto con la crisi economica prerivoluzionaria o con i cicli di caduta e di ripresa descritti da Labrousse e di cui Estivals aveva in qualche modo tenuto conto nelle sue statistiche. Secondo lo storico americano una delle risposte andava cercata nelle ordinanze del ministro degli affari esteri Vergennes del 12 giugno 1783¹¹. Con tali disposizioni si ordinava alla Ferme Générale che tutti i libri importati fossero trasmessi per un'ispezione finale alla corporazione dei librai parigini prima di essere spediti al destinatario. Ancora una volta si decretava la subordinazione dei librai della provincia e delle altre grandi città francesi a Parigi, arrecando così un danno notevole agli editori svizzeri e olandesi da cui provenivano in larga misura i *mauvais livres*. Le nuove ordinanze avrebbero ostacolato anche le importazioni legali e di riflesso le esportazioni, sottoposte a più severi controlli. Ciò significava che il circuito dei libri proibiti (trascurato dall'inchiesta quantitativa) e quello dei libri legali non erano completamente separati, ma che esisteva tra di loro una certa simbiosi. L'inchiesta di Furet non aveva permesso di andare molto al di là di quello che aveva già osservato Mornet. Era rimasta senza risposta una domanda fondamentale: « Noi non sappiamo ancora esattamente — osservava Darnton — che cosa leggessero i Francesi del XVIII secolo »¹². Tuttavia questi studi, insieme a quelli di sociologia della letteratura inaugurati da Robert Escarpit¹³, avevano avuto il merito di andare al di là del semplice valore letterario delle letture di Ancien Régime inserendo il libro in un circuito più complesso che teneva conto dei condizionamenti sociali ed economici.

A quasi vent'anni dall'uscita del secondo volume di *Livre et société* può essere interessante tentare un bilancio, analizzando le ca-

t. I, in part. p. 8. Si veda anche R. ESTIVALS, *Le Dépôt légal sous l'Ancien Régime de 1537 à 1791*, Paris, Rivière et Cie 1961.

¹¹ Cfr. R. DARNTON, *Reading...*, cit., p. 191 e seg. I decreti del 1783 erano stati quasi totalmente trascurati da J. P. BELIN, *Le commerce des livres prohibés à Paris de 1750 à 1789*, New York, Burt Franklin 1973 (I ed. Paris 1913) e da N. HERMANN-MASCARD, *La censure des livres à Paris à la fin de l'Ancien Régime, 1750-1789*, Paris, Presses Universitaires de France 1968.

¹² R. DARNTON, *Reading...*, cit., p. 182. Considerazioni su *Livre et société* e sugli studi quantitativi successivi anche in R. BIRN, *Livre et société after ten Years: Formation of a Discipline*, in « Studies on Voltaire and the Eighteenth Century », vol. CLI, 1976, pp. 287-312.

¹³ R. ESCARPIT, *Sociologia della letteratura*, Napoli, Guida 1970 (I ed., Paris 1968).

ratteristiche degli studi successivi, ma anche le strade nuove aperte da una storiografia che oggi appare quanto mai ricca di sfumature differenti. L'inchiesta di Furet fu la prima e l'ultima indagine con l'ambizione di esplorare la totalità della produzione scritta della Francia del '700. Dagli anni '70 in poi si assiste all'individuazione di campi di ricerca con uno spazio e un tempo più circoscritti, pur non rinunciando ad utilizzare i metodi della storia seriale. Che la storia del libro andasse verso una maggiore definizione del campo di indagine era quanto emergeva dai saggi pubblicati su una rivista, la « Revue française d'histoire du livre »¹⁴, edita dal 1971 dalla « Société des bibliophiles de Guyenne », con sede a Bordeaux, e dalla « Société française d'histoire du livre » di Lione. Nell'introduzione al primo numero Robert Mandrou definiva i campi di orientamento, con un articolo il cui titolo (*Le livre, ce ferment*) si richiama esplicitamente a Lucien Febvre¹⁵. In essa si sarebbero alternati sia contributi di indirizzo erudito e bibliologico sia saggi di moderna impostazione, dedicati alla storia dell'editoria e del commercio librario. Era questo un segno di convivenza di due approcci che nella storia del libro, come ha osservato recentemente Henri-Jean Martin, sono profondamente diversi e per questo complementari, anche se spesso tendono a ignorarsi reciprocamente¹⁶.

Nel 1977 in un intervento dal titolo *L'histoire quantitative du livre*¹⁷ due storici che avrebbero avuto un ruolo importante nel rinnovamento delle ricerche sull'editoria, Roger Chartier e Daniel Roche, facevano un primo bilancio degli studi nati dopo *Livre et société*. Si trattava di una risposta alle obiezioni venute da molte parti ai metodi della storia seriale. Se le critiche erano state utili per evitare che gli storici quantitativi cedessero « trop vite aux vertiges du chiffre », tuttavia gli obiettivi e la metodologia dell'inchiesta di Furet

¹⁴ Sulla « Revue française d'histoire du livre » (d'ora in poi R.F.H.L.), cfr. la recensione di D. Roche sulle *Annales E.S.C.*, XXX, 1975, pp. 885-886. Ad essa hanno collaborato, tra gli altri, H. J. Martin, R. Chartier, D. Roche, R. Darnton, S. Tucoo Chala, R. Birn.

¹⁵ Mandrou faceva riferimento al capitolo ottavo (che portava appunto questo titolo) del pionieristico lavoro di L. FEBVRE, H. J. MARTIN, *L'apparition du livre*, Paris, A. Michel 1958. Sul significato di quest'opera si veda la bella introduzione all'edizione italiana di A. PETRUCCI, *La nascita del libro*, Bari-Roma, Laterza 1985, pp. VII-XLVIII.

¹⁶ H. J. MARTIN, *Le livre français sous l'Ancien Régime*, Paris, Promodis 1987, p. 248. Cfr. anche ID., *Pour une histoire du livre (XV^e-XVIII^e siècle)*, Napoli, Bibliopolis 1987.

¹⁷ R. CHARTIER, D. ROCHE, *L'histoire quantitative du livre*, in R.F.H.L., n.s., 16, 1977, pp. 477-501.

erano stati fraintesi: tale proposta voleva né svalutare « les pensées au sommet », né ignorare « il fatto che un testo non prende senso che attraverso la lettura che lo interpreta »¹⁸. L'opera d'équipe non intendeva ridurre ad una serie statistica il funzionamento di un sistema culturale, ma cominciare a ricostruire un quadro d'insieme delle letture e dei generi letterari.

La storia sociale del libro è uno dei pochi terreni della « nuova storia » in cui difficilmente si può avvertire una crisi del metodo « strutturale e analitico », per usare la definizione di Laurence Stone¹⁹. D'altra parte per ricostruire le dimensioni di un affare editoriale o per valutare il rapporto tra esportazione e importazione lo storico non può far a meno di contare. In realtà proprio negli studi di storia del libro il metodo quantitativo ha dimostrato di resistere a lungo e di non andare incontro ad alcuna crisi di identità almeno sino alla fine degli anni '70, quando alcuni storici vicini alle « Annales » hanno cominciato ad auspicare anche un interesse verso una riflessione sulle condizioni in un cui avviene la ricezione del libro e quindi sulle modalità della lettura²⁰. Più praticata che teorizzata la storia socio-culturale di tipo quantitativo ha dimostrato fino alla fine degli anni '70 di essere una galassia in espansione. Alla sua base vi era, come scriveva Daniel Roche in un articolo del 1979, non una gerarchia, come poteva apparire dalla teorizzazione schematica di

¹⁸ *Ibid.*, p. 478.

¹⁹ L. STONE, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, in « Past and Present », 85, 1979, pp. 3-24, ora anche in L. STONE, *Viaggio nella storia*, Roma-Bari, Laterza 1987, pp. 81-106. In questo articolo, com'è noto, lo storico inglese annunciava, in tono provocatorio, il crollo delle certezze del metodo quantitativo. Quest'ultimo, nonostante l'importante contributo epistemologico, aveva lasciato scoperti molti « perché », limitandosi spesso a descrivere attraverso i numeri un passato che si considerava restituito scientificamente al presente. Una spia di tale crisi era il ricorso, riscontrato tra i più noti esponenti della « nuova storia », al taglio narrativo, un tempo tanto disprezzato. Eventi di lunga durata limitati nello spazio dominavano le scelte degli storici delle *mentalités*, i cui interrogativi erano stati precedentemente « messi in ombra dall'interesse predominante per una metodologia strutturale, collettiva e statistica precisa » (p. 94 trad. it.). Causa prima del ritorno al racconto in alcuni dei nuovi storici era stata la sostituzione, nel ruolo della scienza sociale più influente, dell'antropologia alla sociologia e all'economia. Se fino alla metà degli anni '70 la storia sociale, per l'ampio uso delle tecniche quantitative, aveva fatto riferimento ad un apparato epistemologico relativamente forte, ora sembrava averne scelto uno più debole (e il ritorno al narrativo ne era una prova evidente) con risultati però di gran lunga superiori nella comprensione dei fatti storici, di quanto non potessero garantire lunghe e asettiche serie statistiche.

²⁰ Su questo problema mi soffermo più avanti, cfr. fine § 3 e 5.

Chaunu, ma una interdipendenza tra i tre livelli. « La storia socio-culturale — spiegava Roche — definisce una problematica cronologica che gioca sull'articolazione della lunga e della breve durata e sulle loro differenti scansioni. Valorizzando i tempi lunghi, essa vi studia comportamenti e mentalità collettive colte nell'immobilità assoluta o relativa e cioè l'inerzia e le eredità multisecolari. Considerando i tempi delle rotture e delle crisi, essa vi ricerca i mutamenti bruschi, gli abbandoni, le congiunture e le sopravvivenze (...). Il ricorso a fonti documentarie quantitativamente massicce, che permettono una larga rappresentatività e che autorizzano una migliore strutturazione dei dati studiati, favorisce la lettura dei fenomeni considerati nel lungo periodo ». La storia socio-culturale non utilizzava solo gli archivi della storia sociale (ad. es. inventari post-mortem), ma prospettava anche l'uso di nuove fonti. E tra queste Roche inseriva il libro: in quanto « oggetto materiale e testimone del progresso culturale, esso può consentire l'analisi delle mentalità dell'élite e di quelle popolari »²¹.

2. Il libro e la città

Come si è detto, le ricerche successive a *Livre et société* scelsero un ambito più definito sia spazialmente sia temporalmente. Uno dei modi per studiare la produzione libraria era quello di scegliere una o più città, o una zona geografica delimitata. Non si trattava di una strada nuova: già alla fine degli anni '50 era stata percorsa da Trénard per Lione²² e da Ventre per la Linguadoca²³. I successivi

²¹ D. ROCHE, *De l'histoire sociale à l'histoire socio-culturelle*, in « Mélanges de l'école française de Rome. Moyen-Age-Temps modernes », tome 91, 1, pp. 8-19, cit., pp. 16-17.

²² L. TRÉNARD, *Commerce et culture. Le livre a Lyon au XVIII^e siècle*, Lyon, Album de Crocodile 1953, 44 pp.; molti riferimenti all'imprimerie lionese sono anche in Id., *Sociologie du livre en France (1750-1789)*, in *Actes du cinquième Congrès national de la Société française de littérature comparée* (Lyon, mai 1962), Paris, Les Belles Lettres 1965. Dello stesso autore cfr. anche un articolo sulle condizioni della produzione e della commercializzazione del libro in Francia nel XVIII secolo, cfr. *Le marché français du livre (1750-1789)*, in *Les Lumières en Hongrie, en Europe centrale et en Europe Orientale, Actes du Troisième Colloque de Matrafured* (28 sett. - 2 ott. 1975), pp. 175-195, Budapest 1977.

²³ M. VENTRE, *L'imprimerie et la librairie en Languedoc au dernier siècle de l'Ancien Régime (1700-1789)*, Paris-La Haye, Mouton 1958. L'autrice faceva un'ampia ricostruzione dei mestieri del libro e dei meccanismi che regolavano le privative, la censura, la camera sindacale, i controlli doganali. In tutta la

studi di Henri-Jean Martin sul XVII secolo avevano dimostrato che la storia quantitativa poteva convivere con quella politica e culturale senza diventare uno sterile elenco di dati statistici. In *Livre, pouvoirs et société à Paris au XVII^e siècle (1598-1701)*²⁴ lo storico francese analizzava le caratteristiche della produzione e circolazione libraria nel corso del '600. Tale ricerca sarebbe rimasta un punto di riferimento fondamentale con cui ancora oggi devono fare i conti tutti coloro che si avventurano nella storia dell'editoria d'Ancien Régime. Si trattava di un'indagine ricca di spunti per una ricostruzione dei gruppi sociali inseriti in un settore produttivo (librai, stampatori, autori) che, se non era compatto, rivelava però già un'organizzazione e un tipo di rapporto con il potere che avrebbe profondamente inciso sul secolo successivo. Fu infatti nel *grand siècle* che furono fissati i principi della regolamentazione della *librairie* che ressero fino alla crisi dell'antico regime.

Negli anni '70 la città diventava un importante terreno di prova per valutare i meccanismi della produzione editoriale e della circolazione del libro²⁵. Su questi temi facevano luce i contributi di Roger

Linguadoca non c'erano che 22 stampatori, per un totale di 300 uomini impegnati in questa attività resa difficile dalle regolamentazioni dei privilegi e dalla concorrenza di Avignone. Per una rassegna sui contributi di storia del libro usciti tra gli anni '50 e l'inizio degli anni '70, cfr. L. TRÉNARD, *Le livre aux temps modernes (d'après des travaux récents)*, in « L'information historique », XXV, 1963, pp. 47-55; ID., *L'histoire et la civilisation du livre*, *ibid.*, XXXV, 1972, pp. 81-92 e pp. 124-136.

²⁴ Paris-Genève, 2 tomi, Droz 1969. Lo stesso Martin ha dedicato altri importanti studi alla storia del libro nel XVII secolo (sui suoi contributi sul XVIII secolo si veda più avanti), cfr. ID., *L'Etat et le livre au temps de Richelieu*, in *L'art du livre et l'imprimerie royale*, Paris, Imprimerie nationale 1973, pp. 89-101 (ora anche in H. J. MARTIN, *Le Livre français sous l'Ancien Régime*, Paris, Promodis 1987, pp. 133-142. Sulla produzione e circolazione del libro a Grenoble nel '600 cfr. H. J. MARTIN, M. LECOCQ, *Livres et lectures à Grenoble. Les registres du libraire Nicolas (1645-1668)*, Genève, Droz 1977, 2 voll. Sulla lettura a Grenoble tra '600 e '700 si veda anche G. BERGER, *Littérature et lecteurs à Grenoble au XVII^e et XVIII^e siècles*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 33, 1986, pp. 114-132.

²⁵ Si tengono in considerazione qui soltanto i contributi più rilevanti. Cfr. anche le rassegne di L. TRÉNARD, *Diffusion du livre et de la culture: conclusions*, in *Transactions of the Fifth International Congress on the Enlightenment*, vol. IV, Oxford, The Voltaire Foundation 1980, pp. 1864-1877; H. J. MARTIN, *Livre et Lumières en France à propos de travaux récents*, in *Buch und Buchhandel in Europa in achtzehnten Jahrhundert*, Fünftes Wolfenbütteler Symposium 1977, Hamburg, Hanswedell & C. 1981, pp. 11-52, *cit.*, p. 28. Vanno comunque segnalati i lavori di A. RONSIN, *La librairie et l'imprimerie en Bourgogne d'après une enquête de 1764*, in « Annales de Bourgogne », avril 1960, pp. 126-137; ID., *L'industrie et le commerce du livre en Lorraine*

Chartier su Lione, di René Moulinas su Avignone, di Jean Quéniart su alcuni centri urbani del Nord-Ovest della Francia e di Michel Marion su Parigi. In essi emergeva il rapporto delle città minori con la capitale, l'ambizione di tenerle testa e il senso di frustrazione derivante dal non riuscire a gareggiare con i suoi innegabili privilegi. Era quanto aveva già osservato Jean Quéniart in un libro del 1969 dal titolo *L'imprimerie et la librairie à Rouen au XVIII^e siècle*²⁶. La ricerca, rigorosamente quantitativa, seguiva l'evoluzione dell'attività tipografica della capitale normanna per tutto il '700. Se all'inizio del XVIII secolo Rouen era il terzo centro di stampa, dopo Parigi e Lione, qualche decennio dopo aveva cominciato a risentire degli effetti della centralizzazione politica e intellettuale. Alla crisi degli anni '40 gli stampatori reagirono orientandosi verso settori più limitati e meno importanti, ma con un loro mercato considerevole: opere di devozione, storia locale, almanacchi, libri scolastici e qualche edizione della *Bibliothèque bleue*. Grazie a questi « domaines réservés », l'imprimerie rouennaise riuscì a sopravvivere alla concorrenza parigina. Meno numerose che all'inizio del secolo, le officine erano però più grandi sia per il numero delle presse sia per quello degli operai. La concorrenza spietata portò quindi ad una maggior concentrazione delle energie provocando la scomparsa dei piccoli ateliers. Se non si può parlare di una vera e propria crisi economica del settore librario provinciale è indubbio però che il restringimento della produzione e il sempre più raro investimento nelle edizioni originali e recenti ebbe come conseguenza un inevitabile declino culturale.

au XVIII^e siècle, in « Bulletin de la société lorraine des études locales dans l'enseignement publique », n.s., XXII-XXIII, 1963-64, pp. 23-52; ID., *La Lorraine dans l'Europe des Lumières*, Nancy, Faculté des Lettres et Sciences humaines de l'Université 1968, pp. 139-175. Cfr. anche il catalogo di L. DESGRAVES, *Les livres imprimés à Bordeaux au XVIII^e siècle (1701-1789)*, Genève, Droz 1975. Si vedano inoltre alcuni saggi sull'inchiesta del 1701 e del 1777 sull'« état des imprimeurs du royaume » rispettivamente C. LANNETTE-CLAVERIE, *La librairie française en 1700*, in R.F.H.L. n.s. n. 3, 1972, pp. 3-43; ID., *Les tours de France des imprimeurs et libraires à la fin du XVII^e siècle*, *ibid.*, n. 6, 1973, pp. 207-233; B. SARRAZIN, *La librairie et l'imprimerie parisiennes à la fin du XVII^e siècle*, *ibid.*, n. 47, 1985, pp. 295-332; R. CHARTIER, *L'imprimerie en France à la fin de l'Ancien Régime: l'état général des imprimeurs de 1777*, *ibid.*, n. 6, 1973, pp. 253-279. Per uno studio quantitativo sulla tiratura e la vendita dei libri a Parigi tra gli anni '60 e il 1777, cfr. M. A. MERLAND, *Tirage et vente de livres à la fin du XVIII^e siècle*, *ibid.*, n. 5, 1973, pp. 87-112.

²⁶ Paris, Klincksieck.

Nel 1971 Roger Chartier, sulle pagine della « Revue française d'histoire du livre », pubblicava un articolo dedicato alla *librairie* lionese del XVIII secolo²⁷. Attraverso i bilanci commerciali e i cataloghi dei librai lionesi, lo storico francese individuava i circuiti di distribuzione e la geografia culturale della produzione libraria della Lione settecentesca. Fornitrice di libri principalmente ai paesi mediterranei (Spagna e Italia), la città era ampiamente dipendente dal mercato olandese e tedesco e dall'editoria parigina per quanto riguardava i testi di lingua francese. Attraverso l'analisi dei cataloghi dei principali librai lionesi era possibile individuare complessivamente la stessa curva della produzione stampata, riscontrabile attraverso gli inventari di Rouen e i registri della *librairie* parigina: una diminuzione dei testi di teologia, un aumento di quelli di scienze ed arti, una costante permanenza del diritto e della storia e in alcuni cataloghi un notevole incremento delle *belles-lettres* (in particolare romanzi e dizionari). Se i grafici elaborati da Chartier dimostravano un orientamento culturale simile a quello di Parigi e Rouen, nello stesso tempo i cataloghi di alcuni librai davano anche la misura della resistenza provinciale alle innovazioni del secolo, mantenendo ancora un'alta percentuale di opere religiose. Come nella capitale normanna, dalla metà del XVIII secolo gli stampatori lionesi avevano diminuito la produzione, vittime di una centralizzazione monarchica che sosteneva il predominio parigino. Non a caso Parigi era la città da cui proveniva la maggior parte dei libri venduti a Lione. Nonostante ciò, i librai e gli stampatori continuarono a mantenere le relazioni con le città mediterranee che rappresentavano una voce importante delle loro esportazioni.

Se Rouen e Lione, nonostante la notevole forza del loro mercato, per tutto il XVIII secolo erano andate incontro ad una progressiva perdita del loro ruolo culturale, Avignone aveva trovato la strada per non soccombere alla superiorità parigina. Era questa la tesi di un libro²⁸ che penetrava a fondo le caratteristiche del mondo

²⁷ R. CHARTIER, *Livre et espace: circuits commerciaux et géographie culturelle de la librairie lyonnaise au XVIII^e siècle*, in R.F.H.L., n.s., n. 1, 1971, pp. 77-108. Sulla presenza del libro a Lione nel '700 tra i vari gruppi sociali, cfr. la ricerca di Gardin sugli inventari post-mortem in *Lyon et les Lyonnais au XVIII^e siècle*, Paris, Les Belles Lettres 1970, in part. pp. 457-471 (è un sondaggio su 365 inventari relativi agli anni 1750, 1760, 1770, 1780).

²⁸ R. MOULINAS, *L'imprimerie, la librairie et la presse à Avignon au XVIII^e siècle*, Grenoble, Presses Universitaires 1974. Si veda inoltre dello stesso autore *Une famille d'imprimeurs libraires avignonnais du XVIII^e siècle: les Delorme*, in R.F.H.L., n.s., n. 3, 1972, pp. 45-78.

dei librai e stampatori dagli ultimi decenni del XVII secolo fino alla crisi dell'Ancien Régime, indagando sulle condizioni geografiche ed economiche favorevoli ad una professione che aveva un curriculum e una regolamentazione piuttosto rigida. L'autore, René Moulinas, seguiva due percorsi paralleli: da un lato l'evoluzione economica e culturale della *imprimerie* e *librerie* avignonese, dall'altro quello delle caratteristiche del giornalismo e in particolare la storia di una gazzetta che non aveva nulla da invidiare alle gazzette olandesi e alla stessa « Gazette de France »: il « Courrier d'Avignon ». In che modo questa città di circa 24.000 abitanti aveva potuto diventare, nella prima metà del secolo, uno dei grandi centri francesi della produzione del libro, facendo concorrenza alla stessa Lione? La risposta è da cercare nell'anomalia della sua situazione politica. Essendo sottoposta all'autorità papale si trovava ad avere un tipo di legislazione e regolamentazione della censura che non aveva nulla a che fare con quella del regno di Francia. Qui il re aveva monopolizzato gradualmente il controllo sulle opere da pubblicare, mentre nei territori della Santa Sede i vescovi avevano conservato il diritto di sorveglianza su tutto quello che veniva stampato o importato nella città, un diritto che i loro colleghi francesi avevano ormai perduto. In luogo dell'autorizzazione unica accordata in Francia dalla direzione della *librairie*, vi erano ad Avignone tre censure distinte: ai controlli tradizionali dell'Arcivescovo e dell'Inquisitore, esercitato sin dal XVI secolo, si era aggiunta la sorveglianza del vicelegato, rappresentante del potere civile. In seguito alla concessione del permesso di stampa, spettava soltanto più all'Inquisitore o ai vicari dell'Arcivescovo (e non all'autorità civile) l'ispezione della stamperia o della libreria per controllare le caratteristiche del libro e la sua distribuzione. Ma, come dimostra Moulinas, nel corso del '700, i vicelegati sconfinarono sempre più in un compito che in origine non apparteneva loro. Questa situazione era spesso causa di conflitti tra il potere civile e quello religioso: tali contrasti non facevano che rendere debole il controllo su quanto si stampava in città. La formula d'obbligo riportata sul frontespizio (« avec permission des Superiors ») era sufficientemente vaga perché ciascuno dei tre censori potesse pensare che l'autorizzazione fosse stata concessa da uno di loro, senza accertarsi se il libro fosse stato realmente esaminato. In queste condizioni è facile comprendere come Avignone avesse potuto diventare un centro privilegiato per la stampa di *mauvais livres*, ma soprattutto per le contraffazioni. Danneggiati dall'uso di prolungare indefinitamente i privilegi agli stampatori parigini, i librai di provincia reagirono con le edizioni pirata, ma non potendo assumersi il rischio della stampa, le commissiona-

vano ai colleghi di Avignone. Questa situazione vantaggiosa ricevette un grande colpo con i decreti del 1777 che rendevano più accessibili i privilegi nella misura in cui ne limitavano la durata a dieci anni. Per i librai di Avignone significò la perdita di commesse importanti: i colleghi di provincia, riuscendo a garantirsi il privilegio, preferivano stampare nelle proprie officine. I tipografi delle città vicine da complici si trasformarono così in concorrenti spietati. Nello stesso tempo il governo francese decise di far applicare seriamente la legislazione prevista contro l'introduzione delle contraffazioni bloccando tutte le edizioni provenienti dalle città straniere per un controllo. Per i librai e stampatori di Avignone fu la rovina. Essi non ebbero più altra soluzione che richiedere di essere sottoposti agli stessi regolamenti dei librai francesi²⁹. Fu questo il significato del trattato del 1785 con il quale Pio VI accordò alla *librairie* avignonese le stesse condizioni di quella francese: i libri da stampare avrebbero dovuto essere sottoposti alla censura regia; inoltre i librai della città papale avrebbero avuto gli stessi diritti dei loro colleghi francesi di ottenere permessi e privilegi. Già schiacciata pesantemente dalle disposizioni del 1777, l'editoria avignonese con la nuova regolamentazione perse tutti i vantaggi che le avevano permesso di avere un mercato nazionale e internazionale. D'ora in avanti si sarebbe dovuta rassegnare ad una dimensione regionale, inevitabilmente subalterna alla capitale.

Moulinas riportava anche il risultato di una ricerca basata sugli inventari post-mortem, sui documenti relativi ai fondi di libreria e sugli atti di vendita importanti in cui compariva l'elenco dei libri che i vari librai avevano in negozio (pp. 150-179). Va detto che tali fonti non indicavano i libri stampati ad Avignone, ma solo quelli venduti tra gli anni '50 e '60 nella città provenzale. Se ancora forte era la percentuale dei testi religiosi, piuttosto rilevante risultava anche la presenza delle *belles-lettres* e delle scienze e arti (le categorie erano le stesse di Furet). Questi ultimi due gruppi di opere costituivano insieme l'80% delle *permissions tacites* tra il 1750-59. I numeri non erano che la conferma di un doppio mercato: uno unicamente locale e regionale che continuava a richiedere opere religiose, l'altro, sensibile alle nuove idee filosofiche e scientifiche del secolo, nazionale e internazionale. L'analisi di Moulinas restava dunque dalla parte dei produttori studiando non tanto che cosa leggesero i clienti dei librai avignonesi, quanto piuttosto che cosa i librai proponessero loro. In effetti il lettore che si aspettasse di ritrovare

²⁹ *Id.*, *L'imprimerie...* cit., pp. 228-264.

in quest'opera quali, oltreché quanti, libri fossero stati pubblicati ad Avignone resterebbe deluso. Tale assenza è riscontrabile anche nel capitolo dedicato al « Courrier ». Moulinas ricostruiva gli elementi che ne avevano permesso un'ampia diffusione (la vicenda editoriale, il rapporto con la censura, la tiratura, il prezzo), ma non si addentrava nell'analisi dei temi proposti dalla gazzetta³⁰.

Negli anni '70 i metodi della storia seriale conquistavano non soltanto la storia del libro in senso stretto, ma anche la storia delle istituzioni culturali: punto d'arrivo una sociologia della diffusione dei Lumi negli spazi provinciali. Era questo il significato globale dell'importante opera di Daniel Roche, *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux (1680-1789)*³¹. Trentadue centri provinciali sedi di accademie erano il punto di partenza per individuare un modello di reclutamento della *intelligenza* locale e per documentare, attraverso la comparazione di serie statistiche, le dimensioni e le caratteristiche della « repubblica delle lettere » periferica. Ciò implicava un'attenzione agli usi e alle tradizioni di ogni città per comprendere i tratti originali e caratteristici di ogni accademia. Tuttavia, al di là dei particolarismi e delle esperienze diverse dei singoli centri urbani, nel complesso Roche riscontrava nelle istituzioni culturali una certa omogeneità. Con una serie di grafici, lo storico indicava le grandi tendenze che orientavano i temi dei concorsi e delle discussioni private e pubbliche di ogni accademia, a loro volta divisi per temi principali: *belles-lettres*, storia, scienze e arti³². In questo quadro risultava che l'accademismo provinciale aveva rinunciato alla pura specialità matematica. Ad esempio, nell'accademia di Montpellier, nonostante i matematici fossero numerosi, le comunicazioni specifiche non oltrepassavano il 5% delle memorie conservate. La vera passione delle *Lumières* provinciali sembrava articolata su tre poli: la medicina, la botanica e il complesso zoologico, mineralogico e zoologico. Ma, al di là dei numeri, il problema era quello di misurare il rapporto tra il conformismo culturale degli accademici e l'evoluzione della mentalità, l'apertura a nuove tematiche scientifiche. Dai temi discussi durante le sedute si poteva individuare un modello di cultura in cui modernità e tradizione erano

³⁰ Per una rassegna sugli studi sul giornalismo in Francia cfr. P. CIAVIRELLA, *Il giornalismo d'ancien régime» negli studi francesi degli ultimi vent'anni*, in « Studi storici », 25, 1984, pp. 305-317.

³¹ Paris, Mouton 1978, 2 tomi. Cfr. le recensioni di J. Nicolas sulle « *Annales E.S.C.* », 1980, 1, pp. 92-98 e R. PASTA, *Illuminismo e organizzazione della cultura*, in « Studi storici », 22, 1981, pp. 251-276.

³² D. ROCHE, *Le siècle des lumières...* cit., t. II, pp. 150-179.

continuamente alleate dal momento che il funzionamento stesso dell'istituzione tendeva a privilegiare un equilibrio tra l'una e l'altra. Il progetto accademico era nel complesso orientato su tre principali assi: la definizione di un ideale di servizio civico; l'integrazione sociale delle « gens cultivés »; l'elaborazione e la diffusione di un sapere³³. Le accademie di fine '700 non erano però l'espressione di un'autonomia delle culture locali, quanto il segno di una funzione innovatrice dello Stato. Dietro le istituzioni culturali della provincia incombeva l'ombra della monarchia, senza la cui protezione esse non avrebbero avuto alcun potere. Nell'accademia ceti sociali diversi trovavano una coesione: per i nobili divisi per origine, funzione e ricchezza, rappresentava la possibilità di un avvicinamento in un gesto di cultura; per i borghesi significava la riconciliazione dell'*otium* e del *negotium* in nome dell'utilità sociale e del bene dello Stato. Lungi dall'essere l'espressione di un conflitto o di una reazione all'assolutismo monarchico, l'accademia era « l'espressione privilegiata di un compromesso sociale, il banco di prova di un tentativo di fusione dove il *savoir-vivre* nobiliare e il *savoir-faire* borghese si associavano nell'ideologia del servizio monarchico »³⁴. Nell'accademia convivevano dunque conservazione e innovazione. Nello studio di Roche l'ago della bilancia è spostato sul momento dell'elaborazione di una cultura alta, sui « suggeritori » dei dibattiti delle sedute pubbliche e private di cui le memorie sono una testimonianza.

Se il metodo seriale ha dato origine in alcuni casi a degli studi in cui i grafici e le statistiche hanno dominato in modo eccessivo, risultando spesso fine a se stessi, altre volte invece ha fornito un supporto e una verifica alla ricerca apportando dei risultati di grande rilievo. È il caso del libro che, accanto a quello di Daniel Roche, si può considerare ormai un classico della storiografia socio-culturale: *Culture et société urbaines dans la France de l'Ouest au XVIII^e siècle* di Jean Quéniart³⁵. Il punto di partenza sono ancora gli spazi urbani (undici città della Normandia e della Bretagna), ma questa volta l'osservatorio iniziale è anomalo rispetto alla maggior parte degli studi di storia del libro, poiché, invece di partire dalla produzione libraria, l'autore risale all'origine delle possibilità di ricezione di un testo analizzando i livelli di alfabetizzazione sulla base della capacità di firmare. Trentamila atti di matrimonio, 5.500 inventari post-mortem sono le fonti su cui Quéniart basa la sua indagine. Il viaggio attra-

³³ *Ibid.*, pp. 385-394.

³⁴ *Ibid.*, p. 391.

³⁵ Paris, Klincksieck 1978.

verso l'universo mentale dei « poveri della cultura » è accompagnato da una descrizione delle consuetudini di socializzazione urbana come le feste e gli spettacoli sulle piazze. L'autore indica per ogni centro urbano il mutamento dei tassi di alfabetizzazione nel corso del secolo, nella convinzione che questi dati giustifichino le differenze di accesso alla cultura scritta, e quindi ai libri, tra una città e l'altra. A partire dalle condizioni che facilitano o ostacolano la diffusione della lettura (alfabetizzazione condizione economica e geografica delle città), Quéniart misura la presenza del libro nei diversi ceti, confrontando le scelte culturali in rapporto al passato. Alla fine del XVIII secolo notevoli sono le differenze tra le varie città del Nord Ovest: nel complesso i centri bretoni sono più depressi e immobili culturalmente rispetto a quelli normanni.

L'analisi di Quéniart coglie anche l'evoluzione all'interno delle biblioteche dei diversi ceti sociali. Gli inventari del clero danno un'immagine particolarmente eterogenea della cultura che rappresentano: al di là dell'eccezione di una piccola minoranza colta con responsabilità nella chiesa locale, sono rare le biblioteche superiori a cento libri, tanto che alla fine del '600 un prete su tre si limita alle opere teologiche essenziali e una grande parte non possiede che il breviario. Tuttavia nel corso del XVIII secolo il numero delle grandi biblioteche cresce sensibilmente³⁶. Due sono i problemi affrontati: il primo, di natura quantitativa, è quello di misurare l'evoluzione del « valore intellettuale » del clero; il secondo, di natura qualitativa, è quello di determinare la specificità della cultura ecclesiastica. L'arricchimento culturale stupisce per il suo carattere progressivo. Mentre alla fine del XVII secolo non ci sono grandi differenze tra il basso clero, una decina di anni più tardi, all'interno del basso e medio clero, il diverso interesse per il libro appare sempre più marcato (in media i canonici e gli abati hanno più libri dei curati). Ma l'analisi qualitativa rivela che l'alto numero di libri non corrisponde quasi mai ad un reale aggiornamento. Al di fuori di poche eccezioni, la grande maggioranza del clero appare estranea alle conoscenze e alle riflessioni della sua epoca. Alla vigilia della Rivoluzione il 70%

³⁶ *Ibid.*, pp. 182-224. Sulla cultura del clero cfr. C. THOMASSERIE, *Livres et culture clericale à Paris au XVIII^e siècle: 40 bibliothèques d'ecclésiastiques parisiens*, in R.F.H.L., n.s., n. 6, 1973, pp. 281-300; C. TEISSEYRE, *Un carrefour de la vie intellectuelle en Aquitaine au XVIII^e siècle: la bibliothèque du couvent des Frères prêcheurs de Bordeaux*, in AA.VV., *Buch und Sammler. Private und öffentliche Bibliotheken in 18. Jahrhundert. Colloquium* (Düsseldorf 26-28 September 1977), Heidelberg, Carl Winter - Universitätsverlag 1979, pp. 67-84.

delle opere possedute dai preti sono libri religiosi. La riflessione scientifica, economica, politica e filosofica contemporanea è quasi totalmente assente: la loro cultura letteraria sembra avere un secolo di ritardo. Lenta appare anche l'evoluzione delle biblioteche dei nobili e della nobiltà di toga. Se nei primi decenni del '700 più di un inventario su tre non cita che una ventina di volumi, qualitativamente sono però molti i cambiamenti rispetto al '600: nel corso del secolo si assiste al ricupero, da parte dei ceti nobiliari, di una tradizione culturale rinascimentale; si individua la rarefazione della letteratura religiosa, la crescita dello spazio per la letteratura francese, limitato a pochi titoli nel XVII secolo, del teatro e di una paraletteratura di puro divertimento³⁷. Nei ceti borghesi si riscontra un arricchimento delle letture rispetto al secolo precedente con il prevalere di testi usati come strumento di lavoro. Tra i mercanti, ma soprattutto tra gli artigiani, la presenza del libro si rivela crescente tra gli anni 1725-1730 e 1755-1760: gli effetti di un innalzamento dei tassi di alfabetizzazione cominciano quindi a farsi sentire³⁸. Se, come in poche altre opere di storia seriale, il metodo quantitativo appare qui una griglia interpretativa che non ostacola l'analisi qualitativa³⁹, tuttavia in questo studio di Quéniart, come in quello di Moulinas, si riscontra una scarsa attenzione ai libri e ai contenuti di cui sono portatori⁴⁰. Essi scompaiono nelle statistiche in cui vengono classificati per grandi categorie comprendenti opere di carattere e di destinazione diverse. La stessa critica si può fare al libro di Michel Marion, *Les bibliothèques privées à Paris au milieu du XVIII^e siècle*⁴¹. Analizzando circa 4000 inventari post-mortem di tutte le classi sociali della capitale francese tra il 1750 e il 1759, Marion ha constatato che 841 parigini (cioè 1 su 5) possedevano nella loro casa uno o più libri, e il 6% di questi una biblioteca. Come la maggior parte

³⁷ J. QUÉNIART, *Culture et société...*, cit., pp. 225-264. Sulle letture della nobiltà francese nel '700, cfr. D. ROCHE, *Noblesse et culture dans la France du XVIII^e: les lectures de la noblesse*, in A.A.VV., *Buch und Sammler...*, cit., pp. 9-28 (ora anche in D. ROCHE, *Les Républicains des lettres...*, cit., pp. 84-102).

³⁸ J. QUÉNIART, *Culture et société...*, cit., pp. 265-280. Sulle letture degli artigiani si veda anche J. SOLÉ, *Lectures et classes populaires à Grenoble au dix-huitième siècle: le témoignage des inventaires après décès*, in *Images du peuple au XVIII^e siècle* (Colloque d'Aix-en-Provence 25 e 26 ottobre 1969), Paris, Colin 1973, pp. 95-102.

³⁹ Cfr. la recensione di D. Roche sulle « Annales E.S.C. », XXXV, 1980, pp. 98-101.

⁴⁰ H. J. MARTIN, *Livres et Lumières...*, cit., p. 28.

⁴¹ Paris, Bibliothèque Nationale 1978.

delle ricerche basate sui registri notarili, anche questa non ci permette di capire che cosa rappresentasse il libro per il suo proprietario, se si trattasse di una scelta personale o di un'eredità, di uno strumento di lavoro o di un oggetto mai utilizzato. Tuttavia i dati ricavati dagli inventari post-mortem consentono di valutare, almeno a grandi linee, la diversa circolazione del libro tra i vari ceti sociali e l'evoluzione delle biblioteche nel corso degli anni⁴².

3. *Grandi editori e piccoli librai: tra circuiti legali e circuiti clandestini*

In *Livre et société*, come nella maggior parte degli studi che applicavano al *troisième niveau* (quello appunto mentale, culturale e affettivo) gli stessi metodi già sperimentati dalla storia socio-economica, non c'era spazio per l'individuo, annullato nella fossa comune delle serie di dati omogenei. Come si è detto, la storia socio-culturale degli anni '70 tendeva a restituire, attraverso la quantificazione e le statistiche, un'analisi globale delle caratteristiche della produzione libraria di tutto un secolo e degli orientamenti delle letture dei vari ceti sociali. In tale contesto avevano poco spazio i profili dei singoli librai e stampatori e meno ancora le personalità dei *colporteurs*⁴³ e di quei librai marginali che avevano garantito la circolazione dei libri proibiti. Questo mondo sommerso non poteva emergere dalle fonti tradizionalmente usate dalla storiografia francese (inventari post-mortem, cataloghi dei librai, *Registres de permissions*, ecc.), ma soltanto dagli archivi privati degli editori che spesso avevano contatti non direttamente con i librai, ma con mediatori, contrabbandieri, avventurieri disposti a rischiare e a vivere di espedienti. Furono proprio le carte della Société Typographique di Neuchâtel a consentire a Robert Darnton di avvicinarsi a questi uomini e di farne

⁴² R. CHARTIER, D. ROCHE, *Les pratiques urbaines de l'imprimé*, in *Histoire de l'édition. Le livre triomphant. 1660-1830*, Paris, Promodis 1984, pp. 403-429, ora anche in trad. it.: R. CHARTIER, *Dal libro alla lettura. Il materiale stampato in città: usi e pratiche (1660-1780)*, in *Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino, Einaudi 1988, pp. 135-186. Sui « modi di leggere » dei salariati e dei domestici parigini cfr. D. ROCHE, *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino 1986, pp. 267-317 (I ed., Paris 1981).

⁴³ È un'eccezione l'articolo di A. SAUVY, Noël Gille dit la pistole « marchand joirain libraire roulant par la France », in « Bulletin des bibliothèques de France », XII, 1967, n. 4, pp. 177-190.

dei profili di grande interesse per una ricostruzione del retroterra sociale della divulgazione delle *Lumières* in tutte le sue espressioni, dalle condizioni che favorirono la circolazione dei *livres philosophiques*, all'esplorazione dell'attività di quegli autori provinciali che vivevano ai margini della « repubblica delle lettere ».

Pur non trascurando gli aspetti quantitativi dei fenomeni culturali, Darnton sin dal '71⁴⁴ aveva avanzato, come si è detto, alcune critiche metodologiche a *Livre et société*, individuandone gli errori di fondo, senza però sottovalutarne la portata innovativa che consisteva nel tenere conto non soltanto della produzione libraria dei grandi *philosophes*, ma anche di quegli autori minori che pure avevano avuto grande spazio nelle letture del XVIII secolo. Se nelle espressioni più riuscite della storia socio-culturale le vicende dei singoli autori, editori e librai non sembravano avere uno spazio autonomo se non come gli anonimi tasselli del puzzle-sistema di cui facevano parte, nei saggi di Darnton degli anni '70 i singoli casi erano fondamentali per esplorare condizioni di vita e mentalità di quegli uomini che contribuivano a garantire la circolazione clandestina dei libri proibiti. Avvicinarsi al retroterra di quegli autori definiti dallo storico americano « the Grub Street of Revolution » era all'inizio degli anni '70 un modo piuttosto nuovo di interrogarsi sulle caratteristiche dell'Illuminismo francese e sui suoi legami con la Rivoluzione. Reagendo ad una storiografia che aveva dato un'immagine « troppo intellettuale, troppo metafisica »⁴⁵ dei *philosophes*, Darnton sosteneva invece che vi erano molti aspetti più terra terra: una buona parte dei grandi scrittori era perfettamente integrata nel sistema dei privilegi d'Ancien Régime. Il mondo delle lettere risultava profondamente ineguale, diviso tra i privilegi dei *mandarins* che vivevano di pensioni e sinecure e una grande maggioranza di scrittori che erano esclusi da ogni genere di protezione e costituivano una sorta di « proletariato della letteratura ». La riflessione su questi due tipi di intellettuali consente di trovare alcune risposte ad uno dei problemi classici posti per il periodo prerivoluzionario: quale è stata la relazione tra i Lumi e la Rivoluzione? Gli scrittori facenti parte

⁴⁴ R. DARNTON, *Reading...* cit.

⁴⁵ ID., *The High Enlightenment and the Low-Life of Literature*, in « Past and Present », 51, 1971, pp. 81-115, ora anche in *The Literary Underground of the Old Regime*, cit., pp. 1-40 (le citazioni sono tratte da questa edizione, p. 2). Su Darnton cfr. il bel profilo di R. PASTA, *Una provocazione riuscita: la storia antropologica di Robert Darnton*, postfazione a R. DARNTON, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Milano, Adelphi 1988, pp. 375-399.

della « basse littérature », autori di opere provocatorie e denigratorie nei confronti del re e della corte erano l'espressione di una sotto-intelligenza non integrata socialmente. Ma ciò non bastava per attribuire alle loro critiche una valenza rivoluzionaria. Secondo Darnton è pericoloso usare l'aggettivo « rivoluzionario » in un senso troppo ampio esagerando la distanza ideologica tra il vertice e la base del mondo letterario d'Ancien Régime⁴⁶. Tra i due livelli vi era più una differenza di prospettiva che di principi, più una differenza di mentalità che di filosofia: « I *philosophes* e i libellisti erano sediziosi in due modi differenti: le *Lumières*, partecipando ormai all'*establishment*, minavano la fiducia dell'élite nella legittimità dell'ordine stabilito e, attaccando l'élite, i libelli diffondevano il malcontento più ampiamente e più profondamente. Ciascuno di questi due opposti fronti merita un posto alle origini intellettuali della Rivoluzione »⁴⁷. Quest'ultima spazzò via l'opposizione tra i livelli alti e bassi della letteratura, distruggendo le accademie e le istituzioni culturali, roccaforte degli intellettuali privilegiati. Fu una vera e propria rivolu-

⁴⁶ R. DARNTON, *The High Enlightenment...* cit., pp. 36-37.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 37. Non sono mancate le reazioni e le critiche alla tesi di Darnton. E. Walter, recensendo l'articolo dello storico americano, mette in dubbio la tesi della Rivoluzione come una semplice rivolta di *déracinés*, chiedendosi invece se non sia il caso di individuare negli intellettuali rivoluzionari « i portatori, più o meno coscienti, di una formazione ideologica incompatibile con le strutture dell'antico regime: l'ideologia borghese » (E. WALTER, *Sur l'intelligentsia des lumières*, in « Dix-huitième siècle », V, 1973, pp. 172-201, p. 184). Sul problema è tornato Eugenio Di Rienzo in alcuni saggi sul dibattito tra '700 e '800 sul diritto d'autore e sulla proprietà letteraria. Tale dibattito consente di individuare, secondo Di Rienzo « schieramenti e posizioni già decisamente divaricati in senso ideologico » (p. 80). Da un lato si riscontra il ruolo dell'*intelligentsia anoblie*, o presunta tale, dei Voltaire, D'Alembert, Grimm, che persegue la sua battaglia di retroguardia contro quegli autori venuti dal basso che aspiravano ad entrare nella « repubblica delle lettere »; dall'altra le posizioni di un Diderot, di un Rétif o di un Linguet, difensori di una professionalità letteraria, contro il dilettantismo intellettuale, lontani però dal disprezzo per i nuovi arrivati dei « mandarins » più vicini ai centri del potere. Secondo Di Rienzo tra le *gens de lettre* si sarebbe fatta strada una coscienza borghese, una sorta di « terza componente intellettuale egualmente lontana, per aspirazioni e mentalità dalla pensionata aristocrazia intellettuale tardo-settecentesca e dalla « corte dei miracoli » della *Grub Street* prerivoluzionaria » (E. DI RIENZO, *Intellettuali e società in Francia dall'Ancien Régime al Secondo Impero*, Roma, Bulzoni 1983, p. 81). Dello stesso autore cfr. inoltre l'antologia con ampio saggio introduttivo (testi di Voltaire, Blondel, Duclos, Linguet, Mercier, Condorcet, De la Harpe, ecc.), *Il principe, il mercante e le lettere*, Roma, Bulzoni 1979. Cfr. anche E. WALTER, *Les auteurs et le champ littéraire*, in *Histoire de l'édition française. Le livre triomphant. 1660-1830*, t. II, cit., pp. 383-399.

zione culturale dalla quale emersero nuove figure tra cui anche autori minori e quella che Voltaire aveva definito « canaille littéraire ». *The Grub Street of Revolution* non sarebbe stata quindi portatrice di nessuna autentica originale ideologia, ma avrebbe aspirato soltanto ad un'ascesa sociale. Non potendo far parte del sistema dei privilegi, lo aveva aggredito, ma questo non significava che non aspirasse a farne parte. Riducendo il peso culturale e politico di quegli intellettuali *déracinés* che poi sarebbero confluiti nelle fila della Rivoluzione, Darnton faceva un'operazione non dissimile dalla revisione interpretativa dell'evento rivoluzionario che Denis Richet e François Furet avevano portato avanti a partire dalla metà degli anni '60⁴⁸.

L'analisi delle condizioni dei librai che commerciavano in *mauvais livres* consente di valutare il ruolo, spesso trascurato dalla storiografia, di coloro che contribuirono a diffondere l'ideologia di contestazione d'Ancien Régime. Il confronto delle fonti ufficiali (le dichiarazioni di polizia) con quelle degli archivi della Société Typographique di Neuchâtel⁴⁹, una delle più importanti case editrici svizzere del '700, permette allo storico americano di verificare se l'immagine che la Direzione della *Librairie* aveva di questi uomini, a cui dava la caccia spietatamente, corrispondesse a quella reale⁵⁰. Secondo

⁴⁸ D. RICHEL, *Autour des origines idéologiques lointaines de la Révolution française: élites et despotisme*, in « Annales E.S.C. », 24, 1969, pp. 1-23; F. FURET - D. RICHEL, *La Révolution française*, Paris, Hachette, 1965; F. FURET, *Le catéchisme révolutionnaire*, in « Annales E.S.C. », XXVI, 1971, pp. 255-289; ID., *Penser la Révolution française*, Paris 1978 (trad. it., Bari, Laterza 1980). Sull'interpretazione revisionista della rivoluzione francese cfr. L. GUERCI, *Rivoluzione francese*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Europa*, II/2, Firenze, La Nuova Italia 1980, in part. pp. 913-925.

⁴⁹ Sull'attività della Société Typographique di Neuchâtel (da ora S.T.N.), cfr. AA.VV., *Aspects du livre neuchâtelois*, a cura di J. Rychner e M. Schlup, Neuchâtel, Bibliothèque publique et universitaire 1986, in part. cfr. R. DARNTON, *Le marché littéraire français vu de Neuchâtel (1769-1789)*, pp. 59-75; per un quadro analitico sulle condizioni di lavoro in un'azienda tipografica d'Ancien Régime, si veda il bel saggio di J. RYCHNER, *Fonctions et tribulations d'un prote au XVIII^e siècle: Jacques-Barthélemy Spineux 1738-1806*, pp. 187-269. Cfr. inoltre dello stesso J. RYCHNER, *Les archives de la Société Typographique de Neuchâtel*, in « Musée Neuchâtelois », 1969, pp. 98-122; ID., *À l'ombre des lumières: coup d'oeil sur la main-d'oeuvre de quelque imprimeries du XVIII^e siècle*, in R.F.H.L., n. 16, 1977, pp. 611-642.

⁵⁰ R. DARNTON, *The World of the Underground Booksellers in the Old Regime*, in AA.VV., *Vom Ancien Régime zur französischen Revolution. Forschungen und Perspektiven*, Göttingen, ed. by Max Planck Institut für Geschichte, 1978, vol. 55, pp. 439-479, ora anche in trad. francese, *Le monde des libraires clandestins sous l'Ancien Régime*, in *Bobème littéraire et*

i rapporti del capo di Polizia di Parigi, alla base dell'espansione della letteratura sediziosa tra gli anni '70 e '80 (libelli contro la monarchia, pornografia politica) vi erano sia la sfida al proibito e ai tabù, sia la capacità con cui i librai clandestini rispondevano alle richieste del mercato. Le relazioni della polizia sostenevano che i distributori di tale letteratura erano reclutati soprattutto tra i poveri. Le lettere conservate negli archivi della casa editrice svizzera confermavano effettivamente che la maggior parte di questi librai erano piccoli commercianti, e solo una minoranza discendeva da librai affermati. Il commercio illegale attirava piuttosto individui mobili geograficamente e socialmente che abbandonavano la loro città in cerca di fortuna. Più ci si allontana dal cerchio ristretto dei librai più ricchi e rispettabili, più ci si può attendere di trovare mercanti specializzati nel commercio illegale. Marginalità sociale e *mauvais livres* erano dunque strettamente connessi⁵¹. Tra gli anni '70 e '80, in seguito ai nuovi decreti, il commercio del libro andò incontro ad una grave crisi. Parecchi *colporteurs* e piccoli librai furono gravemente danneggiati dai controlli sempre più severi e molti di loro caddero in disgrazia. Ma se le carte di una società editrice permettevano di confermare un'interpretazione sociologica della polizia, le lettere dei venditori di libri proibiti consentivano di fare luce su un problema a cui le fonti degli archivi di Stato non potevano dare una risposta: la loro eventuale

Révolution. Le monde des livres au XVIII^e siècle, Paris, Gallimard - Le Seuil 1983, pp. 112-153; il saggio è stato tradotto in parte anche in italiano, si veda R. DARNTON, *Il mondo dei librai clandestini al termine dell'ancien régime*, in AA.VV., *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, a cura di C. Capra, Bologna, Il Mulino 1982, pp. 179-195 (le cit. si riferiscono all'edizione francese). Sulla circolazione clandestina dei libri proibiti e sui suoi protagonisti, visti attraverso le carte della S.T.N., cfr. anche ID., *The Grub Street Style of Revolution: J. J. Brissot. Police spy*, in «The Journal of Modern History», 40, 1968, pp. 301-327, ora anche in *The Literary Underground...* cit., pp. 41-70; ID., *Le livre français à la fin de l'Ancien Régime*, in «Annales E.S.C.», XXVIII, 1973, pp. 735-744; ID., *The Life of a 'Poor Devil' in the Republic of Letters*, in AA.VV., *Essays on the Age of Enlightenment in Honor of Ira O. Wade*, Genève-Paris, Droz 1977, pp. 39-92, una versione ridotta si trova in *The Literary Underground...* cit., pp. 71-121; ID., *Trade in the Taboo: the Life of a Book Dealer in Provincial France*, in AA.VV., *The Widening Circle. Essays on the Circulation of Literature in Eighteenth-Century Europe*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press 1976, pp. 11-83, ora anche in edizione ridotta *A Clandestine Bookseller in the Provinces*, in *The Literary Underground...* cit., pp. 122-147 (una versione parziale era già uscita con il titolo *Un commerce de livres « sous le manteau » en province à la fin de l'Ancien Régime*, in R.F.H.L., n.s., 1975, n. 9, pp. 5-29).

⁵¹ R. DARNTON, *Le monde des libraires clandestins...* cit., p. 145.

partecipazione alle idee sostenute nei libri che contribuivano a diffondere. In realtà erano estranei a questi valori, mantenendo un atteggiamento puramente economico verso quello che vendevano. Il carattere non ideologico del loro commercio non provava però se i librai credessero o meno in certi valori. Questi ultimi non influivano, secondo Darnton, sulla loro attività guidata più dalla possibilità dell'affare che dalla partecipazione ad un sistema di credenze⁵².

A questi saggi sulla circolazione libraria clandestina e sui suoi protagonisti è seguito l'importante libro del 1979 *The Business of Enlightenment. A Publishing History of the Encyclopédie (1775-1800)*⁵³. Si tratta della biografia di un'opera, o come Darnton stesso scriveva, della « storia totale » di una pubblicazione. La sua ricerca traeva ispirazione — spiegava nell'introduzione — da due tradizioni: l'empirismo inglese e la storia sociale francese. Ammetteva infatti che il contributo di quest'ultima era stato di grande rilevanza, sebbene l'approccio statistico e sociologico avesse trascurato « i processi attraverso i quali i libri erano prodotti e distribuiti »⁵⁴. Più attenzione a questi ultimi aspetti avevano dimostrato gli storici inglesi, lavorando anche sui libri dei conti di librai e stampatori e non soltanto sulle fonti ufficiali conservate presso gli archivi notarili e di Stato. Al centro del suo interesse non c'era la prima edizione dell'*Encyclopédie* ma la successiva edizione in quarto stampata a Neuchâtel, quella in ottavo e l'*Encyclopédie Méthodique*. Se l'edizione in folio aveva avuto una distribuzione relativamente limitata quelle in quarto e in ottavo avevano rappresentato la fase della diffusione dell'Illuminismo « on a massive scale ». L'analisi dei progetti delle diverse edizioni faceva luce su come l'Illuminismo si fosse concretizzato « passando da una fase di speculazione astratta da parte di autori e editori a una di concreto acquisto da parte di un pubblico di lettori inte-

⁵² *Ibid.*, p. 146 e sgg. L'attenzione di Darnton al rapporto tra comportamento e consapevolezza ideologica rivela un'apertura, sin dagli anni '70, all'antropologia, in particolare il punto di riferimento è C. GEERTZ, *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books 1973 (ora in trad. it. Bologna, Il Mulino 1987).

⁵³ Cambridge Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1979. Cfr. le recensioni di R. PASTA, *Illuminismo e organizzazione della cultura cit.*, e di R. CHARTIER, *L'Ancien Régime Typographique: réflexions sur quelques travaux récents*, in « Annales E.S.C. », XXXVI, 1981, pp. 191-209 (in part. pp. 199-203). Sull'*Encyclopédie* Darnton aveva già scritto all'inizio degli anni '70 un saggio dal titolo *The Encyclopédie Wars of Prerevolutionary France*, in « The American Historical Review », 78, 1973, pp. 1331-1352.

⁵⁴ R. DARNTON, *The Business of Enlightenment...* cit., p. 2.

ressati »⁵⁵. Le carte della S.T.N. non rivelavano soltanto i momenti salienti della produzione e della diffusione dell'edizione in quarto, ma anche i progetti e le successive realizzazioni dell'edizione in ottavo e dell'*Encyclopédie Méthodique*. Darnton comincia la sua ricerca nel momento in cui circolavano già cinque edizioni dell'*Encyclopédie*, quattro in formato in-folio e una in quarto: la prima edizione di un gruppo di librai parigini (Le Breton, Briasson, David, Durand) cominciata nel 1751 e terminata nel 1772; le due contraffazioni italiane di Lucca (1758-1776) e Livorno (1770-1778); l'edizione ginevrina (1771-1776) stampata da Cramer ed edita da un consorzio unito intorno a Panckoucke (che nel 1768 aveva acquistato i diritti per la ristampa e per la riproduzione delle tavole); infine, nel formato in quarto, l'edizione protestantizzata di De Felice, pubblicata a Yverdon tra il 1770 e il 1780. Queste differenti edizioni avevano messo in circolazione circa undici mila esemplari dell'*Encyclopédie*. Il mercato sembrava dunque essere saturo già alla metà degli anni '70, ma tre grandi speculazioni commerciali rivelarono il contrario. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 vi furono ben tre riedizioni: quella in-quarto cominciata nel 1777 da Panckoucke, dalla S.T.N. e dal librario lionese Joseph Duplain; quella in ottavo annunciata nel 1777 dalle Sociétés typographiques di Berna e Losanna (1778-1782) e quella dell'*Encyclopédie Méthodique* iniziata nel 1782 da Panckoucke. La straordinaria documentazione conservata presso gli archivi della Société typhographique di Neuchâtel permette di documentare meglio delle altre due la storia della riedizione in quarto: dalle difficili negoziazioni tra i soci alla guerra commerciale contro i loro concorrenti, dalla produzione del libro alla sua diffusione e alle dimensioni dell'affare. L'edizione in quarto (che arrivò ad una tiratura di 8525 esemplari ciascuno di 36 volumi di testo e 3 di tavole) comportò il reclutamento massiccio di manodopera, la mobilitazione di una ventina di ateliers e di più di un centinaio di presse, creando una domanda considerevole di inchiostro, caratteri e soprattutto carta, richiesta che fu soddisfatta con ritardi e a prezzi alti. All'edizione in quarto non lavorarono soltanto le stamperie svizzere (la S.T.N. produsse solo 5 dei 36 volumi dell'opera), ma anche alcune officine di Lione, Grenoble, Trévoux. Il quadro del mondo degli stampatori e librai d'Ancien Régime è dettagliato, Darnton scende nei minimi particolari individuando i ritmi e le abitudini di lavoro, l'organizzazione dell'atelier. Ne risulta un'immagine di grande instabilità produttiva, di conflittualità tra le maestranze di elevata mobi-

⁵⁵ *Ibid.*, p. 520.

lità geografica³⁶. Pagati a cottimo, gli operai lavoravano con intensità variabile, come si può capire dalle indicazioni dei fogli composti per ogni settimana (p. 241).

Le liste di sottoscrizione confermano che i lettori dell'*Encyclopédie* provenivano piuttosto dalle élites tradizionali (nobili, militari, alto clero e alta borghesia) e non tanto dalla borghesia mercantile. L'opera aveva infatti un mercato per lo più nelle città le cui funzioni principali erano amministrative e culturali, mentre i centri commerciali erano acquirenti modesti. Lo storico americano, pur mettendo in luce il significato radicalmente innovatore dell'*Encyclopédie*, dà una lettura — come ha notato Renato Pasta — sostanzialmente moderata dell'Illuminismo, arrivando a conclusioni che confermano a grandi linee quelle di Roche: la *philosophie*, accettando i sistemi del privilegio e i legami con il potere, anziché essere uno strumento di rottura, finisce per essere « lo strumento di un pacifico progresso verso la ragione ». Paradossalmente la diffusione dei Lumi assume l'aspetto di « una ideologia di rottura perfettamente integrata nel sistema »³⁷. Se gli editori non avessero potuto contare su privilegi e protezioni, i loro investimenti finanziari non sarebbero bastati a garantire la riuscita di un'impresa di così ampie proporzioni. Grazie ai potenti appoggi del ministro Vergennes, del direttore della *librairie* Le Camus de Neville, del luogotenente di polizia Lenoir e delle autorità lionesi, Panckoucke poté far stampare (almeno in parte) e far circolare l'edizione in quarto in Francia senza alcun controllo, riu-

³⁶ Sull'organizzazione del lavoro in una stamperia settecentesca, ma in particolare su un episodio che coinvolse un gruppo di tipografi parigini, cfr. R. DARNTON, *Workers Revolt: the Great Cat Massacre of the Rue Saint-Séverin*, in *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, New York, Basic Books 1984, pp. 75-104 (ora anche in trad. it., cit.). Al di là dell'episodio del massacro dei gatti (analizzato da un punto di vista antropologico), l'articolo riprende alcuni temi già affrontati nel libro sull'*Encyclopédie*, insistendo sulla conflittualità tra lavoratori tipografi e i loro padroni. Su questa raccolta di saggi e in particolare su quello che dà il titolo al libro cfr. C. M. RADDING, *Antropologia e storia ovvero il vestito nuovo dell'imperatore*, in « Quaderni storici », n. 57, 1984, pp. 971-984; G. LEVI, *I pericoli del geertzismo*, *ibid.*, n. 58, 1985, pp. 269-277; R. CHARTIER, *Text, Symbols, and Frenchness*, in « Journal of Modern History », 57, 1985, pp. 682-695; D. LA CAPRA, *Chartier, Darnon, and the Great Symbol Massacre*, *ibid.*, 60, 1988, pp. 95-112; J. FERNANDEZ, *Historians Tell Tales: of Cartesian Cats and Gallic Cockfights*, *ibid.*, pp. 113-127. Alle critiche sull'uso « anomalo » dell'antropologia in un episodio (come quello del massacro dei gatti) che fu unico, R. Darnon ha risposto in *The Symbolic Element in History*, *ibid.*, 58, 1986, pp. 218-234.

³⁷ R. PASTA, *Illuminismo e organizzazione della cultura* cit., p. 273.

scendo anche ad attenuare la minaccia rappresentata dall'edizione in ottavo di Berna e Losanna. Il successo della strategia di Panckoucke non si potrebbe capire se non si guardasse al « nuovo corso » della politica degli anni '70 in materia di *librairie*. Ad un periodo repressivo (caratterizzato dalla revoca del privilegio dell'*Encyclopédie* nel 1759 e dal ritiro del 1770 dei primi tre volumi della riedizione in folio intrapresa da Panckoucke succedette un periodo di protezione. Il progetto dell'*Encyclopédie Méthodique* poté dunque trarre vantaggio da questa fase di « dispotismo illuminato », ricevendo il privilegio nel 1780. Non a caso i primi sei volumi erano dedicati a diversi ministri.

Alla figura dell'editore Panckoucke Susanne Tucoo-Chala aveva dedicato un volume⁵⁸ uscito due anni prima del libro di Darnton. Non era la biografia di un'opera, ma quella assai più tradizionale di un uomo che seppe conciliare « pensée et capitale », diventando un professionista nella diffusione dell'Illuminismo. La scelta della biografia di un editore implicava di per sé un percorso estraneo alla storia seriale. D'altra parte la dispersione delle fonti (numerose per gli anni 1769-1782 e scarse per il periodo rivoluzionario) non consentivano l'elaborazione di serie omogenee di dati, ma ciò non escludeva l'uso della quantificazione laddove era possibile. Nato nel 1736 da una famiglia di librai, Panckoucke aveva vissuto la sua giovinezza a Lille, nelle Fiandre. Il padre André era stato in relazione d'amicizia e di affari con Voltaire. Successivamente Charles entrò in contatto con Buffon e con Rousseau. Trasferitosi a Parigi, divenne libraio dell'Imprimerie Royale, diretta da Louis Laurent Anisson. L'intraprendente Panckoucke si assicurò così la continuità delle edizioni accademiche e dell'*Histoire Naturelle* di Buffon. Impegnato su due fronti, quello delle pubblicazioni enciclopediche e quello dei giornali⁵⁹, mise insieme un'équipe di duecento uomini di lettere, reclutati tra i membri delle accademie della capitale. La sua strategia,

⁵⁸ S. TUCCO-CHALA, *Charles-Joseph Panckoucke et la librairie française 1736-1798*, Pau-Paris, Marrimpouey-Touzot 1977. Su questo grande editore cfr. inoltre G. B. WATTS, *Charles-Joseph Panckoucke, l'Atlas de la librairie française*, in « Studies on Voltaire and the Eighteenth-Century », LXVIII, 1969, pp. 67-205.

⁵⁹ Panckoucke dominò l'editoria dei giornali pubblicando ben 17 testate tra cui il « Journal de Bruxelles » (dal 1772), il « Journal de Genève » (dal 1774), il « Mercure de France » (dal 1778), il « Moniteur Universel » (dal 1789) e la « Clef du cabinet des Souverains » (dal 1796), cfr. S. TUCCO-CHALA, *Capitalisme et Lumières au XVIII^e siècle: la double réussite du libraire C. J. Panckoucke (1736-1798)*, in R.F.H.L., n.s., n. 13, 1976, pp. 642-648.

basata sulla capacità di inserirsi nei centri di potere, fu messa in crisi dall'impatto della Rivoluzione che distrusse il meccanismo dei privilegi e delle protezioni. Tra la fine degli anni '80 e gli anni '90 sorsero a Parigi nuove stamperie che attiravano gli operai scontenti delle condizioni di pagamento delle vecchie officine⁶⁰. Le trentasei tipografie privilegiate della città entrarono in crisi. Ecco come Panckoucke percepiva nel 1791 gli effetti della Rivoluzione: « Le commerce de librairie a, pour ainsi dire, été anéanti, les principales maisons de la capitale obligées de suspendre leur paiements... Nombre d'auteurs ont été détournée de leurs travaux par des fonctions publiques; toutes les imprimeries ne furent bientôt plus occupées que de brochures, pamphlets et surtout de journaux de tout espèce, dont le nombre dans la seule capitale, se néante à plus de cent. J'ai vu le moment où l'*Encyclopédie* allait être abandonnée »⁶¹. Nonostante una crisi di così ampie dimensioni, Panckoucke continuò con la pubblicazione della *Méthodique*, assumendosi i costi della difficile impresa. Dalla sua stamperia, secondo Darnton una delle più ben rifornite di caratteri e presse della capitale, uscì anche « Le Moniteur universel », il più grande quotidiano d'informazione della Rivoluzione francese. Tuttavia nel 1794, privato di sottoscrizioni e soffocato dall'aumento del prezzo della carta e dei salari degli operai, si trovò costretto a rinunciare alla pubblicazione dell'*Encyclopédie Méthodique*. Nello stesso anno cedette la stamperia ad Henri Agasse⁶².

Il genere biografico ha avuto nell'ambito della storia del libro una certa fortuna negli ultimi anni '70. Si potrebbero individuare all'interno di questo percorso tre diverse strade: quella di Tucoc-Chala dedicata ad un editore⁶³; quella di Darnton sulla genesi e

⁶⁰ Si veda anche P. CHAUVET, *Les ouvriers du livre en France des origines à la Révolution de 1789*, Paris, Presses Universitaires de France 1959, in part. pp. 193 e sgg.

⁶¹ Cit. tratta da R. DARNTON, *L'imprimerie de Panckoucke en l'An II*, in R.F.H.L., n.s., n. 23, 1979, pp. 359-369 (cit. da pp. 361-362). Secondo Darnton la biografia di Tucoc-Chala contiene qualche errore. Tra questi vi sarebbe una sottostima della stamperia di Panckoucke descritta come una piccola officina di sole quattro presse (TUCOC-CHALA, *Charles-Joseph Panckoucke...* cit., pp. 346 e 495), mentre secondo lo storico americano doveva essere di grandi dimensioni avendo 27 presse e centinaia di operai: dal censimento del gennaio 1794 risultava valutata circa 60.000 lire.

⁶² R. DARNTON, *L'imprimerie de Panckoucke...* cit., p. 359.

⁶³ Sull'attività e sulla fortuna di grandi editori francesi si vedano: F. A. KAFKER, *The Fortunes and Misfortunes of a Leading French Bookseller-Printer: André-François Le Breton, Chief Publisher of the Encyclopédie*, in « Studies in Eighteenth-Century Culture », V, 1976, pp. 371-385; M. A. MERLAND, J. REYNIERS, *La fortune d'André-François Le Breton imprimeur et libraire de*

sulla fortuna di un'opera e quella di Frederic Barbier raccolto intorno ad una famiglia di editori che lavorò a Strasburgo per quattro secoli, dagli anni '70 del '600 sino al XIX secolo⁶⁴. Si tratta della società editrice Berger-Levrault. Tre sono gli obiettivi: l'analisi dell'editoria nella città alsaziana nei secoli d'Ancien Régime sino agli inizi dell'800; la storia di un'impresa, colta attraverso le sue scelte editoriali e il suo mercato, e infine la storia di una famiglia, della sua coesione e della sua determinazione. La condizione della produzione libraria del centro alsaziano è confrontata con la situazione delle altre città francesi e in particolare della capitale. Come Darnton, anche Barbier ha potuto disporre degli archivi di straordinaria ricchezza della casa editrice Berger-Levrault. L'autore si sofferma a lungo sull'organizzazione dell'attività di stampatori e librai, sul rapporto tra editore e autori, sugli aspetti socio-professionali e sulla regolamentazione della *librairie*. L'uso della statistica permette di valutare le dimensioni dell'impresa e il numero delle opere stampate nel corso di tre secoli raggruppate per materie: teologia, diritto e legislazione, storia, geografia e viaggi, scienze e arti, letteratura. All'applicazione del metodo quantitativo alla storia socio-culturale, Barbier affianca l'uso della bibliografia materiale, soffermandosi sulle caratteristiche dei formati, dei caratteri, della carta, delle illustrazioni. Ciò consente di riservare un maggior spazio all'oggetto libro in quanto tale, e non solo in relazione al messaggio di cui è veicolo. L'attenzione è puntata anche al pubblico cui di volta in volta gli editori si rivolgono. « Schematizzando il pensiero di Mac Luhan — scrive l'autore — si potrebbe individuare una sorta di *feed-back* tra pubblico ed editore »⁶⁵. I tipi di libri che uno stampatore produce o che distribuisce sono rappresentativi dei tipi di libri acquistati dalla sua clientela: nel caso di Berger-Levrault si trattava per lo più della media borghesia locale.

l'Encyclopédie, in R.F.H.L., n.s., n. 22, 1979, pp. 61-90; su Antoine-Claude Briasson, anch'egli uno dei librai editori dell'*Encyclopédie* cfr. H. J. MARTIN, *Les espaces de la vente à Paris à l'époque artisanale*, in *Le livre français sous l'Ancien Régime* cit., pp. 89-111 (in part. pp. 92-99). Si vedano inoltre M. MARSOL, *Un oublié: Pierre Héron « marchand libraire » à Langres-en-Bassigny, 1756-1776*, in « Bulletin d'histoire moderne et contemporaine », 11, 1978, pp. 33-74; M. VERNUS, *Une page de l'histoire du livre dans le Jura: les Tonnet, imprimeurs-libraires dolois (1714-1781)*, in R.F.H.L., n.s. n. 26, 1980, pp. 271-295. Un buon esempio di biografia di un editore e libraio del XVII secolo è G. E. REED, *Claude Barbin, libraire de Paris sous le regne de Louis XIV*, Genève-Paris, Droz 1974.

⁶⁴ F. BARBIER, *Trois cents ans de librairie et d'imprimerie. Berger-Levrault, 1676-1830*, Genève, Droz 1979.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 146.

La storia del libro in senso stretto alla fine degli anni '70 sembrava dunque ancora orientata verso una storia socio-economica in cui dominavano l'analisi delle condizioni di produzione e di distribuzione e la ricostruzione dei gruppi professionali che l'attività tipografica metteva in contatto (imprenditori, stampatori, operai, librai, rilegatori, autori, *colporteurs*⁶⁶, ecc.). Quasi nessuna attenzione era stata rivolta ai modi di appropriazione degli oggetti culturali, cioè a come i libri, dopo essere entrati nelle case di uomini di diversa estrazione sociale e culturale, venissero letti. A tale assenza, come osservava Michel de Certeau, non era sfuggito nessuno degli storici che si erano avvicinati a questo tipo di ricerche⁶⁷. Le inchieste sociologiche e storiche avevano calcolato « le correlazioni tra oggetti letti, provenienza sociale e luoghi di frequenza »⁶⁸, trascurando le modalità e le tipologie della lettura. Riflettendo sulle critiche di de Certeau, Roger Chartier che negli anni '70 aveva difeso, insieme a Daniel Roche, l'applicazione dei metodi seriali alla storia socio-culturale, auspicava, in un articolo del 1981, una maggiore attenzione da parte degli storici alle *pratiques du livre*⁶⁹. Per questo era necessario un « ritorno al libro » che comportasse uno studio delle condizioni in cui avveniva la lettura. « Per lungo tempo — spiegava Chartier — gli storici hanno letto i testi nella più grande indifferenza, poi hanno contato i libri, spesso senza vederli. Ma interrogarsi sull'operazione di lettura o sulle *pratiques* del libro esige altri gesti, più vicini a quelli dei lettori antichi presso i quali il piacere del testo non escludeva il piacere del libro, oggetto da decifrare, amare, comprendere »⁷⁰.

In un importante saggio del 1982, lo stesso Chartier rifletteva sui nuovi orientamenti della *nouvelle histoire*, sollecitata e « ispirata » da riflessioni esterne al proprio dibattito⁷¹. Era un'autocritica e al

⁶⁶ Sul *colportage* cfr. anche M. VERNUS, *Colporteurs et marchands merciers dans le Jura au XVIII^e siècle*, in « La Nouvelle Revue franc-comtoise », XXXV, 1980, n. 72, pp. 210-221 e n. 73, 1980, pp. 25-33; R. BROS, *Les colporteurs de livres et leur culture à l'aube du Siècle des Lumières: les pornographes du Collège d'Harcourt*, in R.F.H.L., n.s., n. 33, 1981, pp. 593-623; A. SAUVY, *Le livre au champs*, in *Histoire de l'édition*, t. II, cit., pp. 430-443.

⁶⁷ M. DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*, in *L'art de faire*, I, Paris, UGE 1980.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 83. Sul problema della lettura si veda anche dello stesso autore *La lecture absolue. Théorie et pratique des mystiques chrétiens: XVI^e-XVII^e siècles*, in *Problèmes actuels de la lecture*, sous la direction de L. Dallenbach et J. Ricardou, Paris, Clancier-Guenaud 1982, pp. 65-80.

⁶⁹ R. CHARTIER, *L'Ancien Régime typographique...* cit.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 207.

⁷¹ *Id.*, *Intellectual History or Sociocultural History? The French Trajectories*

tempo stesso uno stimolo al rinnovamento di una storiografia, quella appunto cresciuta intorno alle « Annales », che per anni aveva creduto di essere autosufficiente, restando piuttosto sorda al dibattito epistemologico (è indicativo che la celebre rivista francese non avesse dedicato quasi alcuno spazio alle opere di Bachelard, Canguilhem e Koiré). « Questa straordinaria cecità — scriveva Chartier — ha portato con sé alcune gravi conseguenze: essa ha privato, in effetti, gli storici francesi di tutto un insieme di concetti utili per metterli in guardia contro le certezze troppo grezze desunte dall'inchiesta statistica, e che avrebbe permesso loro di sostituire alla descrizione non articolata dei prodotti culturali o dei contenuti del pensiero di un tempo (così come li restituisce lo studio quantitativo) la comprensione delle relazioni che esistono, in un dato momento, tra i differenti campi intellettuali »⁷². In particolare Chartier faceva riferimento ai rapporti di dipendenza reciproca che uniscono le rappresentazioni del mondo, le tecnologie e lo stato di sviluppo delle differenti culture, l'articolazione tra le rappresentazioni comuni (insieme di sensazioni, immagini e teorie) e il progresso delle conoscenze scientifiche. In altri termini l'attenzione all'epistemologia avrebbe potuto rendere più attenti alla percezione del passaggio da un sistema di rappresentazione all'altro e alle relazioni tra loro. Per altri versi la storia della mentalità non era stata insensibile all'apporto teorico esterno, in particolare dell'antropologia⁷³, della teoria della ricezione⁷⁴ e della « critica sociale del giudizio »⁷⁵. Tali apporti avevano contribuito a mettere in discussione le schematiche contrapposizioni creazione-consumo, produzione-ricezione, *culture savante* - *culture populaire*, mostrando come quest'ultima, nelle sue più diverse espressioni, fosse anch'essa elaboratrice e non soltanto fruitrice dei temi creati dalla prima⁷⁶. Fare i conti con la reinterpretazione di un testo da parte di un lettore, con le semplificazioni o i fraintendimenti possibili significava

in *Modern European Intellectual History: Reappraisals and New Perspectives*, a cura di D. La Capra e S. L. Kaplan, Ithaca, Cornell University Press, 1982, pp. 13-46.

⁷² *Ibid.*, p. 31.

⁷³ Cfr. C. GEERTZ, *The Interpretation of Cultures* cit.

⁷⁴ Chartier citava la traduzione francese di H. R. JAUSS, *Pour une esthétique de la réception*, Paris, Gallimard 1978.

⁷⁵ P. BOURDIEU, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, ed. de Minuit 1979.

⁷⁶ Per una bibliografia sulla storiografia sulla cultura popolare rimando al capitolo introduttivo del mio *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1989, pp. 1-14 e pp. 25-34.

porre basi nuove per uno studio del rapporto tra libro e pubblico. Lo stesso Michel de Certeau parlava della necessità di restituire storicità al consumo culturale o intellettuale, considerandola come un'altra produzione, « silenziosa e quasi invisibile », poiché non si manifesta con dei prodotti propri, ma attraverso l'uso di prodotti imposti da un ordine economico dominante⁷⁷.

La sicurezza dei dati statistici che misuravano la diffusione delle letture tra un ceto e l'altro sembrava così ricevere un'inquietante controprova da parte della teoria della ricezione (si veda § 5) che tratta il testo (e quindi il libro) come il prodotto di una lettura considerandolo multiplo poiché multiple sono le letture che di esso si possono fare a seconda dell'interpretazione del lettore. A questa nuova sensibilità per il problema storico della lettura hanno contribuito notevolmente anche gli studi sull'alfabetizzazione. Soffermandosi sui diversi livelli dell'apprendimento alcuni storici (tra cui Furet e Ozouf, lo stesso Quéniart, Julia, ecc.⁷⁸) hanno sfatato la facile e piuttosto ottimistica idea che bastasse contare quanti sapessero firmare per poter dedurre che fossero in grado di leggere e scrivere. In realtà fenomeni come l'analfabetismo di ritorno e l'individuazione di tre fasi distinte dell'apprendimento (firma, lettura, scrittura) hanno certamente contribuito ad orientare la storia del libro verso una maggiore sensibilità per tutte le forme di fruizione del testo.

A questo punto sembra inevitabile una domanda. Si può dire che oggi il metodo quantitativo applicato alla storia culturale abbia perso definitivamente il ruolo che ha avuto negli anni '70? Una risposta è stata data recentemente da Daniel Roche nella prefazione di un volume dal titolo *Les Républicains des lettres* in cui ha raccolto alcuni saggi (scritti dal 1970 ad oggi) sulla produzione del libro, sul ruolo della censura e sulla funzione delle istituzioni della « sociabilité culturelle » (accademie, logge, società letterarie). Riflettendo sul significato della storia sociale applicata alla produzione libraria, Daniel Roche ha ribadito che « la quantificazione è stata un mezzo essenziale e certamente non un fine » e che coloro che hanno visto in essa un « nuovo positivismo » hanno colpito un bersaglio sbagliato: in effetti è possibile utilizzare i due tipi di analisi — quella qualitativa e quella quantitativa — senza generare alcun tipo di contraddizione. E nemmeno oggi, secondo lo storico francese, il metodo quantitativo ha esaurito la sua funzione di strumento che può

⁷⁷ M. DE CERTEAU, *L'invention du quotidien...* cit., p. 11.

⁷⁸ Per una bibliografia sugli studi sull'alfabetizzazione, cfr. L. BRAIDA, *Le guide del tempo...* cit., pp. 14-25.

servire a precisare la natura degli oggetti culturali: riflettere sulle classificazioni immaginarie o reali del sociale è ancora un modo efficace per fare delle comparazioni e per mettere in evidenza i mutamenti di tendenza in modo profondamente diverso dalle « habitudes intuitives » della storia delle idee⁷⁹.

4. Dalla storia del libro alla storia dell'edizione

L'histoire du livre non è più, come osservava Lucien Febvre nel 1952, « terra incognita »⁸⁰, né soltanto un rifugio per eruditi. È diventata un luogo di incontro di numerose discipline (bibliografia materiale, sociologia della lettura, antropologia, ecc.) che hanno contribuito a rinnovare una parte importante della storia socio-culturale. La monumentale *Histoire de l'édition française*⁸¹, diretta da Henri-Jean Martin e Roger Chartier, è lo specchio fedele di questa grande varietà di orientamenti e insieme il tentativo di presentare, in un contesto globale, una sintesi organica di molte ricerche su spazi urbani e realtà locali avviate sin dagli anni '70. Come osservano Chartier e Martin⁸², la storia sociale del libro ha fatto fatica ad emergere. Sino alla fine degli anni '40 avevano dominato due percorsi paralleli: da un lato una storia del libro ripiegata su se stessa, materia per eruditi e bibliofili, dall'altro una storia delle idee che non si interessava affatto all'oggetto che ne rendeva possibile la diffusione. Del resto anche la storia dei ceti e delle classi sociali era poco attenta ai « gesti culturali » come l'acquisto, la collezione o la lettura dei libri. Il fossato esistente tra uno studio del libro come oggetto isolato e gli approcci storico-letterari, insensibili al fatto che i testi sono

⁷⁹ D. ROCHE, *Les Républicains des lettres...* cit., p. 19.

⁸⁰ L'intervento di Febvre apparso sulle « Annales E.S.C. » nel 1952 come commento ad un articolo di H. J. MARTIN, *L'édition parisienne au XVII^e siècle. Quelques aspects économiques* (pp. 303-318), ora anche in *Le livre français sous l'Ancien Régime*, Paris, Promodis 1987, pp. 43-544 (il commento di L. Febvre è a p. 271, n. 1).

⁸¹ AA.VV., *Histoire de l'édition française*, sous la direction de H. J. Martin et R. Chartier, en collaboration avec J. P. Vivet, t. I, *Le livre conquérant. Du Moyen Age au milieu du XVIII^e siècle*, Paris, Promodis 1982; t. II, *Le livre triomphant, 1660-1830*, 1984; t. III, *Le temps des éditeurs: du Romantisme à la Belle Epoque*, 1985; t. IV, *Le livre concurrencé 1900-1950*, 1986. Cfr. la recensione di A. Sauvy del I tomo in R.F.H.L., n.s., n. 39, 1983, pp. 127-128 e del I e II tomo di A. Vaillant in « Revue française de sociologie », XXXVII, 1986, pp. 577-580.

⁸² R. CHARTIER, H. J. MARTIN, *Introduction*, *ibid.*, t. I, pp. 8-11.

innanzi tutto dei libri, ha impiegato molti anni a colmarsi. Nel 1952, sulle pagine delle « Annales », Lucien Febvre aveva osservato che la storia della stampa, oggetto di interesse per gli eruditi, raramente era stata integrata alla storia generale. Nell'*Apparition du livre*, scritta da Henri-Jean Martin, su ispirazione e collaborazione di Febvre, storia economica e storia sociale erano strettamente unite per restituire un quadro delle attività raccolte intorno al libro (dalla produzione della carta alla commercializzazione), la geografia della sua diffusione e i meccanismi dei privilegi e delle contraffazioni. Ogni elemento di questa ricostruzione rinviava — come ha osservato Petrucci — ad una « storia della mentalità sociale: il libro come fermento, cioè come suscitatore e diffusore di idee, di ispirazioni, di testi »⁸³. L'*Histoire de l'édition française* ha raccolto questa eredità, affiancando però ad una storia socio-economica dell'editoria, già ampiamente percorsa tra gli anni '60 e '70, una prospettiva nuova, almeno per la ricerca storica: il problema dell'uso e dell'appropriazione del libro e del suo contenuto, cui si è già accennato. A quest'ultimo approccio si può accedere in più direzioni, tutte presenti nei due volumi (il I e il II) dedicati all'*Ancien Régime typographique*, per usare un'efficace espressione di Chartier. Uno dei percorsi consiste nell'analisi del libro come oggetto (dal formato all'impaginazione, dalle illustrazioni alla rilegatura) che la bibliografia materiale inglese⁸⁴ ha saputo rinnovare facendo di essa non un'arida erudizione, ma uno strumento importante per conoscere le relazioni tra il testo scritto e tutto quanto può condizionare la lettura. Un'altra possibilità è rappresentata sia dall'individuazione dei destinatari e delle loro differenti capacità di recepire il testo scritto, sia dall'analisi delle situazioni in cui avviene la lettura, dagli spazi privati a quelli pubblici, dalla solitudine al momento collettivo della veglia serale.

Il concetto di storia dell'edizione, più ancora che quello di storia del libro, ha la possibilità di dilatare al massimo i suoi confini evitando le demarcazioni troppo rigide. Rientrano così non solo i libri importanti, ma anche quelli minori, i giornali, le gazzette, le stampe, la letteratura di divulgazione. « La storia del libro — scri-

⁸³ A. PETRUCCI, *Introduzione a La nascita del libro* cit., p. X.

⁸⁴ Per la bibliografia materiale e le sue applicazioni si vedano P. GASKELL, *A New Introduction to Bibliography*, Oxford, University Press 1972; F. T. BOWERS, *Textual and Literary Criticism*, Cambridge, University Press 1959; ID., *Bibliography and Textual Criticism*, Oxford, Clarendon Press 1964; W. KIRSOP, *Bibliographie matérielle et critique textuelle vers une collaboration*, Paris, Lettres modernes 1970; AA.VV., *La bibliographie matérielle*, Paris, CNRS 1983.

vono Chartier e Martin — ha per troppo tempo vissuto su una falsa distinzione tra coloro che guardano i libri e li classificano e coloro che li leggono (o li contano) »⁸⁵. Nell'*Histoire de l'édition française* questa distinzione viene meno: analizzando i due volumi che riguardano l'Ancien Régime si riscontra una solida coesione d'insieme, nonostante il contributo di studiosi di formazione diversa. Alla base di questa coesione c'è il dialogo silenzioso, ma sempre presente, tra produzione e consumo. Il tema dominante del primo volume è il passaggio dall'età del manoscritto a quello della stampa. Ad esso hanno collaborato non soltanto studiosi francesi, ma anche storici come Natalie Zemon Davis⁸⁶, Elisabeth Eisenstein⁸⁷ e Paul Saenger⁸⁸. L'attenzione è rivolta alle trasformazioni mentali, oltreché tecnologiche, apportate dall'invenzione di Gutenberg⁸⁹. Ai fini di questa rassegna, dedicata agli studi sul XVIII secolo, ci si sofferma in particolare sul secondo volume dal titolo *Le livre triomphant (1660-1830)*. La periodizzazione è scandita all'interno da due fasi: quella compresa tra il 1660 e il 1780 e quella racchiusa tra il 1780 e il

⁸⁵ R. CHARTIER, H. J. MARTIN, *Introduction*, in *Histoire de l'édition...*, t. I, cit., p. 11.

⁸⁶ N. Z. DAVIS, *Le monde de l'imprimerie humaniste: Lyon*, in AA.VV., *Histoire de l'édition...*, t. I, cit., pp. 255-278. Della stessa autrice si vedano anche i precedenti saggi *Scioperi e salvezza a Lione* e *La stampa e il popolo*, raccolti in *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi 1980, pp. 3-22 e 259-308 (I ed. Stanford 1965). Tra gli anni '60 e '70, sono stati numerosi i contributi degli storici americani alla storia del libro nella Francia di antico regime, si veda la rassegna di R. BIRN, *Le livre ancien français dans la recherche Nord-Américaine*, in R.F.H.L., n.s., n. 16, 1977, pp. 317-333. Si veda anche il recente articolo di J. D. POPKIN, *The Book Trades in Western Europe during the Revolutionary Era*, in «The Papers of the Bibliographical Society of America», vol. 78, 1984, pp. 403-445.

⁸⁷ E. EISENSTEIN, *Le livre et la culture savante*, in AA.VV., *Histoire de l'édition...*, t. I, cit., pp. 563-584.

⁸⁸ P. SAENGER, *Manières de lire médiévales*, *ibid.*, pp. 131-141.

⁸⁹ Cfr. i contributi sull'«età del manoscritto» di J. Vezin, P. Bourgain, R. H. Rouse e M. A. Rouse, H. Toubert, P. Saenger e quelli sull'apparizione del libro a stampa di H. J. Martin, J. M. Dureau, D. Coq, A. Labarre, A. Charon-Parent. Fondamentale per la comprensione del passaggio dal manoscritto alla stampa come momento rivoluzionario per la storia della cultura è il libro di E. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Bologna, Il Mulino 1986 (I ed., Cambridge 1979). La prospettiva evolutiva e gradualistica che assimilava l'avvento della stampa come naturale continuazione di quella manuale (L. FEBVRE, H. J. MARTIN, *L'apparition du livre* cit.), lascia il posto, nello studio di Eisenstein, ad una teorizzazione sulle tracce di Me Luhan, dell'avvento rivoluzionario del libro stampato, allora inavvertito e che anche gli storici hanno fatto fatica a riconoscere.

1830. La prima data fa riferimento soprattutto ai più severi meccanismi di controllo, caratterizzati — come spiega Daniel Roche — da una progressiva imposizione della censura regia al di sopra di tutti gli altri organismi di controllo (Università, Chiesa, Parlamento) attraverso l'istituzione di un sistema di privilegi e *permissions tacites*⁹⁰. Le fonti disperse e ineguali non consentono una storia sociale della censura (se non attraverso qualche celebre esempio), né uno studio del rapporto tra il tollerabile e il sovversivo. È però possibile ricostruire le fasi della progressiva laicizzazione e centralizzazione del meccanismo di controllo della censura. Nel corso del XVII secolo, l'Università, e in modo particolare la Sorbonne, aveva perso il monopolio della sorveglianza sui libri da stampare. Anche la Chiesa aveva esercitato progressivamente meno potere, limitandosi a conservare il diritto di *réprobation*. Soltanto i libri di devozione e di teologia erano sottoposti alla doppia autorizzazione delle autorità ecclesiastiche e a quella dei censori regi. Nel XVIII secolo i parlamenti e la Chiesa sarebbero intervenuti soltanto più in casi particolari come ad esempio per i primi sette volumi dell'*Encyclopédie* su cui i parlamentari reclamarono il loro diritto di approvazione preliminare. I permessi per le opere da pubblicare diventarono dunque strettamente dipendenti dall'amministrazione pubblica sia per la conferma dei privilegi che per l'accordo di *permissions tacites*. Con Malesherbes, direttore della *librairie* sotto Luigi XV, il sistema della libertà adattata in primo luogo agli imperativi commerciali ebbe il sopravvento. Lo Stato incoraggiava la produzione e faceva rientrare nei limiti della legalità una parte di quei libri che rischiavano di sfuggirgli attraverso i canali della clandestinità.

La periodizzazione 1660-1780 indica a grandi linee un cambiamento di tendenza sia nella regolamentazione della *librairie* sia nel tipo di produzione e consumo. Gli anni pre-rivoluzionari furono segnati da una riorganizzazione dell'editoria che aveva avuto i suoi precedenti, come spiega Henri - Jean Martin⁹¹, nelle disposizioni del 30

⁹⁰ D. ROCHE, *La censure*, in *Histoire de l'édition...*, t. II, cit., pp. 76-83. A. Sauvy ha identificato i libri vietati, senza privilegio e contraffatti tra la fine del '600 e l'inizio del '700, cfr. *Livres saisis à Paris entre 1678 et 1701*, Paris - La Haye. Ecole Pratique des Hautes Etudes-Nijhoff 1972; Id., *Livres contrefaits et livres interdits*, in *Histoire de l'édition...*, t. II, cit., pp. 104-119. Sulla censura si veda anche il recente catalogo di una mostra AA.VV., *Censures de la Bible aux Larmes d'eros. Le livre et la censure en France*, Paris, Ed. du Centre Pompidou 1987.

⁹¹ H. J. MARTIN, *A la veille de la Révolution: crise et réorganisation de la librairie*, in *Histoire de l'édition...*, t. II, cit., pp. 517-525. Sulla regolamen-

agosto 1777 in cui si era stabilito che i privilegi fossero accordati soltanto più per i libri nuovi (per un massimo di dieci anni) e non più prolungati per quelli già editi, se non nel caso in cui il testo fosse aumentato di almeno un quarto. In questo modo i librai provinciali avevano la possibilità di pubblicare apertamente i testi leciti, senza ricorrere necessariamente alle contraffazioni. Era una vittoria anche per gli autori che potevano così conservare la proprietà delle loro opere e trasmetterla ai loro discendenti. Questo in teoria. In realtà le disposizioni a favore dei diritti d'autore non furono applicate. Soltanto i grandi scrittori e quelli inseriti nei sistemi dei privilegi potevano vivere del proprio lavoro. Editori come Panckoucke avevano legami tali con i centri di potere da non temere i nuovi ostacoli legislativi. Negli anni '80, con i decreti del 12 giugno 1783, come si è già detto, il governo intese colpire l'importazione dei libri stranieri imponendo l'ispezione della camera sindacale degli stampatori e librai parigini. Tale disposizione non riuscì però a stroncare la campagna di stampa contro la famiglia reale, ridicolizzata in migliaia di libelli politici e pornografici.

La Rivoluzione rappresentò una svolta, determinando la caduta del sistema dei privilegi. Dall'89 al '91 la produzione libraria beneficiò di una libertà quasi assoluta. Un decreto del 2 marzo 1791 abolì i vincoli della corporazione dei librai e stampatori: ognuno era libero di esercitare la professione che voleva. Come spiega Bernard Vouillot⁹², il numero dei librai e stampatori parigini crebbe vertiginosamente passando dai circa 220 della vigilia della Rivoluzione ai circa 400 degli anni 1790-95. Nel 1799 l'*Almanach du commerce* segnalava nella sola città di Parigi 339 librai e 224 stampatori⁹³. Ma le condizioni di libertà della stampa non durarono a lungo. Dopo il 10 agosto 1792 gli scritti favorevoli alla monarchia dovettero circolare nella clandestinità. Un decreto della Convenzione del 29 marzo

tazione del 1777 e sulle sue conseguenze cfr. anche Id., *La librairie française en 1777-1778*, in « Dix-huitième siècle », 11, 1979, pp. 87-112. Interessanti valutazioni sulle regolamentazioni del '77 anche in M. ZEPHIR, *Les libraires et imprimeurs parisiens à la fin du XVIII^e siècle (1750-1789)*, thèse de l'École des Chartes, datt., 1979 (ringrazio H. J. Martin per avermi consentito la consultazione). Sono numerose le tesi dell'École des Chartes sull'imprimerie e librairie d'Ancien Régime, per una bibliografia cfr. H. J. MARTIN, *Le livre français...* cit., pp. 299-300; Id., *Livre et Lumières...* cit.

⁹² B. VOUILLOT, *La Révolution et l'Empire: une nouvelle réglementation*, in AA.VV., *Histoire de l'édition...*, t. II, cit., pp. 496-535. Per l'ultimo decennio del '700, cfr. anche M. LYONS, *Le triomphe du livre. Une histoire sociologique de la lecture dans la France du XIX^e siècle*, Paris, Promodis 1987.

⁹³ B. VOUILLOT, *La Révolution...* cit., p. 526.

1793 ristabilì una censura repressiva. Gli autori e gli stampatori di opere controrivoluzionarie erano passibili della pena di morte e i distributori di questo genere letterario potevano essere condannati a due anni di reclusione, a meno che non accettassero di denunciare l'autore e lo stampatore.

Durante il regime napoleonico si ritornò (con il decreto del 1810) ad una rigida regolamentazione dell'*imprimerie* e *librairie*. Il numero degli stampatori di Parigi fu ridotto a 60, mentre quello dei librai non subì limitazioni. La licenza di stampatore e libraio sarebbe stata concessa d'ora in avanti, come imponeva la nuova regolamentazione, « à tout individu qui justifiera d'un certificat de bonne vie et moeurs, et de son attachement à la patrie et son souverain »⁹⁴. Un severo controllo era esercitato anche sull'importazione dei libri stranieri: questi potevano essere introdotti soltanto con il permesso del direttore generale e dietro il versamento di una tassa almeno pari al 50% del loro valore se erano stampati in lingua francese o latina. Se le disposizioni cambiarono, le condizioni tecniche rimasero però quelle dell'*Ancien Régime typographique*. Soltanto a partire dagli anni '30 dell'800 le nuove innovazioni tecnologiche (si spiega così la periodizzazione del II volume) trasformarono le *pratiques* dell'editoria. L'introduzione delle presse meccaniche e successivamente di quelle a cilindro, i nuovi metodi usati nella litografia (che permettevano di disegnare direttamente sullo stesso materiale che serviva per la stampa) e i nuovi sistemi per la lavorazione della carta incisero notevolmente sulla transizione dal modello gutemberghiano all'età industriale⁹⁵.

Si è parlato finora delle coordinate temporali che delimitano il volume dedicato al « livre triomphant ». Più complesse sono quelle spaziali, articolate su tre poli: Parigi e le province; l'edizione in francese fuori dalla Francia (Olanda, Ginevra, Bouillon e Neuchâtel)⁹⁶ e il mercato mediterraneo (spagnolo e italiano) del libro francese. I contributi di Martin, Quéniart e Moulinas fanno luce sulla supremazia dei librai parigini su quelli provinciali, ma anche sui tentativi di questi ultimi di reagire ai privilegi dei primi⁹⁷. Penalizzati dalla

⁹⁴ *Ibid.*, p. 529.

⁹⁵ F. BARBIER, *Les innovations technologiques*, *ibid.*, pp. 545-551.

⁹⁶ Cfr. gli articoli di C. BERKVENS-STEVENLINCK, *L'édition française en Hollande*, *ibid.*, pp. 316-325; B. LESCAZE, *Commerce d'assortiment et livres interdits: Genève*, *ibid.*, pp. 326-333; R. BERN, *Le livre prohibé aux frontières: Bouillon*, *ibid.*, pp. 334-341; R. DARNTON, *Le livre prohibé aux frontières: Neuchâtel*, *ibid.*, pp. 343-359.

⁹⁷ H. J. MARTIN, *La prééminence de la librairie parisienne*, *ibid.*, pp. 262-

legislazione e dalla concentrazione degli autori nella capitale, alcuni librai di provincia si avventurarono senza eccessivi scrupoli nell'illegalità sotto due forme: la contraffazione e la stampa di opere proibite. Tuttavia nella seconda metà del XVIII secolo accadde spesso che molti libri in lingua francese fossero stampati in paesi stranieri. Imponente era la produzione in uno stato nazionale come l'Olanda, in una città come Ginevra⁹⁸ e in due società tipografiche quali quelle di Bouillon e Neuchâtel. In questi spazi di frontiera i regolamenti sulla *librairie* erano meno severi (almeno lo era la loro applicazione) rispetto alla censura francese. Inoltre i libri avevano un prezzo più contenuto rispetto a quelli stampati in Francia, sia perché i salari degli operai erano più bassi, sia perché il prezzo della carta era minore. Gli editori svizzeri e olandesi erano facilitati dalla complicità dei librai provinciali che si alleavano volentieri con i colleghi stranieri per battere il predominio parigino che li soffocava. Forti di questi appoggi, gli stampatori d'oltre frontiera conducevano tre attività complementari. La prima consisteva nel pubblicare testi proibiti in Francia. Si trattava, alla fine del XVII secolo, soprattutto di testi protestanti pubblicati in Olanda dove i *refugiés* autori e librai erano piuttosto numerosi. Più tardi furono i testi dei *philosophes* editi sotto falso titolo e luogo a costituire la parte più importante delle pubblicazioni di grandi editori come Marc-Michel Rey di Amsterdam, i fratelli Cramer di Ginevra⁹⁹ e Pierre Rousseau di Bouillon¹⁰⁰. Tra

281; J. QUÉNIART, *L'anémie provinciale*, *ibid.*, pp. 282-293; R. MOULINAS, *La contrefaçon avignonnaise*, *ibid.*, pp. 294-301.

⁹⁸ Cfr. AA.VV., *Cinque siècles d'imprimerie genevoise. Actes du colloque international sur l'histoire de l'imprimerie et du livre à Genève*, 27-30 avril 1978, a cura di J. D. Candaux et B. Lescaze, Genève 1980. Sulla presenza della *librairie* ginevrina in Europa cfr. G. BONNANT, *La librairie genevoise au Portugal du XVI^e au XVIII^e siècle*, in « Genava », n.s., 3, 1955, pp. 183-200; *Id.*, *La librairie genevoise dans la péninsule ibérique au XVIII^e siècle*, in « Genava », n.s., 9, 1961, pp. 103-124; *Id.*, *La librairie genevoise en Italie jusqu'à la fin du XVIII^e siècle*, in « Genava », n.s., 15, 1967, pp. 117-160; *Id.*, *La librairie genevoise en Allemagne jusqu'à la fin du XVIII^e siècle*, in « Genava », n.s., 25, 1977, pp. 121-151.

⁹⁹ Sui Cramer di Ginevra cfr. L. CRAMER, *Une famille genevoise. Les Cramer, leurs relations avec Voltaire, Rousseau et Benjamin Franklin-Bach*, Genève, Droz 1952; G. BARBER, *The Cramer of Geneva and their Trade in Europe between 1755 and 1766*, in « Studies on Voltaire and the Eighteenth Century », vol. XXIX, 1964, pp. 377-413; B. GAGNEBIN, *La diffusion clandestine des œuvres de Voltaire par les soins des frères Cramer*, in « Annales de l'Université de Lyon Lettres », 1965, XXXIX, pp. 119-132.

¹⁰⁰ Cfr. R. BIRN, *Pierre Rousseau and the philosophes of Bouillon*, in « Studies on Voltaire and the Eighteenth Century », vol. XXIX, 1964.

le loro attività avevano un grande rilievo le contraffazioni dei titoli di successo e il commercio d'assortimento: vendevano cioè non soltanto libri usciti dalle loro presse, ma anche quelli stampati dai colleghi, facendo spesso cataloghi unificati a prezzi minori. Più ancora che i grandi editori parigini, inseriti nel sistema del privilegio, gli editori stranieri erano spesso disposti al rischio e alla mobilitazione di enormi capitali. Ma questo non significa che i librai francesi si facessero sopraffare dalla concorrenza. Essi stessi erano grandi esportatori sia dei libri che pubblicavano, sia di quelli che si procuravano attraverso il commercio di scambio. La Francia si trovava dunque al centro di due Europe del mercato librario: da un lato quella produttrice e protestante (Inghilterra, Olanda, Svizzera); dall'altra quella cattolica e per lo più importatrice, rappresentata soprattutto dall'Italia e dalla Spagna¹⁰¹.

Alle coordinate spaziali e temporali che delimitano l'opera si affianca una prospettiva più strettamente legata al libro come oggetto e alle differenziazioni settoriali della produzione a cui corrisponde la specializzazione dei mercati. L'attenzione degli autori è rivolta ai diversi aspetti della produzione editoriale: dal libro raro per bibliofili¹⁰² a quello scolastico e alle sue diverse utilizzazioni nell'insegnamento¹⁰³, sino alla varietà di una collana popolare come la *Bibliothèque bleue* (la collana di libri a buon mercato diffusa dai venditori ambulanti)¹⁰⁴. Il merito dell'opera è quello di aver fornito un quadro di comparazione tra spazi e tempi diversi e di aver prestato attenzione ad un problema verso cui gli storici hanno dimostrato, almeno finora, scarso interesse: le possibilità di accesso al libro in Ancien Régime e le diverse modalità di lettura. Quest'ultima — come scrivono Chartier e Roche — « non va considerata come un dato immutabile ma piuttosto come un gesto, individuale o collettivo, legato alle forme di sociabilità, alle rappresentazioni del sapere e dello svago, ai diversi modi di concepire l'individualità »¹⁰⁵. Per molto tempo il

¹⁰¹ A. MACHET, *Le marché italien*, in *Histoire de l'édition...*, t. II, cit., pp. 362-369; C. PELIGRY, *Le marché espagnol*, *ibid.*, pp. 370-377. Sulla presenza del libro e della lettura nella Spagna tra '500 e '700, cfr. AA.VV., *Livre et lecture en Espagne et en France sous l'Ancien Régime*, Paris, A.D.P.F. 1981.

¹⁰² J. VIARDOT, *Livres rares et pratique bibliophilique*, in *Histoire de l'édition...* cit., pp. 446-467.

¹⁰³ D. JULIA, *Livres de classe et usages pédagogiques*, *ibid.*, pp. 468-497.

¹⁰⁴ R. CHARTIER, *Livres bleus et lectures populaires*, *ibid.*, pp. 498-511 (ora anche in *Id.*, *Lecture e lettori...* cit., pp. 211-232).

¹⁰⁵ R. CHARTIER, D. ROCHE, *Les pratiques urbaines de l'imprimé*, in *His-*

libro è stato studiato in quanto proprietà privata, identificabile attraverso lo studio di biblioteche di lettori di diversi livelli sociali. In realtà tra la metà del XVII e il XVIII secolo le possibilità di fruizione della lettura si moltiplicarono. Nel corso del '700 a Parigi furono aperte al pubblico 18 biblioteche e in 16 città di provincia ne esisteva, negli anni '80, almeno una. Tre processi concorsero all'ampliamento delle possibilità di accesso al libro: l'apertura delle grandi biblioteche religiose, di quelle dei grandi collezionisti (di cui Mazarin è un esempio illustre) e dei lasciti di privati che cedevano la loro raccolta a condizione che fosse messa a disposizione dei lettori. Ma molte di queste biblioteche erano accessibili solo alle « gens de lettres » e per poche ore alla settimana. Più possibilità offrivano i *cabinet de lecture*¹⁰⁶. Alcuni di essi nacquero sin dalla metà del XVII secolo nelle librerie. Nel '700 erano molti i librai ad offrire questo servizio: pagando un abbonamento si poteva accedere alla lettura delle novità. Tuttavia i centri di lettura legati al negozio di un libraio o ad una società letteraria rimanevano aperti ad una clientela scelta che poteva permettersi il pagamento di un abbonamento mensile o annuale. Chi non aveva questa possibilità poteva avvalersi del prestito di libelli e giornali che alcuni librai parigini mettevano a disposizione nella loro bottega. L'inventario delle forme di accesso alla cultura scritta è dunque una condizione necessaria per una storia della lettura.

Se i dati mostrano chiaramente che tra il 1660 e il 1780 si attenuarono gli scarti nella distribuzione del libro tra città e campagna, gli studi sugli usi del materiale stampato rivelano una differenziazione accresciuta nei modi di appropriazione: dalla lettura ad alta voce a quella solitaria e silenziosa ci sono molte forme intermedie di accesso alla cultura scritta che non corrispondono necessariamente con la linea di demarcazione alfabetizzato-non alfabetizzato¹⁰⁷.

toire de l'édition..., t. II, cit., pp. 403-429, citaz. tratta dalla trad. it. R. CHARTIER, *Dal libro alla lettura. Il materiale stampato nelle città: usi e pratiche (1660-1780)*, in *Lettere e lettori...* cit., p. 135. Sulle possibilità di accesso alla cultura scritta cfr. anche R. CHARTIER, *Le pratiche della scrittura*, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di P. Ariès e G. Duby, Roma-Bari, Laterza, III v., 1987, pp. 76-117 (I ed. Paris 1985-87).

¹⁰⁶ R. CHARTIER, *Dal libro alla lettura...* cit., pp. 158-164. Per il primo '800 cfr. F. PARENT-LARDEUR, *Les cabinets de lecture. La lecture publique à Paris sous la Restauration*, Paris, Payot 1982.

¹⁰⁷ Cfr. R. CHARTIER, *Dal libro alla lettura...* cit., pp. 180-181.

5. Alla scoperta dei lettori e delle loro pratiques de lecture

Si è già accennato all'attenzione che alcuni storici hanno riservato in questi ultimi anni al problema della lettura intesa sia come studio delle occasioni, dei luoghi e delle circostanze in cui essa avviene, sia come verifica dell'universo culturale dei singoli lettori. Molti sono stati gli stimoli esterni che hanno contribuito a fornire qualche strumento per individuare l'esistenza di un'interazione tra testo e lettore nell'atto della lettura: spunti fondamentali sono venuti dalla critica letteraria, dall'antropologia, dalla sociologia della letteratura¹⁰⁸ e dalla psicolinguistica¹⁰⁹. In particolare grande influenza ha avuto sulla scoperta di questo problema storico la teoria della ricezione elaborata dalla scuola di Costanza e in particolare da Hans Robert Jauss e da Wolfgang Iser. Il primo, riflettendo sulle caratteristiche della storia della letteratura, sin dagli anni '60 aveva osservato come sia la scuola marxista, sia quella formalista avessero trascurato la dimensione della lettura. « La scuola marxistica — scriveva Jauss — non tratta il lettore... diversamente dall'autore: essa chiede quale sia la sua posizione sociale o cerca di riconoscerlo nella stratificazione delle classi in una data società. La scuola formalistica ha bisogno del lettore solo come soggetto della percezione, il quale, seguendo i suggerimenti del testo, deve operare l'identificazione della forma o scoprire il procedimento. Essa pretende dal lettore la capacità di discernimento teorico dello studioso il quale, conoscendo i mezzi artistici, è in grado di rifletterci sopra »¹¹⁰. Jauss considerava criticamente anche le ipotesi della sociologia della letteratura in cui avvertiva una sorta di determinismo nella considerazione del circolo scrittore-opera-pubblico. La relazione fra letteratura e pubblico non si risolveva, a suo avviso, nel fatto che ogni opera nascesse per un pubblico speci-

¹⁰⁸ Cfr. AA.VV., *Sociologie du livre et de la lecture* (coll. de Liege, nov. 1974), in « Marche romaine », t. XXV, 1975, n. 3-4, in part. J. DUBOIS, *Sociologie de la lecture et le concept de lisibilité*, pp. 7-18; cfr. anche AA.VV., *Lire la lecture: essai de sociologie de la lecture*, a cura di J. Leenhardt e P. Jozsa, Paris, Le Sycomore 1982.

¹⁰⁹ Si veda G. NOIZET, *De la perception à la compréhension du langage*, Paris, PUF 1980; J. PYNTE, *Lire... Identifier, comprendre*, Lille, Presse Universitaire de Lille 1983; R. PETITJEAN, *La reconstitution de texte*, Paris, Cedec 1980; ID., *De la lecture à l'écriture. La transformation de texte*, Paris, Cedec 1984.

¹¹⁰ H. R. JAUSS, *Perché la storia della letteratura*, Napoli, Guida 1970 (I ed. 1967), p. 43. Sul dibattito intorno al concetto di ricezione si veda ID., *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, vol. II, *Prefazione*, Bologna, Il Mulino 1988, pp. 7-33 (ed. orig., Frankfurt 1982).

fico, determinato storicamente e sociologicamente. In particolare obiettava a Robert Escarpit l'idea che il successo di un libro presupponesse l'esatta attesa del « gruppo » a cui era destinato. Secondo Jauss, in questo modo era difficilmente spiegabile il successo tardivo o durevole di un'opera¹¹¹.

Altri studi degli anni '70 hanno sottolineato come alla base della scoperta della relazione tra testo e lettore vi sia un'aporia, la constatazione cioè che è al tempo stesso necessario e impossibile parlare di letteratura: necessario se è vero che l'oggetto letterario ha bisogno, per costituirsi come tale, della lettura e della sua forma « iperbolica », cioè la critica; impossibile, se è vero che ogni lettura (e quindi ogni critica) modifica il suo oggetto¹¹². Le riflessioni sulle modalità di ricezione hanno dunque insistito su una sorta di impotenza del testo scritto, di cui si è messa in crisi la sua immanenza, la sua indistruttibilità e la sua autosufficienza¹¹³. La lettura diventa in questa prospettiva, non una pura tautologia del testo scritto, ma una sua interpretazione. In particolare Iser si è soffermato sul processo di « significazione » del testo attraverso il tempo della lettura. La teoria della ricezione (*Rezeptionstheorie*) è integrata con una teoria della risposta estetica (*Wirkungstheorie*). Il fine è quello di individuare i meccanismi che determinano la comprensione del singolo lettore, lasciando sullo sfondo i fenomeni collettivi dell'assimilazione culturale. Ma ciò non significa ammettere un'infinita libertà della lettura: il testo ha una sua struttura che prepara e in qualche modo condiziona la lettura e le fornisce istruzioni, violando le quali il lettore si perde nei meandri della fantasia. E poiché non è possibile tenere conto di tutti i lettori storicamente e teoricamente possibili, Iser ipotizza l'esistenza di un lettore-schema o lettore-implicito¹¹⁴ che sim-

¹¹¹ Id., *Perché la storia della letteratura* cit., p. 63. Jauss faceva riferimento a R. ESCARPIT, *Sociologie de la lecture* cit.

¹¹² M. CHARLES, *Rhétorique de la lecture*, Paris, ed. du Seuil 1977, in particolare cfr. le osservazioni sulla lettura come processo attraverso il quale il testo si costituisce come oggetto letterario. Secondo l'autore, il problema non è tanto quello di individuare le letture realmente praticate in una certa epoca, ma scoprire « come un testo espone, e quasi 'teorizza', esplicitamente o no, la lettura o le letture che noi facciamo che possiamo fare; come ci lascia liberi (ci rende liberi) o come ci costringe » (cit. dalla prefazione).

¹¹³ Cfr. l'importante saggio di J. BESSIÈRE, *Ecriture et lecture. Idéologie contemporaine du littéraire et hypertélie*, in « Revue des sciences humaines », La citazione, n. 196, 1984, n. 4, pp. 137-153.

¹¹⁴ W. ISER, *The Implied Reader: Patterns of Communication in Prose Fiction from Bunyan to Becket*, Baltimore, The Johns Hopkins Univ. Press,

bolizza le predisposizioni necessarie perché l'opera letteraria acquisti significato. Il lettore implicito è uno schermo, una specie di limite immaginario che il lettore reale supera con il suo intervento sul testo, ma il cui retroterra deve rispettare se desidera che la lettura sia corretta e legittima. Ed è proprio in questo rapporto tra lettore implicito-lettore reale che si polarizza l'interpretazione del testo e la misura della sua comprensione o eventuale travisazione. È evidente quindi come in questa concezione si evitino due posizioni estreme: da un lato la canonizzazione del testo come struttura assoluta e immutabile, dall'altra l'infinita varietà e quindi libertà di lettura. In ogni caso il lettore ha il potere di agire sul testo, di fraintenderlo, o di operare delle semplificazioni. La lettura assume dunque più le caratteristiche di un insieme di tecniche e di metodi di trasformazione del testo, che di una restituzione puntuale di quest'ultimo. È quanto si può dedurre dal libro di Claude Labrosse, *Lire au XVIII^e siècle. La Nouvelle Héloïse et ses lecteurs*¹¹⁵. Grazie ad una documentazione d'eccezione, l'opera di Rousseau si presenta come un banco di prova ideale per esplorare le interpretazioni e i fraintendimenti di un romanzo settecentesco. Ma quali sono i meccanismi che fanno sì che la lettura sia assimilata in modi differenti? Labrosse individua un « archivio della lettura » che comprende tutti gli elementi (corrispondenza di Rousseau con i lettori, recensioni, scritti polemici, stampe) che rievocano, rimandano o fanno riferimento al testo, moltiplicando le sue citazioni e contribuendo alla sua riduzione ad un insieme di massime¹¹⁶. L'archivio rinvia dunque ai concetti base che coinvolgono il pubblico e determinano il successo dell'opera. L'analisi dettagliata delle osservazioni dei lettori (di cui Labrosse indica il nome senza però restituirci elementi biografici) e le risposte di Rousseau riconducono ad un insieme di formule che sintetizzano referenze morali precise, concetti facilmente memorizzabili, metafore e allusioni che sono alla base della comunicazione tra autore e destinatari reali. « È da questo 'formulario' che, come in un lessico o in un codice comune, attingono l'autore e i suoi lettori »¹¹⁷. Tra i

1974; ma in part. si veda *Id.*, *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*, Bologna, Il Mulino 1987 (1 ed. Baltimore 1978).

¹¹⁵ Lyon, Presses Universitaires de Lyon, CNRS, 1985. Cfr. la recensione di E. WALTER in « Journal of Modern History », 60, 1988, pp. 155-157.

¹¹⁶ C. LABROSSE, *Lire au XVIII^e siècle...* cit., p. 24. Sulla straordinaria fortuna del romanzo di Rousseau cfr. H. R. JAUSS, *La « Nouvelle Héloïse » e il « Wertber » nel mutamento di orizzonte tra Illuminismo francese e idealismo tedesco*, in *Esperienza estetica...* cit., pp. 289-364.

¹¹⁷ C. LABROSSE, *Lire au XVIII^e siècle...* cit., p. 45.

concetti forti che rendono possibile tale comunicazione, Labrosse riscontra « l'héroïsme de la valeur » e « le charme du sentiment »¹¹⁸. Le reazioni dei lettori sono una spia dei possibili condizionamenti provenienti da informazioni già ricevute. L'esame del rapporto tra testi-archivi (es. le recensioni) e il testo letto permette di precisare il modo in cui quest'ultimo è percepito: « Esso è tradotto, frammentato, riassunto, commentato (...). La lettura è l'insieme dei processi che realizzano l'enunciazione del testo e che nel rinunciario lo enunciano diversamente »¹¹⁹. È evidente che questo tipo di analisi poggia sulla convinzione che le operazioni di lettura non sono mai totalmente segrete e che analizzando i testi in cui si parla di un determinato libro è possibile trovare alcuni elementi che possono condizionare la ricezione¹²⁰.

L'equazione testo posseduto-testo letto (alla base di molte ricerche quantitative) rivela, anche alla luce di queste riflessioni, la sua fragilità. La presenza di un libro non indica affatto che cosa rappresenti per i suoi fruitori. Paradossalmente la lettura può essere considerata come un'altra produzione: quella appunto del singolo lettore che si avvicina al testo secondo le sue capacità. La metafora usata da de Certeau è molto suggestiva: il lettore rende il testo « abitabile come se fosse un appartamento affittato. Essa trasforma la proprietà dell'altro in luogo preso in prestito, per un momento, da un passante. Gli inquilini operano un mutamento simile nell'appartamento, ammobiliandolo con i loro gusti e i loro ricordi »¹²¹. Molte ricerche storiche sono oggi orientate sul processo di trasformazione del testo da parte degli « inquilini »-lettori. Tutti i percorsi della storiografia recente sono ampiamente documentati in tre libri (usciti tra il 1985 e il 1987), di cui due sono a cura di Roger Chartier e il terzo è una raccolta di saggi dello stesso autore. Si tratta rispettivamente di *Pratiques de la lecture*¹²²; *Les usages de l'imprimé*¹²³ e *Lectures et lec-*

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Id.*, *Lecture et citations de la Nouvelle Héloïse: réflexion sur la mise en pièces du texte*, in « Revue des sciences humaines », *La citations cit.*, pp. 25-38.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 26. Dello stesso C. Labrosse cfr. anche il bel saggio sulla lettura dei giornali dal titolo *Fonctions du périodique littéraire*, in C. LABROSSE, P. RETAT, *L'instrument périodique. La fonction de la presse au XVIII^e siècle*, Lyon, Presses Universitaires 1985, pp. 11-136 (in part. le pagine dedicate a *La lecture du roman dans la périodique littéraire*, pp. 71-136).

¹²¹ M. DE CERTEAU, *L'invention du quotidien*, in *L'art de faire*, I, Paris, UGE 1980, p. 24.

¹²² Paris, ed. Rivages 1985.

¹²³ Paris, Fayard 1987.

*teurs dans la France d'Ancien Régime*¹²⁴. Il filo rosso che lega i dieci saggi della prima raccolta (a cui hanno collaborato studiosi di formazione diversa) è proprio l'esemplificazione di tipi di percezione differenti, dalla lettura di un quadro¹²⁵ alla lettura di un libro e delle sue illustrazioni¹²⁶. Il problema è quello di capire quanto incidano « nell'apprendimento della lettura, le strutture percettive e cognitive dell'uomo, e quanto i condizionamenti, storicamente e socialmente variabili, che regolano la ricezione »¹²⁷. Lo stesso Chartier e il sociologo Pierre Bourdieu, in un saggio sotto forma di dialogo, analizzano i significati che il concetto di lettura ricopre. Non sempre leggere un testo significa comprenderlo e scoprire la chiave della sua interpretazione. « Ci sono tipi di testi — scrive Bourdieu — che possono passare direttamente allo stadio di *pratique* senza che vi sia necessariamente la mediazione di una decifrazione come la si intende genericamente »¹²⁸.

Anche nella raccolta che ha per titolo *Les usages de l'imprimé* l'attenzione è rivolta agli usi e alle appropriazioni multiple a cui sono soggetti gli stampati di ampia circolazione dal XVI al XIX secolo. Gli autori hanno privilegiato non tanto i libri quanto piuttosto i fogli volanti, le immagini religiose, i manifesti politici affissi ai muri, accessibili ad un destinatario più ampio e visibili nello spazio pubblico della strada, oppure, in certi casi, nell'intimità del proprio focolare.

¹²⁴ Paris, ed. du Seuil 1987, recentemente tradotto, Torino, Einaudi 1988 (manca però nell'edizione italiana il saggio dal titolo *Figures littéraires et expériences sociales: la littérature de la gneuserie dans la Bibliothèque bleue*, già tradotto in R. CHARTIER, *Figure della furfanteria. Marginalità e cultura popolare in Francia tra Cinque e Seicento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 77-157).

¹²⁵ L. MARIN, *Lire un tableau. Une lettre de Poussin en 1639*, in A.A.VV., *Pratiques de la lecture* cit., pp. 101-124. Per una riflessione sul rapporto tra la percezione visiva e la lettura, cfr. J. PARIS, *Lisible/Visible. Six essais de critique générative*, Paris, ed. Seghers-Laffont 1978.

¹²⁶ Cfr. gli articoli di R. CHARTIER, *Du livre au lire*, in A.A.VV., *Pratiques de la lecture* cit., pp. 61-82; D. ROCHE, *Les pratiques de l'écrit dans les villes françaises du XVIII^e siècle*, *ibid.*, pp. 157-180; J. HÉBRARD, *L'autodidaxie exemplaire. Comment Jameroy-Duval apprit-il à lire?*, *Ibid.*, pp. 23-60; R. DARTON, *Le lecteur rousseauiste et un lecteur « ordinaire » au XVIII^e siècle*, *ibid.*, pp. 125-156 (si tratta di una versione ridotta del saggio *Readers Respond to Rousseau: The Fabrication of Romantic Sensitivity*, in R. DARTON, *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History* cit., pp. 215-256 (su questo importante saggio e su quello di Hébrard mi soffermo più avanti).

¹²⁷ R. CHARTIER, *Préface*, in *Pratiques...* cit., p. 9.

¹²⁸ P. BOURDIEU, R. CHARTIER, *Comprendre les pratiques culturelles*, *Ibid.*, p. 221.

Non si tratta però di analisi di un genere testuale nella sua globalità, ma della scelta di particolari, come per esempio i libretti agiografici relativi ad un determinato santo¹²⁹, o ad uno specifico *corpus* all'interno della *Bibliothèque bleue* (ad es. le edizioni dei racconti di Perrault¹³⁰) o gli stampati usciti in occasione di un avvenimento come la presa di La Rochelle nel 1628¹³¹. Il passaggio dall'universale al particolare è certamente un modo di reagire alla mancanza di un'analisi approfondita degli oggetti culturali che aveva caratterizzato le indagini seriali degli anni '70. La scelta di un *corpus* ristretto considerato nella lunga durata è la condizione per individuare i percorsi editoriali di una determinata opera, segnalando quelle varianti non solo testuali, ma anche formali (tipo di carattere usato, formato, impaginazione, raffigurazioni) che possono comportare degli usi nuovi, impliciti o descritti dal lettore stesso. Identificare tali variazioni è anche un modo per ripensare quegli « oggetti troppo facilmente considerati come caratteristici del patrimonio comune di una cultura supposta popolare, generale e immobile »¹³².

Nel volume che ha per titolo *Lectures et lecteurs dans la France d'Ancien Régime* Roger Chartier ha raccolto una serie di saggi scritti tra '80 e '86 (di cui due sono apparsi sul secondo tomo dell'*Histoire de l'édition française*)¹³³. Si individua in queste ricerche un doppio binario: da un lato un'indagine sulle modalità di fruizione e accesso al testo scritto dei lettori d'Ancien Régime, dall'altro un'analisi degli oggetti stessi della lettura (i galatei, i testi di preparazione alla morte, le collane di letteratura popolare). Tre sono dunque le strade sinora individuate dalla più recente storiografia: la prima parte dal testo per analizzare il tipo di lettura possibile e i diversi usi dello scritto e del materiale stampato (anche in relazione alle caratteristiche materiali del libro o del manoscritto); la seconda studia gli spazi, le opportunità e le modalità per la lettura, ovvero *les pratiques de la lecture*; la terza ricostruisce, attraverso le osservazioni del lettore, il tipo di ricezione. Il primo percorso si è articolato intorno ad un problema

¹²⁹ A. BOUREAU, *Adorations et dévotions franciscaines. Enjeux et usages des livrets bibliographiques*, in AA.VV., *Les usages de l'imprimé* cit., pp. 25-82.

¹³⁰ C. VELAY-VALLANTIN, *Le miroir des contes. Perrault dans les Bibliothèques bleues*, *ibid.*, pp. 129-190.

¹³¹ C. JOUHAUD, *Imprimer l'événement. La Rochelle à Paris*, *ibid.*, pp. 381-438.

¹³² R. CHARTIER, *Avant-propos*, *ibid.*, p. 12.

¹³³ Si tratta di R. CHARTIER, D. ROCHE, *Les pratiques citadines de l'imprimé* cit.; R. CHARTIER, *Livres bleus et lectures populaires, 1660-1780*, pp. 498-511.

complesso: come e quando la lettura visiva e silenziosa ha sostituito quella ad alta voce. Secondo quanto hanno scritto Henri-Jean Martin e Paul Saenger¹³⁴, la lettura silenziosa si sarebbe diffusa inizialmente negli *scriptoria* monastici, tra l'VIII e l'XI secolo, poi, nel XII e XIII secolo, nel mondo universitario, e infine tra le aristocrazie laiche, a partire dalla metà del XIV secolo. Precedentemente il solo rapporto con il testo sarebbe avvenuto con la lettura a voce alta, condizione *sine qua non* per apprendere il senso di ciò che è scritto. Dall'Antichità sino al Medioevo la lettura silenziosa si sarebbe dunque praticata solo eccezionalmente. Più tardi il miglioramento dell'ortografia e della punteggiatura avrebbe contribuito a favorire una lettura più rapida. La leggibilità sarebbe ancora aumentata con l'invenzione della stampa e la progressiva standardizzazione dei segni. Tale tesi, già sostenuta negli anni '20 da Jean Balogh¹³⁵, è oggi messa in discussione: numerose sono le testimonianze che attestano la presenza nel mondo antico della lettura silenziosa¹³⁶. D'altra parte ciò non toglie, come ha scritto Chartier, che le composizioni letterarie (poemi lirici, orazioni funebri, ecc.) fossero abitualmente destinate ad una pubblica lettura. « La lettura ad alta voce — scrive Chartier —, in quanto modalità di fruizione del testo letterario, non è stata cancellata dallo sviluppo della cultura a stampa (...). La storia della lettura ha ritmi diversi da quella del libro, e i momenti di rottura, al suo interno, non coincidono necessariamente con le grandi trasformazioni che riguardano sia le forme assunte dallo scritto... che la tecnica della sua riproduzione »¹³⁷. L'analisi delle occasioni in cui, in Ancien Régime, si è in presenza di lettura ad alta voce induce a non riscontrare ne-

¹³⁴ H. J. MARTIN, *Pour une histoire de la lecture*, in R.F.H.L., n.s., n. 16, 1977, pp. 5-29; si veda anche l'articolo che ha lo stesso titolo pubblicato in H. J. MARTIN, *Le livre français sous l'Ancien Régime* cit., pp. 227-246; P. SAENGER, *Silent Reading: Its Impact on Late Medieval Script and Society*, in « Viator, Medieval and Renaissance Studies », 13, 1982, pp. 367-414; Id., *Manière de lire médiévales*, in *Histoire de l'édition française*, I, *Le livre conquérant* cit., pp. 130-141; Id., *Prier de bouche et prier de coeur. Les livres d'heures du manuscrit à l'imprimé*, in AA.VV., *Les usages de l'imprimé*, pp. 191-228. La tesi secondo cui nell'età del manoscritto fosse prevalsa la lettura ad alta voce è anche sostenuta da W. J. ONG, *Oralità e scrittura. Tecnologia della parola*, Bologna, Il Mulino 1986 (I ed. London-New York 1982), in part. pp. 169-175.

¹³⁵ Sull'eccezionalità della lettura silenziosa nel mondo antico cfr. J. BALOGH, *Voces paginarum*, in « Philologus », 82, 1926-1927, pp. 84-102 e 202-240.

¹³⁶ R. CHARTIER, *Svago e sociabilità: la lettura ad alta voce nell'Europa moderna*, in *Lecture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino, Einaudi 1988, pp. 107-134, in part. *Post-scriptum*, pp. 121-129.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 126.

cessariamente un rapporto diretto tra la diffusione del testo stampato e la lettura silenziosa. Se è indubbio che nell'Europa occidentale del XVI e XVII secolo « la lettura diventi, per le élites colte, il momento che più di ogni altro è connesso ad un diletto intimo, segreto, privato »¹³⁸, è anche vero che nello stesso tempo la lettura ad alta voce continua ad essere una modalità consueta della circolazione dei testi letterari, come risulta dalle rappresentazioni iconografiche, dalle autobiografie o dalle indicazioni che gli autori stessi danno ai loro lettori immaginari. Il fatto che la lettura ad alta voce permetta agli analfabeti di accedere in qualche modo alla cultura scritta non è l'unico motivo di tale persistenza. Spesso si legge per chi sa leggere, per il piacere di uno scambio intellettuale, ma anche per il piacere della relazione che si stringe intorno al testo. E le occasioni possono essere numerose: dall'incontro tra amici in un salotto o in una taverna, o durante un viaggio tra persone che non si conoscono¹³⁹.

Se gli studi basati sugli inventari post-mortem hanno fatto luce sulla presenza del libro tra i diversi ceti sociali, alcune ricerche recenti si sono soffermate sulle forme pubbliche e private di accesso alla lettura. Nella Francia tra il 1660 e il 1780 si moltiplicarono infatti le istituzioni e le pratiche che facilitarono la circolazione del testo stampato. Graham Keit Barnett nell'*Histoire des bibliothèques publiques en France de la Révolution à 1939*¹⁴⁰ ha osservato come nel periodo rivoluzionario il problema dell'accesso ai libri diventasse uno dei temi del dibattito politico. Con la confisca dei beni del clero, il governo si impossessò delle biblioteche delle comunità religiose di cui negli anni '90 avrebbe fatto la catalogazione. Negli stessi anni la Convenzione nazionale avrebbe preso disposizioni per la conservazione delle biblioteche degli emigrati, delle accademie e delle *sociétés savantes* (soppresse con il decreto dell'8 luglio 1793). Da una stima generale del patrimonio librario (fatta dall'abate Grégoire) risultava che la Nazione aveva acquisito circa dieci milioni di volumi che rappresentavano duecentomila titoli diversi¹⁴¹.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 107.

¹³⁹ *Ibid.*, p. 114.

¹⁴⁰ Paris, Promodis 1987. Sulle biblioteche cfr. anche A. MASSON, *Le décor des bibliothèques du Moyen-Age à la Révolution*, Genève, Droz 1972; N. RICHTER, *La lecture et ses institutions. Prélude 1700-1830*, Le Mans, Bibliothèque de l'Université de Maine 1984; ora pubblicato e ampliato in *La lecture et ses institutions: la lecture populaire 1700-1910*, Le Mans, Bibliothèque de l'Université de Maine 1987. Sulle biblioteche cfr. anche R.F.H.L., n.s., n. 55, 1987 (in part. i saggi di L. TRÉNARD e F. BLÉCHET).

¹⁴¹ G. K. BARNETT, *Histoire des bibliothèques...* cit., pp. 32-33.

La riflessione sull'uso e sull'appropriazione dei testi stampati ha apportato nuove conoscenze sulle letture dei ceti subalterni. Come si è detto, alcuni contributi sulla letteratura di ampia divulgazione hanno sottolineato i limiti dell'opposizione popolare-colto¹⁴², alla base di molti studi sulla cultura popolare, caratterizzati dalla convinzione che sia sempre possibile tracciare una linea di separazione tra le due culture. In realtà i generi letterari di largo consumo (come gli almanacchi, i trattati di buone maniere, gli opuscoli di preparazione alla morte) rivelano distinzioni sfumate e pratiche condivise a tutti i livelli della società. Si individua inoltre una certa fluidità nell'uso di testi colti da parte di coloro che colti non sono¹⁴³ o, viceversa, di elementi della cultura popolare negli scritti di letterati o individui di elevata estrazione sociale. Tale intreccio caratterizza anche il *corpus* della *Bibliothèque bleue*. Le opere che la compongono appartengono infatti a tutti i generi, a tutte le epoche, a tutte le letterature. Si tratta però quasi sempre di testi di origine dotta (sia nel caso dei romanzi cavallereschi, che in quello dei racconti di fate, dei libri di devozione o delle opere pratiche), riadattati dagli editori per renderli accessibili ad un più ampio pubblico¹⁴⁴. Le memorie di uomini di estrazione popolare che descrivono il loro approccio alla cultura scritta, e in qualche caso all'alta cultura, sono testimonianze rare, e quasi sempre legate ad un percorso individuale tutt'altro che consueto. Le fonti per studiare gli usi più comuni del materiale stampato e le modalità più abituali della lettura nel mondo contadino sono dunque limitate.

¹⁴² R. CHARTIER, *Intellectual History or Sociocultural History? The French Trajectories in Modern European Intellectual...* cit.

¹⁴³ Ne è un esempio la vicenda di Menocchio, il mugnaio friulano di cui C. Ginzburg ha ricostruito il rapporto con la cultura scritta, individuando le sue letture e la sua ricezione dei testi, cfr. *Il formaggio e i vermi...* cit., pp. 34-64.

¹⁴⁴ Sulla *Bibliothèque bleue* cfr. R. MANDROU, *De la culture populaire au XVII^e et XVIII^e siècles. La Bibliothèque bleue de Troyes*, Paris, Stock 1964; G. BOLLÈME, *La littérature populaire et de colportage*, in AA.VV., *Livre et société...*, t. I, cit., pp. 61-92; ID., *Les almanachs au XVII^e et XVIII^e siècles. Essai d'histoire sociale*, Paris, Mouton 1969; ID., *La Bible bleue. Anthologie d'une littérature populaire*, Paris, Flammarion 1975; H. J. MARTIN, *Culture écrite et culture orale, culture savante et culture populaire dans la France d'Ancien Régime*, in « Journal des Savants » 1975, pp. 225-282; R. MUCHEMBLED, *Culture populaire et culture des élites*, Paris, Flammarion 1978 (in part. pp. 353-358); J. L. MARAIS, *Littérature et culture « populaire » aux XVII^e et XVIII^e siècles. Réponses et questions*, in « Annales de Bretagne » t. 87, 1980, pp. 65-105; R. CHARTIER, *Stratégies éditoriales et lectures populaires, 1530-1660*, in *Histoire de l'édition française*, t. I, cit., pp. 598-602; ID., *Livres bleus et lectures populaires...* cit.

Tuttavia l'inchiesta dell'abate Grégoire¹⁴⁵, inviata il 13 agosto 1790 ai curati, ai pubblici amministratori e ai notabili di zone di provincia, può essere una fonte importante per valutare la presenza del libro stampato nelle campagne francesi di fine '700. L'autore del questionario chiedeva, tra le altre cose, se gli abitanti della campagna conoscevano « il piacere della lettura » e quali libri generalmente avevano in casa; se i curati e i vicari disponevano di opere (e quali) da prestare ai loro parrocchiani. Dall'inchiesta (a cui non tutti i destinatari risposero) emergeva che la lettura non era una pratica molto diffusa nelle campagne, ma che tuttavia si potevano individuare una serie di libri più ricorrenti (tra cui almanacchi, calendari, bibbie, vite di santi, racconti ed edizioni della *Bibliothèque bleue*). Si trattava di una biblioteca povera, i cui titoli rimandavano « a un universo culturale dominato da credenze superstiziose, da frottole senza senso e da antichi pregiudizi »¹⁴⁶. Secondo alcuni interlocutori di Grégoire la lettura contadina era di tipo intensivo: consisteva infatti nella memorizzazione e nella recitazione dei pochi libri posseduti. In secondo luogo era una lettura ad alta voce fatta durante le serate invernali in presenza di tutta la famiglia¹⁴⁷. Ma sulla validità delle risposte all'inchiesta dell'abate Grégoire si frappongono molti punti interrogativi, troppi sono gli elementi che rinviano a degli stereotipi entro i quali le élites cittadine (da cui provenivano gran parte di coloro che furono coinvolti nell'inchiesta) rappresentavano la società contadina. Le risposte sono dunque uno specchio deformante della cultura rurale, colta nella sua semplicità, spontaneità, ma anche arretratezza e superstizione. Nonostante le semplificazioni e i luoghi comuni, gli interlocutori dell'abate ci permettono di risalire ad alcune pratiche

¹⁴⁵ Sull'inchiesta dell'abate Grégoire cfr. M. DE CERTEAU, D. JULIA, J. REVEL, *Une politique de la langue. La Révolution française et les patois: l'enquête de Grégoire*, Paris, Gallimard 1975; si veda inoltre R. CHARTIER, *Représentations et pratiques: lectures paysannes au XVIII^e siècle*, in « Dix-Huitième Siècle », 18, 1986, pp. 45-64, ora anche in R. CHARTIER, *Lecture e lettori...* cit., pp. 187-210.

¹⁴⁶ R. CHARTIER, *Rappresentazioni e pratiche: letture contadine nel XVIII secolo*, in *Lecture e lettori...* cit., p. 199.

¹⁴⁷ È improbabile, secondo Chartier, che la veglia, una pratica consueta della sociabilità contadina, abbia rappresentato un luogo privilegiato della lettura (*Ibid.*, pp. 208-209). Tale ipotesi confonderebbe due pratiche assai diverse: « la lettura ad alta voce, che implica la presenza dello scritto o del materiale stampato, e la narrazione di storie e racconti imparati a memoria. Tuttavia, mentre è certo che la seconda di queste pratiche costituisce un elemento abituale della veglia contadina, la prima le è del tutto estranea » (p. 115).

popolari relative all'uso del testo stampato, e soprattutto offrono la testimonianza che la Rivoluzione aveva apportato elementi innovativi nelle abitudini culturali. Qualcuno osservava infatti che la Rivoluzione aveva destato nei contadini un forte desiderio di leggere, tanto che in certi villaggi si conosceva la Costituzione meglio che in città. Tra gli osservatori c'era chi notava che nuove letture stavano rinnovando una biblioteca fino alla fine degli anni '80 piuttosto immobile.

Si è accennato ad un terzo percorso che risale al tipo di ricezione e di approccio al testo a partire dalle osservazioni del lettore. Purtroppo non sono molte le fonti che consentono questo tipo di operazione. Robert Darnton, attraverso le carte della Société Typographique di Neuchâtel, ha ricostruito le letture di un mercante di La Rochelle, di nome Jean Ranson, in contatto con la casa editrice svizzera tra il 1775 e il 1785¹⁴⁸. È Ranson stesso a motivare le sue scelte librarie, a indicare di volta in volta i suoi giudizi sulle opere già lette e in particolare a dichiararsi un ammiratore e seguace della filosofia di Rousseau. Darnton cerca di comprendere l'adesione totale di Ranson all'ideologia roussoviana a partire dall'analisi dei meccanismi attraverso i quali il romanzo coinvolge il lettore, guidandolo nella lettura. Nel cercare di individuare gli elementi di questo coinvolgimento, Darnton osserva che *La Nouvelle Héloïse* richiedeva « un nuovo tipo di lettura, i cui risultati sarebbero stati maggiori o minori in proporzione alla distanza spirituale del lettore dell'alta società parigina »¹⁴⁹. Ma se Rousseau giudica la letteratura corruzione, come ha potuto scrivere *La Nouvelle Héloïse? Il philosophe*, come è noto, aggira l'ostacolo dicendo che non si tratta di un romanzo, ma di una raccolta di lettere di due amanti che egli ha voluto pubblicare. Ed è proprio la scelta di una sorta di non-finzione, di un « romanzo che non è un romanzo » ad alimentare nel lettore l'illusione di un contatto diretto con i due protagonisti. Le lettere di Ranson alla S.T.N. permettono di confrontare l'atteggiamento di un lettore reale con quello ipotizzato da Rousseau nel delineare un

¹⁴⁸ R. DARNTON, *I lettori rispondono a Rousseau: la costruzione della sensibilità romantica*, in *Il grande massacro dei gatti...* cit., pp. 267-319. Sulla lettura dei romanzi cfr anche M. VERNUS, *La lecture des romans dans le Jura au XVIII^e siècle*, in R.F.H.L., n.s., n. 51, 1986, pp. 271-296. Sul romanzo cfr. anche F. WEIL, *L'interdiction du roman et la librairie, 1728-1750*, Paris, Mélanges de la Bibliothèque de Sorbonne 1986.

¹⁴⁹ R. DARNTON, *I lettori rispondono a Rousseau...* cit., p. 287. Sulla lettura e sulla ricezione cfr. anche C. JOUHAUD, *Mazarinades: la Fronde des mots*, Paris, Aubier 1985 (cap. III).

lettore implicito. Ranson chiede continuamente notizie non solo sulle opere, ma anche sulla salute del *philosophe* (che Ostervald, direttore della casa editrice svizzera, ha conosciuto). I giudizi sulle sue letture (tra cui vi sono alcuni libri per bambini e altri di pedagogia)¹⁵⁰ sono spesso intercalati da accenni alla sfera privata, al fatto che conduce la sua vita sulla base degli insegnamenti di « Jean-Jacques » (da cui ha appreso come allevare un figlio e come educarlo). Le osservazioni di Ranson permettono dunque di far luce su come un uomo d'Ancien Régime organizzasse e manifestasse la sua percezione e valutazione del mondo. Nel caso di Ranson lettore reale e lettore ideale risultano sorprendentemente una copia perfetta, come se non vi fossero scarti nell'interpretazione del mercante di La Rochelle. D'altra parte lo storico non può far altro che credere a Ranson e illudersi che abbia realmente capito Rousseau, almeno nei suoi principi fondamentali.

Di grande interesse per comprendere come gli uomini del XVIII secolo potessero accedere alla cultura scritta sono le memorie del vetraio parigino Jacques-Louis Ménétra¹⁵¹ e quelle di Valentin Jamerrey Duval¹⁵², un pastore autodidatta che imparò a leggere sui libri della *Bibliothèque bleue*, fino a diventare a 25 anni, grazie all'aiuto di un mecenate, professore di storia e di antichità all'Accademia di Lunéville, nel ducato di Lorena. Il primo, nel suo *Journal de ma vie*, non cita che sei titoli di libri, su cui non esprime alcun giudizio: la

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 317.

¹⁵¹ *Journal de ma vie. Jacques-Louis Ménétra compagnon vitrier au XVIII^e siècle*, présenté par Daniel Roche, Paris, Montalba 1982. Su Ménétra cfr. D. ROCHE, *Les idées sociales, politiques et religieuses d'un artisan parisien du XVIII^e siècle*, in AA.VV., *Popular Traditions and Learned Culture in France*, Saratoga, Anma 1985, pp. 63-72; *Id.*, *La religion d'un homme ordinaire: l'exemple d'un artisan parisien au XVIII^e siècle*, in AA.VV., *Histoire sociale, sensibilités collectives et mentalités. Mélanges R. Mandrou*, Paris, Presses Universitaires 1985, pp. 263-273; *Id.*, *Culture et politiques populaires: l'exemple de Jacques Ménétra, vitrier parisien, au XVIII^e siècle*, in AA.VV., *L'età dei Lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, vol. I, Napoli, Jovene 1985, pp. 373-393 (lo stesso art. è apparso in AA.VV., *Zur Geschichte von Buch und Leser im Frankreich des Ancien Régime. Beiträge zu einer empirischen Rezeptionsforschung*, Rheinfelden, Schauble Verlag 1986, pp. 163-180). Sulla fruizione della cultura scritta da parte di un « uomo del popolo » cfr. anche le osservazioni dello stesso Roche sulle letture di Louis Simon, uno stagnino di un piccolo villaggio contadino autore di una biografia; D. ROCHE, *Autobiographies et ruptures de la conscience sociale*, in *Id.*, *Les Républicains des lettres* cit., pp. 371-388.

¹⁵² Valentin Jamerrey-Duval. *Mémoires. Enfance et éducation d'un paysan au XVIII^e siècle*, présentés par Jean Marie Goulemot, Paris, Le Sycomore 1981.

Bibbia, un *Missel des paroisses*, il *Petit Albert*, il *Contrat social*, *l'Héloïse* e *l'Emile*¹⁵³. Sicuramente non erano però i soli libri che aveva letto. È quasi impossibile che non fosse venuto a conoscenza degli scritti e delle *brochures* politiche dell'epoca rivoluzionaria: nel suo stile non mancano infatti echi di questo genere di lettere. Inoltre molto probabilmente Ménétra si era avvicinato alla tradizione bibliografica eterodossa, antireligiosa e anticlericale. In alcune sue considerazioni sulla religione il vetraio non sembra distante dalle critiche materialistiche e atee sulla linea di Meslier e del *Traité des trois imposteurs*. Nella sua visione del mondo si riscontra una sorta di egualitarismo primitivo, segno di un'adesione, seppure superficiale, alla filosofia roussoviana. Nel complesso Ménétra rivela una certa resistenza alla cultura dominante: il suo *Journal* è scritto con abbondanza di errori di ortografia, con uno stile piuttosto rozzo e incurante delle regole grammaticali.

Tutt'altra impressione si ha nel leggere le memorie di Duval¹⁵⁴. Per lui la scrittura è l'espressione di un'ascesa sociale, un modo per guardare con distacco a quel mondo contadino in cui aveva trascorso la sua giovinezza. Rimasto orfano di padre, Duval era fuggito di casa a 13 anni (era nato nel 1695 ad Arthonnay). Attraversò la Champagne e arrivò a Clézantine dove trovò un lavoro come pastore. A 14 anni imparò a leggere e a 18 a scrivere. Nel 1717 fece un incontro che si rivelò decisivo per la sua esistenza: conobbe il barone di Pftzchner che lo prese sotto la sua protezione nel castello di Luneville occupandosi della sua educazione. Fece gli studi universitari e diventò successivamente professore di storia e antichità. Nei suoi *Mémoires* (scritti tra il 1733 e il 1747) racconta che durante i primi tredici anni della sua vita non aveva avuto alcuna educazione: la sua cultura si limitava alle preghiere e a qualche risposta del catechismo. Fu soltanto dopo la fuga che scoprì i libri. Ecco come Duval ricorda, con una idealizzazione che non sempre lo rende credibile, il momento della sua iniziazione alla cultura scritta: « J'étois alors sur la fin de mon troisième lustre. Sans avoir la moindre notion de cet art divin qui apprend à fixer la parole et à peindre la pensée, pour donner du relief a ma nouvelle promotion, j'engageay mes confrères dans la vie bucolique à m'apprendre à lire, ce qu'ils firent volontiers au moyen de quelques repas champêtres que je leur pro-

¹⁵³ Cfr. D. ROCHE, *Cultures et politiques populaires...* cit., p. 381.

¹⁵⁴ Cfr. J. HÉBRARD, *L'autodidaxie exemplaire. Comment Jamerey-Duval apprit-il à lire* cit.

mis »¹⁵⁵. La decisione fu spontanea e resa possibile dalla sua ferrea volontà di uscire — come dice più volte — dalle « tenebre » dell'ignoranza. Cominciò da un'edizione illustrata delle favole di Esopo, un testo che i suoi amici pastori dovevano conoscere bene. Ma come aveva fatto a passare dall'osservazione delle immagini alla comprensione del testo? Duval non parla di questo fondamentale processo dell'apprendimento e si limita a dire che i suoi progressi furono tanto rapidi che in poco tempo passò alle avventure di *Richard sans peur*, *Robert le Diable*, *Valentin et Orson*, *Jean de Paris* e altri racconti della *Bibliothèque bleue*¹⁵⁶.

Nonostante sia stato più teorizzato che documentato, lo studio dei processi di ricezione e appropriazione del testo scritto ha apporato nuovi stimoli alla storia del libro. Alcuni studi critico-letterari hanno tentato di aggirare l'ostacolo della mancanza di testimonianze di lettori analizzando all'interno del testo il tipo di fruizione possibile, e quindi anche il destinatario immaginato dall'autore. Alain Montandon ha individuato in alcuni scrittori dell'*Aufklärung* tedesco (in particolare Jean Paul) un tentativo di integrare il lettore nell'opera¹⁵⁷. La partecipazione attiva del lettore sarebbe stata a suo avviso particolarmente auspicata da quei romanzieri che credevano in una lettura formativa, divertente e istruttiva. Questa concezione pedagogica e didattica richiedeva, da parte del lettore, alla cui emotività l'autore faceva appello, non una ricezione passiva, ma al contrario una disponibilità e una partecipazione totale. « Il lettore — scrive Montandon — è un vero creatore. L'*Aufklärung* stimola in modo particolare le facoltà intellettuali del lettore di cui si prefigge di formare il 'Witz', cioè la prontezza di spirito »¹⁵⁸.

Che il lettore si possa spiare dall'interno dell'opera è evidente anche in alcuni recenti studi di tipo psicanalitico. In alcuni casi l'autore non nasconde il timore di essere mal inteso, o addirittura non letto. Tra scrittura e lettura si apre a volte una sorta di rivalità: scrivere troppo può comportare il rischio di non essere letto. Stendhal (nelle *Vie de Henry Brulard*) avverte ad esempio sia una paura dei lettori ordinari, sia di quelli esperti¹⁵⁹. In questi ultimi due esempi

¹⁵⁵ Valentin Jamerey-Duval. *Mémoires...* cit., pp. 191-192.

¹⁵⁶ *Ibid.*, p. 192.

¹⁵⁷ A. MONTANDON, *Le lecteur sentimental de Jean-Paul*, in *Le lecteur et la lecture dans l'oeuvre*, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand, 1982, pp. 25-33.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p. 26.

¹⁵⁹ M. POULAIN, *Moi, Henri Beyle, dix ans, lecteur*, « Nouvelle Revue de Psychanalyse », *La lecture*, n. 37, 1988, pp. 149-159.

è chiaro come il discorso sia ancora spostato sul testo e quindi inevitabilmente sull'autore. Rari sono i casi in cui è stato possibile individuare la ricezione di singoli lettori. Come ha osservato Paul Bourdieu, le rivelazioni e le testimonianze biografiche dei lettori devono essere trattate con sospetto. E ciò è riscontrabile ad esempio nelle inchieste sociologiche: spesso coloro a cui si chiede che cosa leggono indicano non ciò che leggono di solito, ma che cosa tra ciò che leggono merita di essere dichiarato (ammesso che dicano la verità)¹⁶⁰.

Se da alcuni esempi di critica letteraria gli storici possono trarre insegnamenti per ricostruire un universo di letture possibili (ad esempio attraverso le recensioni), tuttavia va detto che in questo tipo di ricerca è ancora il testo a dominare e ovviamente il suo autore) e non il lettore. Si possono individuare gli elementi che determinano il successo di un libro, il meccanismo che fa sì che si crei un'attesa, o che vi sia una pre-lettura dell'opera attraverso una sintesi elaborata da altri¹⁶¹. Il rischio mi sembra però quello di scambiare le « citazioni » (per usare il concetto di Labrousse) che rinviano all'« archivio della lettura » con la lettura reale, confondendo il livello astratto con quello concreto. Inoltre l'enfasi sulle innumerevoli possibilità di ricezione potrebbe creare un altro « imperatore »: questa volta non più il testo scritto, in tutta la sua staticità e autosufficienza, ma la lettura in tutta la sua mobilità e polivalenza¹⁶². È inevitabile che la teoria della ricezione possa essere di grande aiuto nel caso in cui si sia in grado di controllare le variabili che possono condizionare le possibilità di comprensione di un testo, ma spesso, per i lettori di Ancien Régime, questo controllo non è possibile. E tale mancanza non autorizza a fare un'operazione di sottrazione (testo vero e proprio meno testo compreso dal lettore), attribuendo così troppo significato alle presenze e troppo poco alle assenze. In un recente saggio Roger Chartier e Christian Jouhaud¹⁶³ hanno avanzato alcune critiche alla teoria della ricezione osservando come questa, nel presupporre una relazione diretta tra testo e lettore, semplifichi in modo del tutto illegittimo il processo attraverso il quale le opere acquistano senso. È indispensabile, invece, mettere a

¹⁶⁰ P. BOURDIEU, R. CHARTIER, *Comprendre les pratiques culturelles* cit., p. 223.

¹⁶¹ C. LABROSSE, *Lire au XVIII^e siècle...* cit.

¹⁶² J. BESSIÈRE, *Écriture et lecture...* cit.

¹⁶³ R. CHARTIER, C. JOUHAUD, *Pratiques historiques des textes*, in AA.VV., *L'interprétation des textes*, sous la direction de C. Reichler, Paris, ed. de minuit 1989, pp. 53-79.

fuoco i due momenti che possono condizionare e in qualche modo guidare la lettura, e cioè da un lato le « strategie » di scrittura e le intenzioni dell'autore, dall'altro le caratteristiche del testo che dipendono dalle scelte degli editori e che spesso non coincidono con la volontà dell'autore. Questa doppia attenzione permette di individuare i diversi modi attraverso cui i testi catturano il lettore diventando strumenti di « una nuova forma di comprensione di se stesso e del mondo » (p. 77). Sebbene siano ampie, almeno in teoria, le possibilità di applicazione di questa nuova « storia sociale delle interpretazioni », tuttavia il pessimismo della ragione ci induce a dubitare che lo storico, solo di fronte ad uno o più testi, senza il supporto delle osservazioni di un ipotetico lettore, possa davvero individuare i processi che, « molto concretamente », come scrivono Chartier e Jouhaud, favoriscono le operazioni di « costruzione di senso » e attraverso questi risalire agli schemi interiorizzati di rappresentazione del mondo degli uomini del passato*.

LODOVICA BRAIDA

* Quando questo saggio era già in bozze sono apparsi alcuni importanti contributi. Tra questi, particolare attenzione merita il volume di HENRI-JEAN MARTIN, *Histoire et pouvoirs de l'écrit* (Paris, Perrin 1988), una straordinaria opera di sintesi che ripercorre la storia dei « sistemi di scrittura da quelli più antichi sino al libro a stampa di cui l'autore ricostruisce le trasformazioni nel corso dei secoli legate alle innovazioni tecnologiche, alle scelte politiche, economiche e culturali riportando per l'Ancien Régime i risultati delle più importanti ricerche sull'attività editoriale nei grandi centri francesi e nella capitale. Alle condizioni dell'industria tipografica prima e dopo la Rivoluzione è dedicata la raccolta di saggi a cura di D. ROCHE e R. DARNTON, *Revolution in Print. The Press in France 1775-1800* (Berkeley-Los Angeles, Univ. of California - New York Public Library, 1989). Pur essendo un lavoro composto in parte di sintesi di ricerche confluite nell'*Histoire de l'édition* (sulla situazione prerivoluzionaria cfr. articoli di Roche, Darnton, Birn) la scelta del tempo breve consente di cogliere in un quadro complessivo il significato di quel profondo sconvolgimento che la Rivoluzione apportò nel mondo dell'editoria sia travolgendo le istituzioni e le leggi che regolavano l'*ancien régime typographique* (cfr. saggi di C. Hesse, P. Caselle, P. Minard, M. Vernus), sia favorendo l'uscita di una miriade di giornali, pamphlets, almanacchi, testi di canzoni, stampe, accessibili, anche per il basso prezzo, ad una più ampia fascia di lettori (cfr. saggi di J.D. Popkin, A. De Baecque, J. Dhombres, L. Andries, R. Reichardt, L. Mason, J. Leith). Sullo stesso tema cfr. anche l'ultimo numero dei « Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne » (n. 9, maggio 1989) dedicato a *Livre et Révolution*. Sono gli atti di un convegno (tenutosi a Parigi nel maggio 1987) curati da F. Barber, C. Jolly, S. Juratic e con la prefazione di D. Roche e R. Chartier. Si tratta in parte di contributi già usciti nel vol. *Revolution in Print* (saggi di Hesse, Caselle, Minard, De Baecque,

Darnton, Vernus), in parte di contributi nuovi dedicati alla produzione libraria e giornalistica negli anni rivoluzionari (cfr. articoli di J. D. Popkin, J. Veyrin-Forrer, H. J. Lüsénbrink, V. Milliot, C. J. Mitchell, L. Desgraves, D. Varry, J. Voss, R. Reichardt, S. Balayé, H. Richard). Sulle biblioteche, dagli spazi per la lettura privati a quelli pubblici, si veda l'importante opera collettiva a cura di C. Jolly, *Histoire des bibliothèques françaises. Les bibliothèques sous l'Ancien Régime 1530-1789* (Paris, Promodis, 1988). Va inoltre segnalata la traduzione dell'articolo di R. Chartier, *Intellectual History...* cit., in una raccolta di saggi dello storico francese dal titolo *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

L. B.

TRA SETTE E OTTOCENTO
UNA FONTE POCO NOTA SULL'ITALIA DEL XVIII SECOLO

Un lungo giro internazionale, tra Sette e Ottocento, sarà necessario compiere per ritrovare una curiosa e poco nota testimonianza su Beccaria e Verri, un'eco dimenticata del mondo dell'Accademia dei pugni. Il viaggio che ci proponiamo di compiere tra Russia, Germania, Svizzera e Italia potrà, se non altro, servire a restituire attorno alla Milano del « Caffè » quell'atmosfera cosmopolita che è e deve restare la sua.

Dal mondo delle logge potrà aver inizio questo itinerario europeo, all'inizio degli anni 90, quando l'imperatrice, sempre più impressionata dal carattere misteriosofico delle pubblicazioni massoniche che andavano moltiplicandosi, sempre più insospettata dalla colorazione prussianeggiante che andavano prendendo i rosacroce moscoviti e, forse soprattutto, dai legami che i più attivi gruppi latomistici andavano tentando di stringere con la corte di suo figlio ed erede Paolo, fece arrestare e condannare Nikolaj Ivanovič Novikov, il maggiore e più attivo editore e scrittore del secondo Settecento russo¹.

Colpiti furono pure i membri del gruppo rosacruciano moscovita, costretti dall'imperatrice a ritirarsi nelle loro terre. Così, dal 1792, visse nel suo villaggio di Turgenevo, sulla Volga, nel governatorato di Simbirsk Ivan Petrovič Turgenev, *equus ab aurora boreali*, come era chiamato nelle logge. Sempre attivo nella propaganda latomistica egli aveva stampato a Mosca, nel 1790, un opuscolo sul problema centrale della sua riflessione etica e politica: *Qui peut être un bon citoyen et un sujet fidèle*, che sarà poi tradotto in russo nel 1796, quando Ivan Petrovič Turgenev sarà autorizzato a tornare

¹ ISABEL DE MADARIAGA, *Caterina di Russia*, Torino, Einaudi 1988, pp. 707 ss.; cfr. pure IN-HO L. RYU, *Moscow freemasons and the Rosicrucian Order. A Study in Organization and Control in The eighteenth century in Russia*, edited by J.G. Garrard, Oxford, Clarendon Press 1973, pp. 198 ss.

a Mosca. Caterina II era morta e Paolo, diventato imperatore, si affrettava a favorire coloro che erano stati puniti da sua madre. Turgenev venne nominato direttore dell'Università di Mosca². Attorno a lui andarono ritrovandosi gli uomini che Novikov aveva raccolto nella sua « Società amichevole scientifica ». Qualche giovane, tra cui il futuro storico Karamzin, fece la sua comparsa in questa difficile ripresa dell'attività editoriale moscovita. I figli di Ivan Petrovič Turgenev furono presto attivi anch'essi. Erano quattro, destinati tutti a partecipare appassionatamente alla vita intellettuale e politica della nascente intelligencija russa. Andrej Ivanovič era nato nel 1781. Ancora studente contribuì a trasformare e arricchire il rapporto tra cultura russa e tedesca. Scientifico, tecnico, politico, massonico era stato questo rapporto lungo tutto il Settecento per divenire letterario alla fine del secolo con la scoperta compiuta da Andrej Ivanovič Turgenev e dai suoi giovani amici delle opere di Goethe e di Schiller. La « Società amichevole letteraria » da loro creata fu una libera accademia che sostituì ormai lo spirito gerarchico, segreto, propagandistico delle società dell'epoca di Novikov³. L'indignazione di fronte alle crudeltà, alle ingiustizie del mondo che li circonda, la volontà filantropica che li anima non si cristallizzano più nelle complicate e pesanti formule della massoneria di suo padre e dei rosacroce moscoviti. Una via più intima e libera è stata loro aperta da Werther e Karl Mohr. Dell'amicizia e della letteratura, del cosmopolitismo e del patriottismo discutono e vivono questi giovani raccolti attorno a Andrej Turgenev. Breve la loro stagione, neppure sei mesi. Appena ventiduenne questi moriva l'8 luglio 1803.

Suo fratello Aleksandr, nato nel 1784, studiò a Gottinga, come allievo e assistente di August Ludwig Schlözer, il maggiore studioso tedesco di storia russa, il famoso editore della cosiddetta cronaca di Nestore. Al lavoro di ricerca storica Aleksandr resterà fedele tutta la sua vita, pubblicando testi, entrando a contatto con i dotti dell'epoca e viaggiando continuamente per l'Europa. Già nel 1804 era a Lipsia per poi passare a Dresda, Praga, Vienna e, attraverso Fiume e Trieste, a Venezia. Diventato un alto funzionario nel 1806, entrò a far parte di importanti commissioni all'epoca delle riforme di Alessandro I. Amico a Pietroburgo di letterati quali Žukovskij, Vja-

² EFIM IVANOVIČ TARASOV, *K istorii russkago obščestva vtoroj poloviny XVIII stolietj. Mason I. P. Turgenev* in « Žurnal ministerstva narodnogo prosvěščenija », vol. LI, giugno 1914, pp. 129 ss.

³ MARC RAEFF, *La jeunesse russe à l'aube du XIX^e siècle. André Turgenev et ses amis* in « Cahiers du monde russe et soviétique », vol. VIII, 1967, fasc. IV, pp. 560 ss.

zemskij, Puškin, instancabile epistografo e lettore, fu per lunghi anni una sorta di cronaca vivente di questo periodo decisivo della storia russa, tra guerre e riforme, letteratura e sogni di rivolta, patriottismo e sempre rinnovati contatti internazionali⁴. Le sue idee politiche e la sua partecipazione al dibattito che doveva sbocciare nel movimento decabrista sono state brillantemente studiate e illustrate da V. V. Pugačev, il miglior conoscitore sovietico della storia del movimento liberale russo⁵. I due anni trascorsi a Gottinga avevano confermato Aleksandr Ivanovič Turgenev nella sua istintiva repulsione per gli eccessi della rivoluzione francese, senza tuttavia accettare completamente quanto gli era stato insegnato in quella università di ispirazione britannica sulla condanna di Luigi XVI e sul governo di Robespierre. L'esperienza compiuta dalla Francia e la riflessione sui problemi della Russia lo portarono a tener sempre aperto il problema del diritto dei popoli a mutare il loro governo. Lo stesso Schlözer proclamava dalla cattedra « delle terribili verità per i tiranni ». E come non ripensare alla vita dei soldati e dei contadini russi? Una monarchia costituzionale pareva esser diventata possibile da quando Alessandro I era salito al trono. Speranze offuscate dallo spirito di conquista di Napoleone e dalla situazione in cui era venuta a trovarsi la Russia. Repulsione per il dispotismo e patriottismo tendevano a fondersi anche nell'animo suo. I suoi professori di Gottinga, Heeren soprattutto, lo guidarono in questa sua evoluzione. L'esempio lontano e luminoso dell'America lo confermava in questa sua visione. Con ottimismo affrontò la grande prova del 1812. La minaccia d'un sollevamento contadino provocato da Napoleone si allontanò presto. Più forti e migliori divennero anzi i rapporti tra padroni e servi. Le riforme erano rinviate a dopo la guerra. E intanto l'esercito russo era accolto in Europa come liberatore. La vittoria riportò presto in primo piano, per lui come per i più vivi nobili russi, il problema della emancipazione dei contadini e della struttura costituzionale della monarchia di Alessandro I. Nel 1818, insieme al fratello Nikolaj, tentò una qualche trasformazione nei loro possedimenti di Simbirsk, mentre si pronunciava apertamente per una generale riforma contadina e portava il suo contributo personale alla raccolta della grossa somma di 10.000 rubli destinati

⁴ Cfr. *Pis'ma Aleksandra Turgeneva Bulgakovym*, a cura di A. A. Saburov, sotto la redazione di I. K. Luppol, Moskva, Biblioteca Lenin 1939.

⁵ V. V. PUGAČEV, *Iz istorii russkoj-obščestvenno-političeskoj mysli načala XIX veka (ot Radičeva k dekabristam)* in « Učenyje zapiski gor'kovskogo gos. Universiteta », 1962, fasc. 57, pp. 3 ss. e *Id.*, *A. I. Turgenev v 1825-1826 godach (Po neizdannym materialam)*, *ibid.*, 1963, fasc. 58, pp. 465 ss.

a liberare il servo-poeta Sibirjakov, mentre si faceva iniziatore d'una società consacrata al riscatto di altri contadini. Progetti e proposte che, attorno al 1820, sempre più nettamente vennero respinti dall'imperatore, contribuendo così a spingere i giovani liberali verso le società segrete.

Entusiasmante, ma lontana, la rivoluzione in Spagna, che veniva a riaccendere le speranze di uomini come Aleksandr Turgenev. Sarebbe scoppiata anche in Russia una « rivoluzione militare »? Ma su questa strada, sulla quale si andavano mettendo i futuri decabristi, e tra gli altri, suo fratello Nikolaj, Aleksandr si rifiutò presto di marciare. Lo studio, la propaganda, non il pronunciamento erano le forme naturali della sua partecipazione al movimento liberale. Ancora alla vigilia dell'insurrezione del 1825 la sua speranza, la sua fiducia erano riposte in Alessandro I. Si trovava a Parigi quando apprese la notizia della morte dell'imperatore, del tentativo di pronunciamento e della repressione. L'animo suo non cessò mai di esser vicino agli amici che aveva lasciato in patria. Ma la vita intellettuale dell'Europa lo attrasse sempre più. Una nuova Germania, dopo quella che aveva conosciuta all'Università, dominò sempre più l'animo suo. L'ammirazione per il protestantesimo e per la filosofia di Schelling, l'interesse per le riforme di von Stein, le tracce ovunque visibili dell'attività degli ugonotti cacciati in seguito alla revoca dell'editto di Nantes lo avevano accompagnato durante la sua peregrinazione in Germania nell'estate e l'autunno del 1825. I problemi delle riforme si alternarono nei suoi diari a queste visioni storiche e filosofiche. Sempre più vivo il suo interesse per i problemi del diritto penale. Quando, all'inizio di settembre del 1825, prese in mano il *Codex thesianum*, il codice di Maria Teresa, non poté trattenersi dal condannare simili leggi « scritte con un nome di donna coi sangue e con la crudeltà ». L'ombra di Sonnenfels torna di fronte ai suoi occhi. « Pensai a te, o benefattore dell'umanità! » Rievocando l'immagine di Nikolaj Semenovič Mordvinov, concludeva: « quando lo knut riposerà da noi con le anticaglie, magari nella Granovitaja palata, allora il tuo nome passerà alla posterità insieme a quello di Howard e di Sonnenfels, mentre lo stemma di Lobanov-Rostovskij verrà ornato dall'immagine dello knut con la scritta: 'vicino alla zar, vicino allo knut' »⁶. L'anno seguente, dopo l'insurrezione dei

⁶ V. V. PUGAČEV, *A. I. Turgenev v 1825-1826 g.g.*, cit. p. 471. Il principe Dmitrij Ivanovič Lobanov-Rostovskij, generale e ministro della giustizia dal 1817 al 1827. Il testo citato si trova nella *Chronika russkogo. Dnevnik* (1825-26), a cura di M. I. Gillel'son, Moskva 1964, p. 298.

decembristi, lo studio centrale suo e dei suoi fratelli ed amici divenne quello della rivoluzione francese e Mignet lo storico su cui discussero più animatamente. Anche così Aleksandr Turgenev cercò un accordo con il liberalismo dell'età della restaurazione.

Il terzo figlio di Ivan Petrovič, Nikolaj è il più noto di questa generazione dei Turgenev. Nato nel 1789 avrà una vita molto più lunga dei suoi fratelli, incontrando la morte, non lontano da Parigi, il 29 ottobre 1871. La sorte volle che egli fosse fuori della Russia quando scoppiò la rivolta del dicembre 1825. Fu così l'unico membro della società segrete dell'epoca di Alessandro I a trascorrere in esilio i lunghi decenni che i suoi amici furono obbligati a vivere in Siberia. Condannato a morte potrà tornare in patria soltanto nel 1857. In Francia egli scrisse l'opera sua maggiore, *La Russie et les Russes*, apparsa a Bruxelles nel 1847, in tre tometti, fornendo così all'Europa il libro più importante di cui essa potesse disporre a metà del secolo sui problemi dell'impero degli zar. Anche lui, come i suoi fratelli si era formato nelle università di Mosca e di Gottinga. La lezione di Schlözer, l'esempio della politica di von Stein, le idee filosofiche e giuridiche di Kant posero nelle sue mani, fin da giovinetto, i più raffinati strumenti di giudizio politico, che egli mise ben presto a raffronto con l'economia politica di Adam Smith e con la visione storica di madame de Staël⁷. L'abbondanza degli appunti e dei diari che egli ci ha lasciato permettere di seguire passo passo come venisse così formandosi il più colto e raffinato liberale della Russia ottocentesca⁸. Al cuore della sua visione politica non sta un problema costituzionale, né l'esigenza di garanzie di libertà. Pur sempre sensibilissimo ad ogni aspetto dell'organizzazione d'uno stato libero (e l'Europa del primo Ottocento era ricchissima d'indicazioni in materia) Nikolaj Turgenev ritorna instancabilmente al suo 'porro unum et necessarium', alla necessità imprescindibile e preliminare di abolire la servitù contadina nel proprio paese. La storia della

⁷ Ricco di indicazioni l'articolo di A. ŠEBUNIN, *Zapadno-evropejskie vlijanija v mirosozercanii N. I. Turgeneva* in « Annaly », fasc. 3, 1923, pp. 191 ss.

⁸ Una guida sempre utile è quella di V. I. SEMEVSKIJ, *Političeskaja i obščestvennyja idei dekabristov*, S. Peterburg 1909. Fondamentale l'opera di M. V. NEČKINA, *Dviženie dekabristov*, Moskva, Akademija nauk SSSR 1955. Ha segnato una vigorosa ripresa degli studi sul pensiero dei decabristi il saggio di S. S. LANDA, *O nekotorych osobennostjach formirovanija revolutionnoj ideologii v Rossii. 1816-1821 gg. (Iz političeskoj dejatel'nosti P. A. Vjazemskogo, N. I. i S. I. Turgenevyč, M. F. Orlova)* in *Puškina e ego vremja*, Leningrad, Gos. Ermitaž, fasc. I, 1962, pp. 67 ss. Cfr. ora MARTIN A. MILLER, *The Russian revolutionary emigrés. 1825-1870*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1986.

Russia, di cui egli molto si occupò, l'esperienza diretta da lui compiuta della situazione nelle campagne, la tradizione tanto più vivace quanto più repressa della nascente intelligencija, l'esempio solitario e geniale di Radiščev, l'angoscioso insistente confronto con le idee e le realtà dell'Europa occidentale, tutto lo riconduce alla mostruosa singolarità che sta al cuore della realtà sociale dell'impero degli zar. La sua partecipazione alla vita delle società segrete è condizionata dal problema dell'efficacia che esse avrebbero potuto e dovuto avere nell'operare l'indispensabile riforma della realtà contadina. Quale sarebbe stato, egli si chiede continuamente, l'effetto del liberalismo nobiliare che egli sente crescere intorno a sé? Strettamente connesso il problema del potere centrale, tanto nella sua forma assolutistica che in quella repubblicana, da lui propugnata e sostenuta. Straordinariamente colto e sensibile, Nikolaj Turgenev non taglia questi nodi che si vengono formando nelle sue mani man mano che osserva la realtà che lo circonda e legge gli autori di tutta Europa. Accanto a lui Pavel Pestel compirà la sua scelta rivoluzionaria ispirandosi a Destutt de Tracy e scrivendo la sua *Russkaj pravda* (che Turgenev criticherà e rigetterà). Riforme e libertà conviveranno sempre nell'animo di Nikolaj, senza che mai egli diventi né un rivoluzionario, né un dottrinario. Questa è la maggiore sua originalità, riflettendo meglio di molti suoi coetanei e amici quella complessità che troverà presto la sua espressione nella politica dell'età di Alessandro II, nelle riforme degli anni 50 e 60. Le pagine de *La Russie et les Russes*, scritta alla vigilia delle rivoluzioni europee del 1848 e del cambiamento di regno in Russia, hanno un valore profetico. Aveva tentato di tener assieme la grande trasformazione sociale e il liberalismo di Benjamin Constant, il dubbio sulla funzione della nobiltà e l'esigenza d'una cultura liberale raffinata, il modello britannico e la dura, tanto diversa realtà russa. Né si trattava soltanto del problema contadino. Anche il rapporto tra la Russia ed i paesi del suo impero, la Polonia, i paesi baltici, richiedevano una radicale soluzione. In proposito le sue pagine erano indubbiamente intelligenti e suggestive. Con l'aprirsi degli anni '60 egli poté vedere la lunga serie di speranze e di delusioni, di trasformazioni e di compromessi che accompagnò la liberazione dei servi, così come la ristrutturazione amministrativa e giudiziaria. La Russia sperimentò allora quel che significava una profonda riforma sociale senza abbattere l'assolutismo, creando larghi spazi di libertà senza porre la libertà stessa al centro della vita del paese. E non certo a caso, proprio nel 1861, nelle crepe di questi contrasti e compromessi, cominciò ad emergere in Russia quella volontà rivoluzionaria che Turgenev aveva cercato

di tener lontana, che Pestel aveva presentito e che darà vita alla *Narodnaja volja*.

Ogni momento della riflessione di Nikolaj Ivanovič Turgenev, durante i suoi lunghi anni d'esilio, può servire a meglio intendere il significativo incrocio di riforma e libertà che è caratteristico dell'Ottocento russo. Nel suo carteggio con amici e fratelli possiamo vederlo al centro d'una fitta rete di progetti e di ricordi, sempre aperto a quel che avviene nel mondo (anche l'Italia carbonara è spesso presente) e attento pure a ricercare, a ritrovare le radici settecentesche delle idee sue e della nascente intelligencija russa. Nel 1871 raccoglieva e pubblicava una bella scelta di lettere che egli aveva ricevute tra il 1826 e il 1828 da suo fratello Ivan. Vi permetteva una presentazione in cui egli proclamava pubblicamente il suo distacco dalla radice tedesca che tanta importanza aveva avuto nella formazione sua e della sua famiglia. Dopo la guerra franco-prussiana, dopo l'annessione all'impero tedesco dell'Alsazia-Lorena era ancora possibile per lui conservare la fiducia in un futuro politico migliore, ma gli era pur necessario dichiarare che gli avvenimenti recenti avevano reso sempre più difficile un simile progresso. Doloroso per lui era diventato il raffronto tra la Germania presente e quella che aveva conosciuto studiando all'Università di Gottinga all'epoca di Schlözer, Heeren e Christian August Gottlieb Goede, il penalista di ispirazione kantiana che là era stato suo maestro dal 1807 al 1812⁹. Lo spettacolo che offriva la Russia sembrava in qualche modo ripagarlo di questa delusione. Pesanti erano tuttavia i suoi ricordi: « Quali persecuzioni, quante sentenze e condanne!... Quanti tentativi di farmi prigioniero in un qualsivoglia paese straniero! E la ragione di tutto questo altro non era che la mia volontà di operare quel che venne compiuto il 19 febbraio 1861 ». Anche ora, nel 1871, egli era obbligato a pubblicare le lettere che aveva ricevuto una quarantina d'anni prima da suo fratello non nel loro paese, in Russia, ma a Lipsia, presso il famoso libraio Brockhaus. Fu l'ultima opera sua. Quando il libro vide la luce egli era già scomparso. Amare erano state le ultime sue parole, pronunciate anche a nome dei fratelli. « Nella nostra terra natale non potevamo atten-

⁹ Particolarmente significative le parole d'ammirazione per Goede che si trovano nella lettera di Nikolaj a Sergej, del 15 maggio 1821. Lo paragona a Bentham e giunge alla conclusione che la filosofia tedesca sul diritto penale è la migliore del mondo. « Gli altri popoli sono dei veri bambini a paragone con i tedeschi... Peccato che gli inglesi e i francesi poco conoscano i tedeschi ». *Dekabrist N. I. Turgenev. Pis'ma k bratu S. I. Turgenevu*, a cura di A. N. Šebunin, Moskva, Accademia delle scienze dell'URSS, 1936, p. 338.

derci, e non ci attendevamo, né aiuto, né comprensione e neppure, diciamolo francamente, una qualsivoglia giustizia da parte della pubblica opinione »¹⁰.

La sete di giustizia, l'interesse per tutto quanto riguarda il diritto penale animavano questa corrispondenza tra i due fratelli, ambedue fuori della Russia e che si scrivevano perciò con grande libertà, lungi d'ogni censura. Da Dresda, il 26 marzo 1827, Aleksandr tracciava un quadro dettagliato dei progetti di riforma allora in discussione negli stati della Germania, traendolo dagli articoli della rivista di Karl Joseph Anton Mittermaier¹¹. A Dresda, il 21 agosto, Aleksandr leggeva il commento di Voltaire a Beccaria. « L'universalità del suo genio ha tutto intuito e vi sono delle ottime osservazioni sul diritto penale francese d'allora. Ho trascritto qualcosa sul giudizio in contumacia »¹². Weimar, nell'agosto dello stesso anno, è il centro da cui s'irradiano tutta una serie di viaggi e di contatti descritti da Aleksandr. Le sue conversazioni riguardano il « Platone tedesco », Jacoby, lo storico Giovanni von Müller, gli Humboldt, che fanno corona alla grande figura di Goethe. Qualche giorno dopo Aleksandr narrava la sua conversazione con il principe Giovanni cognato del Granduca di Toscana, che gli narrava del suo soggiorno a Ginevra, dove aveva incontrato Bonstetten e rievocava i suoi recenti soggiorni a Firenze e a Pisa, dove aveva trascorso un mese « triste - piacevole » e dove aveva conosciuto il famoso linguista Mezzofanti. Era di recente scomparso Sergej Ivanovič, il quarto dei fratelli Turgenev. Il ricordo di lui e la sempre più radicale convinzione del proprio diritto di lottare contro le persecuzioni e le accuse che contro la loro famiglia continuavano a provenire dalla corte di Nicola I coloravano sempre più di tristezza e di dolore le loro lettere¹³. Sempre vivissimo tuttavia il loro interesse per le discussioni

¹⁰ *Pis'ma Aleksandra Ivanoviča Turgeneva k Nikolaju Ivanoviču Turgenevu*, Leipzig, F. A. Brockhaus 1872, pp. VI ss.

¹¹ *Ibid.*, pp. 21 ss.

¹² *Ibid.*, p. 80.

¹³ Sergej Ivanovič, come narra il curatore del volume *Dekabrist N. I. Turgenev. Pis'ma k bratu S. I. Turgenevu*, a cura di A. N. Šebunin, cit. *Kratkie biografičeskie svedenija o sem'e Turgenevič*, p. 360, dopo gli avvenimenti del 14 dicembre 1825 e dopo la condanna del fratello Nikolaj, « si era psichicamente ammalato ». Fermo e dignitoso riesce invece a rimanere, anche nei momenti più dolorosi Nikolaj Ivanovič. Quando ricevette la notizia d'esser stato privato di tutti i suoi titoli nobiliari, il suo commento fu: « E così io sarò in qualche modo più vicino alla classe più rispettabile dei miei compatrioti, alla classe dei poveri contadini ». *Ibid.*, *Pis'ma N. I. Turgeneva k S. I. Turgenevu za 1826 goda*, p. 468, lettera da Londra dell'8/20 luglio 1826.

sulle idee politiche del presente e del recente passato che anima la loro corrispondenza. L'autunno del 1827, trascorso da Aleksandr viaggiando in Svizzera, lo riportò quasi naturalmente al Settecento, sulle tracce di Gessner, Pestalozzi, Rousseau. Appena giunto a Ginevra, in ottobre, la sua prima visita è al carcere della città. « Pulizia dappertutto. Quattro le sezioni: due per i delinquenti penali, una per delinquenti di minore importanza e per i giovani ... Erano tutti al lavoro. Sulla tavola un libro nel quale viene quotidianamente annotata la condotta di ognuno per trarne le conseguenze ogni quattro mesi ... La maggioranza dei prigionieri è di savoiardi »¹⁴. Lo stesso giorno egli fece la conoscenza d'un erede e testimone dell'età dei lumi nella persona di Karl Viktor von Bonstetten: « che vecchietto buono e fresco, malgrado i suoi più che ottanta anni! ». Il ricordo di von Müller domina le loro conversazioni. « Quanti curiosi dettagli mi raccontò della vita, del carattere e dei momenti tristi » di questo celebre storico svizzero, il quale, come Bonstetten gli confidò, in un momento di disperazione aveva tentato di affogarsi nel Reno. Straordinaria era stata la sua memoria e cultura. Privo d'ogni testo e documento era stato in grado di dettare una ottima storia del cantone di Lucerna. Durante una gita nelle Alpi aveva narrato tutt'intera la storia dell'America. Vivace era stata l'amicizia che aveva legato i due uomini. « Nella prima gioventù, quando era a Roma, Bonstetten aveva scritto a Müller delle lunghe, eloquenti lettere »¹⁵. Per mezzo secolo, Bonstetten si era dimenticato dell'esistenza di questa corrispondenza, ritrovata poi casualmente presso un inglese. « Aveva provveduto a farla tradurre in tedesco ». L'11 ottobre 1827 il traduttore, che si chiamava Wolf, assicurò che non aveva mai visto nulla di meglio e di più interessante sull'Italia, aggiungendo che sarebbe stato necessario provvedere a stampare queste lettere « tanto vario essendo il loro contenuto »¹⁶.

Perché non profittare intanto della presenza di Aleksandr Turgenev per leggerle insieme? « Mi rallegra l'idea di decidere della sorte di questa corrispondenza », scriveva al fratello Nikolaj. Si formò così attorno a Bonstetten uno scelto gruppo di persone desiderosa di partecipare a questa lettura, tra le quali François Xavier Fabre, pittore e mecenate, ben noto amico della contessa di Albany (« ricco proprietario di una grande biblioteca e d'un gruppo di Canova che egli aveva sottratto all'imperatore Alessandro, irato della

¹⁴ *Pis'ma A. I. Turgeneva N. I. Turgenevu*, cit. pp. 191 ss.

¹⁵ *Ibid.*, p. 196.

¹⁶ *Ibid.*, p. 197.

politica della Santa Alleanza contro la Svizzera »), Charles de Constant, cugino di Benjamin (« che era stato in Cina e ora dirige il museo »), la moglie di questi, intelligente e colta (che « interveniva con animazione e competenza quando si veniva a parlare di Heeren e di Robertson, così come quando si discuteva di Bentham o di Dumont ») e finalmente il famoso Sismondi. I presenti, racconta Aleksandr Turgenev, « presero nota del mio nome tartaro e mi invitarono a casa di Constant ». « Verso la fine della serata la conversazione molto si animò, riguardando la letteratura tedesca, la legislazione, la schiavitù, i greci ... separarci fu difficile ... ». « Sismondi mi chiese se avevo letto il libro di Leconte, *Traité de législation*, di cui mi lodò la parte riguardante la schiavitù, venendo poi a parlare d'un articolo sulla Grecia all'inizio del 1827 pubblicato sulla « *Revue encyclopédique* » del luglio ». « Tutti costoro conoscono e amano Capodistria, tutti sono membri del locale comitato ellenico »¹⁷.

In questa compagnia Aleksandr ascoltò l'« ottima traduzione » delle « bellissime lettere di Bonstetten a Müller ». « Sono veramente degne, concluse, di quest'ultimo per il sentimento e per lo stile ». « Furono scritte nel 1774-1775 ». « Viva, calda l'amicizia » nutrita dal giovane Bonstetten, « uomo di mondo, ma colto e intelligente, capitato nell'Italia di quegli anni arricchito dai ricordi dell'antichità e da tutti i tesori della cultura europea d'allora ». « Bonstetten vi aveva pure raccontato della sua gioventù, della benefica amicizia che lo aveva legato a Bonnet ». « Una di queste curiosissime lettere, di quattro pagine, Bonstetten mi regalò nell'originale ». « Te ne manderò una copia, scriveva Aleksandr al fratello. Mi fece pure il regalo

¹⁷ *Ibid.*, p. 198. Sismondi alludeva all'opera di CHARLES COMTE, *Traité de législation, ou exposition des lois générales suivant lesquelles les peuples prospèrent, dépérissent ou restent stationnaires*, Paris, A. Sautet 1826-1827, di cui si era parlato nel fascicolo del febbraio 1827 della « *Revue encyclopédique* », pp. 552 ss., sottolineando come le pagine che riguardavano la schiavitù avrebbero interessato « *vivement les peuples où il existe de nombreux esclaves...* ». « *L'influence qu'exerce l'esclavage en Russie, soit sur ses maîtres, soit sur les serfs, est sentie par la plus grande partie de la population quoique personne peut-être n'en aperçoive toute l'étendue. Cette partie du Traité de législation de M. Comte excitera chez les peuples du Nord de l'Europe, chez les nations indépendantes de l'Amérique et dans les colonies un intérêt plus direct que chez les peuples qui n'ont ni colonies, ni esclaves* ». Quanto alla Grecia, Sismondi faceva allusione all'articolo *De l'intervention des peuples en faveur de la Grèce* apparso nel numero di marzo del medesimo periodico, pp. 656 ss. dove si affermava: « *Il est juste que l'Europe adopte les Grecs renaissans* » e dove si diceva che questo appello avrebbe trovato un'eco « *depuis les villes florissantes de l'Angleterre jusque dans les plaines silencieuses de la Moscovie* ».

di una lettera a lui indirizzata da Müller da Vienna e mi permise di copiare tutto quello che volevo da queste corrispondenze, che mai non sono state stampate ». « Bonnet ebbe un'influenza decisiva sullo sviluppo delle sue capacità e in particolare formò in lui lo spirito di osservazione. Nelle sue lettere dall'Italia questo elemento è ovunque visibile. Egli descrive a vivi colori e le bellezze della natura e i costumi degli italiani ».

« Di una di queste lettere ho già trascritto quel che egli dice delle vicende del libro di Beccaria, col quale egli aveva fatto conoscenza. Allora a Milano esisteva una società composta di cinque membri, redattori del foglio « Le café ». Se ne occupavano Longo, Lambertenghi, i due fratelli conti Verri e Beccaria. Uno dei fratelli Verri scrisse una storia d'Italia, l'altro di Milano. Ecco quanto Bonstetten raccontava di Beccaria ». E qui il testo non è più russo, ma tedesco: « Beccaria hat sein Buch beim Grafen Verry gemacht, in gegenwart der vier Freunde, die seine zerstreuten Blätter sammeln und abschreiben ». Bonstetten si fa poi l'eco di una delle tante leggende che accompagnarono la nascita di *Dei delitti e delle pene*. « Die Idee des Buchs kam aus dem Kopfe eines Weibes: Madame Benting, eine Holländerin, sagte eines Abends zu Graf Verry (es war in Venedig), sie habe ein deutsches Buch gelesen, dessen Verfasser behauptete: kein Fürst habe das Recht zur Todesstrafe. Verry, von dieser Idee ergriffen, theilte es Beccaria mit; sie sprachen weiter darüber; so entstand das Buch »¹⁸. Dovrebbe trattarsi della contessa di Oldenburg, moglie di Guglielmo Bentinck, generale prussiano, che Geremia Bentham, scrivendo al ministro Shelburne da Amburgo, il 10 ottobre 1779, descrisse come « a woman of amazing spirit and possessed of more universal and political knowledge than most men »¹⁹. Quanto al presunto precursore e ispiratore di Verri, si alludeva probabilmente al celebre Christian Thomasius. « E così, commentava Bonstetten, un tedesco ha *donné l'éveil* »²⁰.

Ricordi d'Italia che si mescolano, nelle lettere di Bonstetten alle polemiche contro Rousseau del filosofo e naturalista Bonnet e al giudizio sul *Nakaz* di Caterina. « C'est Montesquieu, mais il falloit presque son génie pour l'imiter si bien ». Ma quale sarebbe stato l'effetto di un simile « système de lois » se fosse stato ovunque

¹⁸ *Ibid.*, pp. 199 ss.

¹⁹ *The correspondance of Jeremy Bentham*, edited by Timothy L. S. Sprigge, vol. II, 1777-80, London, The University Athlone Press 1968, p. 327. Di lei parla con ammirazione anche G. GORANI, *Memorie di giovinezza e di guerra*, a cura di Alessandro Casati, vol. I, Milano, Mondadori 1936, pp. 173 ss.

²⁰ *Pis'ma A. I. Turgenev k N. T. Turgenevu*, cit. p. 200.

adottato « dans ce vaste empire? » « La révolution suivra de près aussi ... Des climats différents, un éloignement immense du centre de l'empire, tout cela divisera cette grande couronne par le poids même de cette grandeur »²¹. Pericolo rivoluzionario che Bonnet scorgeva pure nella piccola e agiata repubblica di Ginevra. « Nos malheurs, diceva, ont été en raison directe des progrès de la démocratie et en raison tripleés des progrès de la démagogie. ... L'alliage de la démocratie avec l'aristocratie entrainerait la ruine de cette dernière et, par contre-coup, celle de l'état ». « Quand on introduit la démocratie dans un gouvernement tel que le nôtre, on y introduit une force toujours agissante, toujours expansive et dont les plus habiles politiques ne sauraient calculer les effets »²².

Il grosso pacco di lettere di Bonstetten e di Müller riconduceva gli ascoltatori in Italia: « un quadro vivo e veritiero dell'epoca » concludeva A. I. Turgenev dopo quattro ore di lettura a voce alta²³. Cresceva il desiderio di veder pubblicato un documento tanto interessante. Ma gli ostacoli non mancavano. Erano trascorsi cinquanta anni. L'atmosfera della restaurazione aveva preso il posto di quella che aveva fatto vibrare Ginevra negli anni che precedettero la rivoluzione del 1782. Il più dubitoso era proprio Bonstetten, critico e ribelle allora di fronte a quel patriziato bernese di cui ora faceva parte, rappacificatosi poi con la realtà sociale e politica della Confederazione. « Bonstetten mi chiese la mia precisa opinione — scriveva A. I. Turgenev — su quale impressione facessero quelle parti delle sue lettere che esprimevano la sua repulsione per Berna e la sua intenzione di non risiedervi ». « Allora Bonstetten era liberale e con orrore guardava la cosiddetta tirannia del governo bernese, di cui invece più tardi egli finì col far parte. Basandomi sulla storia e su quanto io avevo sentito da La Harpe sui rapporti dei vari ceti dell'ampio cantone bernese, suppongo, gli risposi, che i borghesi ed anche i contadini si trovassero in una molto svantaggiosa posizione di fronte alle famiglie aristocratiche che avevano nelle loro mani il potere e le terre. La massa soffriva e avrebbe guadagnato col cambiamento del regime. Così infatti era accaduto ed essa era stata avvantaggiata. Certo i giovani che volevano allora qualcosa di simile non potevano piacere agli aristocratici egoisti, come ora in Russia non piacciono coloro che vogliono l'abolizione della servitù. A Berna anche ora quelli che collaborarono alla rivoluzione non sono visti

²¹ *Ibid.*, p. 202.

²² *Ibid.*, pp. 204 ss.

²³ *Ibid.*, p. 206.

di buon occhio e mi parlarono di una signora che non poteva sentir parlare dell'Helvetia perché le ricordava la repubblica elvetica »²⁴. Ma perché Bonstetten avrebbe dovuto rinnegare quel suo passato? E difatti egli pareva ormai deciso a pubblicare le sue lettere, comprese le sue avventure amorose in Italia, « uno specchio dei costumi d'allora »²⁵. Conveniva comunque fermarsi qualche giorno in più a Ginevra, scriveva Aleksandr Ivanovič, nella speranza di assistere alla lettura di un'altra parte della corrispondenza di Bonstetten e di Bonnet. Quest'ultimo in una lettera del 1 novembre 1774, parlava con grandi elogi del giovane storico von Müller, nuovo Montesquieu, nuovo Tacito e nuovo Sallustio, nato per insegnare « l'histoire toute vivante ». « J'ai vu son âme vibrer comme une lame d'acier »²⁶. Tutto questo epistolario, di cui soltanto le lettere di von Müller erano state pubblicate, avrebbe dovuto esser reso noto, magari nella forma di una « crestomazia epistolare » che Aleksandr aveva intenzione di curare personalmente insieme a Žukovskij. Di particolare interesse gli parve, ad esempio, quel che Bonstetten raccontava di di Livorno all'epoca in cui vi si trovava la flotta di Aleksej Orlov. « Barbari » gli erano apparsi i soldati e i marinai di Caterina II, mentre povera gli era sembrata la loro dieta alimentare. Toccò a Turgenev spiegare agli astanti che i cavoli e le gallette erano in realtà un cibo buono e sano. A Pisa Bonstetten aveva visto il monumento funebre voluto da Federico II per Algarotti. « In una lettera a Müller egli aveva tratteggiato una storia breve, ma autentica della repubblica di Lucca » e della struttura di « questo stato in miniatura ». « In Toscana, leggiamo altrove, si protestava allora contro Leopoldo, benché fossero benefiche le sue leggi ed egli avesse liberato il commercio dai ferri di una costrizione insipiente ». « Leopoldo governava e viveva come un saggio, raramente usciva di casa e sempre con un libro »²⁷.

La partenza di Aleksandr Ivanovič per Parigi interruppe questa serie di notazioni. Un progetto restò l'idea di Bonstetten di pubblicare queste sue lettere giovanili, anche se fino ai suoi ultimi giorni egli continuò a tornare col pensiero ai problemi che l'Italia gli aveva posto fin dai suoi più giovani anni e che continuarono sempre ad essere al centro del suo pensiero. Tre anni aveva soggiornato « en Italie et surtout à Rome; c'étaient des années de bonheur, dont

²⁴ *Ibid.*, pp. 207 ss.

²⁵ *Ibid.*, p. 209.

²⁶ *Ibid.*, pp. 211 ss.

²⁷ *Ibid.*, p. 215.

j'aimais à me souvenir »²⁸. Per un triennio, tra il 1795 e il 1797, sarà poi incaricato d'una importante missione nella Svizzera italiana, ritrovandovi i problemi che l'avevano appassionato nella penisola: il rapporto tra la natura e l'uomo, l'ammirazione per le realtà energiche e primitive e la crescente esigenza di profonde riforme, il conflitto tra moderna cultura illuminista e il profondo patriottismo di quei montanari²⁹. Contrasti tanto più vivi in quanto egli poté mettere allora a confronto la realtà politica della Svizzera italiana con quella della Lombardia in pieno fermento rivoluzionario. « Je fis de là quelques excursions à Milan où je vis, pour ainsi dire, couler la grande lave de la révolution »³⁰. Un nuovo soggiorno a Roma, nel novembre 1802, lo sospinse verso una esplorazione geografica, storica e letteraria del Lazio. Nel 1805 pubblicherà a Ginevra il suo *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Enéide*, un altro aspetto della straordinaria varietà che egli sempre ritrovava e ammirava in Italia³¹. Anche negli anni seguenti tornerà spesso sui problemi sociali e politici della penisola.

« Il n'y a pas de pays où les rapports entre les nobles et le peuple soient plus pervertis qu'en Italie », scriverà ad esempio nel 1815. « Là le grand seigneur se rapproche du peuple dans ses vices, tandis qu'il se sépare de lui dans tout ce qui ne sert pas à sa dépravation personnelle, de manière qu'il allie ce qu'il y a de plus absurde dans l'orgueil de la noblesse avec ce qu'il y a de vil dans la classe qu'il méprise ». Non mancava tuttavia d'aggiungere in nota: « Je ne doute pas que ces rapports entre la noblesse et le peuple ne soient changés depuis les bouleversements que cette nation a éprouvés »³². Ancora nel 1831 pubblicò dei *Souvenirs*, che non sostituì-

²⁸ CH. VICTOR DE BONSTETTEN, *L'homme du midi et l'homme du nord ou l'influence du climat*, Genève, J. J. Paschoud 1824, p. II.

²⁹ KARL VIKTOR VON BONSTETTEN, *Lettere sopra i baliaaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio)*. Traduzione, introduzione e note di Renato Martinoni, con una prefazione di Raffaello Ceschi, Locarno, Armando Daddò, 1984. Cfr. ora l'ottima raccolta di RENATO MARTINONI, *Viaggiatori del Settecento nella Svizzera italiana*, Locarno, Armando Daddò 1989. Curioso in proposito quanto scriveva A. N. Turgenev nel 1832: « Assicurano che il carattere delle montagne circostanti al lago di Lugano ricorda straordinariamente i monti lungo la costa dell'isola di Tahiti. Nello stesso stile, come mi assicura Bonstetten, sono disegnate le rive del lago di Como », *Chronika russkogo Dnevnik*, a cura di M. I. Gille'son, cit., p. 43.

³⁰ *L'homme du midi*, cit. p. III.

³¹ Una moderna edizione, a cura di Michel Dentan è apparsa a Losanna, nella « Bibliothèque romande », nel 1971.

³² *Pensées sur divers objets de bien public*, Paris-Genève, J. J. Paschoud 1815, p. 219. Contro l'immagine dell'Italia di Bonstetten Melchiorre Gioia

scono per noi il testo autentico delle lettere, ma che sono pur sempre una testimonianza su quel che egli vide e provò al di qua delle Alpi³³. Era stato Gorani a dargli una lettera d'introduzione per Firmian e questi accolse il giovane svizzero con bontà e amicizia. Bonstetten, sempre particolarmente interessato ai caratteri nazionali dei diversi paesi che andava visitando notò che a Milano « malgré les vertus de Firmian, on regrettait la domination espagnole, qui cependant était bien inférieure à celle des Autrichiens. C'est par le caractère plus que par l'esprit qu'on gouverne les peuples »³⁴. Sarebbe curioso vedere se queste osservazioni si trovano già nelle lettere o se non si tratta d'una sovrapposizione ottocentesca. « L'amour de l'ordre chez les Allemands, leggiamo ad esempio, est une ligne trop droite et trop dure pour les âmes passionnées du Midi, douées de plus d'élasticité que les Allemands. N'avons-nous pas vu de nos jours les Français, demandant aux Italiens l'or et du sang, être mille fois plus aimés par eux que les Autrichiens qui, par leur système de mari jaloux, font haïr jusqu'aux vertus de leurs maîtres? ... Les Français régnaient par l'espérance, les Autrichiens régnaient par la terreur »³⁵. Molto tempo era intanto trascorso. Già qualche anno prima, nel 1824, Bonstetten aveva detto quanto fosse ormai difficile, nel nuovo secolo, rimontare « à une époque placée au delà de la grande barrière historique appelée Révolution ». Questa era ormai diventata una « grande Cordillère placée entre deux siècles »³⁶.

A Roma Bonstetten aveva avuto una conversazione letteraria con papa Ganganelli, Clemente XIV. « Il me dit que les étrangers ne connaissent guère que les poètes italiens, qu'il y avait cependant de bons prosateurs; et sur ce que je lui demandai lequel il préférerait, il m'indiqua le Cortigiano de Castiglione, qui réside encore dans ma bibliothèque en souvenir du pape »³⁷. Malgrado il fatto che « dans ce temps tout Rome était occupé de la destruction de l'ordre des Jésuites », la tolleranza religiosa che vi prevaleva colpì Bon-

pubblicherà nel 1830 le sue *Riflessioni in difesa degli italiani*, Milano, Tipografia Lampato, 1830.

³³ Con la sua abituale precisione ha segnalato questo testo CARLO CORDIÉ, *Charles-Victor de Bonstetten e i fratelli Verri*, in *id.*, *Ideali e figure d'Europa*, Pisa, Nistri-Lischi 1954, pp. 59 ss. Cfr. pure ALESSANDRA PECCHIOLI TEMPERANI, *La fortuna di Bonstetten in Italia dalla Restaurazione ad oggi*, in *Il gruppo di Coppel e l'Italia*, a cura di Mario Matucci, Milano 1988, pp. 287 ss.

³⁴ *Souvenirs de Ch. Victor de Bonstetten écrites (sic) en 1831*, Paris, J. Cherbuliez e Zürich, Orell, Füssli et Compagnie 1832, p. 75.

³⁵ *Ibid.*, p. 76.

³⁶ CH. VICTOR DE BONSTETTEN, *L'homme du midi*, cit. pp. 203-211.

³⁷ *Souvenirs de Ch. Victor de Bonstetten*, cit. p. 79.

stetten. « Au temps de Ganganelli la douceur des moeurs contrastait tellement avec les institutions qu'il n'y avait pas de pays où l'on parlât et pensât plus librement sur la religion qu'à Rome. Le grand inquisiteur même était entaché de raison et de philosophie »³⁸.

Anche a Venezia l'atmosfera era ben più libera di quanto generalmente si dicesse. « Un jour que je me promenais en nombreuse compagnie à la place de St.-Marc, une de mes connaissances qui était loin de moi, me dit à haute voix: ' Avouez, Monsieur, que l'aristocratie est un mauvais gouvernement '. Je ne fis pas semblant d'entendre, ma peur fut manifestée, alors mes amis Véniciens se mirent à rire et me dirent: ' Nous ne sommes pas si méchants que nous sommes noirs ' ». Nella « bonne compagnie, je pouvais tout dire sans crainte ». I problemi dell'aristocrazia veneziana attiravano particolarmente l'attenzione di Bonstetten, membro del patriziato di Berna. Ben diversa era stata la sorte delle due repubbliche da quando egli aveva visitato la città di S. Marco, proprio durante una delle crisi costituzionali che l'avevano agitata durante la seconda parte del Settecento. Gli era bastato allora dichiarare di appartenere « à une république qui se faisait honneur d'imiter la sagesse de Venise » per esser circondato da membri del Maggior Consiglio che gli chiedevano quale fosse nella sua patria « la manière d'élire les magistrats ». « On me donnait rendez-vous dans les cafés pour m'entendre parler de Berne, dont ils n'avaient aucune idée ». In ambedue le repubbliche il peso politico determinante derivava dall'appartenenza all'una o all'altra famiglia: « les noms étaient des puissances et les élections étaient des jeux d'échecs où il y avait du bien et mal joués. Aujourd'hui on joue avec les opinions, qui pour bien des gens ne sont que des noms »³⁹. Montesquieu aveva detto che « la modération était le principe de l'aristocratie ». « C'était en faire la satire. La modération est un principe négatif ou comprimant, il suppose une tendance au mal, arrêtée par la modération. En effet un gouvernement qui ne cherche qu'à se perpétuer est comme un homme qui ne chercherait qu'à se bien porter et qui ferait de sa santé non un moyen, mais le but de sa vie ». Questa gli pareva effettivamente la natura di quella « aristocratie par excellence » che era la repubblica di Venezia. Aveva « tellement à coeur de se conserver que tous les abus, tous les usages, tous les préjugés qui la servent sont religieusement conservés, ce qui arrête partout la vie progressive ». Perfino il linguaggio era là rimasto stazionario. « L'état de la langue est la mesure de la civilisation

³⁸ *Ibid.*, pp. 81 ss.

³⁹ *Ibid.*, pp. 89 ss.

présente ou passée ». Nel modo di esprimersi dell'aristocrazia veneziana si rivelava il suo profondo immobilismo⁴⁰.

Peggioro ancora la situazione dell'Italia meridionale. « De politique il n'en était point question alors. Les mots de *moeurs*, de *peuple*, de *nation* et de *loi* n'était pas dans le dictionnaire des gens du monde »⁴¹. Corrotti i costumi di tutte le città d'Italia che Bonstetten vide allora, sempre particolarmente attento al curioso spettacolo del cicisbeismo. Bologna tuttavia gli parve ben governata dal vice-legato Buoncompagni. « C'était un homme de bonnes moeurs, aimable, très instruit. Ami de mon maître, Bonnet de Genève, il m'honorait de son amitié, je le voyais souvent »⁴².

Quadro vivace e pettegolo che l'ottantenne Bonstetten dipinge in questi suoi *Souvenirs*, dimenticando molte delle curiosità politiche e intellettuali che l'avevano accompagnato nel suo viaggio del 1773-1774. Basta ripercorrere le risposte che Müller gli inviò allora per persuadersene. Pubblicate dapprima col titolo di *Briefe eines jungen Gelehrten* e poi nel volume tredicesimo delle sue opere apparso a Tübingen nel 1812, esse vennero tradotte nello stesso anno a Parigi. Nella *Notice historique* che accompagnava quest'ultimo volume, dopo aver rievocato i primi passi della sua carriera di storico, si narra come egli avesse fatto la conoscenza di Bonstetten. « Plus il se familiarisoit avec les grands historiens de l'antiquité et avec l'histoire de son temps, plus s'agrandissoit l'idée qu'il s'étoit faite de la dignité de l'historien et des qualités qu'il doit avoir, et plus vivement il sentoit l'insuffisance de la seule étude des livres et d'une société purement savante pour le former à tout ce qu'il vouloit devenir. Telle étoit sa situation lorsqu'il rencontra (le 9 mai 1773), dans la société patriotique qui se ressembloit à Schinznach, près de Habsbourg, Charles-Victor de Bonstetten, jeune Bernois plus âgé que lui de sept ans, qui joignoit à une imagination brillante et à une instruction déjà très étendue, une âme noble et sensible et toutes les grâces de l'esprit et du langage »⁴³. Aprendosi insieme allo studio degli storici classici così come a quelli francesi e inglesi, i due giovani non trascureranno mai di inserire un sempre rinnovato interesse per l'Italia in questa loro formazione cosmopolita. Il viaggio di Bonstetten nella penisola fornì naturalmente una rinnovata occasione a questa loro curiosità. In italiano Müller ripete quella che egli chiama « mon

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 93 ss.

⁴¹ *Ibid.*, p. 98.

⁴² *Ibid.*, p. 202.

⁴³ *Lettres de Jean de Muller à ses amis MM. de Bonstetten et Gleim, précédées de la vie et du testament de l'auteur*, Paris, F. Schoell 1812, p. XIX.

ancienne profession de foi », la base stessa della sua ambizione di storico e di politico: « l'éloquence républicaine ne s'acquiert que par una lunga esperienza delle cose moderne ed una continua lezione degli antichi »⁴⁴. Tra i documenti della storia contemporanea egli si sofferma sugli *Aneddoti dell'abdicazione* di Adalberto Radicati di Passerano e sulla relazione di Foscarini sul Piemonte. Testo quest'ultimo, « ouvrage d'un esprit observateur », che « abonde en remarques nouvelles et importantes. Il y a quelques inexactitudes, quelques fautes de copiste; mais au total elle est digne d'attention. J'honore plus la mémoire de Victor que celle de Caton. L'un s'est élevé lui-même sur le trône; il a jeté les fondemens d'une puissance respectable; la vertu de l'autre n'a servi qu'à hâter le chute de la liberté romaine ». Leggendo Lampredi egli si riconferma ancora una volta nella convinzione che sta alla base della sua vocazione di storico: « Je ne m'intéresse à l'ancien monde qu'en tant que j'y trouve l'explication du nouveau. Lampredi n'est qu'un compilateur de matériaux, et n'est pas même un des meilleurs »⁴⁵. Quel che accade in Francia alla fine del 1774 lo induce ancora una volta a riflettere sulle cause e le origini delle rivoluzioni. « Je regarde l'Encyclopédie comme une des causes éloignées qui pourront contribuer à la chute de la monarchie française. Les troubles intérieurs qu'occasionnent des ligue funestes à l'état sont ordinairement causés par des gens qui croient s'entendre en politique et en gouvernement, mais qui n'en ont vu que de loin l'ensemble et n'en ont point aperçu les détails par la lunette de l'expérience ». L'Enciclopedia poteva esser utile ad un ministro indaffarato, ma avrebbe potuto pure esser utilizzata da ogni « intriguant subalterne », il quale, dopo aver consultato le sue pagine si sarebbe creduto « appelé à la réforme de l'état ». Le vicende passate dalla repubblica di Berna confermavano l'esistenza di pericoli di questo genere⁴⁶. Lo studio dei teorici della politica, compreso Machiavelli, non valevano lo studio concreto della storia del proprio paese, di quella « histoire de la Suisse » alla quale egli si era consacrato⁴⁷. « L'ambition et Machiavel m'avoient séduit pour un moment. L'histoire, la chronique secrète de différentes cours modernes, Bonnet, votre amitié et celle de nos Anglois m'ont rendu à la vertu et à la raison »⁴⁸. Davanti ai suoi occhi sfilano le grandi

⁴⁴ *Ibid.*, p. 48, lettera V, senza data.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 50, lettera VI, 15 novembre 1774.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 52, lettera VII, 1 dicembre 1774.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 54, lettera VIII, 20 dicembre 1774.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 57, lettera IX, 26 dicembre 1774.

storie apparse in quegli anni: Winkelmann, Lebrét, *The life of Cromwell*, *l'Istoria della casa dei Medici*⁴⁹. L'unione di politica e di storia che continuava ad essere al centro delle sue speranze, egli immaginò un momento di poter realizzare in Lombardia, presso Firmian, « le seul homme qui puisse, à ce que je présume, me placent dans la sphère d'activité qui me convient et me mettre en état de faire des choses qui méritent d'être écrites ou d'écrire des choses qui méritent d'être lues »⁵⁰. L'Italia continuò per lui a esser un paese lontano e sognato. Ancora nell'estate del 1776 pensò un momento di dedicare all'Italia la sua vita di storico. Appena finita la parte di storia della Svizzera alla quale stava lavorando, « je prends Muratori et Graevius, les voyageurs qu'on parcouru l'Italie, les écrivains modernes de ses républiques; dans deux ans je fais moi-même le voyage d'Italie et, de tout cela, je forme une description complète de cette terre illustrée par de si grands évènements. J'y fais entrer son histoire et sa politique, j'y peins sa belle nature, j'y recherche les restes de l'antiquité dans le caractère de ses habitants; enfin, j'en fais un ouvrage digne de surprendre et d'intéresser ceux que Rome intéresse, tous les voyageurs en Italie et toute la spirituelle postérité des Marcellus et des Cômes »⁵¹. Con tanta maggiore insistenza chiese all'amico lontano una copia del manoscritto della *Storia d'Italia* di Alessandro Verri che Bonstetten a Roma aveva ottenuto dalle mani dell'autore stesso⁵². Ma la lettura di questo testo fu una delusione per lui. « Verri a autant esprit qu'il a peu de génie. C'est un homme du monde qui cause avec son lecteur, qui se sait pas, en commençant un chapitre, où le fil de ses idées le mènera; qui est toujours aimable, toujours intéressant, mais sans plan, sans vues, sans précision, sans exactitude. Il commet quelque fois des erreurs de fait et de dates très singulières. Il a des talens naturels, mais il me semble, d'après tout ce que l'en sais, que sa personne vaut mieux que son livre. Du reste, je suis bien aise que nous ayons un abrégé si bien écrit de la grande histoire de Muratori. Il est presque à celui-ci ce que Justin est à Trogue Pompée, mais les réflexions de Justin sont toujours plates et son style est d'une inégalité choquante. Verri écrit bien et ses

⁴⁹ *Ibid.*, p. 67, lettera XII, s.d. L'opera di Riguccio Galluzzi era uscita a Firenze nel 1781. Quanto alla vita di Cromwell egli l'aveva vista a casa di Bonstetten e l'aveva poi cercata invano nella « bibliothèque orthodoxe des citoyens de Calvin », dove aveva cercato « non moins inutilement l'arithmétique politique de Petty et Sydney et Algarotti », *ibid.*, p. 49.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 69, lettera XI, s.d.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 109 ss., lettera XXVI, del 6 luglio 1776.

⁵² *Ibid.*, p. 89, lettera XVII, s.d.

observations sont, en général, justes et ingénieuses »⁵³. Qualche tempo dopo egli ribadiva questo suo giudizio. « Verri est très foible. Premièrement il n'a pas beaucoup lu et en second lieu, il n'a pas bien lu. Il dit des choses que presque tout le monde sait et il ne donne aucune idée nette du moyen-âge, de l'époque si remarquable où fleurissoient les républiques d'Italie ». (Il testo tedesco è anche qui efficace: « er gibt keinen Begriff von dem so merkwürdigen Mittelalter der italiänischen Freistaaten »). Il a peu réfléchi sur l'histoire et ses observations sont plus spirituelles que profondes. Il est bien étonnant qu'un homme d'autant d'esprit ait pu faire un livre aussi médiocre »⁵⁴. La lettura di Alessandro Verri lo aveva insomma sempre più allontanato dai suoi progetti italiani, contribuendo ad indurlo a dedicarsi tutto alla sua storia della Svizzera. « Plus je médité sur l'histoire de notre patrie, plus je sens que mon âme s'élève », confidava all'amico⁵⁵. La visione lontana d'una storia delle repubbliche italiane veniva così, come noto, affidata ad un'altra generazione di storici elvetici.

Le lettere del Müller ci fanno ancor più rimpiangere quelle di Bonstetten⁵⁶. Quale fu la loro sorte dopo essere state lette a Ginevra, in presenza di Aleksandr Ivanovič Turgenev? Almeno una, come abbiamo visto, gli fu in quella occasione regalata. Ed anche altre dovettero entrare allora il suo possesso⁵⁷. Certo egli poteva scrivere da Parigi, all'amico P. A. Vjazemskij il 28/10 luglio 1841: « qui da me, manoscritte stanno anche le lettere di Bonstetten a Müller del 1772 »⁵⁸. Parole che concludevano una lunga pagina di rievocazione e di rimpianto che egli, convalescente, indirizzata al celebre poeta ed amico⁵⁹. « Sono steso in salotto. Di fronte a me sulla parete il ritratto di mio padre e di N. I. Novikov. Tra di essi un

⁵³ *Ibid.*, p. 122, lettera XXX, 29 luglio 1776.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 129, lettera XXXIII, del 16 agosto 1776. Il testo tedesco si trova in *Sämtliche Werke*, Tübingen, J. C. Cotta 1812, vol. XVIII, p. 178. Cfr. C. CORDIÉ, *Charles-Victor de Bonstetten e i fratelli Verri*, sopra citato.

⁵⁵ *Lettres de Jean de Muller*, cit. p. 133, lettera XXXVI, 18 settembre 1776.

⁵⁶ Nessuna di queste lettere è compresa nell'opera curata da Willibald Klinke e pubblicata a Berna, presso A. Francke, nel 1945, sotto il titolo *Karl Viktor von Bonstetten. Briefe und Jugenderinnerungen*.

⁵⁷ Le lettere di Aleksandr Turgenev recano numerose prove della passione che sempre egli dimostrò di collezionista di autografi. A Weimar, nel 1836 egli ottiene, ad esempio delle lettere di Goethe che egli inserì nella sua raccolta di scritti di Chateaubriand, Humboldt, Ballanche, Cuvier, Bonstetten e Jean de Muller etc.

⁵⁸ *Pis'ma Aleksandra Turgeneva Bulgakovym*, cit. p. 249.

⁵⁹ P. A. VJAZEMSKIJ, *Zapisnaja knizki (1813-1848)*, a cura di V. S. Nečeva, Moskva, Accademia delle scienze dell'URSS, 1963.

grande specchio, nel quale si vede un terzo ritratto di un amico, di un contemporaneo, di un compagno di vita, I. V. Lopuchin » (uno dei principali rosacroce moscoviti). Una sorta di ritorno, come si vede, alle radici massoniche del suo e del loro liberalismo. « Li guardo e per gusto supero mentalmente i miei cinquantasette anni di esistenza, cominciata quando essi erano ancora vivi, fiorivano e portavano frutti. Tutto rinasce nell'animo mio e dalla Senna mi sento attratto verso Mosca. Mi pesa la sorte del fratello, al quale tocca di morire fuori della patria. Il mio pensiero si fissa sul monastero moscovita di Vagan'kov, di Novodeviči e Donskoj o sul cimitero di Père Lachaise, con Sergej. Viver in qualche modo si può anche a Parigi, ma morire posso e debbo soltanto a Mosca o a Turgenevo ... Mi hanno portato dalla biblioteca di casa un libro. E cosa mi è capitato? Le lettere di Müller a Bonstetten, che io mandai nel 1810 a Žukovskij nella sua casa di Belev, quale eccellente immagine di vita onesta e d'un anima elevata così come del valore della scienza nel mondo. Žukovskij tradusse alcune lettere di Müller per il « Vestnik Evropy » e mi scrisse su questo libro con un entusiasmo di cui esso è indubbiamente degno. Heeren, nella sua biografia di Müller scrive di quest'opera: « ob die Briefe eines jungen Gelehrten oder die Geschichte der Schweiz mehr auf die Nachwelt wirken werden, kann erst die Nachwelt entscheiden ». Ho ritrovato queste parole scritte di mio pugno sul libro e, sotto la firma di Žukovskij, una annotazione del fratello Sergej, secondo la quale il libro era presso Čadaev. Quasi tutte le epoche della vita si riunivano così su un foglietto di carta e nel pensiero di tutto quel che là stava scritto. Tutto si è mutato in istruzione, in esempio, in consolazione. L'anima nostra si slanciò volendo imitare questi eroi dell'amicizia. Ma Pietroburgo tutto ha soffocato. Ci è restato soltanto l'amaro senso di tristezza per noi stessi. Trentun anno è trascorso da quando ci entusiasavamo per questo libro e scrivevamo l'un l'altro le migliori ispirazioni all'amicizia, all'eloquenza, all'ispirazione leggendo gli antichi, ammirando il quadro della natura della Svizzera, e la società di Bonnet, di Voltaire, di Haller e gli allora ancora autentici svizzeri, i loro châteaux sotto il cielo e nelle loro fragranti e profonde vallate. Trentun anno è trascorso e cosa ci è rimasto di questa balsamica lettura? Ci ha accompagnato, ci ha protetto questo balsamo dalla infezione della nostra così detta vita civile? Svanì forse nella pestifera atmosfera di Pietroburgo?... Per Žukovskij il sacro è rimasto sacro ed ora egli è più puro di Bonstetten, più puro di Müller e capace di godere la vita come egli sapeva godersela nella sua casetta di legno di Belev. E noi? Nella mia solitudine di malato

sono più che mai del pensiero di scrivere le mie memorie, di Mosca, di Turgenevo, di Simbirsk e di nuovo di Mosca, dell'Università e della vita in collegio, dell'incontro con Žukovskij, Meržljakov, Žuravlev, Bulgakov, di Gottinga, delle prime impressioni della Germania e delle terre slave ... »⁶⁰.

Sogni destinati a svanire con la sua morte, pochi anni dopo, il 3 dicembre 1845. Toccò a Nikolaj, unico sopravvissuto dei quattro figli di Ivan Petrovič, di mantenere vive le loro idee e di conservare le loro carte. Dopo molte vicende queste ultime passarono nell'Archivio dell'Accademia delle Scienze, dove vennero spesso consultate⁶¹. È troppo chiedere al collega e amico V. V. Pugačev di controllare un giorno se tra queste carte non è rimasta traccia della corrispondenza di Bonstetten all'epoca del suo primo viaggio in Italia? Si tratta, come penso aver mostrato, di una fonte poco nota e preziosa per una sempre migliore conoscenza dell'epoca di Beccaria e dell'età dei lumi.

FRANCO VENTURI

P. S. - Grazie alla cortesia del professor A. Stäuble, dell'università di Losanna, ben noto a tutti gli studiosi dei rapporti dell'Italia con l'Europa settecentesca, vengo ora a sapere, quando le pagine che precedono sono già in bozze, che ventisei lettere di Bonstetten a Johannes von Müller, dall'Italia, del 1773-1774, sono state reperite in una collezione privata dal dottor Peter Walser-Wilhelm, il quale sta preparando l'edizione di tutta la corrispondenza dello scrittore bernese. Ringraziando questo studioso per i dettagli che ha voluto fornirmi sulle sue ricerche, mi auguro di poter leggere presto i testi da lui ritrovati, anche per confrontarli con le testimonianze dei fratelli Turgenev.

F. V.

⁶⁰ *Pis'ma Aleksandra Turgeneva Bulgakovym*, cit. pp. 247 ss.

⁶¹ *Dekabrist N. I. Turgenev. Pis'ma k bratu*, cit. p. 1. Per i discendenti di Nikolaj, cfr. *ibid.*, p. 360. Cfr. V. M. TARASOVA, *Dekabrist N. I. Turgenev i ego mesto v istorii obščestvennogo dviženija Rossii 20-60 gg. XIX v.*, Aftoreferat dissertacii, Leningrad, Gos. Universitet 1966. Per altri archivi sovietici dove sono conservate carte dei fratelli Turgenev, cfr. *Ličnye arhivnye fondy v gos. chraniliščach SSSR. Ukazatel'*, Moska, Glavnoe archivnoe upravlenie 1963, tomo II, p. 238.

STORICI E STORIA

LISIMACO, GIUSTINO E MONTESQUIEU

Gran parte degli studiosi, antichisti e non, che hanno avuta occasione di prender in considerazione *Lysimaque*, l'operetta che Montesquieu inviò in occasione della sua nomina a socio della Société Littéraire di Nancy nel 1751¹ ha constatato una forte, e per taluni aspetti poco spiegabile, incongruenza tra l'immagine di Lisimaco re di Tracia, quale è stata trasmessa dalle fonti, e il quadro che emerge dallo scritto del signor di La Brède: pur riconoscendo che l'opuscolo moderno è frutto di una marcata idealizzazione, è rimasto poco chiaro perché proprio il relativamente oscuro (e « mal-famato ») monarca ellenistico sia stato prescelto da Montesquieu per impersonare allegoricamente e nobilmente la figura di Stanislaw Leczinski², detronizzato re di Polonia e dal 1735 duca di Lorena, illuminato protettore della cultura e amico ed estimatore di Montesquieu stesso³.

¹ Dopo esser stato letto all'assemblea pubblica della Société l'8 maggio 1751 l'opuscolo fu stampato sul *Mercure de France* II, décembre 1754, p. 31 s. e ancora in « Mémoires de la Société Royale des Sciences et Belles-Lettres de Nancy », Tome I, Nancy 1754, pp. 118-123.

² Cfr. e.g. A. BOUCHÉ-LECLERQ, *Histoire des Lagides*, I, Paris 1903 (= Aalen 1978) 145 n. 2, « Le Lysimaque de Montesquieu, roi idyllique et âme sensible, est une fiction mal réussie »; Id., *Histoire des Séleucides*, Paris 1913-14 (= Aalen 1978) 532 « Montesquieu ne connoit Lysimaque que comme un roi débonnaire et philosophe. On pourrait croire que son Lysimaque est un type idéal forgé sur l'étymologie Lusi-Machos, le 'Pacifique', ou, dans la langue d'aujourd'hui, le 'Pacifiste'; et se demander pourquoi, si l'on ne savait que, dans cette bluette académique, il entendait faire le portrait de Stanislas Leczinski »; e più recentemente R. CALLOIS, *Montesquieu, Oeuvres Complètes, texte présenté et annoté par R.C.*, vol. II, Paris 1951, p. 1555.

³ Sulle relazioni tra i due cfr. le lettere scambiate in occasione dell'ingresso di M. alla Société, in Ballou, *Appendice a Meume, Montesquieu et l'Académie de Stanislas*, « Mémoires de l'Académie de Stanislas » 139, 1888,

Le perplessità più volte espresse su questo punto non appaiono, per la verità infondate. Le non numerose notizie di cui si dispone oggi circa le imprese del bellicoso successore di Alessandro compongono in effetti un'immagine a larga prevalenza negativa, dato che la tradizione superstite appare pesantemente condizionata da fonti antiche avverse al personaggio, che hanno messo in ombra tracce più favorevoli⁴: al punto che persino la critica storica moderna si è trovata a risentire con qualche passività della antica vulgata anti-lisimachea⁵.

La tradizione favorevole al diadoco, per quanto minoritaria, ha lasciato la propria traccia maggiormente significativa in due digressioni biografiche, dedicate appunto a Lisimaco, tramandateci una dai *Syriaka* di Appiano⁶, l'altra nell'*Epitome* che Giustino ricavò da Pompeo Trogo⁷. In questo secondo testo è possibile indicare la fonte prima del *Lysimaque*⁸.

I due passi antichi, pur discostandosi tra loro per alcuni particolari, mostrano sostanziali corrispondenze, tanto che pare sicuramente attestata la loro dipendenza, mediata o non, da una fonte comune, variamente identificata⁹.

pp. 430-431, rendite da A. MASSON, *Oeuvres Complètes de Montequien, publiées avec le concours de la Recherche Scientifique sous la direction de M. A. M.*, tome III, *Oeuvres Diverses*, Paris 1955, pp. 1369 (n. 595) - 1371 (n. 597).

⁴ Dati completi su Lisimaco sono raccolti da F. Geyer, RE XIV s.v. *Lysimachos*, Sp. 1 ss. La scissione all'interno della tradizione è definita con chiarezza da G. POSSENTI, *Il re Lisimaco di Tracia*, Torino 1900, 1-26: gli spunti più avversi vengono fatti risalire a Ieronimo di Cardia, quelli favorevoli a Duride di Samo, ovvero ad Onesicrito di Astipaleia.

⁵ Si pensi ad esempio al topos della mikrologhia di Lisimaco: da semplice slogan propagandistico dei suoi avversari esso è diventato realtà storica, accolta senz'altro almeno a partire dalla celebre memoria di A. ANDRADES, *L'administration financière du Roi Lysimaque*, in AA.VV., *Mélanges Thomas*, Bruxelles 1930, pp. 2-28 (= *Prosodoi kai demosionomike politike tou basileos Lysimachou*, Athenai 1930). Ma per un recente riesame del problema, secondo più congrue prospettive, cfr. ST. BURSTEIN, *Lysimachos the Gazophylax: a modern scholarly Myth?*, in AA.VV., *Ancient Coins of the Graeco-Roman World*, Waterloo (Ontario) 1984, pp. 57-68.

⁶ App. Syr. 64.

⁷ Iust. 15.3.1-16. Nel *prologus* corrispondente ricavato da Trogo non vi sono accenni a questo passo.

⁸ Cfr. G. SAIITA, *Lisimaco di Tracia*, « Kokalos » 1, 1955, p. 73, n. 8, che parla di « parafrasi ». Cfr. però *infra*.

⁹ Si oscilla, con varia argomentazione, tra Onesicrito e Duride. A favore del primo già POSSENTI, *Il re Lisimaco* cit., 15, e ora, più cautamente, P. GOUKOWSKI, *Essai sur les origines du Mythe d'Alexandre, I (Les origines politiques)*, Nancy 1978, Appendice XXI. Per il riferimento a Duride, e una

L'exkursus lisimacheo di Giustino, che precede una parallela 'vita' di Seleuco¹⁰, è più ampio del corrispondente appiano. Il monarca ellenistico, attraverso un sensibile taglio idealizzante, vi è presentato come un governante virtuoso e umano, valoroso guerriero, discepolo di filosofi, in tutto superiore ai suoi diretti avversari, per le sue uniche doti. Sin da ora si può quindi notare come, ben prima del *Lysimache*, già il 'ritratto' presentato di Giustino appaia significativamente staccato dalla prevalente tradizione avversa a Lisimaco. Come è stato osservato¹¹, quel re che Trogo-Giustino caratterizzava come l'allievo di Callistene, disposto a sfidare l'ira terribile di Alessandro pur di ridurre le sofferenze del maestro, orribilmente mutilato¹², è quel medesimo cui viene attribuito un bando contro i filosofi¹³, lo stesso che avrebbe torturato, proprio nel disumano modo toccato a Callistene, Telesforo, reo d'una battuta impertinente, e mandato alla croce Teodoro di Cirene¹⁴.

Tale contraddittorietà delle fonti, che costituisce un chiaro problema per gli esegeti, costretti a sceverare gli elementi attendibili da quelli deformati o erronei, non emerge affatto, almeno in questo passo, in Giustino¹⁵: nel suo excursus non c'è proprio spazio per note negative, tali da alterare l'immagine mitizzata di Lisimaco, e il quadro è interamente impostato in senso fortemente elogiativo¹⁶.

analisi dei passi di Arriano e Giustino, cfr. G. MARASCO, *Appiano e la storia dei Seleucidi*, Firenze 1984, 130-140. Su Appiano, E. GABBA, *Sul libro siriano di Appiano*, «RAL» 12, 1957, 339 ss.; su Giustino, L. FERRERO, *Struttura e metodo dell'Epitome di Giustino*, Torino 1957, che ritiene l'exkursus fedelmente ripreso da Trogo.

¹⁰ Iust. 15.4.

¹¹ Da POSSENTI, *Il re Lisimaco* cit., 12.

¹² Sulla figura di Callistene cfr. recentemente D. GOLAN, *The fate of a court historian*, «Athenaeum» 66, 1988, 99-120. Un'analisi della complessa tradizione relativa alla sua condanna in L. PRANDI, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano 1985, part. 25-33 e 176-178 per il passo di Giustino. Il rinvio a Plut. *Alex.* 55.2 non testimonia di coinvolgimenti lisimachei nella morte di Callistene: il Lisimaco ivi menzionato è il pedagogo di Alessandro (RE 14 s.v. *Lysimachos* (14) col 32): cfr. ora W. HECKEL, *The early Career of Lysimachos*, «Klio» 64, 1982, 373-381, part. 377-378.

¹³ Athen. 13.610 c.

¹⁴ Su Telesforo cfr. Ath. 14.616 c; Plut. *exil.* 16.606 d; su Teodoro Cic. *Tusc.* 1.43-102; Sen. *Ira* 17.2.4; Val Max. 6.2. *ext.* 3. Sulla tradizione, controversa, circa Lisimaco e i filosofi, cfr. ora HECKEL, *Career* cit., 376-377.

¹⁵ Cfr. però 17.1.3 ss.

¹⁶ Per un caso affine, quello di Pirro, cfr. V. LA BUA, *Pirro in Trogo-Giustino*, in AA.VV., *Scritti storico-epigrafici in memoria di M. Zambelli*, Roma 1978, 181-205.

Un'analisi più particolareggiata rivela poi come nel passo confluiscano, quasi come depurati dalla contingenza dello scontro politico, alcuni dei temi più significativi utilizzati dalla propaganda lisimachea¹⁷, e variamente riuniti nella tradizione storiografica¹⁸. Tale è ad esempio l'episodio relativo a Lisimaco e Callistene¹⁹: Alessandro, irato per il rifiuto opposto da Callistene alla *Persica salutatio*, e sospettoso di una sua complicità nella congiura 'dei paggi', fa gettare il filosofo, dopo avergli recise le membra e deturpato il volto, in una gabbia. Il discepolo Lisimaco, impietosito, avvelena Callistene per por fine alle sue sofferenze; l'atto infuria ancor più il re il quale, invece di disporre come in altri casi la prigionia dell'insubordinato *somatophylax*²⁰, ordina che Lisimaco sia condotto a lottare, disarmato, contro un ferocissimo leone. Ma la vittoria che, grazie al proprio coraggio, Lisimaco inaspettatamente consegue, gli riguadagna la stima e l'amicizia del re, l'episodio si chiude con un 'lieto fine'²¹.

Sulla verisimiglianza dell'aneddoto, che pure godette di vasto credito nella tradizione antica²², si segnala l'acre polemica espressa da Curzio Rufo²³: in effetti è probabile che il collegamento tra l'episodio di Callistene e la lotta con il leone sia tardiva e secondaria connessione di aneddoti originariamente irrelati²⁴: l'effetto conseguente all'accostamento ben si colloca nel contesto di fonti di fondo avverse ad Alessandro²⁵.

Appunto l'episodio della monomachia con il ferocissimo leone conosce una solida attestazione nell'ambito delle tradizioni relative

¹⁷ Cfr. MARASCO, *Appiano* cit., 132 ss.; R. A. HADLEY, *Royal Propaganda of Seleucus I and Lysimachus*, « JHS » 94, 1974, 50-65.

¹⁸ Cfr. ad esempio la battaglia propagandistica tra Lisimaco e Demetrio Poliorcete, « sceneggiata » come dialogo a distanza in Plut. *Dem.* 25.6-9 e *Phylarch.* 81 F 12 Jacoby.

¹⁹ Cfr. PRANDI, *Callistene* cit. (cfr. n. 12).

²⁰ Come era avvenuto per Leonnato (Arr. 4.12.2), per Poliperconte (Curt. 8.5.22), Cratero (Plut. *Alex.* 74.2-5) a proposito di controversie sulla *proskynesis*. Cfr. W. HECKEL, *Leonnatos, Polyperchon and the introduction of Proskynesis*, « AJPh » 99, 1978, 459-471.

²¹ Se fosse una fiaba, si potrebbe dire che Lisimaco ha superato la « prova » imposta dall'antagonista.

²² Cfr. Sen. *ira* 3.5.17; *clem.* 1.25; Plin. 8.56 nonché, con la sconcertante variante della morte di Lisimaco, Val. Max. 9.3. ext. 1.

²³ 8.1.17. Cfr. le osservazioni di N. G. HAMMOND, *Three Historians of Alexander*, Cambridge 1983, 145; HECKEL, *Career* cit., 377.

²⁴ Cfr. PRANDI, *Callistene* cit., 178.

²⁵ Cfr. per es. Sen. *loc. cit.* e *ib.* 23.1.

a Lisimaco²⁶: interessante notare come gli aneddoti tendano a porre l'accento, oltre che sul fatto venatorio in sé, anche sulla presenza di Alessandro e sul rapporto amichevole ma latamente agonale tra lui e Lisimaco. Tali attestazioni letterarie han poi trovato significativo raffronto nei più diffusi tipi monetali coniatati dal re di Tracia²⁷: ciò ha condotto alla condivisibile conclusione che la propaganda lisimachea abbia fatto ampio ricorso al motivo (eracleo) del leone²⁸, fino a farne un vero e proprio simbolo caratterizzante nell'ambito delle contese che divisero i diadochi nella rivendicazione della propria dignità e legittimità di eredi dell'impero di Alessandro²⁹. E appunto la testimonianza, contenuta negli aneddoti di caccia, circa l'abilità venatoria di Lisimaco, diffondeva non solo un'immagine di eroico coraggio e valore³⁰, ma ancora l'attestazione del significativo ruolo svolto dal medesimo Lisimaco durante l'Anabasi, e della sua familiarità con Alessandro³¹.

Su questi medesimi aspetti, e con il medesimo scopo, s'incentra anche il secondo grande aneddoto riportato da Giustino³²: messi da parte gli screzi relativi all'episodio di Callistene, a Lisimaco si offre l'occasione di attestare, durante una battaglia, la propria devozione verso il re³³. Nel corso d'un inseguimento di nemici

²⁶ Cfr. Curt. 8.1.14-17; Plut. *Dem.* 27.6, e le osservazioni di GOUKOWSKI, *Essai cit.*, 121 e 325, n. 155 e di MARASCO, *Appiano cit.*, 133, n. 52.

²⁷ Su cui in generale cfr. M. THOMSON, *The Mints of Lysimachus*, in AA.VV., *Essays on Greek Coinage presented to E. S. Robinson*, Oxford 1968, 163-182 con bibliografia.

²⁸ Cfr. HADLEY, *Propaganda cit.*, 55 e n. 23.

²⁹ Sul problema in generale cfr. O. MÜLLER, *Antigonos Monophthalmos und das «Jahr der Könige»*, Bonn 1973 e H. W. RITTER, *Diadem und Königsberrschaft*, München 1965. Quanto al tema del leone, ve ne sono attestazioni anche per Perdicca (Ael. *V. H.* 12.39) e Cratero (cfr. l'*ex-voto* delfico, per la cui iscrizione L. MORETTI, *Iscrizioni Storiche Ellenistiche 2*, Firenze 1975, n. 73).

³⁰ Vi son tracce, in fondo coerenti con il motivo della *imitatio Alexandri*, di un accostamento tra Lisimaco e Eracle: cfr. a proposito dell'epigramma A. P. 16.100 le osservazioni di GOUKOWSKI, *Essai cit.*, 325, n. 155 e di A. MEHL, *Seleukos I. Nikator und sein Reich*, I., Louvain 1986, 10 e n. 24. Per altro il primo periodo dell'operato di Lisimaco, sotto Alessandro, è mal noto, perché poco trattato dalla tradizione.

³¹ Sul motivo del *systrategiein Alexandroi* nella storiografia diadochica, cfr. K. ROSEN, *Politische Ziele in der frühen hellenistischen Geschichtsschreibung*, «Hermes» 107, 1979, 460-477, p. 463 ss. Per la propaganda lisimachea sui rapporti con Alessandro cfr. anche MARASCO, *Appiano cit.*, 132-133 e nn. 50-55.

³² Iust. 15.3.11 ss.; cfr. App. *Syr.* 64.

³³ Sulla collocazione geografica dell'episodio, per altro con tutta probabi-

Alessandro, spinto dalla superiore velocità del proprio cavallo, si trova d'improvviso staccato dalla *turba dei satellites*: sullo sfondo esotico, favoloso e straniante di una *immensa harenarum moles*, il solo Lisimaco gli resta accanto, correndogli a fianco. Ma inavvertitamente il re lo colpisce con la lancia alla tempia: il sangue che sgorga dalla ferita non ristagna fin quando Alessandro stesso non la medica, fasciandola con il diadema che porta in capo³⁴. E il gesto sancisce, nientemeno che con l'*auctoritas* medesima del fondatore dell'impero, la legittimità del regno futuro di Lisimaco: è una vera e propria profezia, l'*auspicium primum regalis maiestatis*.

Anche in questo caso sembra di poter leggere nell'aneddoto, così come è presentato da Giustino³⁵ la composizione di due distinti episodi: la corsa e l'augurale bendaggio. Il racconto dell'inseguimento, dal marcato accento favolistico, è con tutta probabilità un doppione di analogo aneddoto, riferito al fratello di Lisimaco, Filippo³⁶: significativa — al di là del fatto che l'attribuzione, seppur vagante, si mantiene all'interno di un'unica 'famiglia' — la sottolineatura dell'esclusivo rapporto tra il re e la sua fida guardia del corpo³⁷. Quanto alla ferita, l'episodio riporta ad un diverso elemento eroico e favolistico insieme, quello del 'poteri speciali' del re³⁸, sullo sfondo di una scena che quasi rinvia a memorie omeriche (Achille che medica Patroclo) e ha caratteri complessivamente popolari.

lità fittizio (MARASCO, *ib.*), cfr. L. SANTI AMANTINI, *Giustino. Storie Filippiche*, tr. intr. e note a c. di L.S.A., Milano 1981, pp. 315-317.

³⁴ Sul significato e l'uso del diadema nelle monarchie ellenistiche cfr. per tutti RITTER, *Diadem* cit. Che l'episodio «peut réposer sur un fond de vérité» ritiene GOUKOWSKI, *Essai* cit., 325, n. 157.

³⁵ E nel parallelo passo di Appiano, *Syr.* 64.

³⁶ Curt. 8.2.35-39: cfr. HECKEL, *Career* cit., 379. Su Filippo cfr. H. BERVE, *Prosopographie der Alexanderreich*, München 1926, n. 774 e RE 19, s.v. Philippos (58), coll. 2546-47. È incerto se il trasferimento si debba alla propaganda lisimachea oppure a una banalizzazione dei dati tradizionali. Cfr. anche HAMMOND, *Three Historians* cit., 146-147.

³⁷ In Curt. 8.1.14-15 Lisimaco, durante una caccia, è *proximus Alexandro*; in altra occasione uccide una preda ferocissima *solus*. La velocità nella corsa è tratto eroico e guerresco, attribuito allo stesso Alessandro, «veloce al piede» (Plut. *Alex.* 4.10) come Achille.

³⁸ Una scorta di «taumaturgia», quella di Alessandro: cfr. per il caso di Pirro, G. NENCI, *Il segno regale e la taumaturgia di Pirro*, in AA.VV., *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, 152-161. Sul tema mitico del «guarisce solo chi ha ferito», cfr. anche le osservazioni di A. BRELICH, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958, 117-118.

I due aneddoti sin qui considerati, riferibili senz'altro ai temi più produttivi della propaganda lisimachea nelle contese legittimistiche con gli altri diadochi³⁹, sono presentati da Giustino come *exempla* di virtù. Oltre ad essi l'*excursus* presenta, in apertura e in chiusura, solenni, quasi iperboliche lodi del re di Tracia, con l'esplicita asserzione — che conferma la natura strumentale-propagandistica del materiale composto a formare l'elogio lisimacheo già nella fonte di Giustino — della superiorità di Lisimaco rispetto agli altri re dell'Oriente⁴⁰. A lui, proprio per questo, alla morte di Alessandro fu dato di domare i bellicosi Traci: *fortissimae gentes quasi omnium fortissimo adsignatae sunt*. Nessuno spazio quindi per gli aspetti più drammatici dell'operato politico di Lisimaco, che sono affrontati in altra sede⁴¹, senza che la compattezza del medaglione descritto nell'*excursus* — aneddotico e favolistico certo, ma coerente nella sua intenzionale agiograficità — venga turbata.

Questa la fonte classica da cui Montesquieu prese spunto⁴² per la stesura del proprio opuscolo su Lisimaco. Esso venne presentato nel 1751 come *discours de réception* alla *Société Littéraire* di Nancy, fondazione del re Stanislaw. A lui Montesquieu s'era rivolto⁴³, chiedendo e ottenendo nel marzo di quell'anno l'ammissione

³⁹ Cfr. le analoghe rivendicazioni prodigiose, sempre con intervento di Alessandro, per Seleuco in App. *Syr.* 56; Arr. *An.* 7.22.2-5; Diod. 19.90.2-3 e Plut. *Dem.* 29.1-2. Oltre a HADLEY, *Royal Propaganda* cit., 56 ss. e MARASCO, *Appiano* cit., 79 ss., cfr. ora C. BEARZOT, *A proposito di alcuni prodigi relativi a Seleuco I Nicatore*, « GFF » 6, 1983, 3-15, e MEHL, *Selenkos* cit., 5 ss. e 98 ss.

⁴⁰ Iust. 15.3.1-3: « Erat hic Lysimachus inlustri quidem Macedoniae loco natus, sed virtutis experimentis omni nobilitate clarior, quae in illo tanta fuit, ut animi magnitudine philosophiam ipsam viriumque gloria omnes, per quos Oriens domitus est, vicerit ».

⁴¹ Cfr. Iust. 17.1.3 ss.

⁴² Sulle fonti classiche in Montesquieu la bibliografia è vasta. Si ricordano qui J. LEVIN, *The political Doctrine of Montesquieu's Esprit des Lois. Its Classical Background*, New York 1936; R. OAKE, *Montesquieu's Analysis of Roman History*, « Journal of the History of Ideas », 1955, 44-59; J. ALBRECHT VON RANZAU, *Politische Wirkungen antiker Vorstellungen bei Montesquieu*, « Antike und Abendland » 5, 1956, 107-120; F. GENTILE, *L'« esprit classique » nel pensiero del Montesquieu*, Padova 1965; R. TROUSSON, *Montesquieu et les Grecs*, BAGB 1968, 273-282; S. MASON, *Livy and Montesquieu*, in AA.VV., *Livy* (T. A. Dorey ed.), London-Toronto 1971, 118-158; G. CAMBIANO, *Montesquieu e le antiche repubbliche greche*, « Riv. di Filosofia » 64, 1974, 93-144; P. M. MARTIN, *Denis d'Halicarnasse source de Montesquieu*, in AA.VV., *L'Antiquité Gréco-Romaine vue par le Siècle des Lumières*, Tours 1987 (= Coll. Caesarodunum, vol. XXII bis), 301-320.

⁴³ Cfr. la lettera di Montesquieu al Leczinski, cit., *supra* a n. 3.

tra i membri effettivi⁴⁴: di ciò, e del favore con cui il signor di La Brède fu accolto nell'accademia voluta dal (forzato) mecenate della corte di Luneville, è restata traccia nelle lettere scambiate tra Montesquieu, il re e il segretario della società, cavalier del Solignac⁴⁵, nonché nei verbali delle assemblee⁴⁶.

Il *Lysimaque*, letto nell'assemblea pubblica dell'8 maggio 1751, è una breve composizione, nella quale l'antico monarca di Tracia è introdotto a narrare in prima persona le vicende della propria vita, a partire dalla formazione dell'impero universale di Alessandro, e dai contrasti sorti tra i Macedoni in opposizione alla svolta 'orientaleggiante' imposta dal re (tensioni che culminano nell'episodio emblematico di Callistene), fino agli anni del massimo potere, e del regno pacifico⁴⁷.

Per struttura interna e contenuto l'opera consente il più significativo raffronto sia con il *Dialogue de Sylla et d'Eucrate* — scritto verso il 1722⁴⁸ —, sia con il *Dialogue de Xanthippe et de Xénocrate* — di incerta collocazione cronologica⁴⁹ —: i due testi hanno in comune con *Lysimaque* il riferimento a un personaggio antico, — idealizzato e allegorizzato —, la forma dialogica, — sempre mediata attraverso la narrazione in prima persona di uno dei due interlocutori⁵⁰ —, ma anche il 'tema centrale', che potrebbe essere riconosciuto nel rapporto tra potere ed etica⁵¹.

A parte lo *Xanthippe*, che rimase inedito sino al 1892⁵², i due opuscoletti classicheggianti conobbero un certo successo, e si diffusero come appendici complementari alle opere maggiori di

⁴⁴ La lista dei membri effettivi fu pubblicata in « Mémoires de la Société Royale... » 1754, 147-154. Il nome di Montesquieu a p. 153.

⁴⁵ Su cui cfr. P. BOYE, *Eloge historique du Chevalier de Solignac*, in « Mémoires de l'Académie de Stanislas », 155, 2, 1904-1905, XLIII-CIV, part. LXXVI-LXXXIII.

⁴⁶ Cfr. « Mémoires de l'Académie de Stanislas » 139, 1888, 440. L'elogio del defunto Montesquieu fu tenuto dal Solignac, cfr. « Mémoires de la Société Royale », IV, 1759, 247-277.

⁴⁷ Dal finale « La sort me fit roi d'Asie, et à présent que je puis tout (...) » sembra che il racconto si finga almeno dopo Ipsi (301 a.C.).

⁴⁸ Cfr. CALLOIS I, 608; NAGEL 3, 765 l'assegna al 1724.

⁴⁹ Cfr. MASSON, *Oeuvres* cit., 119; CALLOIS I, 1612 la data è incerta: « peut être de la même époque que le *Dialogue de Sylla* ».

⁵⁰ Su questo aspetto cfr. N. MELANI, *Montesquieu « minore »*. Dai « *Dialogues* » a « *Lysimaque* », Napoli 1969, 20 ss., 28.

⁵¹ Cfr. J. STAROBINSKI, *Montesquieu*, Paris 1953 (= 1982), 85 s.

⁵² Cfr. MASSON, *Oeuvres* cit., 119.

Montesquieu⁵⁵. Il *Lysimaque*, in particolare, dopo aver stato accolto con entusiasmo a Nancy⁵⁶, subì poco chiare traversie editoriali, prima della stampa avvenuta nel 1754⁵⁷: fu quindi anche tradotto⁵⁸, ma poi trascurato e dimenticato⁵⁹: complessivamente l'attenzione ricevuta, dopo i primi favori, è stata assai scarsa.

⁵⁵ Così ad esempio il *Sylla* fu stampato a Parigi nel 1748, in appendice alle *Considerations*. Per *Lysimaque* cfr. *infra*.

⁵⁶ Cfr. le reazioni entusiastiche riportate nei verbali della Société Royale, pubblicati in « Mémoires de l'Académie de Stanislas » 139, 1888, 439 ss.

⁵⁷ Come risulta dalla lettera di Montesquieu a Solignac del 31 marzo 1753 (MASSON, *Oeuvres* cit., 1453, n. 673) e dalla missiva di risposta (*ibid.*, 1454, n. 674), copie manoscritte del lavoro *défiguré, mutilé et estropié*, circolarono a Parigi nel 1753. Montesquieu s'indusse così, anche a seguito di un tentativo di pubblicazione da parte del tipografo La Beumelle (cfr. MASSON, *Oeuvres* cit., 1486, n. 698), a stampare l'opuscolo sul *Mercure de France*, previa autorizzazione della Société, i cui atti tardavano ad uscire. Di fatto le due stampe comparvero nel 1754. Cfr. *supra* n. 1 e G. MAY, *Note sur les relations de Montesquieu avec l'Académie de Stanislas*, in « Mémoires de l'Académie de Stanislas », 163, 1912-13, 239-251, part. 247 ss.

⁵⁸ Significativo l'esempio della 'fortuna italiana' di *Lysimaque*. Esso compare già ne *Lo spirito delle leggi del signore di Montesquieu*, voll. 4, Amsterdam (= Venezia) 1773, IV, 211-216; e ancora ne *Lo Spirito delle Leggi del Signore di Montesquieu, con le note dell'Abate Genovesi*, Napoli 1777, voll. 4, IV, 145-148. Nella Prefazione dell'Editore (I, pp. III-IV) si annunzia che i tomi conterranno, oltre allo *Spirito*, alla *Difesa* e al *Ringraziamento*, il *Dialogo di Silla e Eucrate* e « un dialogo tra Callistene e Lisimaco », opere che sono ambedue « relative al Codice delle Leggi ». Nella seconda edizione napoletana (1819-20) il *Lisimaco* è nel Tomo IV, pp. 185-192. Sulla fortuna di Montesquieu nell'Italia del '700 cfr. P. BERSELLI AMBRI, *L'opera di Montesquieu nel Settecento Italiano*, Firenze 1960, con le integrazioni e precisazioni di S. ROTTA, *Montesquieu nel Settecento Italiano: note e ricerche*, in AA.VV., *Materiali per una storia della cultura giuridica*, a c. di G. Tarello, Bologna 1971, I, 55-209. Per successive edizioni cfr. D. FELICE, *Montesquieu in Italia (1800-1985). Studi e traduzioni*, Bologna 1986; da segnalare quella contenuta in *Montesquieu, Le Leggi della Politica*, a cura di A. Postigliola, Roma 1979, 533-535.

⁵⁹ Già a metà del secolo scorso la collocazione di *Lysimaque* appare degradata rispetto all'iniziale fortuna, legata all'accostamento — per affinità ideale — con le opere maggiori di Montesquieu: nel 1831 a Firenze si stampano, presso Battelli, *Artace e Ismenia, romanzo orientale, Lisimaco, frammento di Storia greca*, insieme a *La principessa degli Orsini, L'uomo in disdetta o Memorie di un Emigrato di Madama Genlis; Felice e Paolino ossia la Tomba del Monte Jura; il Mausoleo di Orsola Gozzi* (cfr. analoga edizione di *Lysimaque* a Livorno nello stesso anno: v. FELICE, cit., nn. 17-18). Ancor più curioso il gruppo di testi con cui venne stampato il *Lisimaco* a Venezia nel 1853: *Cento novelline di Salvatore Muzzi e Cento Brevi Racconti del Canonico Schmid con l'aggiunta d'alcuni altri per fanciulletti*, Volume unico, Venezia, Tasso 1853. Nell'avvertenza ai lettori si ricorda come le storielle siano tutte « verosimili »

Proporzionale alla brevità degli accenni dedicati all'opera è stata la cura nell'analisi delle fonti: così l'intuibile dipendenza da Giustino è divenuta quasi la riduttiva segnalazione d'una parafrastica riscrittura⁵⁸: in realtà, a un'analisi più attenta, le relazioni tra il Lysimaque e la sua fonte classica appaiono non poco complesse, non da ultimo anche per la decisa svolta allegorica dell'opuscolo settecentesco, sovrapposta all'idealizzazione già presente nell'opera latina.

Montesquieu infatti operò una serie di trasformazioni e aggiustamenti rispetto al testo di partenza⁵⁹, così da ottenere un'opera che, seppur a grandi linee ricordi la sua fonte⁶⁰, risulta significativamente originale, anche per l'accorto rimaneggiamento stilistico-formale⁶¹.

Gli episodi per i quali Montesquieu s'è attenuto più prossimo a Giustino sono — significativamente, dato il taglio impresso all'opuscolo — quelli relativi alle sventure di Callistene, nonché alla lotta di Lysimaque con il leone. Ma anche se si possono riscontrare passi ripresi con molta fedeltà, non mancano innovazioni, senza contare le rielaborazioni dovute al passaggio del testo alla narrazione in prima persona⁶²: si giunge anche a una 'sceneggiatura' dei colloqui tra Lysimaque e il filosofo Callistene⁶³, con numerosi ampliamenti rispetto a Giustino. Grazie a queste trasformazioni, e agli inserti originali montesquieuiani, agevolmente emergono nell'apologo alcuni elementi nuovi: è il caso della polemica di Callistene

e « di qualche importanza » per la loro morale positiva, cioè « insegnata sull'esempio della virtù ». Il *Lisimaco, racconto del signor di Montesquieu*, sta alle pp. 174-178: da apologo ideale l'opera è divenuta racconto edificante per bambini.

⁵⁸ Cfr. SAITTA, *Lisimaco* cit., p. 73. n. 8.

⁵⁹ Di Giustino il Montesquieu possedeva l'edizione commentata dal VOSIUS, *Historiarum ex Trogo Pompeo lib. XLIV*, Lugduni Batav. 1640, cfr. L. DESGRAVES, *Catalogue de la bibliothèque de Montesquieu*, Genève-Lille 1954, p. 202.

⁶⁰ Anche se essa, a differenza da molti casi, soprattutto nell'*Esprit*, non è ricordata dall'Autore. Sull'uso critico dei classici da parte di Montesquieu sono state espresse numerose riserve, nel senso che il suo metodo sarebbe stato inadeguato anche rispetto alla possibilità del suo tempo: cfr. MASSON, *Oeuvres* cit. 126, SHACKLETON 158-159, 235-238 (cit. *infra*, n. 86). Ciò par plausibile anche per *Lysimaque*, dove l'agiografico passo di Giustino è assurdo a 'fonte': ma la natura stessa dell'opuscolo può giustificare la sua 'astoricità'.

⁶¹ Per le notazioni di tipo stilistico cfr. soprattutto MELANI, *Montesquieu minore* cit. 18 ss.

⁶² Il *Lysimaque* è immaginato come una narrazione-confessione in prima persona. Così nel *Sylla* è Eucrate a riferire il dialogo con il grande romano, e nello *Xanthippe* è Xenocrate a narrare i casi del comandante spartano.

⁶³ Su Callistene come filosofo cfr. PRANDI, *Callistene*, cit.

contro Alessandro la quale, trasceso il semplice *casus* della *salutatio persica*, e liberata dal riferimento alla congiura dei paggi, assurge a complessivo, netto e 'ideologico' giudizio sul governo dispotico⁶⁴.

Eguale originali, e opportunamente inserite nel contesto del ritratto d'un *philosophe*, sono le successive considerazioni di Callistene sul coraggio del *sapiens*, e il moralistico commento di Lisimaco, rappresentativo esempio della 'tipizzazione' ideale del personaggio nell'opuscolo di Montesquieu⁶⁵.

L'episodio della condanna 'ad bestias' è riportato invece con maggiore vicinanza alla narrazione di Giustino⁶⁶, seppur non manchino inserti nuovi, come lo scambio epistolare tra Lisimaco e Callistene alla vigilia della gravosa prova imposta da Alessandro⁶⁷: anch'essi contribuiscono a variare e a 'drammatizzare' il tono del monologo.

Ma proprio in questa scena, centrale nell'opuscolo, si colloca la più notevole innovazione rispetto a Giustino: la tradizionale antica⁶⁸ versione dell'eutanasia, pietosamente compiuta da Lisimaco tramite l'avvelenamento del deturpato, sofferente Callistene, è soppressa; Callistene sopravvive alle mutilazioni terribili inflitigli da Alessandro, per divenire il consigliere virtuoso del potente diadoco, trasfigurato da Montesquieu in archetipo di re illuminato⁶⁹.

⁶⁴ Sul giudizio montesquieuiano sul dispotismo cfr. *infra* n. 73. Altri passi relativi ad Alessandro: *Esprit des Lois* 10.14 e 21.8; *Pensées* 683 (1918) e 658 (1993).

⁶⁵ Cfr. MELANI, *Montesquieu minore*, cit. 30-32, 34 ss. con valutazioni sul *Lysimaque*. Come opportunamente richiamato da GENTILE, *Esprit*, cit. 319, Montesquieu vuol mostrare attraverso la prigionia di Callistene « pour avoir été le seul homme de l'armée » il carattere distorto del potere tirannico.

⁶⁶ In particolare la scena dell'uccisione del leone: Iust. 15.3.8 « Cum ad conspectum eius (scil. Alex.) concitatus leo impetum fecisset, manum amiculo involutam Lysimachus in os leonis immersit abreptaque lingua feram exanimavit ». *Lys.* « On me lacha un lion. J'avais plié mon manteau autour de mon bras: je lui présentai ce bras, il voulut le dévorer; je lui saisis la langue, la lui arrachai, et le jetai à mes pieds ».

⁶⁷ « Le jour qui le précéda (scil. il supplizio) j'écrivis ces mots à Callisthène: Je vais mourir (...). Prexape, à qui je m'étois confié, m'apporta cette réponse: Lysimaque, si les dieux ont résolu (...) ». Il personaggio di Prexa(s)pe rinvia all'omonimo persiano ricordato da Erodoto (3.62-76) per la sua incrollabile fedeltà (cfr. RE 22, s.v., coll. 1838-39): forse la scelta di Montesquieu non è casuale.

⁶⁸ Cfr. PRANDI, cit. 31-33.

⁶⁹ Una in qualche modo simile alterazione dello sviluppo originale dei fatti anche nello *Xanthippe*: pur accogliendo la tradizione dell'inganno cartaginese ai danni del comandante spartano che lasciava l'Africa (secondo la versione ripresa da Pol. 1.36 e soprattutto Liv. 28.43, Val. Max. 6 ext. 1;

Una modifica narrativa, seppur certo non così rilevante, concerne anche l'episodio del diadema: eliminata la funzione centrale svolta da Alessandro nel testo di Giustino, e ciò in coerenza con la complessiva svalutazione del Macedone in *Lysimaque*⁷⁰, il presagio è trasmesso attraverso un sogno. In tal modo è Giove in persona ad attribuire a *Lysimaque* la carica regia, simboleggiata da uno scettro e da un *bandeau royal*, ma è Callistene, al quale il sogno è apparso, a sancire l'investitura morale del futuro monarca⁷¹: la *sapientia* sovrintende al potere sin dai primi auspici, ed è la divinità che ne addita il cammino.

In definitiva, non solo considerando gli ampliamenti e le trasformazioni, anche sostanziali, sin qui esaminate, rispetto all'originale latino, sembra di poter affermare che non tutto il *Lysimaque* — contrariamente all'opinione di chi ha creduto in una semplice parafrasi — è compreso nell'exkursus di Giustino. Al posto infatti degli inserti encomiastici che enfaticamente introducono e concludono il brano di Giustino, Montesquieu, collocò un esordio e un finale completamente nuovi, estremamente significativi per comprendere la portata ideale del breve scritto. Così l'*incipit* delinea come sfondo della vicenda di Callistene e Lisimaco l'accoglimento, da parte di Alessandro, del modello monarchico dispotico e assolutistico proprio dell'Oriente: lo stile di regno di *Lysimaque* non potrà quindi che configurarsi come piena antitesi a tale ingiusto e antifilosofico arbitrio tirannico⁷².

Il finale invece, dopo una fuggevole sintesi circa la dissoluzione dell'impero di Alessandro e le lotte tra i Successori⁷³, si chiude

App. *Lyb.* 4.15 ss.; Zon. 8.13) Montesquieu non fa morire i due personaggi. E Xénocrate, scampato al naufragio (« Mais les Dieux immortels ne permirent pas qu'un si grand crime fût achevé: nous étions près du rivage; une barque de pêcheur vint à nous; nous y entrâmes, et notre vaisseau s'engloutit ») a riferire il dialogo con Xanthippe. Cfr. MASSON, *Oeuvres cit.*, 3, 119 ss.

⁷⁰ Cfr. *supra* e MELANI, *Montesquieu Minore*, cit. 30.

⁷¹ La trasformazione dell'episodio può forse avvicinare il passo a presagi di regalità come quelli descritti in Appiano e Plutarco a proposito di Seleuco. Cfr. *supra* n. 39.

⁷² Sul dispotismo in Montesquieu cfr. L. LANDI, *L'Inghilterra e il pensiero politico di Montesquieu*, Padova 1981, 73-84; 454 ss.

⁷³ Proprio nel corso dell'analisi che Montesquieu fa delle contese tra i diadochi si ritrovava nelle *Considérations*, par. 5, la menzione di Lisimaco: « Séleucos, qui avoit fondé l'empire de Syrie, avoit, à la fin de sa vie, détruit le royaume de Lysimaque. Dans la confusion des choses, plusieurs provinces se soulevèrent: les royaumes de Pergame, de Cappadoce et de Bythinie se formèrent. Mais ces petits états timides regardèrent toujours l'humiliation de leurs anciens maîtres comme une fortune pour eux ».

sopra una ' confessione ' autobiografica del protagonista-narratore⁷⁴, che rivela la propria serena felicità, ma insieme riafferma l'impre-scindibilità del magistero di Callistene nella gestione del potere. Anche se, a ben vedere, tale chiusa è coerente con i tratti finora delineati della figura di Lysimaque, tanto che la sua ' trasformazione ' da re ellenistico ad allegoria del monarca, illuminato grazie alla lezione della filosofia e paterno benefattore dei sudditi, si compie senza scosse, il finale, così concepito, marca il definitivo abbandono della prospettiva — ancora storica, seppur idealizzata — presente nelle fonti antiche, e segna il deciso sopravvento delle esigenze allegoriche moralizzanti, in definitiva indotte anche dalla destinazione celebrativa dell'opuscolo⁷⁵.

È il momento ora di ritornare al problema accennato inizialmente, ovvero alla perplessità espressa dagli studiosi circa la scarsa congruenza di Lysimaque rispetto al Lisimaco ' storico ' ⁷⁶. In verità, alla luce delle osservazioni sin qui esposte, essa sembra giustificabile solo parzialmente. Solo infatti chi considera l'immagine che la moderna critica storica ha ricostruito del monarca di Tracia giunge a stupirsi della rappresentazione fornita in *Lysimaque*: giacché in realtà l'unico riferimento congruo, su cui va costituito il giudizio sull'opuscolo di Montesquieu, è il ' mitizzante ' excursus di Giustino (tutt'al più integrato dalla parallela digressione di Appiano) da cui nacque l'ispirazione dell'opera⁷⁷. Del resto la fortuna del passo giustiniano-trogiano mostra che esso sembrava prestarsi opportunamente a suggerire allegorici e moraleggianti sviluppi; lo dimostrano ad esempio due libretti d'opera, che da esso furono tratti nel secolo XVII: il *Lisimaco* di Cristoforo Ivanovich, rappresentato a Venezia nel 1674⁷⁸ e il *Lisimaco riamato da Alessandro* di Giacomo Sinibaldi, rappresentato a Roma nel 1681, quindi a Venezia, l'anno successivo, nell'adattamento di Aurelio Aureli⁷⁹. Gli *Argomenti* premessi ad

⁷⁴ « La sort me fit roi d'Asie; et à présent que je puis tout, j'ai plus besoin que jamais des leçons de Callisthène. Sa joie m'annonce que j'ai fait quelque bonne action; et ses soupirs me disent que j'ai quelque mal à réparer. Je le trouve entre mon peuple et moi ».

⁷⁵ Su questi problemi cfr. *infra*.

⁷⁶ Cfr. *supra*.

⁷⁷ Cfr. *supra*.

⁷⁸ (Cristoforo Ivanovich) *Lisimaco, Drama per Musica, da rappresentarsi nel Famoso Teatro Grimano a SS. Giovanni e Paolo, L'anno M.DC.LXXIV. Consegrato all'Illustris. et Ecelentiss. Sig. Giovanni Michieli. In Venezia M.DC.LXXIV. Appresso Francesco Nicolini. (Musica di Gio. Maria Pagliardi).*

⁷⁹ *Lisimaco riamato da Alessandro. Drama per Musica. Di Giacomo Sinibaldi da Roma. Riformato all'uso di Venetia da Aurelio Aureli. Per recitarsi*

entrambi i drammi ricordano esplicitamente la derivazione da fonti classiche — tra cui Trogo-Giustino⁸⁰, ma su di esse sviluppano complicatissimi intrecci di pura invenzione⁸¹.

L'utilizzo dell'exkursus di Giustino come 'soggetto tragediabile' anche per un melodramma può spiegare così come mai Montesquieu abbia scelto per il suo apologo un personaggio come Lisimaco: la narrazione di Giustino era già un apologo 'in nuce'⁸².

nel Teatro Vendramino a S. Salvatore. L'anno M.DC.LXXXII. Consegrato all'Illustris. et Eccellentis. Sig. Gio. Battista Mora. Nobile Veneto. In Venetis MDCLXXXII. Per Francesco Nicolini. (Musica di Giovanni Legrenzi). Per i dati completi su Lisimaco nel melodramma cfr. F. STIEGER, *Operulexicon, I. Teil. Titeltatalog, II. Band (F-N)*, Tutzing 1975, p. 722.

⁸⁰ Cfr. IVANOVICH, *Argomento*: « Non mirò giamai l'Universo felicità maggiore, ne meno durabile di quella di Alessandro il Grande, per cui non fu a caso il vedere sopra il tetto della Reggia paterna sedere due Aquile lo stesso giorno, ch'ei nacque, se s'avverò in lui l'augurio di doppio Impero, e dell'Europa, e dell'Asia. Mancò però egli di vita nel fior degl'anni, e delle Vittorie, onde ne seguì poi quella strana, e famosa divisione, che a tanti capi dei suoi poderosi Esserciti diede Corona de' Regni soggiogati, parendo fatal connaturalità di quel gran Monarca il donar le Città, e Provincie, non meno in vita, che in morte. Trà questi Lisimaco sortì la Tracia, Antigono la Frigia Maggiore, Tolomeo l'Egitto, Seleuco la Siria: Cassandro la Caria, e Nearco la Panfilia, tra' quali fatta emulatrice la Gloria rappresentò più volte con varie scambievolità di Fortuna le loro guerriere contese. La più memorabile fu quella, che colegò la seconda volta, Lisimaco, Cassandro e diversi Prencipi contro il sudetto Antigono, che fu il primo ad'usurparsi il nome regio sopra l'Asia, e per cui convenne darsi alla fuga, a abbandonare il regno. Giust. lib. 15 ». SINIBALDI-AURELI, *Argomento*: « Alessandro Macedone, dopo aver soggiogata l'Asia, e vinto il Rè Dario, ambì a somiglianza dei Rè di Persia l'adorazione da' suoi Popoli, ma non piacque a Macedoni un tal costume straniero, trà i quali Calistene Filosofo, e Lisimaco consanguineo d'Alessandro; Onde questi entrati per ciò in Disgratia del detto Monarca, e perseguitati da Cleonte loro nemico, sotto pretesto d'essere stati complici nella congiura contro Alessandro, furono fatti prigionieri, e condannati alla ferocità d'un Leone. Lisimaco guidato prima da Callistene nell'Anfiteatro, presente Alessandro con molto Popolo, mentre la fiera s'apprestava à bocca aperta per divorarlo, cacciole coraggiosamente il braccio rivolto in una sciarpa dentro le fauci, e soffocola, e strappandole à viva forza fin dalle radici la lingua, fè cadersela morta à piedi, ricomprandosi con una sì illustre vittoria la vita, e la gratia d'Alessandro, che poscia amollo trà i suoi più cari ». La « nobile Istoria » è detta « presa in parte da Q. Curtio, e da Pompeo Trogo ».

⁸¹ Cfr. la formula di passaggio « Con questo Historico fondamento di fabrica il presente Drama » (Ivanovich); « Sul fondamento di questa nobile Istoria (...) innestando gli amori reciprochi di Lisimaco, e d'Alcimena figlia di Callistene, e quelli di Demetrio verso Filea, con gli affetti di questa or verso Demetrio, or verso Lisimaco, e che finalmente volubile ritorna ad amare Demetrio, s'appoggia l'intreccio di questo Drama » (Sinibaldi).

⁸² Significativa la prefazione dell'Aureli al *Riamato*: « Fù stupore ne' secoli andati il vederlo (scil. Lisimaco) col suo coraggio à vincere un Leone;

Un problema più concreto semmai sembra essere il rapporto che poteva legare l'idealizzato ritratto di monarca antico, tracciato dal signor di La Brède, con la figura del dedicatario dell'opera, Stanislaw Leczinski⁸³. E per la verità, a scorrere il *Lysimaque*, non si può dire che l'accostamento allegorico appaia particolarmente evidente: al di là della marcata caratterizzazione filosofica, che fa di *Lysimaque* quasi una 'figura' di re illuminato del diciottesimo secolo, non molto sembra collegare il dialogo di Montesquieu al detronizzato re di Polonia.

L'autore stesso sembra aver delineato limiti e caratteristiche del raffronto, nella lettera accompagnatoria dell'opera, inviata il 4 aprile 1751 al segretario della Société Littéraire di Nancy:

« Monsieur. Je crois ne pouvoir mieux faire mes remerciements à la Société Littéraire, qu'en payant le tribut que je lui dois, avant même qu'elle me le demande, et en faisant mon devoir d'académicien au moment de ma nomination, et comme je fais parler un Monarque que ses grandes qualités élevèrent au trône de l'Asie, e à qui ces mêmes qualités firent éprouver de grands revers, que je le peins comme le Père de la patrie, l'amour et les délices de ses sujets, j'ai crû que cet ouvrage convenoit mieux à vôtre Société qu'à tout autre (...) »⁸⁴.

Il riferimento alle *grandes qualités* riporta agli elogi attribuiti a Lisimaco da Giustino, per la sua virtù e il suo coraggio, mentre i *grandes réverts*, che possono esser allusione alle molteplici disavventure regali del Leczinski, saran da riconoscere nelle rischiose prove, superate eroicamente da Lisimaco-Lysimaque⁸⁵; ma non sfugge la non perfetta corrispondenza del 'rispecchiamento allegorico' rispetto alle vicende del duca di Lorena⁸⁶.

ma è maggiore meraviglia il vedere à tempi nostri V. E. (scil. il dedicatario del libretto) con le doti speciose del suo Nobilissimo animo à trionfar d'ogni core; Se Lisimaco all'ora con attione si illustre seppe ricompensarsi la gratia, e l'affetto del Grande Alessandro, spera al presente ravivato in questo Drama al lume della scena poter con l'umiltà del suo ossequio nel consacrarsi al di lui riverito Nome acquistarsi la pregiatissima Gratia di V. E. non dissimile in altro al Grande Alessandro, che solamente nel non possedere la prosperità della Fortuna Regale, di lui che per l'insigni prerogative fu creduto figlio di Giove ».

⁸³ Per l'immagine del Leczinski in Montesquieu cfr. anche i *Souvenirs de la Court de St. L.*, in MASSON, *Oeuvres* cit., 3, 431-434 e CALLOIS, *Oeuvres* cit., 2, 1235-1236, e n. a p. 1535.

⁸⁴ Cfr. MASSON, *Oeuvres*, cit. 3, 1375, n. 600.

⁸⁵ E non, come potrebbe pur sembrare, nelle disavventure familiari patite da Lisimaco a seguito della oscura vicenda che coinvolse suo figlio Agatocle.

⁸⁶ Non appare del tutto condivisibile il giudizio di R. SHACKLETON, *Mon-*

Qualche indicazione utile a chiarire questo problema può però forse venire dall'analisi dei materiali preparatori per il *Lysimaque*⁸⁷, alcuni dei quali rimasti poi esclusi dalla versione definitiva, ma le cui tracce sono conservate tra le *Pensées*⁸⁸. Gli appunti conservati si datano lungo un arco cronologico abbastanza ampio⁸⁹: va infatti collocato intorno al 1731 il breve P. 563, mentre i P. 1666 e 2161 si riferiscono agli anni 1748-49; il P. 356, originariamente pensato per lo *Xanthippe*, ma poi compreso nel *Lysimaque* può invece darsi intorno al 1735⁹⁰.

Insomma, il testo del *Lys.* ha una sua 'storia' interna, che precede la stesura definitiva e la diffusione del testo: l'ideazione stessa dell'opuscolo sembra così doversi retrodatate rispetto al 1751⁹¹, e poter essere collocata in qualche modo meno distante dal *Sylla* e dallo *Xanthippe*, opere che, come s'è detto, mostrano significative affinità con il *Lysimaque* per la comune tendenza alla stilizzazione metastorica e moralizzante di personaggi antichi.

tesquien. A Critical Biography, Oxford 1961, 385, secondo cui *Lysimaque* « it is no more than an elegant essay by a courtier ». Cfr. anche LEVIN, *Political Doctrine*, cit. 24.

⁸⁷ Il manoscritto originale è perduto (cfr. SHACKLETON, *Montesquieu*, cit. 407), ma i registri della Société ne hanno conservato una fedele trascrizione, pubblicata in « Mémoires de l'Académie de Stanislas » 139, 188, 433-435.

⁸⁸ Cfr. CALLOIS, *Oeuvres*, cit. I, 1016, *Pensées* 439-441.

⁸⁹ La datazione può esser stabilita a seconda della 'mano' che ha vergato i fogli dei *cabiers* di Montesquieu: la successione cronologica dei diversi segretari e l'ordinamento delle 'mani' è stato definito da R. SHACKLETON, *Les secrétaires de Montesquieu*, in MASSON, *Oeuvres* 2, cit., pp. XXXV-XLIII.

⁹⁰ P. 563 = 439 (I, fogl. 438 v) « *Lysimaque*. Autant que j'ai eu confiance au dieux dans l'adversité, autant les crains-je dans ma fortune ». P. 1666 = 440 (III f. 15) « Les lois se turent, la nécessité parla; et nous y obéimes ». Le righe sono biffate. Questo testo e il precedente portano la seguente annotazione: « N'a pu entrer dans mon discours intitulé: *Lysimaque* ». P. 2161 = 441 (III f. 354) « Choses qui n'ont pu entrer dans le Dialogue de *Lysimaque* » (...); segue il 'secondo finale' del *Lysimaque*, per cui cfr. *infra*. P. 356 = 125 (I f. 346) « En vérité, Gylippe (questo era il primo nome dato da M. all'interlocutore di Xénocrate, come ricorda Masson II, 48 nota (a)) si les dieux ne m'avoient mis sur la terre que pour y mener une vie voluptueuse, je croirois qu'ils m'auroient donné en vain un âme grande et immortelle. Jouir des plaisirs des sens est une chose dont tous les hommes sont capables, et, si les dieux ne nous ont faits que pour cela, ils ont fait une ouvrage plus parfait qu'ils n'ont voulu, et ils ont plus exécuté qu'entrepris »: ora fa parte di uno dei nobili discorsi di Callistene: cfr. CALLOIS, *Oeuvres*, cit. I, 1003. Per la datazione cfr. anche SHACKLETON, *Secrétaires*, cit. e L. DESGRAVES, *Les Pensées*, *ibid.*, XLV-LXV.

⁹¹ Cfr. SHACKLETON, *Montesquieu*, cit. 383, che fa risalire la stesura di primi abbozzi dell'opera circa al 1731: Cfr. *ibidem.*, 404 e 407.

Tutto ciò può forse spiegare il rapporto non immediato tra Lysimaque e Stanislas: se quanto fin qui argomentato — soprattutto il *Lysimaque* non nacque in funzione di quella che ne divenne la finale destinazione, quindi la prospettiva 'adulatoria' di celebrazione non fu connaturata alla gestazione dello scritto, ma quasi un aggiustamento posteriore, concepito solo quando *Lysimaque* — per il quale già erano pronti alcuni materiali — si trasformò da apologo allegorico in pezzo accademico per la Société di Nancy⁹².

Su questa base appare spiegabile anche l'esistenza del 'secondo finale' del *Lys.*: nel testo definitivo infatti l'opuscolo termina con un accento di irenistico ottimismo:

« Je suis le Roi d'un peuple qui m'aime. Les pères de famille espèrent la longeur de ma vie comme celle de leurs enfants: les enfants craignent de perdre leur père. Mes sujets sont heureux, et je le suis ».

Ma le carte delle *Pensées* rivelano come in origine la conclusione, completamente differente, anzi pressoché antitetica, era questa:

« Mes sujets sont heureux; mais, moi, je ne le suis pas. L'Etat est tranquille, et ma maison est toujours troublée. Tout rit dans mon empire, et je n'ai de chagrin que dans mon palais. Que sais-je les malheurs qui me seroient arrivées si Callisthène n'avoit sans cesse calmé mon âme! Etrange condition des Rois! Ils n'ont que de grandes passions; leur force n'est que pour agir; ils sont toujours faibles pour se défendre. O Callisthène! vous me faites craindre les remords, lorsqu'à peine je crains les crimes. Je frémis des horreurs dont vous m'avez sauvé »⁹³.

In queste parole, non molto esplicite, di Lysimaque, sembra di poter ravvisare un riferimento alle drammatiche vicende familiari del 'vero' Lisimaco, cui Giustino stesso, ma fuori dell'*excursus* idealizzato, fa riferimento⁹⁴. È ben comprensibile che questa parte, in cui l'ottimismo totale dell'apologo risulta non poco velata dall'amara constatazione della solitaria infelicità privata del re nella

⁹² Si noti che anche il *Sylla*, composto e letto all'inizio degli anni '20, fu stampato nel *Mercur de France* nel febbraio del 1745.

⁹³ Cfr. *supra* n. 1. Una prima valorizzazione dell'esistenza dei due finali in MAY, *Notes*, cit. 249-250.

⁹⁴ Penso essenzialmente all'affaire Agatocle, che condusse alla morte il figlio ed erede di Lisimaco a seguito di una poco chiara vicenda di intrighi di corte. Cfr. Giust. 17.1.3 ss.: la tradizione ivi accolta è, tra le varie versioni dei fatti, non sfavorevole del tutto a Lisimaco. Cfr. le analisi dettagliate di G. LONGEGA, *Arsinoe II*, Roma 1968.

sua dimora *troublée*, non sia apparsa compatibile con la destinazione definitiva dell'opuscolo⁹⁵, e sia stata così cassata allorché *Lysimaque* divenne pubblico, letto e poi stampato⁹⁶.

Si potrebbe dire che, soprattutto con la soppressione del finale che conteneva l'accento ai travagli privati, il *Lysimaque* si è venuto a trovare, rispetto alla sua fonte antica, caratterizzato da un processo di idealizzazione 'di secondo grado', attraverso l'accentuazione dei tratti agiografici già presenti nell'*excursus* di Giustino e, ancor più, attraverso la rielaborazione originale, che ha condotto ad un'ulteriore edificante trasformazione. Così *Lysimaque*, non già Lisimaco 'storico', è il monarca virtuoso che, avverso agli eccessi dell'assolutismo, ha trovato nel filosofo la mediazione tra sé e i suoi sudditi, guadagnando entrambi ad una rasserenata felicità⁹⁷. In questa chiave, senza più alcun rapporto concreto con le reali vicende del re di Tracia, si spiega l'omaggio al re di Polonia, sfortunato monarca trasformatosi *malgré-lui* in mecenate e uomo di cultura⁹⁸. E appunto

⁹⁵ La finalità celebrativa per il Leczinski non poteva esser presente al Montesquieu prima dell'ingresso nella Société: tutt'al più si può pensare che uno stimolo a ripensare allegoricamente la figura del re di Polonia sia venuto dal soggiorno alla corte di Luneville, di cui è traccia nei *Souvenirs*, cit. *supra* a n. 84.

⁹⁶ Esistono per altro anche talune varianti minori tra il testo inviato alla Société e quello stampato nell'edizione di Londra 1767 delle opere di Montesquieu: cfr. i raffronti in « Mémoires de l'Académie de Stanislas » 139, 1888, 437.

⁹⁷ Il quadro che Montesquieu raffigura corrisponde largamente a taluni temi caratteristici della sua riflessione etico-politica: cfr. le osservazioni di LANDI 73 ss., 454 ss., 520 ss., 542 ss. sulla natura della monarchia, sul motivo della mediazione, sul tema della libertà. Al *Lysimaque* come apologo sui rapporti tra intellettuale e sovrano pensa anche POSTIGLIOLA, *Montesquieu*, cit. 16.

⁹⁸ Cfr. il *Discours Préliminaire* premesso a « Mémoires de la Société Royale... » I, 1754, X: « Dans une retraite paisible, où content de lui-même, il eût pu vivre heureux par le seul repos, il reprit le goût des Lettres, et il éprouva qu'en acquirant de nouvelles connoissances, on acquiert de nouvelles sources de plaisir. Son bonheur devint l'ouvrage de sa raison. Il oublia ses disgrâces. Il eût crû les mériter en se le rappelant ». Le ambizioni politico-culturali del Leczinski emergono bene anche dall'episodio dell'opuscolo 'anonimo' inviato alla Société nel 1754 (cfr. « Mémoires » II, 1755, 328-335), il cui autore i soci riconobbero essere « un Héros (...), un Sage (...), un exemple (...), un spectacle (...), un Citoyen (...), un Ami (...), un Péré (...), un Homme (...), un Roi » concludendo per bocca di padre De Menoux « Il est beau, Messieurs, d'écrire comme César et de gouverner comme Auguste » (337). In generale sulle relazioni tra il L. e la Société cfr. R. DRUON, *Stanislas et la Société royale des Sciences et Belles-Lettres*, « Mém. Acad. Stanisl. » 143, 1892, 17-80. Il Leczinski fu anche accolto in Arcadia con il nome di Lerimo Alifireo: cfr. « Mémoires de la Société » II, 1755, 349-352.

nel 1764 gli scritti del Leczinski, raccolti in quattro volumi, furono stampati sotto il titolo di *Oeuvres du Philosophe Bienfaisant*. Montesquieu aveva dunque visto giusto: Lysimaque era proprio il duca di Lorena.

CARLO FRANCO

PROBLEMI E RICERCHE

SAGGI SUL RINASCIMENTO PERDUTO: LUDOVICO BECCADELLI TRA *HUMANAE LITTERAE* E *COMPOSITIO MEMORIAE* *

Il progressivo abbandono della tradizionale cultura rinascimentale da parte della chiesa della Controriforma fu forse sintetizzato nel modo migliore dalle parole pronunciate dall'intransigente Gian Pietro Carafa per motivare la propria opposizione all'elevazione cardinalizia dell'umanista Pietro Bembo: « Padre santo — aveva detto in quell'occasione l'austero teatino (secondo quanto scrisse circa vent'anni più tardi Niccolò Franco) — noi non abbiamo in collegio di bisogno di uomini che sappiano fare i sonetti ». Una frase lapidaria che stigmatizzava il raffinato *habitus* intellettuale dell'uomo di chiesa di stampo umanistico a favore di un nuovo e selezionato modello di classe dirigente ecclesiastica, imbevuta di nozioni canonistiche e totalmente dedita ad una carriera di tipo burocratico. Probabilmente la traccia più profondamente unitaria dei bei saggi raccolti da Gigliola Fragnito in questo volume si può cogliere, e *converso*, in queste parole di un controriformista *ante litteram* quale fu il Carafa, che peraltro aveva individuato a suo modo lo stretto rapporto esistente tra la formazione umanistico-letteraria e quelle esperienze religiose pericolosamente sconfinati nell'eterodossia che vedevano protagonisti, oltre al Bembo, uomini come Contarini, Flaminio, Fregoso e altri, molti dei quali erano giunti a coprire importanti cariche ecclesiastiche durante il pontificato di Paolo III ed avevano così vissuto in seno alla chiesa uno dei momenti di più alta egemonia, ma insieme anche di crisi irreversibile, della dotta cultura umanistica in cui erano cresciuti.

* A proposito di G. FRAGNITO, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale Editrice 1988, pp. 223.

In questa direzione, uno dei temi unificanti del libro è certamente l'indagine condotta su alcuni aspetti di quella « perfetta » consonanza, di quella corrispondenza senza residui che venne a stabilirsi, in tanti di questi esponenti della crisi religiosa cinquecentesca, tra forma poetico-letteraria e *religio* interiore, tra *litterae humaniores*, insomma, e una *pietas* intima, vocazionalmente destinata al « silenzio », all'introspezione e, laddove si tradusse in comunicazione, interamente affidata ai colti stilemi di una « civile conversazione » ristretta a piccoli cenacoli di anime elette, amorevolmente custodita nel culto dell'amicizia e dell'*élite*, progressivamente estenuata nei riti di rarefatte affinità sempre più estranee alla temperie politico-religiosa dell'incipiente Controriforma e quindi costituzionalmente incapaci di comprendere la svolta istituzionale e culturale impressa alla chiesa in quei frangenti. Quanto le vibranti inquietudini religiose di questi ambienti fossero contigue a quella sensibilità *hésuchiste* recentemente ripercorsa nelle sue scaturigini valdesiane da alcune belle e decisive pagine di Carlo Ossola (cfr. J. DE VALDÉS, *Lo evangelio di San Matteo*, a cura e con introduzione storica di Carlo Ossola. Testo critico di A.M. Cavallarin, Roma 1985) e quanto fossero votate a estinguersi, sul piano personale oltre che su quello culturale, nel rimpianto e nella nostalgia per un non più ripristinabile « Rinascimento perduto » (come significativamente recita il titolo), è efficacemente dimostrato dalla Fragnito seguendo la vicenda biografica ed intellettuale di Ludovico Beccadelli. Se poi — sia detto per inciso — queste stesse o similari esperienze religiose possano ancora essere compiutamente definite dal termine « spirituali », su cui proprio all'autrice dobbiamo alcune tra le prime e più fruttifere ricerche, la stessa Fragnito torna a ripensarlo criticamente e problematicamente in un altro suo recente volume, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità* (Firenze 1988), nella cui introduzione nota: « Oggi, alla luce delle posizioni assunte dopo Ratisbona dal Pole e dal Morone, quali si desumono dall'edizione del processo inquisitoriale del cardinale milanese, è legittimo chiedersi se quel termine che ha goduto di una certa fortuna negli ultimi anni tanto da assurgere quasi a ulteriore categoria storiografica, possa essere validamente utilizzato per ricomprendere esperienze e posizioni religiose quali quelle di un Contarini, di un Bembo, o di un Cortese, da un lato, e quelle assai più radicali, sotto il profilo dottrinale, di un Pole o di un Morone » (p. XXI).

Non v'è dubbio che molteplici sono in Beccadelli le testimonianze di un senso di nostalgico rimpianto per luoghi, epoche e

amicizie perdute, naturalmente più frequenti negli ultimi decenni della sua vita; ma non si tratta solo di un'ovvia e fisiologica conseguenza dell'avanzare dell'età. Lo stesso sforzo profuso per esaltare l'onore e la storia della propria casa, la *gens Beccatella*, celebrandone le glorie politiche, ecclesiastiche e militari, ad esempio mediante l'edizione veneziana del '53 delle *Epistolae* di Antonio Beccadelli il Panormita, mi sembra indizio di questa sorta di vera e propria cultura del « ricordo » oltre che della volontà di facilitarli una brillante carriera ecclesiastica. Analogo significato riveste il costante rimpianto per la villa di Pradalbino, « Parnaso della mia gioventù », come egli ebbe a definirla, dove, dopo aver abbandonato nel 1526 gli studi giuridici (significativa, e sentita, somiglianza con la conversione agli *studia* umanistici del Petrarca), Beccadelli si trasferiva d'estate da Padova, assieme a Cosimo Gheri, di cui allora era precettore, a Giovanni Della Casa, a Carlo Gualteruzzi, a Giovanni Agostino Fanti e ad altri, per gustare le delizie dell'*otium litterarum* ed esercitarsi nella poesia in volgare. Questo letterario essere « in villa », in una voluta e ricercata separazione dal mondo, risultò terreno fertile, in Beccadelli come in Cosimo Gheri, per approfondire la « vera et viva dottrina di Jesu Christo » appresa soprattutto a contatto col Contarini, ossia quella fede giustificante che fu la strada maestra per quella interiorizzazione della fede, per quel solitario e silente « ridursi in sé » anche sul versante religioso e dottrinale che agli occhi del prelado bolognese era coltivabile anche « in mezzo alla turba » degli affari e degli oneri della corte romana, raggiunta nel 1535 proprio al seguito del cardinale veneziano. « Silenziosa secessione », scrive efficacemente la Fragnito, in virtù della quale la rinuncia alla testimonianza ed alla disputa dottrinale si amalgamava all'amore per l'esercizio letterario praticato entro ristrette « accademie ». Non stupisce allora che la « stantia fortunata » di Pradalbino (così la ricordava trent'anni dopo Filippo Gheri), potesse divenire per Beccadelli un *topos* interiore estendibile ovunque nello spazio, simbolo atemporale di quel dolce « ritornare in cuor suo » possibile anche tra gli affanni curiali della Roma farnesiana di cui egli si disse « antico cortigiano » senza avvertire alcuno iato tra *humanae* e *sacrae litterae*, tra ricerca religiosa interiore e « pratiche delle corti ». D'altronde il dilemma tra ozio letterario e *negotia* si era posto al Beccadelli soltanto allorché si trovò a collaborare ai tentativi di *reformatio ecclesiae* e agli sforzi di politica irenica verso i protestanti avviati dal Contarini tra il '35 e il '42, e fu dilemma risolto a favore della seconda alternativa. Beccadelli, insomma, come tanti altri rappresentanti del mondo della cultura e religioso cui egli appartenne,

non sfuggì del tutto di fronte ai complessi problemi della chiesa del suo tempo, non disdegnando il compromesso con la corte pontificia, di cui per altri versi si condannavano gli « abusi » e s'invocava la *renovatio*, ma dalla quale si traevano nel contempo non disprezzabili vantaggi economici.

Questo tipico *mélange* di *litterae humaniores*, di convinzioni religiose non del tutto ortodosse vissute solo *in interiore* e di concreta partecipazione alla vita di corte, non poté non venir meno con l'accentuarsi di quella svolta controriformista scandita essenzialmente dai pontificati Carafa e Ghislieri. Nel 1560, rientrando a Roma dopo i non facili anni di Paolo IV, Beccadelli poteva percepire quasi fisicamente i segni di questo mutamento culturale e religioso passeggiando per una città in cui ormai riconosceva, come disse, « più contrade che persone » e nella quale la raffinata figura del cortigiano era stata irrimediabilmente soppiantata dall'arida, meramente « tecnica » tipologia del burocrate di curia, impregnato di cupo moralismo inquisitoriale. La sua reazione assunse non a caso i toni dell'amara ironia, personale espressione del drammatico spessore di una transizione storica forse non compresa fino in fondo, certamente non condivisa e da cui voleva comunque rifuggire, così come si appartava « dalla frequentia di San Pietro, ov'è maggior concorso che mai et si danno più che mai spinte et urtoni alli prelati, talché, per tema di non esser calpestato, passeggio per questi horti et rido l'insania di questo mondo » (sarcastico esito di un desiderio di abbandono della *vanitas* mondana, probabilmente mai realizzato, ma che aveva profondamente segnato gli ambienti vicini al Beccadelli: « Perspicuum seu pulchra tibi, seu turpia reddit / Ora vitrum, video dies peritura cito » suonano alcuni versi del Priuli, qui citati a p. 23).

Eppure Beccadelli, come la Fragnito ricostruisce con acribia critico-filologica, era stato tra i primi a comprendere e a subire gli effetti dell'elevazione pontificia del Carafa nel 1555; e sono proprio le sue vicende in questi anni a dare la tangibile dimensione di un percorso a ritroso nella memoria, individuale risposta ad un presente in cui non poteva più riconoscersi e sorta di *deprecatio temporum* di cui sono emblematici esempi le biografie del Bembo e del Contarini e la prima stesura della *Vita* del Petrarca (e il Petrarca, nome che torna spesso nelle pagine di questo libro, in particolare il Petrarca del *De vita solitaria* e del *De secreto conflictu curarum mearum*, è archetipo talmente ricorrente nel '500 religioso italiano, dal Giustiniani in poi, da far pensare ad una sua ripresa in funzione di mediazione tra codice poetico e certa « silente » esperienza religiosa,

il che peraltro verrebbe a confermare la consonanza espressiva che si stabilì tra il primo e la seconda). Persa ogni speranza di conseguire la porpora, rimosso immediatamente per ordine di Paolo IV dall'ufficio di *vicarius Urbis* che allora rivestiva e relegato « fuor del mondo » come arcivescovo della remota Ragusa, il prelato bolognese visse in Dalmazia un difficile soggiorno-esilio addolcito soltanto dai ricordi di un *milieu* culturale ormai ricomponibile esclusivamente nella memoria. Su questo sfondo esistenziale la Fragnito legge unitariamente le tre biografie composte dal Beccadelli, nelle quali più volte si rivendica la dignità dell'opera poetica e filologica e si ribadisce nel contempo l'ortodossia religiosa di coloro che, come l'autore, non avevano avvertito alcuna incompatibilità tra *humanae litterae* e intima adesione alle dottrine d'oltralpe, da una parte, e fedele servizio alla chiesa romana dall'altra. Queste due esigenze si saldano, attraverso la raffigurazione del « poeta-cardinale », soprattutto nella *Vita del Cardinale Pietro Bembo*, i cui denigratori certamente Beccadelli voleva colpire stilando questa biografia nel pesante clima inquisitoriale instaurato da Paolo IV. Ed è estremamente avvincente, in questo contesto culturale, religioso e letterario, la ricostruzione che la Fragnito offre, tramite un'attenta rilettura di testi sovrapposti l'uno all'altro, dell'« ultima visione » o « sogno » di Cosimo Gheri, così come ce la restituisce il Beccadelli, quasi caparbiamente proteso a riaffermare, nelle pagine della *Vita* del Bembo dedicate a questo episodio, l'assoluta fedeltà del poeta e cardinale veneziano alla dottrina della giustificazione *ex sola fide*.

In quelle pagine Beccadelli narra di una visita resa dal Pole al Bembo ormai morente, durante la quale il cardinale inglese aveva ricordato un sogno fatto da Cosimo Gheri il giorno avanti la sua morte (avvenuta dieci anni prima, il 24 settembre 1537) in cui a quest'ultimo era sembrato « di trovarsi in Paradiso con li R.mi Contarini, Bembo, et Polo ». La citazione nella biografia del Bembo di questo sogno, e in particolare la precisa menzione della risposta data dal Bembo al Pole (« non fu sogno quello, ma *visione*, Monsig. mio »), rinviavano in realtà, secondo la ricostruzione della Fragnito, a due distinti e precedenti scritti dello stesso Beccadelli, in uno dei quali egli aveva esplicitamente letto il sogno come « visione » metaforica della dottrina della giustificazione per la fede sola. I due scritti erano la cosiddetta *Vita et costumi di Monsignor vescovo di Fano*, ossia una lunga lettera dell'inizio del 1538 in cui, narrando gli ultimi giorni di vita del Gheri, Beccadelli ne rievocava il sogno, che si trasformava tuttavia in « visione » in un'altra, non datata ma coeva lettera beccadelliana al fratello del Gheri, Filippo, il cui

titolo suona appunto *Visione di Monsig. Cosimo Gerio*. Ed è in questo secondo scritto che Beccadelli interpretava significativamente il sogno-visione nei termini di un'aperta adesione alla giustificazione *sine operibus*: « Non voglio tacere — egli scriveva — l'esposizione ch'esso (Cosimo Gheri) dava a questa sua visione in parte dicendo che la via erta e spinosa del monte è questo mondo et che poi quello forzarsi d'entrar dentro a quelle grade di ferro indarno, ... era il volere con l'opre nostre guadagnare il paradiso, nel quale non se poteva per quelle entrar, ma bisognava ch'il vecchio ci aprisse la gran porta et ci pigliasse per lo braccio et menarci dentro, ch'era la gratia del Nostro Signore Jiesu Christo, la qual ci apriva le porte del Paradiso et ci conducea a fruirlo, la quale a Dio piaccia di donare a noi » (cit. a p. 42). Questa interpretazione, cripticamente riproposta nella *Vita* del Bembo attraverso il richiamo alla « visione », non poteva non suonare come una chiara, per quanto testualmente esoterica difesa della comune dottrina della fede giustificante, soprattutto se letta contestualmente agli espliciti accenni beccadelliani ai « benefitii del Signor Nostro Jesu Christo ». Simili allusioni spinsero certamente il Beccadelli a non dare alle stampe questa biografia, unitamente a quelle del Petrarca e del Contarini, perlomeno durante il pontificato di Paolo IV quando il penetrante sguardo inquisitoriale, allenato a ben altre sottili letture dei testi, rischiava di rendere non così indecifrabili i velati riferimenti dell'autore.

Del resto proprio sul Petrarca e sul Bembo si addensavano a metà del secolo le nubi della censura, come la Fragnito dimostra (ed è parte assai interessante di questo lavoro) citando alcune lettere del 1559 del gesuita portoghese Simone Rodriguez, il quale, a proposito delle difficoltà incontrate nell'imporre l'*Index librorum prohibitorum* di quell'anno al nobile friulano Antonio Altan, non mancava di notare con preoccupazione come questi « toda a su cousa he Bembo, Petrarcha, a marchesana de Peschara e outros semelhantes » (p. 44). Ancor vaghe ansie censorie che divennero concreti provvedimenti con l'aggiornamento dell'indice tridentino inviato a Bologna nel 1577 e in quello edito a Parma nel 1580, nei quali venivano incluse le *Rime* del Bembo (che non figurano però negli indici romani del '90 e del '93, mai pubblicati, né in quello del '96; la Fragnito desume che queste espunzioni fossero il risultato di un autorevole intervento di Alessandro Farnese, sollecitato dal figlio del Bembo, Torquato). Più sottile ed indiretta la censura del Petrarca, i cui sonetti contro la corte papale avignonese e in polemica con Roma vennero quasi sempre estrapolati dalle edizioni cinque-

centesche delle rime, mentre la loro condanna apparve negli indici solo tramite la censura di opere che citavano o rinviavano al poeta aretino (Paolo IV ad esempio vietò un testo del Vergerio apparso a Basilea nel 1555, *Alcuni importanti luochi tradotti fuor dell'epistole latine di M. Francesco Petrarca con tre sonetti suoi e 18 stanze del Berna avanti il 2° Canto*). D'altronde molti anni dopo, al tempo di Gregorio XIII, un anonimo censore della Congregazione dell'Indice stilando un parere diretto al Sirleto non temeva di definire il Petrarca « dux et magister spurcarum libidinum », esortando alla soppressione delle *Rime* e dei *Trionfi* e di altre opere di Dante, Ariosto e Sannazaro, nonché di tutta quella produzione lirica cinquecentesca fiorita sul solco del codice petrarchistico-bembiano.

Si coglievano qui ormai in tutta la loro evidenza i segni della svolta culturale-religiosa controriformista anticipata da Paolo IV; ma parallelamente potevano anche individuarsi i prodromi di un cambiamento dei paradigmi interni alla stessa cultura umanistico-rinascimentale che Beccadelli aveva vissuto, amato e rimpianto. La Fragnito, negli ultimi due saggi del volume, studia con acutezza due aspetti particolari di questa transizione, il « viaggio » e il « collezionismo », attraverso l'analisi di due figure, Pellegrino Brocardo e Antonio Giganti, entrambe appartenute all'*entourage* beccadelliano. La vera e propria trasvalutazione di senso che l'esperienza del viaggio e quella della collezione subiscono rispetto al passato viene a costituire, in due forme diverse, una esemplificazione della trasformazione della cultura rinascimentale, quella stessa trasformazione che — lo si è visto — Beccadelli sentì come naufragio di un mondo religioso ed etico-culturale e che invece in questi suoi due familiari è positivamente assunta, con minore o maggiore consapevolezza, come indice di un nuovo modo di essere e di percepire la realtà: nel Brocardo è la secolarizzazione del pellegrinaggio « sacro », la sua trasformazione in viaggio « turistico »-mondano; nel Giganti è invece il passaggio dalla « collezione », intesa come mera rammemorazione personale, al collezionismo moderno, nel quale comincia ad affacciarsi un'esigenza tassonomica ed una diversa *compositio memoriae*. Il primo dei due, peraltro, fu diretto protagonista di uno dei momenti « alti » della « nostalgia » beccadelliana per il passato. « Pittore e musico » dell'arcivescovo a Ragusa (i due si erano conosciuti a Roma tra il '54 e il '55), fu da questi infatti incaricato nel '59 di abbellire assieme a Francesco della Volpaia la villa di Šipan, dove dipinse un affresco nel quale comparivano i volti di poeti, amici e protettori del prelado bolognese, ritratti sullo sfondo di Venezia (scelta iconografica altrettanto sintomatica quanto i personaggi raf-

figurati); insomma una sorta di personale galleria in grado di evocare il ricordo di quella « compagnia mirabile » che comprendeva Contarini, Bembo, Sannazaro, Navagero, Fracastoro e Michelangelo.

Tre anni prima il Brocardo aveva compiuto un viaggio in Egitto, lasciando di esso una relazione (qui edita sulla base di un codice conservato nella Biblioteca Vaticana) corredata da nove disegni (pubblicati unitamente a una pianta prospettica del Cairo dello stesso Brocardo, custodita presso l'Archivio di Stato di Torino). Ripercorrendo alcuni momenti della vita e dell'opera del Brocardo, soprattutto in base al carteggio del Beccadelli, la Fragnito getta luce sulle circostanze, i motivi e lo spirito del viaggio in Egitto: identificando anzitutto il destinatario della relazione in Antonio Giganti, segretario del Beccadelli fino alla morte di questi nel 1572; individuando poi nello stesso Giganti e nel Beccadelli gli autori di correzioni al testo del Brocardo, che dunque risulta in ultima analisi un'opera collettiva; ma soprattutto cogliendo nella visita ai « luoghi santi » un mero pretesto capace di innestare una moderna volontà di scoperta del mondo sulla vecchia idea medievale di pellegrinaggio. Scevro da condizionamenti letterari e da preoccupazioni soteriologiche, il Brocardo, affascinato dagli spettacoli cui assiste a Zante e al Cairo, manifesta infatti la sua esperienza di viaggiatore prevalentemente nel guardare il « nuovo » e l'inedito che ha di fronte, senza tuttavia quell'interesse per le bizzarrie e le meraviglie naturali così presente, ad esempio, nella coeva *Cosmographie de Levant* del francese André Thevet; per contro non è affatto ostile alla religione islamica, concentrandosi più sull'aspetto folkloristico che non su quello culturale, archeologico o « antiquario » come si evince dello stesso disegno dalla pianta del Cairo in cui i monumenti perdono qualunque aulicità e paiono quasi materialmente calati nella quotidiana vita cittadina. Nelle correzioni apportate alla relazione dal Beccadelli, invece, la meticolosa attenzione ai particolari geografici trascurati dal Brocardo denuncia una lettura erudita e « filologica » del « viaggio », e specificamente quell'interesse per la geografia, la cosmografia e l'astronomia maturato negli anni di studio patavini nella cerchia del Bembo e del Fracastoro: emerge insomma tutto il peso di una forte mediazione « colta » di fatto assente nel Brocardo che aveva svuotato il « pellegrinaggio » di qualsiasi valenza aulica, devozionale e religiosa.

È una trasformazione che la Fragnito indaga anche studiando la differenza tra lo spirito da collezionista del Beccadelli e quello del suo segretario Antonio Giganti, stimolato inizialmente dall'arcivescovo. Ispirata al modello dello « studiolo » descritto da Sabba di Castiglione in un capitolo dei suoi *Ricordi, over Ammaestramenti...*

Ne' quali con prudenti, e Christiani discorsi si ragiona di tutte le materie honorate, che si ricercano à un vero Gentil'huomo (1563), la piccola collezione beccadelliana era originariamente priva di quei *naturalia* di cui egli la arricchì in seguito e che vi fecero aperta irruzione soltanto dopo la sua morte, allorché essa passò al Giganti che, trasferitosi a Bologna, trovò nell'ambiente intellettuale ed universitario della città emiliana l'*humus* adatto ad un più eclettico sviluppo delle « cosarelle » raccolte e ad un maggiore equilibrio tra *artificialia* e *naturalia*. Del resto per Beccadelli uno degli scopi della raccolta era quello di « ingannare il tempo », nel tentativo di addolcire le asprezze, smussare le difficoltà e riempire i vuoti di una emarginazione culturale e sociale tanto sentita nel soggiorno raguseo da divenire quasi insopportabile « esilio ». Ma qui la *curiositas* del collezionista è mero effetto della solitudine (« la solitudine fa gli homini curiosi », egli scrive) e il senso della collezione è tutto contenuto e racchiuso nell'*habitus* consolatorio del ricordo, proprio di chi non vuole o non può accettare nuovi e diversi climi culturali ed è dunque teso necessariamente a rammemorare, a « raccogliere » ciò che è lontano nel tempo o nello spazio: ritratti di Paolo III, di Trifone Gabriel, dell'immane Bembo, libri greci e latini, archi e frecce indiane... La collezione del Giganti, all'opposto, assegna un senso tutto diverso alla « memoria », tradotta nella stessa organizzazione spaziale dello studio in cui la raccolta è conservata: « Lo ' studiolo ' — osserva la Fragnito — dove il Beccadelli aveva riunito la ricca raccolta di codici greci, latini, provenzali e volgari e i suoi forzieri con le lettere dei corrispondenti, e dove si appartava a ripristinare ... il testo delle *Rime* del Petrarca e ad allestirne il commento, si era ormai scisso nella sistemazione del Giganti in due ambienti: il ' museo ' e il ' camerino dove stanno i libri '. Una divisione che ... testimonia dell'avvenuta trasformazione in ' memoria ' di ciò che era stato vitale nell'esistenza e nella cultura del suo ' patrono ', attraverso la traslazione dallo studio al museo » (p. 23). La riduzione a residuo da museo di intere *tranches* culturali che avevano costituito ben vive esperienze nella vita del Beccadelli espelleva di per sé dalla collezione qualsiasi aura di personale ricordo, di citazione affettiva, e permetteva altresì di rifuggire da quella tentazione « separatista » rintracciabile ad esempio nello studio di Francesco I de' Medici. Al contrario, la stanza bolognese in cui il Giganti conservava la collezione si apriva allo spazio urbano esterno, il quale diviene addirittura un elemento, un « pezzo » della raccolta in virtù di un vetro apposto ad un buco degli scuri che incorniciava il « bel prospetto di case » di piazza Santo Stefano. Questa intersezione di spazi corre parallela a

quella traslazione dal sacro al profano che investe l'intero museo e di cui è sintomo la perdita del significato devozionale dei reperti delle chiese e dei *mirabilia sacra*: molti oggetti, scrive la Fragnito, « se isolati dal loro insieme, potrebbero ricondurci ai tesori delle chiese, ma se visti nel contesto degli interessi e dei gusti espressi nell'inventario, sembrano assumere valori diversi »; così è per i frammenti delle urne che accolsero i corpi di san Zenone e san Faustino, conservati solo per il pregiato legno di cedro con cui furono costruite; oppure per il frammento della Cappella Gregoriana, collocato tra le sostanze vegetali e minerali che ne componevano i colori. Del resto lo stesso inventario cui qui si fa riferimento (edito a pp. 175-201), redatto dal Giganti nel 1586 e comprensivo di un migliaio di oggetti, è segno della consapevolezza del valore non più solo personale della collezione, come era ancora in Beccadelli, e spia di un'urgenza tassonomica sempre più diffusa in quegli anni. A questo riguardo tuttavia la Fragnito nota come l'assenza di un tentativo di precisa classificazione dei reperti naturalistici, la commistione tra *artificialia* e *naturalia*, la mancanza di una proposta di visione globale della natura nel microcosmo del museo, la forte attrazione per il fantastico, l'esotico e il fiabesco, siano tutti elementi che avvicinano la collezione del Giganti al carattere dispersivo-enciclopedico delle *Wunderkammern* mitteleuropee e delle collezioni di corte italiane, allontanandola invece da quella tendenza alla specializzazione in gabinetto di storia naturale tipica ad esempio del rigore classificatorio del naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi, che pure ebbe stretti rapporti col Giganti.

Sulla soglia del moderno museo, dunque, il libro si ferma. Ma la lunga parabola percorsa dalla pace silente della « villa » alla loquace memoria del « museo », metafora a sua volta della sofferta parabola beccadelliana, offre nelle pagine della Fragnito molti più stimoli di quanti sin qui non si sia riusciti a restituire. Merito anche di una metodologia capace di assemblare, non rendendoli mai vaghi, i problemi della storia religiosa e quelli della storia culturale o, più specificamente ancora, letteraria. Va dato inoltre atto a questo volume di aver messo a fuoco con non comune lucidità i riflessi anche personali, le contraddizioni e i travagli individuali di una cesura storica di vaste proporzioni, e ciò facendo di aver riqualficato il genere biografico dal bolso manierismo in cui tanta storiografia l'ha fatto cadere. Pur non costituendo una « biografia » in senso tradizionale, infatti, i saggi raccolti dalla Fragnito consentono di assumere l'esistenza di un tipico esponente di gran parte della cultura ecclesiastica tra gli anni 30 e gli anni 60 del secolo come poliedrica

lente d'ingrandimento per l'analisi di una transizione religiosa e culturale di vasto respiro che si rende così disponibile, senza nulla perdere in sintesi, ad un'indagine condotta contemporaneamente in più direzioni. Ciò peraltro viene a confermare l'impressione generale che troppo asfittico sarebbe insistere in una lettura esclusivamente « dottrinale » delle linee di dissenso religioso e degli stessi conflitti interni alla chiesa nel Cinquecento italiano, mentre sempre più necessario appar connettere lo specifico religioso di quel dissenso e di quei conflitti alla più ampia trasformazione degli orizzonti culturali e dei contesti istituzionali, individuando non solo i momenti di rottura, ma anche gli elementi di continuità e di trapasso tra Rinascimento e Controriforma. In tal senso sulla via percorsa dalla Fragnito, particolarmente nei due saggi finali di questo volume, si dovrà continuare a camminare.

ALBERTO AUBERT

DAI QUACCHERI A GANDHI *

Forse il titolo *Dai Quaccheri a Gandhi. Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entrèves* non rende giustizia abbastanza all'omogeneità, che costituisce uno dei pregi più evidenti del volume. Molto spesso, i libri che si pubblicano in onore di colleghi illustri, in occasione del loro collocamento « fuori ruolo » o in emeritazione, sono coacervi di pezzi accozzati insieme per puro caso, e quindi poco e male servibili agli studiosi. Non di rado pubblicare una ricerca importante in un libro del genere equivale a seppellirla in una fossa comune, da cui nessuno verrà ad esumarla. Qui invece abbiamo una raccolta di studi che ruota tutta intorno ad un argomento centrale, cioè la storia del cattolicesimo francese ed italiano dal Settecento al Novecento. Chi si interessa di certi argomenti può cercare a colpo sicuro o quasi ciò che fa al caso suo in questa silloge. Non fosse altro che per questo, il curatore della raccolta, Francesco Traniello, meriterebbe un applauso.

Alla tematica del volume restano estranei solo il lavoro di Daniela Bianchi, *Religione, povertà e utopia. Il caso del quacchero John Bellers (1654-1725)*, con cui la raccolta si apre, e quello simmetrico di Gianni Sofri, *L'immagine di Gandhi in Italia (1920-1945)*. Ma questa constatazione non va scambiata in alcun modo con un giudizio negativo. Daniela Bianchi ha trattato con solida dottrina e con penetrazione intelligente la personalità suggestiva di John Bellers, il riformatore sociale quacchero, del cui *Colledge of Industry* comunitario Owen si considerò erede ideale e Karl Marx scrisse con elogio, ed al cui manifesto pacifista *Some Reasons for an European State proposed to the European Powers* del 1713 si può guardare oggi come ad una profezia. L'A. si inserisce dunque molto validamente nella corrente di interesse per John Bellers,

* A proposito di: *Dai Quaccheri a Gandhi. Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entrèves*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Bologna, Il Mulino 1988, pp. 370.

destatasi negli ultimi anni anche in Italia: in proposito basta ricordare la traduzione di scritti di costui che Giorgio Vola ha pubblicato nel suo volume *I Quaccheri. Eversione e Non-violenza: 1650-1700* (Torino, 1980). Forse la Bianchi avrebbe fatto bene a ricordarla nelle sue note bibliografiche: è da ammettere invece che essa non abbia potuto sapere delle pagine dello stesso Vola su *John Bellers e il suo Colledge of Industry* nel volume di AA.VV. *Preludi di socialismo nel sec. XVII*, in quanto tale volume è stato stampato da Laterza nello stesso anno 1988, in cui Il Mulino ha pubblicato l'opera di cui stiamo trattando. Valido e interessante è pure il saggio di Gianni Sofri; e anch'esso si inserisce — neanche a farlo apposta! — in un filone attuale di studi sulla storia del pacifismo italiano (vedi per esempio il recente studio dell'americana Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism. The Political Vision of Italian Peace Movement 1867-1915*), cui lo stesso Sofri sta contribuendo con ricerche interessanti. È a puro titolo di curiosità che segnaliamo un'omissione nella sua rassegna bibliografica degli italiani che si sono occupati di India nel 1920-45, per altro molto attenta ed equanime: quella di una *Introduzione all'autobiografia di Jawaharlal Nehru* pubblicata dallo scrivente su « La Riforma Letteraria » di Giacomo Noventa nel 1938: non erano molti allora gli italiani che avessero messo il naso in India e meno ancora quelli che avevano capito che il Pandit era l'uomo del futuro. E aggiungendo curiosità a curiosità, si può ricordare pure che quella *Introduzione* del 1938 fu ripubblicata dopo la caduta del fascismo, di nuovo da Giacomo Noventa, su un periodico socialista.

Il corpo del volume è costituito, come si è detto, da studi sulla storia del cattolicesimo in Francia e in Italia dal Settecento al Novecento. Tre riguardano il sec. XVIII; uno di Mario Rosa sulla nascita e lo sviluppo della devozione al Sacro Cuore; un'altro di Giuseppe Rutto sul carteggio dell'anti-gesuita portoghese L. A. Verney con P. Frisi; un terzo di Alcesti Tarchetti sulla proibizione della bolla *In Coena Domini* nella Lombardia austriaca. Due sono di area risorgimentale: *La donna, la morte e il giovane Vittorio Emanuele* di Pier Giorgio Camaiani e *Il dibattito Mauri-Balbo sul potere temporale al Parlamento subalpino (febbraio 1849)* di Nicola Raponi. Tre son relativi al primo Novecento: uno di Danilo Veneruso sulla diocesi e le organizzazioni cattoliche di Genova nel 1912-14; un altro di Francesco Traniello su *Luigi Sturzo nuovo intellettuale*; un terzo di Giorgio Rumi intorno all'atteggiamento dell'« Osservatore Romano » nei confronti della Francia negli anni Trenta. Pure in quest'ambito rientrano la *Introduzione* al volume in cui Francesco

Traniello, Franco Bolgiani, Giuseppe Rutto trattano della personalità e dell'opera di Ettore Passerin d'Entrèves, la *Bibliografia degli scritti di Ettore Passerin d'Entrèves* redatta da Bartolo Gariglio e infine l'ampio *Itinerario di una generazione dall'integralismo alla libertà religiosa*, che Vittorio E. Giuntella ha posto a conclusione dell'opera.

Questa testimonianza di V. E. Giuntella è essa stessa un documento storico prezioso, oltre ad essere un nobile documento di un'elevata temperie etico-religiosa. Traccia infatti il cammino dal clima del pontificato di Pio XI agli anni successivi al Concilio Vaticano II di quei cattolici, come lo stesso Giuntella e come Ettore Passerin d'Entrèves, che ebbero parte nella Resistenza: e fra l'altro documenta come nei giorni tragici della prova si sia innescato un processo innovatore anche per quanto riguarda il modo di intendere il cristianesimo. Tuttavia pure il complesso sopra descritto di studi sul cattolicesimo franco-italiano dal Settecento al Novecento ha valore di documento storico, almeno sotto un certo aspetto. È una sorta di testimonianza collettiva di un gruppo di storici — per lo più di area o almeno di provenienza cattolica — affermatasi nella cultura italiana in un tempo notevolmente posteriore a quello in cui Ettore Passerin d'Entrèves ebbe la propria affermazione. È per così dire inevitabile il raffronto fra la mentalità, lo *approach* storiografico, la temperie spirituale dei saggi inclusi in questo volume in onore di Ettore Passerin d'Entrèves, con quello che lo storico valdostano esprimeva negli scritti di quella stagione che va da *La giovinezza di Cesare Balbo* del 1940 ai lavori del 1952-59 sui giansenisti italiani o sui rapporti del Risorgimento col protestantesimo liberale di ginevrini come Sismondi e Vieusseux.

La cesura fra questo e quelli è senza dubbio temporale: di acqua ne è passata assai, in trenta anni, sotto i ponti torinesi sul Po. Però c'è qualcosa di più del solito iato generazionale. Il cattolicesimo di Ettore Passerin d'Entrèves era legato a quello di *Esprit* e stimolato dal confronto con l'Ortodossia modernista di Berdiaieff e col « Risveglio » evangelico di Vinet. Del resto, pure nel caso di V. E. Giuntella, passato attraverso l'esperienza della Resistenza anch'egli, è evidente l'importanza dell'incontro con evangelici in campo di concentramento. Inoltre il cattolicesimo dello storico valdostano, durante gli anni 1940-59, era impegnato in un dialogo continuo, ora implicito ora esplicito, con la cultura dell'idealismo crociano o con quella che si potrebbe chiamare — sia pure con un termine assai approssimativo — la cultura dei giellisti. Viceversa in questo documento storico di tempi ormai remoti da quelli di padre Gemelli e della Resistenza, il cattolicesimo è studiato con grande raffinatezza

intellettuale e scaltrita modernità, ma resta come rinchiuso nel cerchio di una magica solitudine. Giansenisti, protestanti ginevrini e ortodossi russi si sono dileguati all'orizzonte. Di grandi interlocutori, come erano Croce, Ruffini, Jemolo per l'allora giovane valdostano, non ce n'è traccia. Di dialoghi giellisti non parliamone davvero; anche se in G. L. c'era pure Federico Chabod. Questi « studi di storia religiosa », in realtà, studiano unicamente « la » Religione (con R. maiuscola come Roma).

Mario Rosa, tanto per fare un esempio, ha scritto pagine di un roccò delizioso su *Regalità e douceur nell'Europa del Settecento*, in cui ricostruisce con ricchezza di informazione e penetrante acume lo sviluppo di quella devozione del Sacro Cuore, che ebbe tanta importanza nel cattolicesimo anti-illuministico e anti-liberale. Non gli si può far l'ingiuria di supporlo ignaro dell'esistenza « nell'Europa del Settecento » dei pietisti, che in fatto di « douceur » non scherzavano proprio: tanto più che egli stesso, a un certo punto, accenna ai pietisti, sia pure *currenti calamo* e senza degnar di citazione chi di pietisti si occupa con serietà come Roberto Osculati. Tanto meno si può pensare che non sappia del cuore « stranamente riscaldato » di John Wesley ad Aldersgate. Oltre tutto all'esperienza di Aldersgate seguì la predica agli operai di Bristol: sarebbe un po' difficile sostenere che la classe operaia inglese abbia avuto un ruolo meno importante nella storia di quello della corte lorenese di re Stanislao. Quindi il silenzio su Aldersgate e su Herrnhut non è un caso: è una scelta culturale. « L'Europa del Settecento » che conta è quella cattolica. Il resto è come se non esistesse. Forse perché altrimenti si arriverebbe al solito John Locke liberale, della cui soda filosofia era imbevuto lo stesso Wesley, il quale appunto perciò non prese certe sbandate di altri suoi contemporanei?

Francesco Traniello, tanto per fare un altro esempio, ha scritto un saggio sulla formazione intellettuale di Luigi Sturzo, che è fra le cose migliori da leggersi nella vasta bibliografia esistente sul sacerdote calatino. Il ritratto di Sturzo come intellettuale da lui disegnato è un modello di vigorosa storia delle idee. Chiarisce perciò molto bene quanto spazio occupasse il dibattito col liberalismo nella mente di Sturzo; qualcosa di simile si può dire inoltre per il socialismo. Però di quale liberalismo e quali liberali (o quale socialismo e quali socialisti) si trattasse, con nomi e cognomi concreti, non vien detto. Nel caso di un intellettuale siciliano, formatosi tra gli ultimi dell'Ottocento e l'alba del Novecento, verrebbe da pensare ai Fasci Siciliani, il cui dramma fu anteriore di poco alla comparsa di Sturzo sulla scena isolana, oppure a certi vicini di casa, come

Vittorio Emanuele Orlando, Gaetano Mosca e magari quel Rapisardi, che oggi ci appare giustamente un trombone, ma allora era ammiratissimo: e per di più era l'autore di *Poesie Religiose*. A questi compaesani di Sturzo, però, Traniello non si interessa: se proprio deve uscire dal cerchio incantato cattolico, fa riferimento a Gramsci. Il che è una maniera molto intelligente e *sophisticated* di sfuggire per la tangente, visto che Gramsci era ancora un ragazzino quando Sturzo era già un uomo politico maturo. Capisco che possa essere un po' sgradevole, ma è un fatto che il *Trattato di diritto amministrativo* dell'Orlando ha presumibilmente più a che fare con i problemi di cui si occupava il sindaco di Caltagirone nel 1905 che non i *Quaderni del carcere* di cui gli italiani appresero l'esistenza quaranta anni dopo, quando Sturzo era ormai un politico in pensione. Anche Traniello, come De Rosa, è tutto fuorché un povero sprovveduto. Dunque ha fatto una scelta culturale cosciente.

Si è ben lontani infatti, in questa raccolta di studi, da peccati grossolani di partigianeria apologetica. Tutto il volume reca evidente il segno di una perizia scaltrita nell'uso degli strumenti del mestiere e un'apertura intelligente a sensibilità e metodologie nuove. Basterebbe ricordare in proposito l'abile contrappunto in chiave di « *histoire des mentalités* » che Pier Giorgio Camaiani ha intessuto sulle spaccate volgari di Vittorio Emanuele nei suoi scritti giovanili. In tutt'altre mani, un materiale del genere servirebbe solo a fare un po' di cronachetta aneddotta. In mano a Camaiani serve a penetrare entro fenomeni spirituali di ordine generale. Tanto per fare un esempio, c'è la storia melanconica della consorte di Vittorio Emanuele, cui il marito faceva le corna in abbondanza, ma faceva fare un figlio all'anno sicché al sesto parto la poveretta morì sfinita. Dal caso singolo di questa donna, Camaiani risale con grande finezza a tutto un indirizzo generale della morale cattolica. Anzi, dimostra che un tale indirizzo era prevalente nella manualistica edificante non solo nell'Ottocento, ma persino nel Novecento e addirittura negli anni posteriori alla II Guerra Mondiale.

In tutto ciò non è arbitrario scorgere una presa di posizione anche rispetto al corso coevo del dibattito sull'etica sessuale nell'ambito cattolico. Si ha però la sensazione che, a parte il caso di Camaiani, ci sia non di rado, in questi saggi, una certa reticenza a esprimere valutazioni. Di notte tutti i gatti sono bigi, si sa: però, nella storia del cattolicesimo chi operò per un'apertura generosa alle idee moderne di libertà ha diritto ad un trattamento diverso da chi si chiuse su posizioni retrive. Giorgio Rumi ha sempre pubblicato lavori di alto livello e non si smentisce neanche nel volume qui con-

siderato col suo saggio *La cattedrale imperfetta* intorno all'atteggiamento dell'« Osservatore Romano » nei confronti della Francia durante gli anni trenta. Ne emerge che l'organo vaticano mantenne un atteggiamento di simpatia verso la Francia, durante quegli anni neri in cui Hitler stava avanzando. Il che fa onore indubbiamente ai redattori del giornale. Però, trattandosi di un organo del Vaticano, è legittimo chiedersi se ebbe l'intelligenza di capire l'importanza delle novità che la Francia cattolica stava esprimendo con la teologia di Congar, con *Esprit* di Mounier e con *Les grandes cimetières sous la lune* di Bernanos, oppure non l'ebbe affatto. La lettura del saggio induce a pensare che la risposta giusta all'interrogativo sia quella negativa. Però il lettore deve arrivare da sé a questa conclusione: una valutazione chiara ed esplicita non la trova.

Queste osservazioni hanno un limite evidente: si riferiscono ad un volume di saggi e quindi ad un episodio culturale relativamente modesto. Per andare oltre l'episodio occorrerebbe uno studio serio delle personalità — fra loro non poco diverse — dei vari storici di cui sono pubblicati qui saggi, dei contributi da loro portati al cammino della storiografia italiana negli ultimi trenta anni, dei singoli indirizzi da ciascuno di loro seguito. Ma ovviamente si supererebbero con questo le dimensioni di una recensione. Possiamo solo sperare che questo « fia materia d'altro canto » e ben si intende anche di un altro — migliore — cantore.

GIORGIO SPINI

RECENSIONI

KARIN NEHLSSEN - VON STRYK, *L'assicurazione marittima a Venezia nel XV secolo*, Il Veltro Editrice, Roma 1988, pp. 598, Lire 70.000.

Già uscita in tedesco nel 1986, questa imponente monografia reca un fondamentale contributo al filone di ricerca sull'assicurazione marittima a Venezia, finora studiata in maniera approfondita solo per periodi successivi al '400. La principale base documentaria dell'indagine è costituita da un centinaio di polizze, quasi tutte stipulate negli anni fra il 1470 e il 1506, e da 280 protocolli di processi in materia di assicurazione marittima, quasi tutti del periodo 1427-1482 ed individuati dall'a. fra i circa 4.300 celebrati in quegli anni davanti al tribunale civile dei Giudici di Petizion. Se confrontato con il recente studio di Alberto e Branislava Tenenti, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa 1563-1591* (Roma 1985), questo libro si differenzia non solo per il periodo e il luogo posti al centro dell'indagine, ma pure per il taglio metodologico, proponendoci un'analisi anzitutto giuridica con ampio riferimento comparativo alla prassi, alla legislazione e alla dottrina in materia assicurativa in tutto l'ambito italiano e mediterraneo fra medioevo e prima età moderna (ma anche con rinvii all'odierna situazione tedesca). Il taglio dato è in parte frutto di una scelta e di una separazione, in quanto l'a. ha già trattato alcuni aspetti più prettamente economici in un precedente breve saggio (*Aspetti dell'assicurazione marittima nella vita economica veneziana del Quattrocento*, Venezia 1980), dando fra l'altro indicazioni sommarie sull'identità degli assicuratori (predomina un gruppo compatto di mercanti patrizi) nonché degli assicurati (un ampio spettro di operatori, compresi molti non-patrizi, e con riferimento frequente anche al commercio marittimo a medio raggio lungo le coste italiane).

Ma la differenza dalla monografia dei Tenenti è dovuta in buona parte alle stesse fonti: i Tenenti, analizzando i risvolti assi-

curativi di 2.257 viaggi compiuti in un periodo di 28 anni e mezzo, ricreano anche tutto uno scacchiere di scambi commerciali, tutto un mondo di mercanti, banchieri, armatori e uomini di mare. La Nehlsen dispone di quasi tutti i processi veneziani di prima istanza in materia di assicurazione marittima per gli anni 1427-1468: fonte spesso difficile da sfruttare, data l'assenza della motivazione delle sentenze (che bisogna dedurre dalle allegazioni delle parti), ma a quanto pare assolutamente senza confronti per tutta l'Europa del '400. D'altronde, le polizze da lei reperite sono solo una minima frazione di quelle stipulate, forse poco rappresentativa, e sopravvissuta perché conservata fra le carte relative ai patrimoni affidati alla tutela della magistratura dei Procuratori di S. Marco. A differenza di quanto accadde a Genova e Napoli, infatti, le polizze assicurative non furono oggetto di regolari atti notarili a Venezia, bensì, come in Toscana, carte private generalmente redatte con l'intervento di un mediatore. Questa monografia si distingue tuttavia dalle tradizionali indagini giuridiche, preoccupate soprattutto di rintracciare testimonianze antiche del contratto assicurativo e di analizzarne la genesi concettuale. L'a. infatti si propone di afferrare la concreta configurazione giuridica del contratto, la stessa prassi assicurativa, sfruttando non tanto la legislazione in merito — non troppo abbondante a Venezia e nelle altre città italiane — e i consulti stilati dai primi commercialisti, ma piuttosto la giurisprudenza degli atti processuali. Proprio dai processi la prassi assicurativa viene chiarita con una completezza e complessità di angolature che le altre fonti assolutamente non consentono, evidenziando fra l'altro l'importanza della consuetudine commerciale come fonte di diritto.

Oltre all'introduzione e alla conclusione, l'analisi si articola in dieci capitoli nutriti (resi anche più densi dall'inclusione piuttosto frequente di riassunti e stralci dei processi, inseriti nel testo in corpo minore). I capitoli riguardano: la stipula del contratto e il versamento del premio; le forme assicurative; l'interesse assicurabile; l'estensione dell'assicurazione; la responsabilità dell'assicuratore per colpe del *patronus navis* e di altri terzi; il viaggio assicurato; la durata della copertura; l'esecuzione del contratto in caso di sinistro e la prova del danno; la liquidazione del contratto tramite l'abbandono; il ricupero del bene assicurato sinistrato. Esulerebbe dai propositi e dalle dimensioni di una recensione un pur minimo resoconto sistematico dell'analisi svolta, e perciò qui si danno solo pochissime indicazioni, tese anzitutto ad evidenziare il contributo dato dalle fonti processuali all'indagine svolta.

Sono infatti soprattutto i processi a chiarire il significato di formule che nelle polizze appaiono incomprensibilmente succinte, come ad esempio nelle clausole di esonero dalla responsabilità dell'assicuratore, e inoltre ad evidenziare situazioni di conflitto d'interessi fra contraente ed assicuratore, che dalla consuetudine commerciale non erano ancora passate nelle clausole delle polizze. Un caso egregio di chiarimento in questo senso è dato dall'interpretazione — ben diversa da quella prospettata dalla storiografia precedente — della formula « valendo o non valendo », impiegata regolarmente a partire dal 1434 per l'assicurazione sia delle merci sia della nave. Essa comportò l'obbligo per il contraente, in caso di sinistro, di provare la specie e la quantità delle merci perdute, ma non il loro prezzo (assai difficile da ricostruire e potenziale appiglio per eccezioni sollevate dagli assicuratori)... in rapporto, fra l'altro, a una prassi diffusa di assicurare per cifre tonde inferiori al probabile valore reale dei beni in questione. Come dimostra questo esempio, la funzione assolta dalla corte fu tesa principalmente a tutelare il contraente nei confronti dell'assicuratore, traducendo nella prassi la regola fondamentale che in caso di sinistro e di conseguente danno al contraente, l'assicuratore doveva pagare. Tale tendenza non poté che rafforzarsi, aggiunge l'a., in seguito al trasferimento — ordinato nel 1468 — delle cause in materia di assicurazione marittima dal tribunale civile della Petizion a quello commerciale dei Consoli dei Mercanti, il cui ricorso al procedimento esecutivo offriva ancora meno spazio alle possibili eccezioni degli assicuratori.

Le ricerche condotte sui processi celebrati davanti ai Giudici di Petizion consentono inoltre all'a. di recare un contributo al dibattito sulla questione, aperta a tutta la storia del diritto e dell'amministrazione della giustizia nello stato veneziano, del grado di coerenza da ravvisare nell'azione di tribunali affidati a giudici patrizi laici e tendenti a ricorrere all'*arbitrium iudicis* come fonte integrativa di diritto. Interessante a proposito della presa effettiva delle varie fonti di diritto è il fatto che una legge deliberata dal Maggior Consiglio il 9 giugno 1428, tendente a limitare l'ammissibilità della compensazione di avaria della nave, venne recepita con riluttanza ed anzi affossata dal mondo mercantile e dal diritto consuetudinario che esso esprimeva. Nella sua valutazione complessiva sull'azione dei Giudici di Petizion, comunque, l'a. evidenzia connotati non tanto di discrezione, di funzione arbitrale, nell'istanza giudicante, ma « di una giurisprudenza cui non si possono disconoscere conclusioni e costanza » (p. 489): esito certamente in buona parte legato al ruolo svolto dai notai della corte, portatori di una specifica cultura

giuridica ed elemento di continuità (in contrasto con l'avvicendamento e il carattere laico dei giudici).

Le ultime osservazioni riportate fanno parte delle conclusioni generali, in cui l'a. afferma tra l'altro che Venezia non fu affatto 'in ritardo' rispetto ad altre piazze nello sviluppo dell'assicurazione marittima. La sua prassi assicurativa evidenzia profondi influssi reciproci fra le grandi città commerciali italiane; le forme contrattuali in uso, oltre a dimostrare l'indubbio possesso dei requisiti essenziali del contratto d'assicurazione, consentivano una notevole flessibilità di formulazione della polizza tramite varianti. Così, ad esempio, le solite formule per assicurare le merci e/o il corpo e il nolo della nave si potevano integrare con clausole specifiche per particolari generi di merci altrimenti esclusi — contanti, gioielli, *aver sotil* (merci pregiate di peso leggero come spezie, seterie) — o per prodotti soggetti a rottura o perdita durante il trasporto, come l'olio e il vino. Tuttavia, in sintonia con la valutazione generale del capitalismo mercantile veneziano come mondo un po' chiuso e conservatore, l'a. identifica delle caratteristiche in qualche modo provinciali, comunque caute, del mercato veneziano d'assicurazione: così, per esempio, nel fatto — non riscontrato in forma analoga nelle altre piazze — che, salvo in caso di notificazione specifica da parte dell'assicurato, la copertura riguardava solo merci di veneziani (dato da mettere in rapporto con i rischi della guerra di corsa).

È forse superfluo sottolineare come l'analisi ad impostazione anzitutto giuridica condotta dall'a. offre molto al lettore mosso da interessi più specificamente economici, anche se occorre talvolta cercare in nota dati importanti. Si tratta in parte di informazioni a carattere generale: ad esempio, il materiale studiato conferma come il mercante che assicurò le merci e l'armatore che assicurò la nave quasi mai presero parte direttamente all'impresa assicurata (se ne occupò la rete di soci, fattori e corrispondenti, assieme al *patron* della nave). Quanto ai premi assicurativi, furono in media attorno al 2-3%, con valori più bassi (1-1,5%) per un viaggio come Venezia-Puglia, ma spinti verso il 5-6% per le rotte levantine durante la guerra turca del 1499-1502. Anche se dalle clausole sull'itinerario inserite nelle polizze viene messa in luce l'aspirazione dei contraenti ad attribuire la massima libertà di navigazione ai vascelli impiegati, dai processi si desume l'esistenza pure per le navi private di un quadro di itinerari commerciali consacrati dalla consuetudine, con regolari stazioni di scalo. Un altro aspetto significativo degli itinerari è l'eventualità non remota, contemplata nelle polizze, di « dover star ad ogni comandamento per i bixogni de la nostra Illustrissima

Signoria». Un ultimo esempio: un caso di notevole interesse è costituito dai processi mossi nel 1441-42 da Mafeo Zane e Ieronimo Loredan per un'assicurazione su schiavi caricati a Costantinopoli per Siracusa, i quali si erano rivoltati provocando il naufragio della nave.

A conclusione di queste note, un'osservazione a carattere formale. È di indubbia utilità il fatto che il libro è corredato di corpose appendici, in cui vengono trascritti alcuni documenti e, soprattutto, si elencano i processi e le polizze su cui l'a. ha lavorato. Manca, tuttavia, un qualsiasi indice dei nomi, con l'effetto di compromettere l'utilità della ricerca pubblicata. Qualche pagina e qualche lira di prezzo in più, in un libro peraltro piuttosto lungo e costoso, avrebbero grandemente facilitato soprattutto il lettore non specialista di storia giuridica — è il caso di chi scrive — in operazioni di riscontro fra i dati qui offerti ed altre fonti, allo scopo — per esempio — di indagini prosopografiche sul mondo mercantile, patriizio e non, del '400 veneziano. Dispiace terminare con questo rimprovero all'editore, che comunque nulla toglie all'importanza della ricerca e ai meriti dell'a.

MICHAEL KNAPTON

LEONIDI M. BATKIN, *Leonardo da Vinci*, Editore Laterza, Bari 1988, pp. V-XIII, 240.

Questo libro di Batkin è davvero l'incarnazione dei tempi nuovi della storiografia sovietica, il superamento, anzi il rovesciamento, dei canoni ortodossi. Per l'importanza del lavoro, la finezza dell'analisi, la ricchezza, o meglio, il profluvio delle idee, la felicità della scrittura. Vi si sentono la lezione storica e metodologica di Jurij Lotman e Aron Gurevič e le suggestioni di Bachtin. Uscito dalla scuola di Carolina Misiano la quale, dopo la seconda guerra mondiale, ha raccolto intorno a sé nell'Accademia delle Scienze tanti studiosi di storia italiana, Batkin ha preso le distanze dall'impostazione marxista per spiccare il volo verso quella corrente «culturologica» che rappresenta oggi uno dei focolai più vivi e fecondi della scienza storica sovietica. Oltre che una sfida alla storiografia ufficiale e una traccia originale per il suo superamento verso orizzonti meno asfittici e più liberi. In verità, per questa provocazione intellettuale, lanciata all'ortodossia storiografica nei tempi brežneviani, Batkin ha dovuto subire ostracismi e isolamenti che lo hanno spesso portato sull'orlo dell'esaurimento creativo. Soprattutto dopo aver pubblicato

in *samizdat'* nel 1979 sull'almanacco letterario *Metropol*, il suo saggio *Neujutnost' kul'tury* (Disagio della cultura). Per anni è stato costretto a far comparire solo brevi interventi in riviste sconosciute, smembrando i suoi manoscritti e le sue monografie, non ultimo questo *Leonardo da Vinci* che oggi vede la luce da Laterza in prima edizione mondiale. In Italia Batkin non è completamente sconosciuto al grande pubblico. Nel 1970 è apparso il suo *Dante e la società italiana nel Trecento*, opera che oggi rifiuta come prodotto di una fase del tutto superata della sua ansiosa e vulnerata evoluzione intellettuale, ma che è purtuttavia frutto dell'erto cammino della storiografia del suo paese. Compenetrato di un senso quasi religioso della responsabilità sociale che pesa sull'*intelligencija* russa, Batkin è sceso oggi in campo con tutte le sue forze in appoggio al corso gorbacëviano. L'intellettualità sovietica si è data un compito vitale. *Perestrojka* significa il ritorno della « civiltà sovietica » all'Europa, all'Occidente, come culla dei valori della modernizzazione, come potenzialità perenne di rinnovamento interiore, come destino storico all'universalità. Batkin afferma in un suo scritto recente [*Stat' Evropoj* (Diventare Europa), « Vek XX I Mir », 1988, 8, pp. 29-33] che l'Occidente non è né identità geografica né sinonimo di capitalismo, è « la definizione universale di quel livello economico, tecnico-scientifico e strutturale-democratico senza il quale è impensabile l'esistenza di una società veramente contemporanea, liberata dall'arcaico precapitalistico ».

Immettersi nell'Europa non è diluire i contorni della propria identità nazionale in una sbiadente universalità culturale, ma anzi esaltare questa identità che l'unità rifocalizza attribuendole nuova vitalità e fresche prospettive storiche. Lo stalinismo fu per Batkin la rinuncia della Russia all'Europa, la perdita di un vettore storico che poteva attingere la sua linfa nell'opulento patrimonio intellettuale accumulato da quell'*intelligencija* pan-nazionale e al di sopra dei ceti, la quale si era formata nel « secolo d'argento » e non era stata estirpata dalla rivoluzione d'Ottobre. La modernizzazione di Stalin, costruita « sulla base dell'asservimento dei contadini, delle repressioni di massa, del lavoro coatto, dell'oppressione statale, dell'utilizzazione dell'inerzia dello spirito rivoluzionario e delle illusioni » era « imprenscindibile dalla tendenza marcata all'isolazionismo, alla xenofobia, e, soprattutto dalla diffidenza e dell'odio verso tutto ciò che era « occidentale ». Superare lo stalinismo è per l'Unione Sovietica diventare Europa e diventare Europa è per Batkin farsi cultura aperta, capace di autoriprodursi e di generare energie perenni per alimentare organicamente il processo di modernizzazione che, partito dall'Europa si avvia alla globalizzazione universale.

Che cosa è stato il Rinascimento se non il punto di partenza dell'Europa moderna con la sua capacità di universalismo? In fondo questo studio su Leonardo da Vinci non è che la proiezione nel passato delle domande che si pone nel presente la società sovietica, anzi, ogni società nella quale urge il problema del formarsi e dell'emergere della personalità, nella quale le potenzialità della persona sono così frammentate, indefinite e universali da proiettarsi più che nell'oggi nel domani, da diventare problema del futuro. « Oggi tutta la cultura mondiale è diventata un Leonardo da Vinci collettivo » (p. 186), afferma Batkin nel suo libro. Il XX secolo si trova in tragica contraddizione con se stesso, sospeso tra l'immensa possibilità della creazione umana e la minaccia della compressione e del livellamento della cultura e dell'individuo. Leonardo da Vinci da personaggio vissuto nella storia si fa modello senza tempo. Il suo tempo storico, il Rinascimento, diventa chiave di lettura più che del nostro contemporaneo, del nostro futuro; prototipo di una civiltà che ha realizzato le sue potenzialità al di fuori di se stessa e per farlo ha dovuto negare se stessa, trasbordando da se stessa, così come Galileo è la negazione di Leonardo, ma è impensabile senza Leonardo.

Proprio questo incombere, anche se non palesemente insistito, del presente sul passato e dell'interiorità dell'autore sul personaggio analizzato, fa di questo libro un'opera atipica, intrisa di forza intuitiva. È un tormentoso e tormentato itinerario dialogico alla scoperta di Leonardo in quanto espressione più alta del modello rinascimentale di personalità. È la ricerca del significato del sovrappiù, dell'intossicazione del troppo, della sovrabbondanza del genio, della personalità-limite del Rinascimento italiano. Colmando la discrepanza tra il genio e la sua epoca, Batkin spiega l'epoca attraverso gli eccessi del genio. L'eccezionalità diventa norma euristica. Il genio, tuttavia, non viene colto attraverso i suoi dati biografici né tramite l'indagine psicologica. La penetrazione nel « labirinto creativo » di Leonardo fornisce all'autore gli strumenti per ricostruire il sistema di categorie culturali con le quali il Rinascimento recepiva se stesso. L'approccio « culturologico » tende a ricomporre il modello di una cultura attraverso i suoi stessi parametri, a scavare in una cultura ignota individuando le coordinate intellettuali che le sono proprie ed escludendo così gli strumenti concettuali ed esegetici di una cultura estranea come quella in cui viviamo. Ne nasce una sorta di dialogo a distanza tra un'epoca e un'altra, un interscambio di concetti fra due mondi esogeni. Il mondo intellettuale dell'autore viene in qualche modo allontanato dalla sua opera. In realtà il dialogo costituisce l'ossatura di questo libro; un colloquio che Batkin intrattiene con Leonardo, ma anche con i contem-

poranei che lo conobbero e lo giudicarono e con gli storici che se ne sono occupati, in una ridda di domande che costituiscono altrettanti problemi. Ne nasce un libro frammentato, quasi che la frammentarietà sia anche per Batkin, come per Leonardo, la struttura mentale, come se l'autore sia spinto anch'egli dall'ansia di trabordare da se stesso, di andare fuori da se stesso proiettandosi al di là del suo tempo. Così che quando si chiude il libro, il mistero «Leonardo» continua ad aleggiare nell'aria e riproporsi con nuovi quesiti e con nuova urgenza.

Attraverso una concitata lettura delle opere di Leonardo Batkin penetra nella sua fantasmagoria intellettuale, cogliendo nelle annotazioni, nei disegni, nei progetti, negli schizzi, nei geroglifici, nelle formule, nelle favole, nelle note alla rinfusa, in quanto elementi di un continuo autodialogo interiore, il segno che li accomuna, quello della « varietà ». Le sequele leonardesche di « eccetera », le estenuanti elencazioni di definizioni — basti pensare alle 64 espressioni del moto dell'acqua — le inesauribili descrizioni di una battaglia o di una tempesta non sono altro che aspirazione alla varietà assoluta, all'universalismo. Questi sono i tratti del Rinascimento, tratti che per estrinsecarsi al diapason dovevano incarnarsi nella più esaltata personalità individuale. Una personalità che manifesta al massimo il suo contenuto mentale negli improvvisi abbandoni della scrittura, nell'incompiutezza dell'opera d'arte, nella tecnica stenografica del disegno, nella frammentarietà del pensiero. In Leonardo l'omissione è più compiuta e più importante della realizzazione.

L'« ingegnere » di Ludovico il Moro rivela dunque l'essenza della sua personalità nella « varietà » che è la categoria fondamentale della percezione rinascimentale del mondo. La « varietà » rappresenta nel Rinascimento l'unica realtà universale, mentre l'universalismo ne diventa categoria normale. Il pensiero rinascimentale non è un pensiero né individualistico né laico. È il pensiero di una personalità che non ha ancora oggettivato la realtà, che ha appena iniziato il cammino verso la percezione individuale, ma, non è arrivata alla separazione di soggettivo e oggettivo, che è all'infinita ricerca di se stessa e non trova posto in se stessa. È il pensiero di una personalità che nelle varietà e nell'universalismo tende a identificare se stessa riproducendo l'universalità di Dio. Il segreto proposito dell'uomo rinascimentale è quello di « abbracciare la mente di Dio » immergendosi in sempre nuove varietà e particolarità. Perché la pittura è per Leonardo superiore a qualsiasi altra espressione artistica, si tratti della letteratura, della musica o della scultura? Perché essa può riprodurre le forme infinite della natura, è capace di universalismo. Che cos'è l'esaltazione leonardesca delle « macchie sul muro » o la « caverna » in cui egli si

imbatte e che gli incute un senso di paura e di mistero, se non altrettante occasioni, per chi le sa cogliere, di « invenzione di speculazione », di « possibilità di varietà »? La verità diventa la genesi di tutte le altre categorie della cultura rinascimentale. Come tale essa rende impossibile il pensiero teorico e astratto, ma anche quello empirico. Nella varietà il pensiero afferra i particolari nella loro sequenza, nella loro trasformazione dell'uno nell'altro. « La teoria diventa regola di trasformazione tipologica ». Nello stesso modo la « varietà » crea la percezione spaziale del tempo e della storia. Se il tempo è seriale e spaziale, la storia non è che accumulazione di varietà. Attraverso queste categorie si crea una cultura irripetibile nella sua originalità e storicità e che è colta al di fuori delle sue connessioni con il tempo che la precede, il Medioevo e con l'epoca che la segue, il secolo del pensiero scientifico e della razionalità, il Seicento.

Ma il capitolo forse più affascinante in questo libro pur appassionante e fantasioso, è quello dedicato al rapporto tra i geni del Rinascimento: Michelangelo, Leonardo e Raffaello. Michelangelo e Leonardo diventano per Batkin i poli del Rinascimento, l'individuazione del suo non-finito. In quanto punti estremi di una cultura essi ne sono al di fuori, ma all'interno della loro polarità si situa la struttura della cultura rinascimentale. Simili nell'estremismo creativo e nella solitudine individuale, sono dissimili nell'esprimere il non-finito. Se l'incompiutezza è parte della natura e del metodo di Leonardo, in Michelangelo essa è « nascosta nell'oggetto della creazione », nella ridondanza e nell'eccesso delle sue forme scultoree e pittoriche. Il terzo elemento della genialità rinascimentale, Raffaello, è reso possibile dai due poli; come equilibrio dei loro principi individuali, egli si pone all'interno del Rinascimento portandone allo zenith l'armonia. Dopo di lui vi può essere solo il superamento del canone artistico rinascimentale nella forma dell'accademismo classicistico.

L'inconclusione e l'asistematicità leonardesche non vengono quindi ricondotte da Batkin alla razionalità, nel vano tentativo di creare una figura a tutto tondo, ma diventano la logica stessa, il modo d'essere della personalità più indicativa della cultura rinascimentale. Una cultura in cui la personalità, non ancora individualità, è al suo risveglio, ha infranto ma non scisso la sua unità medievale con la natura e trova nella « varietà » lo slancio delle sue potenzialità creative. La « varietà » si può estendere all'infinito verso l'universalità. È per questo che il Rinascimento arriva ad altezze che la storia non potrà raggiungere in seguito quando la personalità riceverà se

stessa come individualità, come essere concluso e limitato nelle sue possibilità espressive.

È certo che Batkin ci ha dato un'opera che occuperà un posto particolare nella letteratura scientifica sul Rinascimento. Così come singolare è il suo posto nella gloriosa tradizione di studi russi sul Rinascimento italiano, che da Petr Kudrjavcev, Aleksandr Veselevskij, Vladimir Korelin alla fine dell'Ottocento arriva al sovietico Rutenburg, di recente scomparso, passando per il geniale Lazarev.

CLARA CASTELLI

SERGIO M. PAGANO - CONCETTA RANIERI, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, 1989 («Collectanea Archivi Vaticani», 24), pp. 178.

Non ho dubbi sul fatto che il signor di Lapalisse sarebbe d'accordo con me nel ritenere che la conoscenza del passato tragga un qualche giovamento dalla possibilità di studiare i documenti storici. Un'osservazione che viene spontanea a scorrere questo volume, sol che si pensi alle molte illazioni e alle più o meno fondate ipotesi che, sulla base di scarni indizi e labili voci, da decenni gli storici sono venuti formulando su quanto a tutt'oggi (dopo le devastanti perdite subite in età napoleonica) si conservi nell'ancora inaccessibile Archivio del Sant'Ufficio romano, e in particolare sulla documentazione dei processi relativi al Pole e alla Colonna che vi sarebbe custodita. Io stesso in anni passati, sulla base di un'indicazione le cui origini si facevano risalire a don Giuseppe De Luca, uno dei pochi ad aver avuto il privilegio di varcare quel solenne portone vaticano, avevo chiesto (senza risultati) l'autorizzazione a consultare tali carte, che tuttavia — come si apprende da queste pagine (cfr. pp. 28-31, 56 ss.) — non figurano tra i documenti tuttora presenti in quella mitica *Stanza storica* dell'archivio inquisitoriale di cui poco o nulla si sa e che proprio per questo nutre i desideri, accende le speranze, ispira a volte le fantasie e magari turba i sonni e scatena le ire anticensorie di ogni serio studioso della vita religiosa italiana ed europea del secolo XVI. Occorre quindi rallegrarsi dello spiraglio che con questo volume si apre e sperare che possa rappresentare un ulteriore passo (dopo la pubblicazione nel 1984 a cura dello stesso prof. Pagano dei documenti del processo di Galileo) verso quell'auspicabile apertura dei fondi storici di quell'archivio a tutti i ricercatori qualificati, a osteggiare la quale (e con essa la poco temibile

eventualità che uno sparuto gruppo di austeri professori possa sfogliare quelle carte ingiallite) non si intravede oggi la benché minima motivazione plausibile.

Preceduto da una duplice introduzione storica (a cura del Pagano) e testuale (a cura della Ranieri), il volume offre in un'accurata edizione critica un significativo *Quinternus litterarum quondam illustrissimae dominae marchionissae Piscariae* (reperito in un confuso volume miscelaneo dell'archivio inquisitoriale) nel quale figurano sette lettere della Colonna, datate tra il giugno del 1541 e il luglio del '46, tutte finora sconosciute, di cui sei indirizzate al Pole e una a Margherita di Navarra, alle quale si affiancano due lettere di quest'ultima al cardinale d'Armagnac e alla stessa Colonna del '45 nonché la cosiddetta *Meditazione sulla passione di Cristo* (forse della stessa marchesa di Pescara), già precedentemente note sulla base di altre fonti, una missiva (del tutto irrilevante ai fini dei problemi religiosi) inviata da Francesco Ferdinando d'Avalos — il marito della Colonna prematuramente scomparso — a Carlo V il 24 febbraio 1525, all'indomani della vittoria di Pavia, e infine delle brevi quanto interessanti *Censurae* di natura dottrinale alle lettere contenute nel *Quinternus* da attribuire a un più tardo inquisitore cinquecentesco. Si tratta di documenti di indubbio interesse, anche se non tali da modificare o arricchire in modo sostanziale le conoscenze e le valutazioni degli studiosi sull'esperienza umana e religiosa della Colonna e sulla centralità della figura del Pole nel condurla verso esiti più o meno consapevolmente eterodossi (o che perlomeno tali apparvero al Sant'Uffizio romano, da Gian Pietro Carafa negli anni quaranta al cardinal Giulio Antonio Santoro una generazione più tardi, fino all'oscuro autore delle *Censurae* che in quel manipolo di lettere non esitò a scorgere affermazioni sospette « de confirmatione et certitudine gratiae », « de sola fide », con le connesse implicazioni sul purgatorio e sui santi, e tali da suggerire pericolose connessioni con le antiche deviazioni dei « pauperes de Lugduno » e addirittura dei « dicentium Christum esse purum hominem »: pp. 127 ss.).

Nell'ambito di un *corpus* che è legittimo supporre abbastanza nutrito (« Doi lettere di V. S. R.ma ho haute — scriveva per esempio la marchesa il 19 agosto 1543 — il che par un miraculo a dire, maxime a chi non sapessi la brevità di esse, et come sono risposta di molte mie »: p. 96; cfr. anche pp. 102, 104), infatti, solo due erano fino a oggi le lettere superstiti della marchesa di Pescara al cardinal d'Inghilterra, suo indiscusso maestro di vita spirituale, « dirittissimo et sincerissimo ministro de Dio », esempio di carità « perfettissima et divinissima » (p. 104), al quale ella non cessò di

professarsi sempre « estremamente obligata et delle cose spirituali et delle temporali » (p. 95): « Solo V. S. R.ma mi manca, sola lei desidero — scriveva il giorno di Natale del '45 — perché continuo (più che mai potessi far creatura) mi aiutava a cognoscer me stessa, a humiliarmi, a starmi quasi constretta andar per questa via de annichilarmi et vedermi niente, et viver tutta in colui che è ogni bene, ogni consolatione, gaudio et felicità nostra » (p. 101; ma cfr. soprattutto pp. 104-105). Lettere non di rado fortemente criptiche, nel loro stesso linguaggio tortuoso e ripetitivo, nel loro concentrarsi sui moti interiori della coscienza, sulle pieghe emotive di una sensibilità desiderosa di confessarsi, di parlare di sé, ma anche di nascondersi dietro la maschera un po' narcisistica dell'allusione, della comunicazione privilegiata, della cifra segreta di parole come « fede », « gratia », « consolatione » ecc. Di qui la possibilità di giudizi e valutazioni assai discordanti sulle opinioni religiose della Colonna e sulla vera natura di quella intensa « confabulatione spirituale » (come splendidamente la definirà il Morone nel corso del suo processo inquisitoriale) che la legò al Pole e alla cosiddetta *Ecclesia Viterbiensis* nei primi anni quaranta. Discordanza che emerge in modo abbastanza evidente anche in questo libro, dove la Ranieri si sforza di « ribadire che, nei limiti delle notizie che abbiamo, la sua eterodossia non andò oltre la partecipazione ad un dibattito, il quale, finché ella visse, restò interno alla Chiesa » e « che di un suo passaggio al protestantesimo non si può parlare », mentre il Pagano preferisce giustamente evitare di avventurarsi su un terreno che rischia di riproporre gli asfittici schemi controversistici e apologetici del passato¹, limitan-

¹ Si veda a questo proposito la lettera con cui, l'8 ottobre 1954, Giuseppe De Luca chiese ed ottenne il permesso di accedere alla consultazione dei documenti nell'archivio del Sant'Ufficio, nella quale — forse nell'intento di agevolare l'accoglimento della sua domanda — si sforzava di delineare un ritratto tutto in positivo del Pole, « dopo il Fisher e il More e gli altri martiri, l'uomo più alto del cattolicesimo inglese negli anni terribili di Enrico VIII [...]. Uomo di fama immacolata in tutta l'Europa, dalla maggior parte di coloro che lo conobbero fu tenuto come un santo », odiato dai protestanti e caldamente elogiato dal Pastor. Quanto alle gravi accuse di eresia di cui era stato fatto segno negli anni cinquanta, don De Luca attribuiva alla ben nota « irruenza del suo carattere » l'estrema severità con cui Paolo IV aveva finito con il « cedere troppo disinvoltamente ai protestanti dei personaggi quali il Pole, il Moroni, il Contarini, Vittoria Colonna, Michelangelo, il Flaminio, e altri ». Non soltanto probabile, ma certo era ai suoi occhi il fatto « che nelle idee di costoro qualcosa ci fosse di ancora torbido e non decantato », ma non per questo ci si poteva basare solo sulle affermazioni di un apostata come il Carnescchi per « gettar fango su quelle anime grandi [...]: tocca anzi a noi difenderli senza tacere il loro debole ». « Mentre sul veneziano card. Contarini

dosi a registrare il progressivo accumularsi della documentazione di accusa a carico della nobildonna romana nelle mani degli inquisitori e il consolidarsi fino a diventare irreversibile certezza (negli anni di Paolo IV e di Pio V) delle loro opinioni in merito all'«eresia» della marchesa di Pescara. Sulla base della nota e ampia documentazione qui esaurientemente riproposta è quindi difficile non condividere il giudizio del Pagano, secondo cui «l'assenza di un vero e proprio incartamento processuale a carico della Colonna, dunque, significa solo che non fu mai avviato un processo formale, non certo che l'Inquisizione romana non nutrisse i più fieri sospetti sul suo conto» (p. 43; cfr. anche p. 31). Allo stesso modo, il fatto che nei fondi superstiti del Sant'Ufficio non risulti alcuna traccia del processo contro il Pole voluto da papa Carafa, significa soltanto che esso — pur promosso e portato avanti in sede *informativa*, come solidi indizi confermano senza possibile dubbio — non assunse carattere formale in assenza del cardinale inglese, nell'attesa che il suo ritorno a Roma consentisse finalmente di rinchiuderlo nelle «stantie» di Castel Sant'Angelo, a tener compagnia al suo collega e «discipulo» Giovanni Morone che per oltre due anni ebbe a soggiornarvi.

Proprio nel quadro dell'interminabile processo contro quest'ultimo, del resto, si spiega come il Sant'Ufficio romano fosse riuscito a entrare in possesso di questo *Quinternus litterarum* della marchesa di Pescara. Già al momento dell'arresto del cardinale milanese, alla fine di maggio del 1557, una perquisizione effettuata tra le carte conservate nel suo studio privato aveva portato al reperimento di 12 lettere della Colonna che, dopo essere state esaminate dagli inquisitori e fatte oggetto di alcune domande nel corso dei suoi costituti, erano state debitamente allegate alla documentazione d'accusa, a riprova della ferma convinzione da parte dei supremi tutori dell'ortodossia romana dei gravi errori che vi si celebrano e delle inammissibili complicità di cui recavano testimonianza. Tuttavia, come in altra sede insieme con Dario Marcatto ho avuto modo di ipotizzare sulla base di alcuni significativi elementi di prova, la solenne assoluzione del Morone decretata da Pio IV nel marzo del 1560 non rappresentò l'atto conclusivo di quell'interminabile e dolorosa vicenda. Dopo l'effimera parentesi segnata dal pontificato di papa Medici, infatti, Pio

— concludeva —, non meno indiziato del Pole, si sono avuti e si hanno studi notevoli, sul Pole si è scritto molto meno, mentre poteva giovare tanto di più: lo stato veneziano non c'è più, ma c'è lo stato inglese, c'è l'Inghilterra; e gli studi sul card. Pole possono apportare molto aiuto ai cattolici inglesi, e far riflettere i protestanti inglesi» (p. 26).

V non esitò a riprendere la dura, intransigente politica repressiva di Paolo IV, spazzando via gli ultimi focolai di eresia ancora presenti in Italia e cercando con tutti i mezzi di mettere le mani sui pochi rappresentanti ancora superstiti degli « spirituali », primo tra tutti il Carneseccchi. Fu allora, tra il 1567 e il '70, che si ventilò anche una ripresa del processo contro il Morone, della quale il Pagano dà qui prova definitiva, segnalando tra l'altro l'esistenza presso l'archivio del Sant'Ufficio della documentazione ad essa relativa, raccolta in vari volumi contenenti « abbondante materiale processuale precedente con l'apporto di scarsi elementi di novità » (p. 53).

Ed è precisamente tra questi elementi di novità che figura il *Quinternus litterarum* della marchesa, giunto a Roma da Vicenza, dove il cardinal Rebida — autorità indiscussa dell'Inquisizione romana negli anni di papa Ghislieri — aveva scritto all'inizio del 1568 per chiedere al vescovo della città Matteo Priuli, nipote di quest'Alvise che per vent'anni era stato il più stretto collaboratore e l'amico più intimo del Pole, di spedirgli le carte di quest'ultimo che — come risultava a Roma — ancora si conservavano tra quelle dello zio. Era stato lo stesso Pietro Carneseccchi nel corso di un costituito del gennaio 1567 a informare i suoi giudici del fatto che gli scritti e i documenti privati lasciati alla sua morte dal cardinale inglese dovevano « essere appresso li heredi del Priuli, che fu herede di lui » (p. 48). Già alla fine dell'estate le richieste « scritture del cardinal d'Inghilterra » erano nelle mani degli inquisitori e tra esse, come documenta una minuziosa nota del notaio del Sant'Ufficio Claudio De Valle (pp. 53-54), figurava anche quel manipolo di lettere della Colonna della cui destinazione ed effettiva utilizzazione reca testimonianza un'eloquente nota che compare sulla camicia del fascicolo: « Moroni ». Poco o nulla di significativo in realtà si poteva leggere in quelle lettere sul conto del cardinale milanese, nell'ambito del cui incartamento processuale (nuovamente organizzato e arricchito in questi anni, come si accennava) esse vennero tuttavia trascritte dal De Valle insieme con quelle già precedentemente allegate alla documentazione d'accusa a suo carico, tutte e indifferentemente assunte a prova della sua « intima, secreta, spirituali ac familiari conversazione » con gli « spirituali » di Viterbo e delle gravi eresie che con essi egli aveva condiviso. Ed è sulla base di questo autorevole apografo che la Ranieri ha potuto inserire in questo volume anche una nuova edizione delle 12 lettere che pochi anni fa Dario Marcatto ed io avevamo pubblicato nel secondo volume dell'edizione critica del processo moroniano sulla base della scadentissima (e allora unica) copia esistente.

Sono questi, in sintesi, i pochi anche se indubbiamente utili elementi di novità che emergono dal manipolo di documenti qui raccolti e, a lettura ultimata, c'è davvero da domandarsi per quale peregrina ragione si sia ritenuto opportuno sottrarli fino a oggi alla riflessione degli studiosi. Non resta dunque che sottoscrivere senza riserve l'auspicio espresso in una breve *Prefazione* dallo stesso Vice-Prefetto dell'Archivio Vaticano, mons. Terzo Natalini, augurandosi che al più presto tutti i documenti inquisitoriali possano venire « studiati e pubblicati senza remore o timori e con quella serietà scientifica che sola serve alla storia », senza « oscurantismi, paure, reticenze e polemiche ».

MASSIMO FIRPO

ROBERTO MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi filosofici, 1986, pp. 467.

La ricerca di Roberto Mantelli colma una lacuna negli studi storici sul Mezzogiorno spagnolo. Per la prima volta disponiamo di un'analisi assai accurata, dal punto di vista descrittivo, dell'amministrazione civile e militare del Viceregno napoletano. Mantelli presenta la nomenclatura degli uffici, la documentazione sulla busta paga dei burocrati e dei militari, le fonti per studiare l'apparato burocratico. Che cos'è, per l'autore, il pubblico impiego nel Mezzogiorno spagnolo? In sostanza, un complesso di circa 2 mila uffici, escluso l'apparato militare, di cui oltre la metà vendibili e un paio di centinaia ereditari. L'autore descrive, in particolare, il sistema della venalità.

In primo luogo i suoi meccanismi: le vendite all'incanto; il progressivo e sempre più massiccio ricorso tra '500 e '600 all'*ampliacione*, al diritto cioè del titolare dell'ufficio a scegliere il successore dopo la sua morte per conservare la carica entro il nucleo familiare; la legislazione in materia di venalità, affidata più al « caso per caso » che a un « corpus » organico di provvedimenti.

Il quadro tracciato da Mantelli dimostra che la quantità e la qualità del processo di privatizzazione degli uffici nel Regno di Napoli ebbero un peso determinante come in altri Stati europei d'ancien Régime: « alcuni uffici che prima non lo erano divennero, de jure et facto, vendibili; fra i vari uffici creati ex novo non mancarono quelli vendibili; la Corona divenne sempre più generosa nel-

l'approvare trasmissioni di uffici, soprattutto *ampliationi*, decise a livello privato, fuori dall'ambito statale; durante la Guerra dei Trent'anni, e forse anche in altre occasioni, si fece ricorso in modo diffuso all'espedito di vendere cariche pubbliche legalmente escluse dalla venalità; con alti e bassi, le alienazioni di uffici *in perpetuo*, già praticate dagli Aragonesi, continuarono sotto tutti i sovrani asburgici » (p. 287). Ciò che sfugge, tuttavia, a Mantelli sono i contenuti reali, per così dire, del peso determinante di questo processo nell'economia, nella società e nella formazione della decisione politica a Napoli: contenuti che non possono certo essere identificati attraverso un confronto abbastanza estrinseco, ancora una volta descrittivo e puramente quantitativo, tra Francia, Spagna e Regno di Napoli, che, peraltro, induce l'autore in una sorprendente contraddizione logica. In sostanza Mantelli prima afferma e poi nega il peso della privatizzazione degli uffici a Napoli (p. 287).

Sulla questione delle origini sociali dei funzionari Mantelli apporta interessanti integrazioni al volume di Vittor Ivo Comparato su *Uffici e società a Napoli* e, utilizzando una nutrita esemplificazione, conferma il fatto che la carriera burocratica in molti casi fu un mezzo formidabile di ascesa economica e sociale: ricordiamo la vicenda esemplare del segretario del Regno, Giovan Angelo Barile. Anche in questa parte, però, l'autore procede secondo una logica discorsiva alquanto strana, fondata sulla coppia oppositiva affermazione-negazione o per lo meno su enunciati, asserzioni, che poi sono soggetti a continui aggiustamenti e riaggiustamenti di tiro. Così non risulta sempre agevole interpretare l'esatto pensiero dell'autore e la sintesi non si presenta come una forma conoscitiva in cui, partendo da una serie di elementi singoli, si giunge a una conclusione unitaria. Detto questo è col beneficio del dubbio che cerchiamo di presentare i risultati sintetici, così come li esprime il suo autore: « 1) Spesso gli uffici non creavano grandi ricchezze; anzi una certa agiatezza era una precondizione necessaria all'acquisto di uffici vendibili costosi o nell'indirizzare i propri figli allo studio delle leggi. (...) Frequentemente le cariche pubbliche consolidavano un successo economico conseguito in altri ambiti. 2) Vari ufficiali pecuniari detenevano (...) conoscenze tecniche ed economiche tali da consentir loro l'investimento più oculato dei loro risparmi. 3) Il fatto che per molti uffici vendibili non vi fosse, nel Seicento, sempre gente disposta a comprarli, almeno alle condizioni stabilite dal governo, dimostra che tanto redditizi non erano. 4) Dal punto di vista del reddito la burocrazia costituiva una realtà estremamente diversificata. 5) Furono quasi esclusivamente gli ufficiali di rango superiore, particolarmente

quelli togati, a godere di un cospicuo prestigio e a diventare, soprattutto nell'ultima fase del dominio spagnolo, protagonisti principali della vita sociale, a ragione degli importanti matrimoni contratti, delle notevoli ricchezze possedute, del potere esercitato, dei feudi e dei titoli nobiliari conseguiti. 6) Nel Napoletano, durante l'epoca spagnola, la creazione di nuovi uffici fu un processo di dimensioni, nel complesso, modeste » (pp. 379-380).

L'approccio al tema « burocrazia » nella storiografia sul Mezzogiorno moderno solo da pochi anni ha compiuto sensibili passi avanti grazie agli studi di Ajello, Cernigliaro, Comparato, Galasso, Musi, Muto, Rovito, Zotta. Pur tra differenti orientamenti e punti di vista, stanno emergendo alcuni aspetti comuni alle ricerche recenti che proviamo a schematizzare.

1) Nel Viceregno napoletano, come in altri Stati europei in formazione, lo sviluppo della burocrazia non determinò solo una « riorganizzazione strutturale interna allo Stato » (Chabod), ma incise profondamente anche sugli equilibri sociali e sui rapporti politici, creando effetti di modernizzazione della vita civile.

2) Nozioni come « burocrazia », « pubblico impiego » richiedono un'attenta ridefinizione quando sono usate per rappresentare processi storici che investono Stati d'antico regime, cioè organismi politici a basso tasso di formalizzazione delle competenze tecnico-amministrative, segnati da un forte intreccio fra antico e nuovo che condiziona teorie e pratiche dei « servitori del Re ».

3) Lo studio della burocrazia nel Mezzogiorno spagnolo si presenta assai complesso fin dalla sua tematizzazione e posizione come oggetto storiografico, perché attraversa trasversalmente quasi tutti i livelli della storia del Regno di Napoli: non solo, ovviamente, quello apparentemente più elementare della nomenclatura, struttura e funzioni di grandi, medi e piccoli uffici (e diciamo *apparentemente più elementare* perché tale non è in realtà a giudicare per lo meno dal fatto che mancano ancora studi organici e soddisfacenti sui principali uffici centrali del Viceregno); ma anche la vita economica praticamente in tutti i suoi aspetti (formazione e struttura del bilancio statale, rapporti tra finanza privata e finanza pubblica, organizzazione della fiscalità centrale e periferica, produzione, redditi, consumi, ecc.); i rapporti sociali, essendo la burocrazia un insieme assai composito di ceti, ordini, classi che, proprio entro la vita e la prassi amministrativa quotidiana, esprime dinamiche e dialettiche assai vivaci e interessanti; le ideologie e i valori culturali; il sistema della parentela e delle alleanze e strategie matrimoniali; i meccanismi, le istanze, le modalità di formazione della decisione

politica fra il centro imperiale madrilenno e la periferia del Vice-regno, fra gli strumenti del controllo spagnolo esterni e interni all'amministrazione e le forme di resistenza dell'apparato, fra organi diversi della burocrazia napoletana alla ricerca di più spazi di giurisdizione e quindi in antagonismo fra loro (le lotte giurisdizionali sono lotte politiche forse anche oggi, ma, senz'altro, nell'antico Regime).

4) Il « pubblico impiego » nel Mezzogiorno spagnolo è assai più dell'insieme degli ufficiali che hanno un rapporto in qualche modo formalizzato con lo Stato napoletano. Esso è un sistema ampio, complesso, pervasivo dell'intera società del Mezzogiorno al centro come alla periferia. È anche un sistema di consenso: quasi 100 mila persone, alla vigilia della rivolta di Masaniello, sono impegnate nell'« indotto », per così dire, del sistema dell'amministrazione fiscale. Su questo sistema di sostituti, di appaltatori e subappaltatori, di agenti, su questa massa che costituì il personale della più grande azienda del Mezzogiorno moderno sappiamo ancora assai poco.

Ma, soprattutto, sappiamo assai poco sul sistema di rapporti che nel Viceregno napoletano si stabilì fra l'amministrazione, intesa secondo la visione allargata che abbiamo indicato, e la politica.

Non si può, ovviamente, far carico a Mantelli di colpe che non ha: l'immane programma di ricerca, a cui si allude in queste brevi note, richiede ben altre energie. Si tratta piuttosto di riaggiustare il tiro dei problemi: insomma il metodo vuole la sua parte. Si tratta, ancora, di comprendere bene la lezione di un grande maestro, che può essere utile per riaggiustare il tiro: la lezione di Federico Chabod. Scrive Mantelli: « Sarei meno categorico dello Chabod nell'affermare che, nel Cinquecento, nacque un gruppo di professionisti dell'amministrazione, gli ufficiali regi, con mentalità distinta e opposta a quella, marcatamente medievale, della nobiltà d'alto rango. Credo che nei secoli XVI e XVII, il rapporto monarca-ufficiali fosse più feudale di quanto Chabod abbia supposto » (pp. 380-381). Ci pare che invece i grandi problemi posti dalle ricerche di Chabod sull'amministrazione milanese siano proprio quelli del superamento di certi schematismi che emergono anche nel lavoro di Mantelli. Ha scritto Chabod in *Stipendi nominali e busta paga*: « Occorre chiarire un singolare aspetto dell'amministrazione pubblica di allora (...) certo assai lontano dalla pratica amministrativa odierna. Se lo Stato cinquecentesco e secentesco appare già sempre più basato su di una forte organizzazione centralizzata — a dirla con termini nostri, su di una organizzazione burocratica centrale — che limita e talora condiziona la stessa autorità del sovrano, e da questo punto di vista

è già Stato moderno; per altro verso, almeno in domini come quello di Milano, rivela caratteristiche di stampo tutt'altro che moderno, e che bisognerebbe definire invece feudale. Tale è precisamente la distinzione tra il 'proprietario' dell'ufficio e chi lo esercisce di fatto, il 'substituto' ».

L'intreccio fra « privato » e « pubblico » nella dimensione dell'ufficio, la coesistenza di sviluppo e arretratezza alla genesi del moderno »: sono questi i problemi che stavano a cuore a Chabod quando studiava la storia dell'amministrazione. Su questa strada si deve procedere. Lungo questo itinerario si incontra la grande storia a misura europea del Mezzogiorno moderno.

AURELIO MUSI

JEAN MEUVRET, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV. La production des céréales et la société rurale/Texte; Le commerce des grains et la conjoncture/Notes*, Paris, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (Civilisations et sociétés 77), 1988, 2 tomi di pp. 191 e 162.

Leggendo il III volume della *summa* pressoché postuma che Jean Meuvret ha dedicato alla produzione e al consumo dei cereali nella Francia del XVII secolo, una prima riflessione giunge spontanea. Ed è quella che induce a considerare quanti semi abbia gettato e quante nuove strade abbia indicato l'opera indefessa del grande storico francese: indirizzi di ricerca e avanzamenti teorici che si ritrovano ora puntualmente negli storici della seconda generazione delle *Annales*. Penso a Maurice Aymard, con i suoi lavori sui differenti mercati che contraddistinguono il mondo agricolo, sul ruolo dell'autoconsumo e sul peso del mercato (fra i suoi ultimi articoli *Autoconsommation et marchés: Chayanov, Labrousse ou Le Roy Ladurie*, in « *Annales E.S.C.* », 42 [1987]); a François Sigaut (*Les réserves de grains à long terme*, Paris, 1978) con le sue ricerche sulla conservazione dei grani, aspetto questo essenziale se davvero si vuole penetrare e scomporre dall'interno il meccanismo dei consumi e della commercializzazione dei prodotti cerealicoli, in un'epoca in cui le leggi del mercato cozzavano continuamente con il livello tecnologico raggiunto dagli operatori agricoli; a Bernard Lepetit (*Chemins de terre & voies d'eau*, Paris, 1984) con le sue rielaborazioni statistiche, condotte con tecniche più avanzate rispetto all'apparato metodolo-

gico a disposizione di Meuvret, sulle vie di comunicazione, terrestri e acque, della Francia *d'ancien régime*.

E una forte traccia l'insegnamento di Meuvret l'avrebbe lasciata su uno degli allievi più stretti, vale a dire su Gilles Postel-Vinay (apprezzato autore di numerosi lavori sul credito rurale) al quale va il merito di aver continuato con grande costanza l'edizione critica di questo grande affresco sulla società agricola francese (la prima parte, in un volume di due tomi, era stata introdotta da Pierre Goubert nel 1977, ed era stata seguita, nel 1987, da ancora due tomi, curati da Postel-Vinay). Come ci avverte infatti Postel-Vinay questo terzo volume, sempre in due tomi, viene a rappresentare la seconda parte dell'opera di Meuvret, con la quale « on entre ainsi au coeur même du problème des subsistances, avec l'analyse du circuit des céréales depuis la « formation spontanée des stocks » par l'organisation sociale de la production jusqu'à leur distribution marchande et non marchande, depuis les contraintes matérielles du transport et de son coût jusqu'au fonctionnement physique et monétaire des marchés ». In effetti sarebbero state proprio le *contraintes matérielles* e la staticità a dominare il secolo di Luigi XIV, e in generale l'economia francese *d'ancien régime*. A differenza del Settecento (ma in questa considerazione i contrasti sono volutamente accentuati), durante il quale si sarebbe manifestata una febbre speculativa e una specializzazione professionale che raramente si individuano nel corso del XVII secolo. Molto crudamente ad es. Meuvret dimostra come il contadino in grado di vendere sul mercato certamente considerava il vantaggio di vendere quando i prezzi del grano erano più elevati, ma d'altra parte doveva pure fare i conti con lo stoccaggio del cereale, che non poteva prolungarsi a tempo indefinito, in quanto l'umidità, la cattiva aerazione, in altri termini le tecniche di conservazione rimanevano al di sotto di tali attese speculative. Ma i limiti di una libera commercializzazione del grano emergevano continuamente, determinati com'erano da tutta una serie di barriere legislative, sociali, mentali, oltre che economiche e tecniche. Basti dire che quantità enormi di cereali si formavano con i prelievi di carattere fiscale (il cosiddetto « blé de redevance ») tanto che a causa di « dîmes, parfois champarts, rentes et parts de fruits, tout cela enlevé, l'équilibre est, le plus souvent, précaire entre ce qui reste au cultivateur et ses besoins ». Tuttavia, per quanto indebitata, la piccola proprietà contadina resiste, l'abuso e la confisca della terra restando un intervento estremo del signore feudale o ecclesiastico, poiché « les plus avisés se gardaient d'écraser ceux qui se trouvaient sous leur dépendance ». Non si deve infatti

mai dimenticare, ci ricorda Meuvret, come il grano più che un articolo di commercio restasse una sorta di materia prima, l'alimento del motore umano, ciò che in definitiva assicurava il lavoro di tutti e gran parte di ogni forma di reddito.

L'irregolarità, la frantumazione, delle grandi disparità fra i costi che si scaricavano sulle merci caratterizzavano le condizioni di trasporto francesi. Elementi di modernizzazione non mancavano, come l'introduzione del « pavé » o dei « cailloux et graviers » nella costruzione delle strade (la « route royale par excellence » restava comunque la « route pavée »), sistema di copertura che assicurava il trasporto di carri pesanti senza che sprofondassero nella melma, come accadeva con la maggior parte delle strade al primo acquazzone. I due principali presupposti erano ancora quelli di far convergere tutte le vie di comunicazione su Parigi e di privilegiare i contatti tra le maggiori città del regno con i rispettivi centri regionali. Tuttavia fu solo il primo punto ad essere rispettato, mentre a livello locale un grande frazionamento e un conseguente isolamento delle diverse aree cerealicole rimasero gli aspetti predominanti dell'imperfetto mercato nazionale, che solo molto lentamente si andava prefigurando. Uguali conclusioni trae del resto Meuvret a proposito dei trasporti marittimi (all'interno le vie d'acqua rimasero di gran lunga le più economiche), i diversi mari francesi risultando alla fin fine delle aree circoscritte raramente in contatto le une con le altre. In questo settore le uniche economie di scala vennero realizzate non a caso dai bastimenti olandesi, i quali trasportando grano baltico a buon prezzo, e di qualità medio-bassa, si potevano permettere di perdere anche qualche carico a causa delle cattive condizioni di trasporto.

Un altro aspetto di debolezza era rappresentato dal sistema commerciale, organizzato attorno a dei mercanti di grano che non rappresentavano né una corporazione né un gruppo fra sé solidale. Non si era dunque di fronte a degli operatori attenti alle leggi del mercato, bensì molto più modestamente a una schiera di piccoli commercianti dediti alle attività più disparate (dispregiativamente si indicavano con il nome di « blatiers » i commercianti più insignificanti). Esclusi dal commercio risultavano i « gentilshommes », per delle comprensibili implicazioni di carattere sociale, ma anche i « laboureurs », per la meno ovvia considerazione che nella mentalità dell'epoca allontanarsi dalla terra per fini commerciali significava trascurare la propria proprietà e attività. Questo rispetto dei valori sociali dell'epoca non significava tuttavia che non esistessero contraffazioni e deroghe, visto che « hommes responsables de l'ordre

public et détenteurs (...) d'une parcelle d'autorité administrative faisaient trafic de toutes sortes de grains achetés et revendus parfois avec un sans-gêne étonnant ». Non a caso il commercio granario, specie quello di maggiori dimensioni, conosceva vicissitudini e crisi di carattere speculativo, legato com'era a delle forti fluttuazioni della moneta e a un mondo affaristico legato da strutture personali e familiari. Il disordine metrologico non faceva poi che aggravare il sistema monetario, costituito da una quantità notevole di monete di diverso valore. In effetti, sebbene l'autoconsumo restasse molto diffuso in quest'epoca, e lo sarebbe rimasto ancora a lungo (« même dans une exploitation du XX^e siècle de type très avancé, une fraction de la récolte n'est pas objet de vente », osserva Meuvret), l'economia monetaria irrompeva sempre più apertamente in quel mondo agricolo tradizionale, e con essa dovevano fare i conti anche i contadini più conservatori. Una riprova è data dal fatto che i versamenti in natura da parte del fittavolo andarono diminuendo nel corso del Seicento, a vantaggio dei contratti fissati in numerario. E i contadini incapaci di farvi fronte si trovarono ben presto spossessati dei loro mezzi di produzione, vale a dire della terra su cui vivevano.

I produttori continuarono tuttavia a fronteggiare meccanismi ben più gravi dei succitati vincoli contrattuali, caratterizzati i primi dalla persistenza di forti squilibri nella domanda e nell'offerta di cereali. Nel senso che questi ultimi, con una elasticità a dire il vero « à contresens et à contretemps », venivano vieppiù richiesti nei momenti di rarità, ma di meno nei momenti di abbondanza, con una inevitabile ripercussione sui prezzi. Questi, lungi dal configurare un mercato nazionale dei cereali, riflettevano delle accentuate divergenze, che si manifestavano non solo nei momenti di *hausse* bensì anche in quelli di *baisse*, e non solo nei prezzi del grano ma anche in quelli dei cereali di consumo locale, all'interno dei singoli mercati regionali. « Le juste prix », eredità e ideale di natura medievale, si rivelava quindi sempre più irrealizzabile, anche perché, se non esisteva un mercato nazionale dei cereali, il *trend* dei prezzi era pur quello di allinearsi sui prezzi di Parigi, e questi, a causa della forte domanda della piazza parigina, inevitabilmente tendevano molto più verso l'alto nei momenti di penuria rispetto alle altre province francesi. Si manifestavano in tal modo le crisi *d'ancien régime*, con i ben noti riflessi sulle attività artigianali (diminuzione della produzione industriale e stagnazione dei prezzi in concomitanza delle *hausse*s dei prezzi agricoli), secondo il modello interpretativo di E. Labrousse che Meuvret fa proprio. Ma un aspetto del tutto nuovo, messo in evidenza con grande originalità e acume da parte

di Meuvret — come gli riconosce Herman van der Wee, in un commento al capitolo di Meuvret su *Les niveaux des prix des céréales* — è il ruolo della moneta in un sistema siffatto di prezzi. Nel senso che acutamente lo storico francese ha messo in evidenza i legami che vennero a determinarsi fra i prezzi dei cereali e monete, considerato che l'utilizzazione di monete di buona qualità in tutto il territorio francese, vale a dire il progressivo affinamento della strumentazione monetaria, si sarebbero rivelati la condizione necessaria affinché si creasse un sistema di prezzi nazionale, avvicinando in tal modo la periferia alla capitale e rompendo l'isolamento territoriale che aveva caratterizzato *le siècle de Louis XIV*. Ancora, in modo pionieristico sebbene imperfetto, come sottolinea van der Wee, considerato il limitato numero di ricerche di carattere europeo negli anni in cui ha operato Meuvret, questi ha tentato un'analisi comparativa dei prezzi dei cereali nelle più importanti piazze europee. L'approccio teorico è quello quantitativo (la rivoluzione dei prezzi è spiegata ancora con il modello di Hamilton né Meuvret ha certo potuto tener conto delle recenti revisioni storiografiche: mi riferisco ad esempio ai lavori di Michel Morineau), ma è certamente indubbio che il metodo e i risultati conservano ancor oggi un grande valore euristico e storiografico.

SALVATORE CIRIACONO

GÉRARD DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi 1988, pp. 390. (Titolo originale: *Famille et propriété dans le Royaume de Naples XVème-XIXème siècle*, Rome-Paris École Française de Rome 1985), trad. it. di Maria Antonietta Visceglia.

Questo volume di Delille si colloca al culmine di un itinerario storiografico di rilevante interesse. La biografia intellettuale del suo autore consente infatti di analizzare nello specifico la dinamica di scambi e rapporti tra storiografia francese e storiografia italiana nell'arco dell'ultimo ventennio, uscendo finalmente dalla genericità di schemi precostituiti, dall'ottica dell'influenza a senso unico (laddove la direzione obbligata è dalla Francia all'Italia senza ritorno), dall'astrazione di confronti sul metodo. Delille ha studiato e lavorato in Francia e in Italia: due vite parallele che gli hanno consentito di confrontarsi con due congiunture storiografiche dense di novità. Al punto di partenza della produzione dello studioso sono sia le ricer-

che regionali di storia agraria francese sia il problema della produzione e della rendita feudale che, pur tra differenti orientamenti e metodi, ha costituito il centro d'interesse della storiografia non solo meridionale tra anni Sessanta e primi anni Settanta: a questa stagione sono riconducibili i primi saggi di Delille e il volume *Croissance d'une société rurale. Montesarchio et la vallée Caudine aux XVIIème et XVIIIème siècles* (Napoli 1973). Privilegiando una fonte già utilizzata da Giuseppe Galasso nella *Calabria del Cinquecento*, i « relevi », l'autore analizzava tipologia ed evoluzione della rendita feudale a partire dalla fine del '500, caratterizzata dal passaggio dalla gestione « diretta » alla gestione « indiretta » della terra, la trasformazione dei rapporti proprietari dall'affitto al censo enfiteutico alla fine del '600, le ristrutturazioni interne al sistema di produzione feudale. Fin da questo primo volume, attenzione particolare era riservata al nesso fra ciclo agrario e ciclo demografico, oggetto della seconda ricerca di Delille, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli, secc. XVIII-XIX* (Napoli 1977). Nel confronto fra aree differenti dal punto di vista geoeconomico, il Salernitano e la Capitanata, l'autore studiava le reciproche influenze fra tipo di agricoltura prevalente e strutture demografiche nel XVIII e XIX secolo. Già allora Delille non era tenero con certi indirizzi storiografici cui pure era legato per formazione ed interessi di ricerca: la demografia storica francese, con le sue ricostruzioni microanalitiche, autosufficienti ed isolate dal contesto più generale della società, non poteva soddisfare Delille, interessato a cogliere il complesso intreccio tra fattori demografici e fattori economici. Ed era particolarmente significativo il fatto che dall'interno, per così dire, di un certo orientamento metodologico venisse segnalato con preoccupazione il rischio che quell'orientamento correva di riproporre, dietro i veli seducenti di tecniche sofisticate di indagine, la vecchia separazione, di matrice positivista, delle « storie speciali ». Tuttavia questi stimoli e la capacità di relativa autonomia dalla « moda francese » non furono colti a pieno negli ambienti storiografici italiani: anzi, se non sbaglio, da parte di Pasquale Villani si rilevò che Delille stabiliva relazioni troppo meccaniche tra comportamenti demografici e ordinamenti agro-culturali. Nessuno poteva comunque disconoscere alcuni risultati storiografici importanti, raggiunti dallo storico francese, che possono essere così sintetizzati:

1) Il Mezzogiorno è un insieme di aree con tipi di agricoltura assai differenziati.

2) A strutture agricole diverse — la cerealicolo-pastorale, l'ar bustata, l'ortofruitticola — corrispondono comportamenti demogra-

fici differenti: in un'area cerealicolo-pastorale, come la Capitanata, si riscontrano un tasso più alto di matrimoni in giovane età, tassi più alti di fecondità, un'età media alla morte molto bassa: nella zona dell'albero e della frutta, come la Costa amalfitana, si riscontrano meno matrimoni e meno morti in giovane età e i tassi di fecondità sono più bassi.

3) Comune a tutte le aree è il legame vita-morte: l'età alla morte determina l'età media al matrimonio.

4) Altro elemento comune è la dinamica del rapporto produttività-demografia: l'aumento continuo della popolazione ha determinato, nel Mezzogiorno, quello della produzione, e, quindi, una « falsa crescita »; uno dei problemi storici fondamentali del Sud d'Italia è stato quello di non poter produrre con un investimento minore di manodopera. « Mentre il Mezzogiorno » ha scritto Delille, « e con esso gran parte del Mediterraneo ha puntato tutto sull'uomo, considerato soltanto come una macchina lavoratrice e disprezzato le sue altre qualità (e cosa ha fatto ancora con le grandi migrazioni della fine dell'Ottocento e dell'ultimo dopoguerra, se non vendere la sua unica e vera ricchezza: delle braccia di uomini?), il Nord europeo ha puntato sempre più sulla forza animale, liberando uomini per altri rami dell'economia, liberando altre qualità diverse dalla semplice forza-lavoro per il pensiero, la scienza, acquistando un'idea un po' meno dura della condizione umana ».

Nelle ricerche successive lo storico francese andava sempre più e meglio avvicinandosi ad un modello di polidisciplinarietà sul quale influiva favorevolmente la fusione intelligente fra l'applicazione di orientamenti, metodi e tecniche di discipline come la demografia storica, l'antropologia, e una sensibilità particolare per i grandi temi, i processi decisivi della storia del Mezzogiorno: una sensibilità che, in buona sostanza, si richiamava alla migliore tradizione storiografica crociana e postcrociana. Di questa tradizione Delille assorbiva sia il rigore filologico, sia la capacità di connessione fra il « particolare » e il « generale », fra il livello microstorico e il livello macrostorico.

In *Famiglia e proprietà* le fonti eterogenee sono inserite in un sistema complesso ma coerente di riferimenti: stati d'anime, catasti, « processi » matrimoniali, rappresentazioni religiose, genealogie, storie locali dell'Ottocento e del primo Novecento sono sapientemente utilizzati da Delille per analizzare i meccanismi di reciprocità, le solidarietà, la funzione dei lignaggi nell'organizzazione familiare e proprietaria del Mezzogiorno dal Quattrocento all'Ottocento. L'eterogeneità delle fonti è indispensabile all'autore che vuole fondere l'ap-

proccio statistico con l'approccio nominativo: « l'impostazione metodologica basata soltanto sulla valutazione statistico-quantitativa dei fenomeni, che privilegia dunque la considerazione dell'ampiezza e delle variazioni del mercato della terra, delle fluttuazioni dei prezzi, della ripartizione della proprietà per categorie socioprofessionali o per livelli di ricchezza, è elusiva della realtà sociologica profonda che solo l'indagine nominativa permette di penetrare (...) Solo la simultaneità e la fusione dei due approcci — quello statistico e quello nominativo — consentono una visione meno parziale della realtà storica: l'evoluzione del numero degli uomini, la composizione delle famiglie, la loro struttura interna (famiglie semplici, multiple, allargate), la superficie delle terre possedute e la superficie che ogni famiglia riesce effettivamente a coltivare sono dati altrettanto significativi quanto il luogo di residenza nel villaggio, la descrizione delle proprietà e dei lavori agricoli comuni, delle solidarietà e degli scambi matrimoniali, l'identificazione dei valori politici e religiosi, degli investimenti simbolici » (pp. 340-341).

Famiglia e proprietà si articola in quattro parti: *i signori, i villaggi e i campi, la parentela e l'alleanza, fluttuazioni e mutamenti tra XV e XIX secolo*. La prima e la seconda parte sono particolarmente suggestive per le domande e ipotesi storiografiche avanzate; la terza e la quarta parte costituiscono il cuore, per così dire, della ricerca.

Delille concepisce il sistema feudale nel Mezzogiorno come « un sistema di redistribuzione continua della proprietà » (p. 26), non determinato solo da obiettivi di natura economica. La sua storia vede diversi protagonisti e diverse scene: il potere regio, i signori feudali, la Chiesa soprattutto dopo il Concilio di Trento. Nel far agire sulla scena questi protagonisti Delille è attento alla storia economica, ma anche al complesso intreccio fra i due livelli suindicati, le strategie patrimoniali, le strategie familiari, la legislazione ecclesiastica, i comportamenti matrimoniali, i valori culturali dell'aristocrazia feudale. I suggerimenti impliciti per scrivere una « nuova storia » della feudalità del Mezzogiorno sono molteplici: si è qui ben lontani dal modello di storia della feudalità come storia esclusiva dei patrimoni e della rendita. Le penetranti intuizioni e riflessioni di Delille incrinano luoghi comuni: ma è poi vero che la feudalità sia stata e sia uno dei soggetti più e meglio studiati nella storia sociale e civile del Mezzogiorno medievale e moderno? non sappiamo ancora troppo poco, al di là di schemi obsoleti, sui modelli culturali del baronaggio meridionale? le stesse categorie di baronaggio, feudalità, aristocrazia non rappresentano ormai un insieme troppo generico di molteplici stratificazioni che

andrebbero attentamente studiate nella loro specificità di comportamenti? Ecco un bel programma di ricerca per i prossimi decenni.

La periodizzazione della storia feudale, proposta da Delille, ha come termine « a quo » le costituzioni federiciane del 1231, che, privilegiando la *linea* sul *lignaggio*, garantiscono alla Monarchia il diritto di devoluzione. La risposta baronale, nei secoli successivi, è in un certo senso flessibile: solo nel caso di grandi famiglie è rispettato il criterio della divisione (feudi « antichi » ai primogeniti, feudi « nuovi » ai cadetti); per il resto prevale il sistema del *lignaggio* che richiede una famiglia numerosa come presupposto per la divisione del patrimonio e il matrimonio delle femmine ereditiere « a circuito chiuso », interno al *lignaggio*. Questa tendenza prevale tra il XV e il XVII secolo: si tratta di una duttile strategia che da un lato intende strappare al sovrano il diritto di commercializzare il feudo per obiettivi extraeconomici — per conservarlo cioè entro il *lignaggio* — ma che dall'altro sostanzialmente vuol difendere il controllo regio come garanzia dei « beni aviti ». Così « i problemi di strategia familiare o di reciprocità a livello delle alleanze avevano a volte la priorità su problemi di natura puramente economica » (p. 51). Sia la legislazione regia che la legislazione ecclesiastica tra XVI e XVII secolo favoriscono la liberalizzazione del mercato dei feudi e le strategie patrimoniali delle grandi casate feudali. Ricordiamo le tappe più importanti: 1532, estensione della trasmissione dei feudi allo zio paterno; 1548, cugini in linea maschile fino al III grado; 1570, successione estesa ai fratelli del primo feudatario; 1589, fratelli uterini; 1595, possibilità di escludere le figlie ereditiere; 1655, estensione al IV grado; 1720, V grado.

Bisogna anche ricordare che i decreti conciliari prevedono la possibilità di contrarre matrimonio al di fuori del gruppo degli eredi potenziali. Come difesa contro i rischi della liberalizzazione del mercato feudale e l'ascesa dei gruppi sociali emergenti, tra XVI e XVII secolo, sono largamente utilizzati l'istituto della primogenitura e del fedecommesso. È grazie a questa strategia di equilibrio che « l'esplosione dei nomi nuovi si attenua a metà Seicento e la composizione della grande aristocrazia non subirà grandi mutamenti prima della fine del XVIII secolo (...) Qualsiasi sia il giudizio sul fenomeno della mercantilizazione della terra feudale, è innegabile che esso non ha avuto come esito modificazioni fondamentali nei sistemi di conduzione del feudo, né ha generato gli embrioni di una gestione capitalistica della terra feudale » (pp. 68-70).

Nella seconda parte del lavoro di Delille ritorna lo schema dualistico Campania-Puglia: in Campania prevalgono la piccola pro-

prietà, la rete manifatturiera, il sistema del lignaggio nella trasmissione dei beni e l'esclusione delle donne dalla proprietà terriera; nelle Puglie, area del latifondo, dell'olivo, dell'allevamento, del bracciantato, nel sistema di trasmissione dei beni si utilizza sia la via maschile, sia quella femminile (attraverso la dote). All'inizio del XVII secolo « casale, lignaggio e mestiere sono tre realtà strettamente legate » (p. 102). « Non è casuale che il sistema si presenti in maniera quasi perfetta nella regione di Salerno che da un punto di vista economico è forse una delle più evolute e ricche del Regno per il forte radicamento della libera proprietà contadina, per la presenza molto ridotta della proprietà feudale ed ecclesiastica, per la diffusione capillare dell'artigianato rurale (lavorazione tessile, del cuoio, dell'oro e del ferro) che ha conosciuto nel XVI secolo uno sviluppo notevole ed ha costituito per i contadini una fonte importante di reddito monetario. Il fatto che i quartieri di lignaggi siano presenti a Giffoni, forse il centro manifatturiero più importante e più celebre del Regno nel XVI secolo, è emblematico: questo tipo di sistema di lignaggi non può funzionare che in simbiosi con una economia già relativamente complessa » (p. 121). Viceversa in Puglia il mercato della terra è molto più dinamico perché la popolazione è concentrata in grandi borghi rurali, « è più mobile che non in Campania, perché il territorio è più vasto e coltivato in maniera più estensiva, perché la tendenza alla concentrazione della proprietà fondiaria è più accentuata e forse perché una porzione più importante di produzione agricola è commercializzata. Ma è anche perché le doti delle donne sono essenzialmente costituite da beni fondiari e immobiliari. L'obbligo sociale della dote impone continuamente ai poveri, per rimediare agli squilibri naturali e costanti delle fortune, di vendere e comprare » (p. 146).

La parentela, l'alleanza, il gioco della reciprocità costituiscono l'oggetto della terza e della quarta parte del volume di Delille: oggetto che, forse, induce l'autore a forzare, a rompere quell'equilibrio nella considerazione generale dei fattori storici, che costituisce uno dei più bei risultati delle prime parti del libro. La simbiosi viene meno: Delille sottolinea ripetutamente la dipendenza degli scambi economici dagli schemi della parentela e la quasi totale estraneità del mercato della terra dalla determinazione dei meccanismi della domanda-offerta. Diciamo che lo schema portante è il seguente: economia e alleanze matrimoniali sono sovradeterminate dal lignaggio. « La concezione dominante è che un lignaggio non debba farsi sfuggire definitivamente le terre che gli appartengono. Quando i beni fondiari sono assegnati in dote, la separazione è momentanea e deve

essere compensata a medio e lungo termine da apporti equivalenti. Se un bene è comunque perduto, gli sforzi di tutti i membri della famiglia devono convergere per recuperarlo » (p. 345).

Qui non ci si può soffermare sui modelli del sistema di parentela fondato su alcune norme negative (il divieto di matrimonio tra consanguinei fino al IV grado; tra parenti spirituali e affini; ecc.), sulla reciprocità immediata, ma anche sulla flessibilità dei comportamenti e sulla loro adattabilità alle circostanze. E tuttavia, come non rilevare che proprio tale duttilità e flessibilità nel sistema di parentele che induce, ad esempio, a passare dal sistema a continuità maschile a quello a continuità femminile sullo scorcio del Seicento, è determinata da un insieme di circostanze e condizioni variabili? Del resto è lo stesso Delille a ricondurci, dopo alcune oscillazioni, all'equilibrio di fondo dei suoi giudizi e ad una riconsiderazione « allargata », per così dire, del sistema della parentela in una delle ultime pagine del volume. « Il fenomeno di contrazione della parentela e dell'alleanza », scrive Delille, « che caratterizza l'Ottocento è l'espressione di una crisi profonda di un sistema che, eroso nelle sue fondamenta dallo sviluppo ormai irreversibile di un mercato libero della terra e dalla divisione egualitaria delle eredità, non riesce più a mantenere i meccanismi di reciprocità. La reazione si manifesta attraverso l'affermarsi e il generalizzarsi di cicli matrimoniali più corti, i soli capaci di evitare la dispersione dei patrimoni. Vi è dunque stato un ripiegamento — che è allo stesso tempo una risposta di adattamento e di resistenza alle nuove condizioni — su un gruppo familiare più ristretto ma sempre fortemente solidale. L'inserimento del Regno di Napoli in un mercato internazionale dominato dai paesi dell'Europa del Nord dove trionfano ormai nuovi meccanismi economici e sociali, rendeva inevitabile la crisi del sistema familiare tradizionale anche nel Mezzogiorno d'Italia? Il processo non è lineare. Possiamo infatti constatare che le 'resistenze' sono state tenaci e non è certo casuale se nell'Italia del Sud i tassi di consanguineità hanno superato ovunque il 10, 15 anche il 20 per cento laddove nell'Italia del Nord raggiungevano appena il 3-4 per cento. La transizione è stata dunque più lenta e difficile nel Mezzogiorno d'Italia. Nel lungo periodo le strutture della parentela e dell'alleanza, lungi dall'essere immutabili, si frantumano a contatto con le nuove realtà sociali (...) In realtà, ogni volta che si sono verificate trasformazioni profonde delle strutture economiche e sociali, vi è stato parallelamente un processo di adattamento delle strutture della parentela e quando un gruppo sociale ha tentato di mo-

dificare realtà e situazioni economiche, ha dovuto, per riuscirci, mutare anche i meccanismi della parentela » (pp. 346-347).

AURELIO MUSI

MAURIZIO BAZZOLI, *Il pensiero politico dell'assolutismo illuminato*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 539.

La ricerca di Bazzoli sul pensiero politico dell'assolutismo illuminato è una vasta e incisiva ricostruzione della cultura politica sei-settecentesca europea, percorsa da un capo all'altro del suo spazio politico-intellettuale per cogliere elementi e fattori integrabili entro il disegno complessivo enunciato nel titolo. La tensione tra specificità e carattere generale è ammirevolmente mantenuta nel corso del libro, con una ben avvertibile e certamente apprezzabile cura nell'evitare la tendenza all'unilateralità e alla semplificazione drastica dei punti di riferimento che rende spesso insoddisfacenti o semplicemente inutilizzabili nella ricerca numerose precedenti trattazioni di sintesi sull'idea e sulla pratica dell'assolutismo illuminato europeo. La problematicità del concetto stesso di assolutismo illuminato è d'altronde ben presente a Bazzoli, che dedica il primo capitolo a una disamina della tradizione storiografica sull'argomento, riconoscendo con Venturi che « 'dispotismo illuminato' è parola del linguaggio degli storici, non dei politici e dei filosofi della seconda metà del Settecento » (citato a p. 8 nota 14). Tuttavia Bazzoli è convinto che « questa idea [l'assolutismo illuminato] sembra identificare l'immagine che il Settecento riformatore coltiva di un governo illuminato ancorché, appunto, assolutistico; nel suggerire gli elementi e i criteri mediante i quali l'odierna storiografia può pensare all'assolutismo illuminato come a un modello di cultura politica, profondamente partecipe sia di taluni essenziali caratteri della politica nell'età dell'assolutismo, sia, insieme, della razionalità dell'assolutismo riformatore » (p. 9). In questo modello di cultura politica l'elemento che si afferma come fondamentale non è quindi la razionalizzazione dello stato in quanto tale, risultato già conseguito dalla filosofia politica del Seicento, è piuttosto la volontà di orientare lo stato razionalizzato a perseguire obiettivi espressi dalla cultura illuminista. Nella prospettiva così impostata Bazzoli in primo luogo fa muovere il rapporto tra cultura e potere, sempre fluido, ma, si direbbe a partire dalle pagine della ricerca, quasi dotato di una capacità di autoregolazione, ossia risolto in « un equilibrato rap-

porto tra sfera d'influenza pubblica della cultura e la necessità del potere di appropriarsi di determinati contenuti e formule pubbliche » (p. 42). In secondo luogo, Bazzoli colloca in questo contesto il problema dei fini del governo e della concreta definizione del « bene pubblico » e della capacità quindi dello stato di essere punto di riferimento per ogni sforzo di perfezionamento morale e sociale proveniente dalle diverse élites. L'argomentazione di Bazzoli mira certamente a disegnare una cultura politica in cui il pensiero illuminista, più che compatibile e contiguo, è largamente compenetrato all'esercizio del potere e partecipa ed è responsabile delle sue vicende e delle sue scelte. Va sottolineato però che non viene mai perso di vista lo scarto, storicamente essenziale, che sussistette sempre tra *raison philosophique* e *raison politique*, scarto nel quale si inserirono e trovarono il loro significato non solo le utopie comunitarie e democratiche, espressione di profondo ma produttivo disagio per la civiltà contemporanea, ma anche le teorizzazioni fisiocratiche del « dominio della scienza » nel dispotismo legale e l'idea wolffiana dello « stato della perfezione »: quelle insomma che, con riferimento alla cameralistica, tedesca, sono state definite da Pasquino le « utopie praticabili ».

La molteplicità di temi e autori analizzati nelle pagine della ponderosa ricerca di Bazzoli è notevolissima e vana impresa sarebbe tentare di ripercorrerne la trama fitta di rimandi alle fonti e di puntualizzazioni e richiami sulla base dell'imponente letteratura secondaria, che nella maggior parte dei casi rappresenta una scelta assai rappresentativa degli orientamenti più aggiornati e autorevoli. È importante piuttosto richiamare due elementi che orientano nel concreto del giudizio storico la ricostruzione di Bazzoli e ne rappresentano l'originalità interpretativa. Il primo è il valore determinante attribuito al giusnaturalismo, dal quale, « unico, benché tormentatissimo, ceppo (...) si sono originate sia la teoria delle libertà politiche e del costituzionalismo liberale, sia la teoria dell'assolutismo illuminato; e l'apparato concettuale e i supporti dottrinali così dell'una come dell'altra discendono direttamente e mediatamente dal giusnaturalismo, che ne rappresenta il modello comune di riferimento » (p. 252). Il secondo elemento, determinante per la lettura del fenomeno dell'assolutismo illuminato, è l'argomentazione che occupa il settimo capitolo, per cui alle origini della teoria dell'assolutismo illuminato si colloca Pufendorf e non Hobbes (pp. 280 ss.), a fondamento di una cultura politica che si distingue anche per altre e diverse ragioni dall'individualismo possessivo di Locke. La scelta del teorico tedesco come punto di riferimento privilegiato risponde

all'intenzione dichiarata da Bazzoli di ricostruire l'assolutismo illuminato come impianto teorico internamente coerente ma abbastanza flessibile alle esigenze del governo degli stati. La valutazione di Bazzoli per cui il radicalismo speculativo dell'assolutismo hobbesiano fu difficilmente assimilabile nella prassi dell'assolutismo europeo è certamente fondata e condivisibile (pp. 290-291). « La forma intermedia tra assolutismo e costituzionalismo liberale » elaborata da Pufendorf (p. 294), fondata sulle nozioni di socialità innata nell'uomo, di cultura come espressione di disciplina e perfezionamento e di società politica come prodotto e salvaguardia della società civile, rappresenta quindi per Bazzoli un'elaborazione di importanza decisiva per l'assolutismo settecento nella quale questo ritrovava una plausibile giustificazione alle ragioni della propria esistenza e del proprio potere ma anche una concezione del diritto naturale secolarizzato che rappresentava un limite al potere del sovrano. Su queste basi la seconda parte del libro sviluppa con particolare ampiezza il tema dell'assolutismo illuminato nell'Europa centrale (dove, per gli stati tedeschi almeno, elementi di complessità sarebbero venuti dalla discussione anche dell'opera fondamentale, recentemente rivista e riedita, di Hans Maier, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*, München, DTV 1986, 1^a ed. 1966). Attenzione preminente è dedicata alla cultura politica che in varie forme trasse slancio e significato dalla sistematizzazione di Pufendorf e dalla capillare, minuziosa rielaborazione di Wolff, il cui significato per la cultura politica settecentesca, anche attraverso la ripresa di sue posizioni perfino negli articoli politici dell'*Encyclopédie* diderotiana, è tema ancora suscettibile di interessanti sviluppi.

Indicazioni in questo senso sono ampiamente presenti nella ricerca di Bazzoli, che ritrova il magistero di Wolff nel senso dell'assolutismo illuminato « ovunque in Europa (e non solo negli stati tedeschi) l'ordinato processo di integrazione e di sviluppo sociale fosse considerato un valore positivo » (p. 371). Sulla base di questa constatazione sarebbe altrettanto significativo valutare in quali modi l'impianto wolffiano abbia potuto attraversare un processo di costante reinterpretazione e selezione dei suoi motivi dominanti tanto, per citare a esempio un caso brevemente accennato da Bazzoli ed estremamente significativo, da servire come punto di riferimento teorico saldo e fundamentalmente coerente per due forme di socialità intellettuale e politica così diverse tra loro per origine, struttura e obiettivi come la Società degli Aletofili, fondata a Berlino da von Manteuffel negli anni Trenta, e l'Ordine degli Illuminati di Weisshaupt (p. 372), la cui drammatica parabola attraversò proprio gli

anni immediatamente precedenti la rivoluzione francese, quando il progetto dell'assolutismo illuminato rivelò la sua crisi definitiva. L'ampio panorama continentale ambiziosamente disegnato da Bazzoli si chiude con un'analisi dell'orientamento assolutistico-illuminato che il pensiero italiano settecentesco in vari modi espresse in sostanziale accordo con il giusnaturalismo europeo, mediato sì attraverso i filtri religiosi, culturali, politico-diplomatici che costituivano le specificità della politica italiana d'antico regime, ma riconoscibile al fondo della discussione pubblica, tesa nell'impegno pratico per le riforme e scarsamente incline, salvo ben note eccezioni, a tematizzare la possibilità o l'opportunità di lavorare ad alternative istituzionali in senso costituzionale o repubblicano-democratico.

EDOARDO TORTAROLO

A. CAPELLI, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 360.

L'idea del carcere come « luogo di pena » incominciò ad affermarsi solo tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII. Sino ad allora, infatti, la prigione era stata considerata come un'istituzione mirante a segregare dal resto del mondo gli individui socialmente pericolosi che erano riusciti ad evitare la condanna capitale, o come luogo di custodia per gli imputati in attesa di giudizio, dell'estremo supplizio o delle punizioni corporali.

Nei primi anni del XVIII secolo si andò dunque affermando il ricorso alla detenzione come pena e, più tardi, con il diffondersi delle idee degli illuministi, incominciò anche a prender piede il concetto di « prevenzione » dei crimini e non solo più di « repressione ». Da qui iniziò ad affiorare a poco a poco l'idea che il carcere non dovesse essere un semplice luogo di reclusione e di segregazione, bensì anche un luogo di rieducazione e di correzione. Sulla scia di questa nuova concezione carceraria si svilupparono in tutta Europa, nel corso del XVIII secolo, ampi dibattiti. Nella prima metà dell'Ottocento, anche nei diversi stati italiani, la condizione carceraria divenne argomento di vivaci ed appassionate discussioni tra intellettuali, giuristi, medici ed architetti, che sfociarono poi in riforme miranti a migliorare la situazione carceraria e la procedura penale.

In questo volume la Capelli, sulla base di un ricchissimo materiale bibliografico ed archivistico, ricostruisce, con grande linearità

e chiarezza, questo dibattito teorico, ponendolo in continuo confronto con la realtà carceraria che si presentava nei vari stati italiani anteriormente e successivamente alle riforme risorgimentali. L'eccellente studio della Capelli si articola in tre parti: nella prima l'Autrice descrive le carceri della Penisola negli anni della Restaurazione; nella seconda — che comprende i capitoli due, tre e quattro —, analizza il dibattito teorico sviluppatosi in Italia a riguardo delle due principali discipline penitenziarie, quella di Auburn e quella di Filadelfia, con qualche riferimento alle discussioni avvenute negli altri paesi europei e con qualche accenno alle radici settecentesche dei vari principi espiativi. Nella terza parte, infine, corrispondente al quinto capitolo, la Capelli analizza le singole realtà carcerarie nell'ultimo periodo preunitario. Verifica, così, attraverso il confronto tra disposizioni normative ed esiti degli interventi, quale sia stata l'influenza concreta delle elaborazioni teoriche nelle diverse situazioni politiche ed amministrative.

Nella prima parte, dunque, la Capelli esamina la realtà carceraria nei diversi stati italiani dal 1815 al 1838; sebbene ciascuno di essi presentasse una propria situazione particolare, dalla specifica e dettagliata analisi dell'Autrice, emergono una serie di problemi comuni a tutte le realtà statali della Penisola. Ovunque le strutture erano inadeguate alla loro funzione ed insufficienti ad accogliere una popolazione carceraria in continuo aumento; i luoghi di reclusione inadeguati, per cui detenuti in attesa di giudizio convivevano con condannati; gli uomini e le donne, in talune prigioni, vivevano in condizioni di grande promiscuità; i minori venivano mescolati agli adulti; la pulizia e l'assistenza sanitaria apparivano piuttosto scarse ecc.

La legislazione di tutti gli stati, indipendentemente da altre notevoli differenze, contemplava un'ampia scala di pene: la morte — abolita solo in Toscana dal codice Leopoldino del 1786 —, i lavori forzati che si scontavano nei bagni penali; il confino e la detenzione che, a seconda della natura del crimine e della durata della condanna, comportava la reclusione in un carcere giudiziario, in una casa di correzione o di forza.

Nel Regno di Sardegna, in Toscana e nello Stato Pontificio ci fu, con la Restaurazione, un ritorno alla legislazione prenapoleonica che implicò il perdurare dell'importanza dei bagni penali per espiare le condanne più gravi, mentre le carceri rimasero in teoria riservate agli imputati in attesa di giudizio o ai colpevoli di reati minori. Anche nel Regno delle Due Sicilie e nel Ducato di Parma, che tra il 1819 ed il 1820 videro la promulgazione di nuovi codici nel complesso innovativi, il sistema carcerario rimase disomogeneo, poi-

ché si continuò di fatto ad accordare la preferenza ai lavori forzati o ad altre pene similari per i crimini più gravi. Alla disorganicità della legislazione penale, si aggiungeva anche una grande confusione nella direzione degli istituti detentivi, poiché i bagni penali dipendevano in genere dai ministeri della Marina, mentre le carceri erano affidate in parte al ministero degli Interni ed in parte alle autorità giudiziarie e di polizia. Nascevano così gravi interferenze tra potere giudiziario e potere politico ed una grande confusione sulle competenze di ciascun organo.

Questa generale situazione di disordine e disorganizzazione fece sì che un nutrito numero di studiosi italiani, sulla scia di quelli europei, avviasse in Italia ampi dibattiti riguardanti la situazione carceraria; fra essi emersero Carlo Ilarione Petitti di Roreto nel Regno di Sardegna, Carlo Cattaneo in Lombardia, Primo Ronchivecchi e Carlo Torrigiani in Toscana, Filippo Volpicella a Napoli. Essi furono tra gli ispiratori e promotori delle future riforme del sistema penitenziario che vennero attuate, sebbene con tempi e modalità differenti, in tutti i diversi stati italiani tra il 1838 ed il 1860.

Nella seconda parte dello studio la Capelli esamina i dibattiti che si svilupparono in Italia intorno a questo problema e le discussioni che si scatenarono a proposito del sistema carcerario da adottare: se quello filadelfiano o quello di Auburn, entrambi di origine americana. Il primo, che ebbe appunto a Filadelfia la sua sperimentazione, prescriveva per il detenuto un continuo isolamento in cella, sia di giorno, sia di notte; il secondo, invece, contemplava per i detenuti l'isolamento in celle separate durante la notte, ma di giorno l'esecuzione di un lavoro in comune con l'osservanza, però, di un rigoroso silenzio. L'Autrice mette in particolare risalto il ruolo svolto in questo dibattito da Ilarione Petitti di Roreto, il quale, con i suoi vari scritti sul problema, culminanti con la pubblicazione della ponderosa opera *Della condizione delle carceri e dei mezzi di migliorarla. Trattato* (Torino, 1840), divenne uno dei principali promotori della riforma carceraria, non solo nel Regno di Sardegna, ma in Italia. La Capelli esamina con una certa precisione la sua posizione riguardo a questo problema e l'influenza che esercitò sull'azione riformatrice carlo-albertina. Egli, in un primo momento, si schierò su posizioni auburniane, poiché riteneva che l'elemento essenziale della «rieducazione correttiva» fosse costituito dall'imposizione di una rigida disciplina di vita e di lavoro collettivo, e non dalla solitudine. Più tardi divenne sostenitore del cosiddetto «sistema misto», che contemplava l'isolamento solo per brevi detenzioni e il lavoro in comune per le reclusioni più lunghe. Nemico

acerrimo del sistema filadelfiano, egli trovò dei seguaci tra i napoletani Volpicella e Mancini, nel romano Morichini, nei piemontesi Eandi, Vegezzi, Pinelli, Desambrois; ebbe, invece, come principale avversario il Cattaneo, convinto sostenitore del sistema filadelfiano, con Carlo Torrigiani, Alessandro Porro, Ampelio Calderini, Pietro Maestri, Cesare Correnti ecc.

I dibattiti si svilupparono, oltre che attraverso gli scritti degli studiosi, anche durante i congressi scientifici svoltisi tra il 1841 ed il 1843 a Firenze, Padova e Lucca, che la Capelli illustra dettagliatamente attraverso lo spoglio degli *Atti*.

Il libro si conclude con l'analisi delle riforme attuate nei vari stati italiani tra il 1838 ed il 1860, soffermandosi in particolar modo su quelle attuate nel Regno di Sardegna e nel Granducato di Toscana. Nel primo stato le riforme, incominciate agli inizi degli anni Trenta attraverso un'intensa opera di ristrutturazione edilizia dei principali edifici carcerari del Regno, erano culminate con la promulgazione del nuovo codice penale del 1839 e si erano ispirate soprattutto al sistema detentivo di Auburn. Nel Gran Ducato di Toscana, invece si era optato per il cosiddetto regime della « buona compagnia », che consisteva nell'applicazione del sistema filadelfiano dell'isolamento, attenuato, però, dalla possibilità per i detenuti di ricevere visite di ecclesiastici, direttori e visitatori volontari, cioè di persone idonee ad esercitare su di loro un'influenza moralizzatrice. Qui la riforma trovò la sua più compiuta conclusione con la promulgazione del nuovo codice penale del 1853.

La Capelli mette giustamente in risalto il carattere peculiare dell'esperienza penitenziaria toscana, conferito dall'organicità dell'intervento « che pose in collegamento tra loro la legislazione penale, la normativa specifica, l'apparato gerarchico amministrativo, per giungere ad un completo riassetto delle strutture repressive dello Stato » (p. 309).

Dopo aver analizzato le riforme negli altri stati d'Italia, la Capelli conclude mettendo in risalto come in tutta la penisola alla fin fine la volontà di riforma fu disattesa. Ella evidenzia la forte discrepanza tra intenti e risultati, dovuta « all'estrema difficoltà incontrata nel governare e modificare dal centro in maniera duratura una struttura pachidermica e per sua natura centrifuga come quella penitenziaria, che sembrava in qualche modo refrattaria a innovazioni permanenti » (p. 350).

Se nella realtà, dunque, le riforme non trovarono un'adeguata applicazione, sul piano teorico i dibattiti portarono, invece, all'acquisizione di alcuni punti fermi universalmente riconosciuti: la ne-

cessità di dividere gli individui in base al sesso, all'età, alla condizione giuridica, separando così i condannati da coloro ancora in attesa di giudizio; l'opportunità di differenziare il trattamento punitivo a seconda delle diverse categorie di reclusi; la necessità di migliorare le condizioni igieniche delle prigioni, ecc. La formulazione teorica di questi principi, sebbene non sempre realizzati in pratica, racchiudeva in sé una notevole carica innovativa, poiché per la prima volta si poneva al centro dell'attenzione giuridica il problema dei diritti di un individuo, sebbene temporaneamente separato dal corpo sociale.

PAOLA CASANA TESTORE

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Il 'Rousseau' dei giacobini*, Urbino, Università degli Studi di Urbino, « Studi in onore di Anna Maria Battista », 1988, pp. 280, L. 30.000.

AA.VV., *La Brianza nei libri*, Monza, Comune di Monza, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Civica, Associazione per Monza, 1988, pp. 142, s.p.

AA.VV., *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, Atti del Convegno di Studi, Alessandria 14-16 marzo 1985, a cura di R. Botta, F. Castelli, B. Mantelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1988, pp. 396, L. 40.000.

AA.VV., *Problèmes d'histoire de l'éducation*, Actes des séminaires de l'Ecole française de Rome et de l'Università di Roma - La Sapienza, Roma, Ecole Française de Rome, 1988, pp. 318, s.p.

Aegidii Viterbiensis O.S.A. Resgestae Generalatus, I, 1506-1514, quas edendas curavit Albericus De Meijer eiusdem Ordinis, with a Preface by F. X. Martin O.S.A., Romae, Institutum Historicum Augustinianum, 1988, pp. 500, s.p.

Africa (L') romana, 3, Atti del III convegno di studio a cura di Attilio Mastino, Sassari, Gallizzi, 1986, pp. 457, L. 40.000.

Alleanza (L') occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo, a cura di O. Barié, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 598, L. 60.000.

ARCHETTI GIAMPAOLINI ELISABETTA, *Aristocrazia e chiese nella Marca del centro-nord tra IX e XI secolo*, Roma, Libreria Editrice Viella, 1987, pp. 336, L. 30.000.

BARON HANS, *In Search of Florentine Civic Humanism. Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, 2 voll., Princeton, University Press, 1988, pp. XII-297 e 218, s.p.

BARTOLOME VINZENZ, *Die Rechnungsbücher des Wirtes Hans von Herblingen als Quelle zur Wirtschaftsgeschichte Thuns um 1400*, Bern, Historischer Verein des Kantons Berns, 1988, pp. 292, s.p.

BILAN ANNE-MARIE, *Das Reihnen - Miethaus in Bern 1850-1920*, Bern, Historischer Verein des Kantons Bern, 1987, pp. 252, s.p.

BONADEO ALFREDO, *Mark of the Beast. Death and Degradation in the Literature of the Great War*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1989, pp. VIII-172, \$ 19.00.

BUISSON LUDWIG, *Lebendiges Mittelalter. Aufsätze zur Geschichte des Kirchenrechts und der Normannen*.

Festgabe zum 70. Geburtstag, herausgegeben von G. Moltmann und G. Thenerkauf, Köln-Wien, Böhlau Verlag, 1988, pp. XVI-461, s.p.

Carlo (San) Borromeo. *Catholic Reform and Ecclesiastical Politics in the Second Half of the Sixteenth Century*, ed. by J. M. Headley and J. B. Tomaro, Washington, Folger Books, 1988, pp. 323, L. st. 25.00.

CARRON ROLAND, *Enfant et parenté dans la France Médiévale, X^e-XIII^e siècles*, Genève, Droz, 1987, pp. 186, s.p.

Catastico (II) di S. Giustina di Montselice detto di Ezzelino, a cura di L. Caberlin, introduzione di G. Rippe, presentazione della collana di Giorgio Cracco, Padova, Edizioni Antenore, « Fonti per la storia della Terraferma veneta », 1, 1988, pp. VII-398.

CAZACU MATEI, *L'histoire du prince Dracula en Europe centrale et orientale (XV^e siècle)*, présentation, édition critique, traduction et commentaire, Genève, Droz, 1988, pp. XIII-219, s.p.

COLLINGHAM H.A.C., *The July Monarchy. A Political History of France 1830-1848*, with R.S. Alexander, London and New York, Longman, 1988, pp. XII-468, L. st. 13.00.

COULIANO IOAN P., *Eros and Magic in the Renaissance*, translated by M. Cook with a Foreword by M. Eliade, Chicago and London, Chicago University Press, 1987, pp. XXI-264, L. st. 27.95.

DAVIS R.H.C., *The Medieval Warhorse. Origin, Development and Redevelopment*, London, Thames and Hudson, 1989, pp. 144, L. st. 14.95.

Documenti (I) diplomatici italiani, quinta serie: 1914-1918, V, (24 otto-

bre 1915-17 giugno 1916), Roma, Libreria dello Stato, Ministero degli affari esteri, 1988, pp. LXVI-757, s.p.

Documenti (I) diplomatici italiani, quinta serie: 1914-1918, VI (18 giugno-31 dicembre 1916), Roma, Libreria dello Stato, Ministero degli affari esteri, 1988, pp. LXVII-740, s.p.

« Familia » del principe e famiglia aristocratica, a cura di C. Mozzezzelli, Roma, Bulzoni, 1988, pp. XI-784, L. 80.000.

FELICE DOMENICO, *Jean Jacques Rousseau in Italia. Bibliografia (1816-1986)*, prefazione di A. Postigliola, Bologna, CLUEB, 1987, pp. 262, L. 23.000.

Fonti per la storia del sistema fiscale urbano (1384-1533), inventari a cura di P. Benigni, L. Carbone, e C. Saviotti, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Archivio di Stato di Arezzo, 1985, pp. 245 + tavv., s.p.

Formulario (II) vicentino-padovano di lettere vescovili (sec. XIV), a cura di G. Mantovani, Padova, Editrice Antenore, « Fonti per la storia della Terraferma veneta », 2, 1988, pp. XXIV-303, s.p.

GELLNER ERNEST, *State and Society in Soviet Thought*, Oxford, Basil Blackwell, 1988, pp. X-193, L. st. 27.50.

GHEZA FABBRI LIA, *L'organizzazione del lavoro in una economia urbana. La Società d'Arti a Bologna nei secoli XVI e XVIII*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 206, L. 23.000.

GIBBS ROBERT, *Tomaso da Modena. Painting in Emilia and the March of Treviso, 1340-80*, Cambridge, University Press, 1989, pp. XXX-333 + 130 tavv., s.p.

GINZBURG CARLO, *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*, Torino, Einaudi, 1989, pp. XLV-320, L. 45.000.

GOLDSTEIN LEONARD, *The Social and Cultural Roots of Linear Perspective*, Minneapolis, MEP Publications, « Studies in Marxism », 22, 1988, pp. 182, \$ 12.95.

GOY RICHARD, *Venetian Vernacular Architecture. Traditional Housing in the Venetian Lagoon*, Cambridge, University Press, 1989, pp. XXII-360, s. p.

GROTIUS HUGO, *Meletius sive de iis quae inter christianos conveniunt Epistola*, Critical Edition with Translation, Commentary and Introduction by G.H.M. Posthumus Meyjes, Leiden, Brill, 1988, pp. XIX-192, s. p.

HANGA VLADIMIR, *Les institutions du droit coutumier roumain*, Bucaresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, « Biblioteca Historica Romaniaae », Etudes, 1988, pp. 160, Lei 11.50.

HILL CHRISTOPHER, *A Turbulent, Seditious, and Factionous People. John Bunyan and his Church 1628-1688*, Oxford, University Press, 1989, pp. XXI-394, L. st. 7.95.

HURNI FRIEDA, *Von Schulen in den Dörffern. Die Entwicklung der Bernischen Landschulen von den Anfängen bis zum Beginn des 20. Jahrhunderts Dargestellt am Beispiel der Gemeinde Köniz*, Bern, Historische Verein des Kantons Bern, 1986, pp. 316, s. p.

JOCTEAU GIAN CARLO, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1988, pp. XII-258, L. 35.000.

John Bunyan. Conventicle and Parnassus. Tercentenary Essays, Edited

by N.H. Keeble, Oxford, Clarendon Press, pp. X-278, s. p.

JOHN MICHAEL, *Politics and the Law in Late Nineteenth-Century Germany. The Origins of the Civil Code*, Oxford, Clarendon Press, 1989, pp. X-284, L. st. 30.00.

LEADER DAMIAN RIEHL, *A History of the University of Cambridge*, volume 1, *The University to 1546*, Cambridge, University Press, 1988, pp. XXI-400, s. p.

LIOTTI CATERINA, ROMAGNOLI PAOLA, *I Registri delle Deliberazioni consiliari del Comune di Modena dal XIV al XVIII secolo*, inventario con la supervisione di F. Valenti, introduzione storica di A. Biondi, Modena, Comune di Modena, Assessorato alla Cultura, 1987, pp. 132, s. p.

MARTINI GABRIELE, *Il « vitto nefando » nella Venezia del Seicento. Aspetti sociali e repressione di giuizia*, Roma, Jouvence, 1988, pp. 130, s. p.

MEREU ITALO, *La pena di morte a Milano nel secolo di Beccaria*, Vicenza, Neri Pozza, 1988, pp. 42 + tavv., s. p.

MESSORI DOTTI GIANNA, *Miscellanea di ragioneria. Inventario*, con la collaborazione di P. Crestani, Modena, Comune di Modena, Assessorato alla Cultura, Archivio Storico, 1987, pp. 200, s. p.

MEYERSON IGNACE, *Psicologia storica*, prefazione di J.P. Vernant, Pisa, Nistri-Lischi, 1989, pp. 172, L. 20.000.

NICOL DONALD M., *Byzantium and Venice. A Study in diplomatic and cultural relations*, Cambridge, University Press, 1988, pp. XIV-466, L. st. 35.00.

Notai ignoti. Frammenti notarili medievali, inventario a cura di M. Bologna, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Genova, 1988, pp. 404, s. p.

NOVICK PETER, *That Noble Dream. The « Objectivity Question » and the American Historical Profession*, Cambridge, University Press, pp. XII-648, L. st. 35.00.

Ordine (L') di una società alpina. Tre studi e un documento sull'antico regime nel principato vescovile di Trento, a cura di C. Mozzarelli, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 194, L. 20.000.

PALADINO IDA, « *Fratres Arvales* ». *Storia di un collegio sacerdotale romano*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1988, pp. 317, s. p.

PASCU STEFAN, MARINESCU C. GH., *L'opinion publique internationale et le problème de l'unité nationale et politique des Roumains*, Bucaresti, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1989, pp. 210, Lei 19.50.

PERRY NICHOLAS, ECHEVERRIA LORETO, *Under the Heel of Mary*, London and New York, Routledge, 1988, pp. VIII-434, s. p.

PETITFRÈRE CLAUDE, *Le scandale du « Mariage de Figaro ». Prelude à la Révolution française?*, Bruxelles, Editions Complexe, 1989, pp. 256, s. p.

PICARD JEAN-CHARLES, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome, Ecole Française de Rome, 1988, pp. 814 + 58 tavv., s. p.

PLUMB JOHN HARALD, *The Making of an Historian. The Collected Essays of J. H. Plumb*, New York, London, Toronto, Sydney, Tokyo, Harvester-Wheatsheaf, 1988, pp. VII-408, s. p.

POLVERINI FOSI IRENE, *La società violenta. Il banditismo dello Stato Pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 312, s. p.

Poliptique (Le) et les listes de biens de l'abbaye Saint Pierre de Lobbes (IX^e-XI^e siècles), édition critique par J.-P. De Vroey, Bruxelles, Commission Royale d'Histoire, 1986, pp. CXXXVI-84, s. p.

PRICKETT STEPHEN, *England and the French Revolution*, London, MacMillan, 1989, pp. XI-183, s. p.

RASPI SERRA JOSELITA, LAGANARA FABIANO CATERINA, *Economia e territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, presentazione di G. C. Argan, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1987, pp. VII-383 + XVIII tavv., s. p.

Renaissance Humanism. Foundation, forms and Legacy, volume 1, *Humanism in Italy*, Edited by A. Rabil jr., Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1988, pp. XV-492, s. p.

RETAT PIERRE, *Les Journaux de 1789. Bibliographie critique*, Paris, Editions du CNRS, 1988, pp. 430, 120 F.

ROMAGNANI GIAN PAOLO, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, I, *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1762-1880)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1988, pp. XVI-618, L. 50.000.

ROMEO ROSARIO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, prefazione di R. Villari, Bari, Laterza, 1989, pp. XVI-194, L. 20.000.

Sistema (II) portuale della repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII),

a cura di G. Doria e P. Massa Piergiovanni, Genova, Università degli Studi di Genova, Istituto di Storia Economica, 1988, pp. 354, s. p.

Società (La) dei notai a Bologna, saggio storico e inventario a cura di G. Tamba, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Bologna, 1988, pp. 342, s. p.

SONNINO PAUL, *Louis XIV and the origins of the Dutch War*, Cambridge, University Press, 1988, pp. XII-226, \$ 39.50.

SORDI MARTA, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano, Jaca Book, pp. 86, L. 15.000.

SOUTHORN JANET, *Power and display in the seventeenth century. The arts and their patrons in Modena and Ferrara*, Cambridge, University Press, 1988, pp. XIII-200, s. p.

SPADOLINI GIOVANNI, *Coscienza laica e coscienza cattolica. Le due Rome fra '800 e '900*, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. XIX-465 + 378 tavv., L. 55.000.

SPADOLINI GIOVANNI, *Italia di minoranza. Lotta politica e cultura dal 1915 ad oggi*, terza edizione riveduta, e accresciuta, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. XXI-488, L. 35.000.

SPADOLINI GIOVANNI, *L'Italia e la rivoluzione francese nel primo centenario dell' '89*, con scritti di Carducci, De Sanctis, Villari, D'Ancona e Franchetti, Firenze, Le Monnier, « Quaderni della Nuova Antologia », XXXVII, 1989, pp. 182, L. 30.000.

SPADOLINI GIOVANNI, *L'Italia repubblicana*, Roma, Newton Compton, 1988, pp. 302, L. 45.000.

STAHL ALAN, *The Venetian Tornesello a Medieval Colonial Coinage*, New York, The American Numismatic Society, 1985, pp. VIII-96, s. p.

Storia di Vicenza, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1988, pp. XII-458, s. p.

TANUCCI BERNARDO, *Epistolario*, X, 1761-1762, a cura e introduzione di M. G. Migliorini, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1988, pp. XXXIII-686, s. p.

Teatini (I), a cura di M. Campanelli, introduzione di G. Galasso, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, pp. XXXVI-496, L. 90.000.

TESSITORE FULVIO, *Crisi e trasformazioni dello Stato, ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano fra Otto e Novecento*, terza edizione, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 365, L. 26.000.

VIAZZO PIER PAOLO, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge, University Press, 1989, pp. XV-325, L. st. 32.50.

Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo, Atti del Convegno, Spoleto, Palazzo Ancaiani 26 settembre 1986, a cura di Romano Ugolini, Spoleto, Cassa di Risparmio di Spoleto, 1988, pp. 107, s. p.

ZOLI SERGIO, *Europa libertina tra Controriforma e Illuminismo. L'« Oriente » dei libertini e le origini dell'Illuminismo. Studi e ricerche*, Bologna, Cappelli, 1989, pp. 365, L. 38.000.

AA.VV.

Sulle vie della scrittura

Alfabetizzazione, cultura scritta
e istituzioni in età moderna

Chi erano e quanti erano quelli che sapevano leggere e scrivere nell'Europa Moderna? In linea generale gli storici sono ormai in grado di dare risposte esaurienti, sebbene con alcuni vuoti. È da ricordare al proposito una mancanza di studi sistematici sul Mezzogiorno d'Italia. Questo volume consente almeno in parte di recuperare questo ritardo. Ma c'è di più. Esso prospetta un vasto ventaglio di interpretazioni e approcci tematici secondo modelli storiografici tra i più avanzati. Infatti, i numerosi studiosi, italiani e stranieri, che hanno collaborato al volume, hanno posto l'attenzione — oltre che a *quanti* e a *chi* — a *come* si diffondesse la scrittura. Accanto ai tradizionali temi di storia della scuola sono stati perciò messi in rilievo i profondi valori simbolici e di mentalità che accompagnarono le modalità della diffusione del saper leggere e scrivere.

Il volume, che tenta interessanti analisi comparative fra diverse aree europee, cogliendo una serie di elementi comuni a più ampi contesti accanto alle specificità meridionali, rappresenta un indispensabile punto di riferimento di metodo e di conoscenze per l'approfondimento di questi studi.

1989; pp. 658; f.to 17 x 24; L. 68.000

OFFERTA RISERVATA AGLI ABBONATI

Spett. **E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa** - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

AA.VV.

Sulle vie della scrittura
Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna

Pagherò contrassegno

A ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____

ANTONIO PETINO

Biografia della economia antica

Questa *Biografia dell'economia antica* costituisce un ampio panorama per chi intende solcare il terreno della vita economica del mondo antico, alla ricerca dei germi che fecero sorgere di talune strutture del mondo occidentale, influenzandone profondamente la realtà economica medievale e moderna.

La storia economica del mondo antico, infatti, ci offre l'esempio di una grande varietà di sistemi e strutture, che, nonostante le molteplici diversità — storiche, geografiche, politiche e sociali — hanno tuttavia come caratteristica comune il senso unitario di sviluppo dell'economia, passata, già nella sola antichità, dall'economia chiusa preistorica, all'economia urbana, alla economia nazionale, all'economia mondiale del mondo romano. A sintesi delle quali tutte si erge Roma, che estende l'unità di mercato, per la prima volta nella storia, a tutto il mondo allora conosciuto.

Le ulteriori conquiste dell'umanità, costituite da invenzioni, perfezionamenti o invenzioni, in parte hanno tratto origine dal fondo comune di esperienze delle società antiche, esperienze che ci hanno indicato non pochi sentieri, come la visione della vita internazionale protesa verso relazioni amichevoli, trasmessaci dalla Grecia insieme con i concetti di bellezza, di libertà e di giustizia. Dal genio costruttivo romano, inoltre, sono giunti al mondo moderno il diritto ed i principi dell'organizzazione economica, come in agricoltura, ed anche il senso dell'unità economica.

Ben a ragione, pertanto, Gallbraith sottolinea nella sua *Storia dell'economia*, «che il punto di partenza per lo studio di questa storia [dell'economia] è dato dal mondo classico».

1989; pp. 248; 22 ill. b/n; f.to 17 x 24; L. 25.000

OFFERTA RISERVATA AGLI ABBONATI

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

Antonio Petino

Biografia della economia antica

Pagherò contrassegno

A ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____

AGOSTINO CARRINO

La rivoluzione francese secondo Barruel
alle origini della storiografia reazionaria

«Ogni interpretazione della Rivoluzione deve per la natura stessa delle cose essere parziale, ed ogni visione parziale è un mito».

1989; pp. 64; f.to 11 x 17; L. 8.000

OFFERTA RISERVATA AGLI ABBONATI

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, con lo sconto del 15% n. copia/e del volume

Agostino Carrino

**La rivoluzione francese secondo Barruel
alle origini della storiografia reazionaria**

Pagherò contrassegno

A ricezione fattura (solo Enti o Istituti)

Nome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____



